DENNIS LEHANE
LA CASA BUIA
(Gone, Baby, Gone, 1998)

A mia sorella, Maureen, e ai miei fratelli,
Michael, Thomas e Gerard:
grazie per essermi stati vicino
e per avermi sopportato.
Non dev'essere stato facile.

E a JCP
che non ha mai avuto alcuna possibilità.

Port Mesa, Texas
ottobre 1998

Assai prima che il sole trovi il golfo, le barche da pesca s'avventurano nel buio.

Sono quasi tutte barche per la pesca ai gamberetti e gli equipaggi sono quasi esclusivamente maschili. Le poche donne che lavorano sulle barche se ne stanno per conto loro. Questa è la costa del Texas, dove gli uomini ritengono che le fatiche e i sacrifici dei loro predecessori giustifichino pienamente i pregiudizi, l'odio per i concorrenti vietnamiti e la diffidenza verso qualunque donna disposta a fare questo orrendo lavoro, a pasticciare nel buio con cavi pesanti e con gli ami che ti trapassano le nocche.

Le donne, dice un pescatore mentre il capitano riduce i giri del motore a un basso brontolìo e il mare di ardesia si mette a rollare, dovrebbero essere come Rachel. Quella sì che è una donna.

Proprio vero, dice un altro pescatore. Accidenti se lo è.

Rachel è arrivata da poco a Port Mesa. E comparsa il luglio scorso insieme al suo bambino su un furgoncino malandato, ha affittato una casetta a nord della città, e ha trovato lavoro al Crockett's Last Stand, un bar a palafitta sul molo.

Ci sono voluti mesi prima che qualcuno scoprisse il suo cognome: Smith.

A Port Mesa ci sono un sacco di Smith e quasi altrettanti Doe. Più della metà delle barche da pesca sono gestite da uomini che fuggono da qualcosa. Uomini che dormono quando gli altri sono svegli e lavorano quando

VISIT…

gli altri dormono e che trascorrono il resto del tempo a ubriacarsi in locali in cui nessun forestiero metterebbe piede. Uomini che chiedono di essere pagati in contanti.

Anche Rachel viene pagata in contanti. In realtà, Dalton Voy, proprietario del Crockett's Last Stand, la pagherebbe in lingotti d'oro se lei volesse. Da quando Rachel ha preso posto dietro il bancone, gli affari sono aumentati del venti per cento. E, cosa strana, le liti sono diminuite. Stanchi, snervati dal sole che brucia la pelle e surriscalda il sangue, i pescatori tendono a scaricare la loro irascibilità al bar, dove, alla fine della giornata, è probabile che volino bottiglie e bicchieri. E la presenza di belle donne, Dalton lo sa bene, rende gli uomini peggiori. Più pronti a ridere, ma anche a offendersi.

Ma Rachel ha qualcosa che calma gli uomini e che li tiene alla larga.

È qualcosa nei suoi occhi, uno sguardo spietato e freddo che fulmina sul posto chiunque osi oltrepassare il limite. Ed è qualcosa sul suo volto, in quella bellezza sofferta che racconta di un'altra vita, una vita che ha visto più albe buie e più guai della maggior parte dei pescatori.

Per questo Dalton Voy non si è sorpreso quando ha visto una pistola nella sua borsetta. Chissà come, lo sapeva. E lo sapevano anche tutti gli altri, visto che nessuno si avvicina mai a Rachel nel parcheggio dopo il lavoro, nessuno insiste per accompagnarla a casa.

Quando però quella durezza scompare dai suoi occhi, lei illumina il locale. Dietro il bancone, si muove come una danzatrice, con gesti e mosse fluidi e sensuali. Quando ride, gli occhi le si illuminano, e tutti nel bar cercano di tirar fuori una barzelletta divertente, solo per sentire ancora una volta il fremito di quella risata.

E poi c'è il suo bellissimo bambino. Biondo com'è, non assomiglia affatto alla madre, ma quando sorride, si capisce che è di Rachel. Forse è anche un po' scontroso, come lei. E anche nei suoi occhi, a volte, compare un ammonimento, come se volesse dire al mondo: «Non datemi fastidio».

La vecchia signora Hayley, che lo accudisce mentre Rachel è al lavoro, dice che quel bambino diventerà qualcuno. «Presidente, forse. Oppure eroe di guerra. Ricordatelo, Dalton.»

Una sera al tramonto, durante una delle sue passeggiate quotidiane alla baia di Boyton, Dalton vede Rachel con suo figlio. Lei è immersa fino alla vita nell'acqua e fa giocare il bambino. Tenendolo per le braccia, lo immerge e lo solleva in aria. L'acqua è dorata, setosa nel sole morente, e a Dalton sembra che Rachel stia compiendo un rito antico, grazie al quale il

bambino sarà rivestito di una corazza invisibile che niente mai potrà scalfire.

Entrambi ridono nel mare ambrato, mentre il sole alle loro spalle si colora di rosso. Rachel bacia il collo di suo figlio e lui le cinge i fianchi con le gambe. Stanno così, rilassati, guardandosi negli occhi.

Dalton pensa che forse non ha mai visto niente di così bello come quello sguardo.

Rachel non si accorge di lui, e Dalton neanche fa un cenno con la mano.

Si sente un intruso. Tiene la testa bassa, torna indietro dalla parte dalla quale è venuto.

Ti succede qualcosa quando ti imbatti in un amore così puro. Ti fa sentire piccolo, vergognoso e indegno.

Dalton Voy, osservando madre e figlio che giocano nell'acqua, si è reso conto di una fredda, crudele verità: lui non è mai stato amato in quel modo, neanche per un secondo, in tutta la sua vita.

Un amore così? Diamine. E così intenso da sembrare quasi criminale.

Parte prima
ESTATE DI SAN MARTINO, 1997

1

Ogni anno, in questo paese, scompaiono più di ottocentomila bambini, quasi duemilatrecento ogni giorno.

Molte di queste sparizioni si risolvono facilmente: il bambino spesso è stato sottratto da un genitore separato dall'altro, oppure è fuggito di casa e si è nascosto poco lontano. In entrambi i casi, il rientro in famiglia avviene in breve tempo. Ci sono anche sparizioni più difficili, bambini cacciati di casa da genitori che non hanno alcuna intenzione di prenderseli indietro. La sorte di questi sfortunati, per quanto triste, è nota. Sono quei piccoli volti che si incrociano alle fermate degli autobus o sui marciapiedi, a fare anticamera per la prigione.

Rimangono tuttavia circa quattromila casi che non rientrano in alcuna delle categorie precedenti, casi che il Dipartimento di Giustizia raccoglie sotto la definizione «Rapimenti da parte di non familiari». Trecento di questi bambini non faranno mai più ritorno.

Nessuno - né i genitori, né gli amici, né i tutori della legge, né le associazioni per la tutela dei bambini, e neppure i centri per le persone scom-

parse - sa dove vanno a finire. Sottoterra, forse; nelle cantine delle case dei pedofili. O forse nei buchi neri dell'universo.

Ovunque scompaiano questi trecento, restano scomparsi. Tormentano per un attimo le coscienze degli estranei che hanno sentito dei loro casi, e assai più a lungo i loro cari.

Senza un corpo da lasciarsi dietro, come prova della loro morte, essi non muoiono. Ci rendono consapevoli del nulla.

E restano scomparsi.

«Mia sorella,» diceva Lionel McCready, camminando avanti e indietro nel nostro ufficio «ha avuto una vita difficile». Lionel era un uomo grosso con le guance cascanti come quelle di un mastino e larghe spalle spioventi, come schiacciate da un peso che noi non potevamo vedere. Aveva un sorriso contratto e timido ma una presa decisa. Indossava un'uniforme marrone da addetto alle consegne della UPS e tormentava con le mani callose la visiera del berretto da baseball intonato all'uniforme. «Nostra madre era un'alcolizzata. Un'ubriacona, per dirla giusta. E nostro padre se ne andò di casa quando eravamo tutt'e due piccoli. Non è facile crescere in quel modo, si accumula tanta rabbia. Ci vuole un po' di tempo per raddrizzare la testa, per trovare la strada nella vita. Non è solo Helene. Anch'io ho avuto i miei problemi, mi sono cacciato nei pasticci a vent'anni. Non ero certo un angelo.»

«Lionel» intervenne sua moglie.

Lui alzò una mano per fermarla, come se avesse dovuto sputar fuori tutto adesso o mai più. «Sono stato fortunato. Ho incontrato Beatrice, ho rimesso in sesto la mia vita. Quel che voglio dire, signor Kenzie, signorina Gennaro, è che se ti si offre una *chance*, è possibile farcela, uscire da tutto quel pattume. Ecco, forse mia sorella sta ancora crescendo. Perché la sua vita era dura e...»

«Lionel,» lo interruppe sua moglie «piantala di cercar scuse per Helene.» Beatrice McCready si passò una mano tra i corti capelli color fragola e poi aggiunse: «Caro, siediti. Per favore».

«Sto solo cercando di spiegare che Helene non ha avuto una vita facile.»

«Neanche tu,» disse Beatrice «e tu sei un buon padre.»

«Quanti figli avete?» chiese Angie.

Beatrice sorrise. «Uno. Matt. Ha cinque anni. Sta con mio fratello e sua moglie finché non troviamo Amanda.»

Lionel sembrò riacquistare un po' di buonumore al sentir nominare suo

figlio. «È un gran bravo bambino» disse, e parve quasi imbarazzato dal proprio orgoglio.

«E vostra nipote Amanda?» chiesi io.

«Anche lei è una bambina straordinaria» rispose Beatrice. «Ed è anche troppo piccola per essere là fuori, tutta sola.»

Amanda McCready era scomparsa dal quartiere tre giorni prima. Da quel momento tutta la città si era mobilitata per trovarla. La polizia aveva assegnato alla ricerca più uomini di quanto avesse fatto nella caccia a John Salvi dopo la sparatoria alla clinica abortista, quattro anni prima. Il sindaco aveva indetto una conferenza stampa per assicurare che il caso di Amanda avrebbe avuto la precedenza su qualunque altro. La copertura giornalistica era asfissiante: prima pagina di entrambi i quotidiani ogni mattina, servizio di apertura in tutte le tre principali trasmissioni televisive della sera, aggiornamenti a cadenza oraria inseriti fra le *soap-opera* e i *talk-show*.

E in tre giorni, niente. Neanche l'ombra di un indizio.

La sera di sabato la madre di Amanda McCready l'aveva messa a letto, aveva controllato che dormisse una volta, intorno alle otto e mezzo, e poi la mattina seguente, poco dopo le nove.

Allora la bambina non c'era più: nel letto di Amanda erano rimaste solo le lenzuola.

I vestiti che Helene McCready aveva preparato per sua figlia, T-shirt rosa, pantaloncini corti, calzini rosa, e mocassini bianchi, erano scomparsi, come pure la bambola preferita di Amanda.

La stanza non mostrava segni di lotta.

Helene e Amanda vivevano al piano centrale di una palazzina a tre piani e l'ipotesi più facile era che il rapitore avesse piazzato una scala sotto la finestra della camera da letto della bambina per poter entrare.

In realtà, non era stato necessario prendersi tutto quel disturbo, né quello di forzare la serratura: la porta era stata lasciata aperta.

Helene McCready si era presa una bella ripassata dalla stampa quando si era saputa la cosa. Ventiquattro ore dopo la scomparsa di sua figlia, il «News» sbatteva in prima pagina a caratteri cubitali:

AVANTI, PREGO
La mamma della piccola Amanda
lascia la porta aperta

Sotto il titolo c'erano due fotografie, una di Amanda, l'altra della porta

principale dell'appartamento. La porta era spalancata, ma la polizia aveva precisato che non era così la mattina della scomparsa di Amanda McCready. Aperta, sì; spalancata, no.

A ogni modo, la sostanza non cambiava. Helene McCready aveva lasciato da sola la sua bambina di quattro anni in un appartamento con la porta aperta e se ne era andata a quella accanto, a casa della sua amica Dottie Mahew. Lì, lei e Dottie avevano guardato la televisione per tutta la sera. Dopo il notiziario, avevano visto metà di *Entertainment Tonight Weekend Edition*, poi Helene era tornata a casa.

Amanda McCready aveva avuto tre ore e quarantacinque minuti per sparire.

Angie e io avevamo seguito il caso con la medesima attenzione del resto della città, e, come tutti, eravamo alquanto perplessi. Helene McCready, lo sapevamo, era stata sottoposta alla macchina della verità e aveva passato l'esame. La polizia era incapace di trovare anche una sola traccia da seguire; girava voce che stessero consultando dei medium. I vicini che erano in strada quella notte avevano riferito di non aver visto niente di sospetto, di non aver sentito nulla che somigliasse al grido di un bambino. Tantomeno avevano visto la bambina da sola o in compagnia di qualcuno.

Amanda McCready, insomma, sembrava svanita nel nulla, quasi non fosse mai nata.

Beatrice McCready, sua zia, ci aveva chiamato quel pomeriggio. Le avevo detto che non pensavo potessimo fare molto più di quanto cento poliziotti, metà della forza giornalistica di Boston, e migliaia di altre persone non stessero già facendo per sua nipote.

«Signora McCready,» le avevo detto «badi ai suoi soldi.»

«Preferirei badare a mia nipote» aveva risposto lei.

Adesso, mentre il traffico dell'ora di punta nella serata di mercoledì si stava riducendo ad alcuni lontani suoni di clacson, Angie e io sedevamo nel nostro ufficio nella cella campanaria della chiesa di San Bartolomeo a Dorchester e ascoltavamo quello che lo zio e la zia di Amanda avevano da dirci.

«Chi è il padre di Amanda?» chiese Angie.

Il peso parve tornare sulle spalle di Lionel. «Non sappiamo. Pensiamo sia un tizio di nome Todd Morgan. Lui lasciò la città subito dopo che Helene rimase incinta. Nessuno ha più avuto notizie di lui da allora.»

«La lista dei padri possibili è lunga, comunque» disse Beatrice.

Lionel abbassò gli occhi verso il pavimento.

«Signor McCready» dissi.

Lui mi guardò. «Lionel.»

«Per favore, Lionel» ripresi. «Siediti.»

Si sistemò con un po' di fatica nella piccola sedia dall'altro lato della scrivania.

«Questo Todd Morgan,» disse Angie, appena ebbe finito di scrivere il nome su un blocco d'appunti «la polizia sa dove si trova?»

«A Mannheim, in Germania» rispose Beatrice. «E di stanza con l'esercito laggiù. Ed era alla base quando Amanda è scomparsa.»

«Non è tra i sospettati?» chiesi sorpreso. «Potrebbe avere assoldato un amico per rapire la bambina.»

Lionel si schiarì la voce, guardò ancora in basso verso il pavimento. «La polizia dice che lui si vergogna di mia sorella e che comunque non pensa che Amanda sia figlia sua.» Alzò lo sguardo verso di me con quei suoi occhi sperduti e gentili. «Hanno detto che la sua risposta è stata: "Se voglio avere una pupattola che caghi e frigni tutto il tempo, posso averne una tedesca".»

Potevo sentire l'ondata di indignazione che lo aveva travolto a dover chiamare sua nipote "pupattola", e annuii. «Parlami di Helene» lo invitai.

Non c'era molto da dire. Helene McCready era più giovane di Lionel di quattro anni, quindi ne aveva ventotto. Aveva piantato le superiori alla Monsignor Ryan Memorial High School quand'era al terzo anno, e non si era mai diplomata. A diciassette anni, era fuggita con un tizio di quindici anni più vecchio di lei, ed erano vissuti in un parcheggio di roulotte nel New Hampshire per sei mesi prima che Helene tornasse a casa con la faccia viola per i cazzotti e il primo di tre aborti dietro le spalle. Da allora aveva svolto vari lavori, cassiera allo Stop & Shop, impiegata alla Chess King, assistente di lavanderia a secco, ricezionista alla UPS, e non era mai riuscita a tenersene uno per più di un anno e mezzo. Da quando era scomparsa sua figlia, aveva chiesto un permesso dal suo lavoro part-time di addetta alla macchina della lotteria a Li'l Peach, ma non era certo che vi sarebbe tornata.

«Lei ama sua figlia, comunque» concluse Lionel con convinzione.

Beatrice aveva l'aria di essere di tutt'altro parere, ma restò in silenzio.

«Dov'è Helene adesso?» chiese Angie.

«A casa nostra» disse Lionel. «L'avvocato che abbiamo contattato ha detto che è meglio tenerla nascosta.»

«Perché?» domandai.

«Perché?» ripeté Lionel.

«Già. Voglio dire, la sua bambina è scomparsa. Non dovrebbe fare degli appelli al pubblico? Setacciare il quartiere, come minimo?»

Lionel aprì la bocca, poi la richiuse. Abbassò gli occhi sulle scarpe.

«Helene non è in grado di farlo» intervenne Beatrice.

«Perché no?» la incalzò Angie.

«Perché... be', perché è Helene.»

«La polizia ha messo sotto controllo i telefoni dell'appartamento in caso ci sia una richiesta di riscatto?»

«Sì» disse Lionel.

«E lei non è là» constatò Angie.

«Era troppo per lei» disse Lionel. «Le serviva la sua *privacy*.» Mise le mani avanti, guardò verso di noi.

«Oh» ripetei. «La sua *privacy*.»

«Naturalmente» convenne Angie.

«Sentite,» Lionel ricominciò a tormentare il berretto «so che cosa pensate. Lo so. Ma ci sono molti modi di preoccuparsi. Giusto?»

Gli feci un cenno poco convinto col capo. «Se aveva avuto tre aborti,» dissi, e Lionel trasalì «che cosa l'ha spinta a tenersi Amanda?»

«Penso che avesse deciso che era ora.» Lui si sporse in avanti e la faccia gli si illuminò. «Se aveste visto quanto era eccitata durante la gravidanza. Voglio dire, la sua vita aveva uno scopo, capite? Era sicura che quella bambina avrebbe reso tutto migliore.»

«E che mi dici della bambina?» chiese Angie.

«Quel che dicevo io all'epoca» si intromise Beatrice.

Lionel si volse a entrambe le donne, gli occhi ancora spalancati e disperati. «Si facevano del bene a vicenda» disse. «Io ci credo.»

Beatrice si guardò le scarpe. Angie si voltò verso la finestra.

Lionel puntò ancora gli occhi verso di me. «È vero.»

Annuii, e la sua faccia da mastino si rilassò.

«Lionel,» riprese Angie, guardando ancora fuori dalla finestra «ho letto i giornali. Nessuno sa chi può aver preso Amanda. La polizia è in una posizione difficile e anche Helene sostiene di non avere idee al riguardo.»

«Lo so.» Lionel annuì.

«Allora» Angie si volse dalla finestra e fissò Lionel. «Tu cosa pensi sia successo?»

«Non lo so» affermò, e strinse il berretto così forte, che pensai potesse andare in pezzi tra quelle grosse mani. «E come se lei fosse stata risucchia-

ta su dal cielo.»

«Helene esce con qualcuno?»

Beatrice sbuffò.

«Qualcuno di fisso?» aggiunsi.

«No» disse Lionel.

«La stampa insinua che lei stesse frequentando tipi di dubbia fama» proseguì Angie.

Lionel scrollò le spalle, come se quello fosse un fatto scontato.

«Lei bazzica al Filmore Tap» disse Beatrice.

«La bettola più squallida di Dorchester» mi fece notare Angie.

«E pensare a quanti bar si contendono quell'onore...» continuò Beatrice.

«Non è poi così brutto» Lionel pronunciò quelle parole sottovoce, guardando verso di me in cerca di sostegno.

Misi le mani avanti. «Io porto abitualmente una pistola, Lionel. E divento nervoso quando entro al Filmore.»

«Il Filmore è un bar di drogati, lo sanno tutti» disse Angie. «Gira un sacco di cocaina ed eroina là dentro. Tua sorella ha problemi con la droga?»

«Vuoi dire, con l'eroina?»

«Voglio dire con tutto» puntualizzò Beatrice, che aggiunse rivolta a Angie: «Non usa un particolare tipo di droga. Cocaina ogni tanto».

Lionel la guardò, sconcertato.

«Pillole?» chiesi

Beatrice scrollò le spalle.

«Aghi?» continuai.

«Oh, no» disse Lionel.

Beatrice ci pensò un po', poi disse: «No per quel che ne so io. L'abbiamo vista in pantaloncini e maglietta tutta estate. Avremmo notato i segni.»

«Aspetta.» Lionel alzò una mano. «Aspetta un momento. Siamo qui per cercare Amanda, non per parlare delle brutte abitudini di mia sorella.»

«Dobbiamo sapere tutto su Helene, le sue abitudini e i suoi amici» spiegò Angie. «Quando una bambina scompare, di solito il motivo è vicino a casa.»

Lionel s'alzò in piedi e la sua ombra coprì il ripiano della scrivania. «Che vuol dire questo?»

«Siediti» disse Beatrice.

«No. Devo sapere che vuol dire. State insinuando che mia sorella potrebbe avere avuto qualcosa a che fare con la sparizione di Amanda?»

Angie lo guardò negli occhi. «Dimmelo tu.»

«No» esclamò lui ad alta voce. «Ok? No.» Abbassò lo sguardo su sua moglie. «Lei non è una criminale, è una donna che ha perso la sua bambina. E chiaro?»

Beatrice lo scrutò, il volto impenetrabile.

Lui si soffermò un poco su sua moglie, poi guardò di nuovo Angie.

«Lionel» intervenni, attirando la sua attenzione. «Lo hai detto tu stesso che Amanda pare svanita nell'aria. Ci sono un centinaio di poliziotti che la stanno cercando. Forse anche di più. Voi due vi siete dati da fare in proposito. La gente nel quartiere...»

«Già» disse lui. «Tanti di loro. Sono stati grandiosi.»

«Ok. Allora lei dov'è?»

Lui mi fissò come se io potessi all'improvviso tirarla fuori dal cassetto della scrivania.

«Non lo so.» Chiuse gli occhi.

«Non lo sa nessuno» affermai. «E se noi dovessimo accettare il caso, e non sto dicendo che lo faremo...»

Beatrice si rizzò nella sedia e mi squadrò con uno sguardo duro.

«Ma *se* dovessimo farlo, dobbiamo lavorare sull'ipotesi che se è stata rapita, è stato fatto da qualcuno vicino a lei.»

Lionel si risedette. «Allora tu pensi che sia stata portata via.»

«Tu no?» ribatté Angie. «Una bambina di quattro anni in giro da sola non può passare inosservata per tre giorni interi. Se fosse là fuori, qualcuno l'avrebbe vista.»

«Già» disse lui, come se stesse affrontando qualcosa che sapeva essere vero ma che finora non aveva considerato. «Già. Probabilmente hai ragione.»

«Allora, che facciamo adesso?» chiese Beatrice.

«Vuoi la mia sincera opinione?» dissi.

Lei inclinò la testa lievemente di fianco, gli occhi che fissavano i miei. «Non ne sono sicura.»

«Voi avete un figlio che sta per andare a scuola. Giusto?»

Beatrice annuì.

«Risparmiate il denaro per farlo studiare.»

La testa di Beatrice non si mosse; rimase lievemente inclinata verso destra, ma per un attimo lei fece una smorfia come se avesse preso una sberla. «Lei non vuol accettare questo caso, signor Kenzie?»

«Non so a che cosa potrebbe servire.»

La voce di Beatrice s'alzò nel piccolo ufficio. «Una bambina è...»

«Scomparsa» concluse Angie. «Sì. Ma un sacco di persone la sta cercando. Tutti in questa città e probabilmente la maggior parte della gente in questo stato sanno che faccia ha. E, fidatevi di me, noi non possiamo fare meglio di così.»

Beatrice guardò Lionel, che scrollò le spalle. Lei fissò ancora il suo sguardo nel mio. Era una donna piccola, non più di un metro e sessanta. Il suo volto pallido, spruzzato di lentiggini dello stesso colore dei capelli, era a forma di cuore, e c'era una rotondità infantile nel naso a patata e nel mento. Ma c'era anche un'aura furiosa in lei, come se cedere per lei volesse dire morire.

«Sono venuta da voi,» disse «perché voi trovate le persone. È il vostro mestiere. Avete trovato quell'assassino alcuni anni fa, avete salvato quel bambino e sua madre nel parco giochi, voi...»

«Signora McCready» la interruppe Angie, mettendo avanti una mano.

«Nessuno voleva che io venissi qui» continuò lei. «Né Helene, né mio marito, né la polizia. "Stai buttando via i tuoi soldi," mi han detto tutti "non è neanche figlia tua" dicevano.»

«Cara.» Lionel posò le mani su di lei.

Lei se le scrollò di dosso, si sporse in avanti fino a che le sue braccia non furono appoggiate alla scrivania e i suoi occhi di zaffiro non furono conficcati nei miei.

«Signor Kenzie, lei la può trovare.»

«No» dissi a bassa voce. «Non se lei è nascosta bene. Non se un sacco di persone brave quanto noi non sono state capaci di trovarla. Siamo solo due in più, signora McCready. Nient'altro.»

«Dunque?» La sua voce era di nuovo bassa, e gelida.

«Dunque, la sostanza è,» riassunse Angie «che bene potrebbero fare due paia di occhi in più?»

«E che male potrebbero fare?» ribatté Beatrice. «Potete dirmelo? Che male?»

2

Dal punto di vista di un investigatore privato, una volta esclusi la fuga o il rapimento da parte di un genitore, la scomparsa di un bambino è simile a un caso di omicidio: se non viene risolto entro settantadue ore, probabilmente non lo sarà mai più. Questo non vuol dire necessariamente che il

bambino sia morto, anche se la probabilità è notevole. Ma se il bambino è ancora vivo, è conciato decisamente peggio di quando è scomparso. E se in seguito venisse ritrovato, le ferite potrebbero essere insanabili.

Negli ultimi quattro anni, avevo ucciso due uomini. Avevo visto morirmi davanti il mio più vecchio amico e una donna che conoscevo appena. Avevo visto bambini profanati nelle peggiori maniere, avevo incontrato uomini e donne che uccidevano con la stessa facilità con cui gli altri respirano, avevo vissuto circondato dalla violenza.

Ed ero stanco di tutto questo.

Amanda McCready era scomparsa da almeno sessanta ore a questo punto, forse addirittura settanta, e non volevo ritrovarla ficcata in un cassonetto coi capelli arruffati e sporchi di sangue. Non volevo trovarla di lì a sei mesi, con lo sguardo perso e tutta la sua innocenza sparita, rubata dall'orco cattivo.

Non volevo trovare Amanda McCready. Volevo che lo facesse qualcun altro.

Ma forse perché in questi ultimi giorni ero stato coinvolto nel caso quanto il resto della città, o forse perché era capitato qui, nel mio quartiere, o forse soltanto perché «bambina di quattro anni» e «scomparsa» sono parole che non dovrebbero mai stare nella stessa frase, acconsentimmo a incontrare Helene McCready nel suo appartamento di lì a mezz'ora.

«Accetterete il caso, allora?» chiese Beatrice, mentre Lionel ci guardava incerto.

«E quel che dobbiamo discutere tra noi» dissi.

«Ma...»

«Signora McCready,» intervenne Angie «è così che funziona. Dobbiamo consultarci in privato prima di fare qualunque cosa.»

A Beatrice questo non piacque, ma si rendeva conto che non poteva fare granché.

«Grazie» disse Lionel, tirando la moglie per la manica.

«Sì. Grazie» aggiunse Beatrice, con un tono forzato. Avevo la sensazione che niente meno di uno spiegamento della Guardia Nazionale per ordine del presidente l'avrebbe soddisfatta.

Ascoltammo il rumore dei loro passi che si dileguavano lungo le scale della cella campanaria e poi guardai dalla finestra mentre lasciavano il cortile della scuola vicino alla chiesa e si dirigevano verso una Dodge Arias che aveva visto tempi migliori. La macchina fece un'inversione a "U" sul viale, poi si allontanò e scomparve dalla vista.

«Non so» esordì Angie, appoggiandosi allo schienale della sedia e mettendo le scarpe da ginnastica sulla scrivania. «Non so proprio che cosa fare.»

Indossava pantaloncini elasticizzati neri e una maglietta nera attillata con la scritta «Bella macchina da odio» sulla schiena. L'aveva da quasi otto anni e sembrava che la stesse portando per la prima volta. Da quando vivevo con Angie avevo potuto notare che lei non si prendeva cura del suo abbigliamento più di quanto facessi io, ma le mie camicie a mezz'ora dall'acquisto sembravano passate sotto una pressa, mentre lei aveva calzini delle superiori ancora candidi come la neve. Pensavo che quello fosse uno di quei misteri che non avrei mai risolto, come che cosa era davvero capitato ad Amelia Earhart o alla campana che una volta occupava il nostro ufficio.

«Che cosa vuol dire che non sai cosa fare?» le chiesi.

«Una bambina scomparsa, una madre che a quanto pare non s'ammazza di fatica a cercarla, una zia assai insistente...»

«Pensi che Beatrice sia stata insistente?»

«Non più di un rappresentante con un piede infilato nella porta.»

«Lei è preoccupata da morire per quella bambina.»

«E io lo capisco.» Scrollò le spalle. «Però non mi va di essere costretta a fare qualcosa.»

Lanciò una matita in direzione della mia testa e mi colpì al mento.

«È divertente finché qualcuno non ci rimette un occhio» brontolai mentre mi sfregavo il segno e tastavo con la mano sotto la sedia in cerca della matita.

«Stiamo andando molto bene» disse lei.

«Davvero.» La matita non era sotto la mia sedia o sotto la scrivania, almeno così pareva.

«Abbiamo fatto più soldi quest'anno che in quello passato.»

«Ed è soltanto ottobre.» Niente matita sul pavimento né sotto il frigorifero. Forse era con Amelia Earhart, Amanda McCready e la campana.

«Soltanto ottobre» convenne lei.

«Stai dicendo che non ci serve questo caso?»

«Più o meno.»

Lasciai perdere la matita e guardai fuori dalla finestra. Il cielo bianco stava virando al blu intenso. Una lampadina si accese in un appartamento del terzo piano dall'altro lato della strada. L'odore della sera che filtrava dalla zanzariera mi richiamava alla mente le partite di baseball di quand'e-

ro ragazzo, lunghi giorni tranquilli che si prolungavano in lunghe notti tranquille.

«Non sei d'accordo?» chiese Angie dopo qualche istante.

Scrollai le spalle.

«Parla adesso o taci per sempre.»

Mi voltai e la guardai. La luce del crepuscolo danzava sui suoi capelli neri e la sua pelle ancora abbronzata per via di quell'estate che non voleva finire, emanava riflessi d'oro e metteva in risalto i muscoli delle gambe e delle braccia, frutto delle partite quotidiane a basket al campo Ryan.

Di solito, quando si sta a lungo con una donna, la prima cosa a cui ci si abitua è la bellezza. L'intimità ti spinge a sottovalutarla, tu sai che c'è, ma il suo effetto diminuisce. Come un vino che ti soddisfa ma non ti fa ubriacare. Ma con Angie è diverso. Ci sono ancora momenti ogni giorno nei quali, quando la guardo, sento una fitta di dolore nel petto, tanto è dolce quello che suscita in me.

«Cosa c'è?» La sua bocca s'allargò in un sorriso.

«Niente» sussurrai.

Lei fissò gli occhi nei miei. «Anch'io ti amo.»

«Sì?»

«Oh, sì.»

«Fa paura, non è vero?»

«Qualche volta, sì.» Scrollò le spalle. «Qualche volta, per niente.»

Sedemmo lì per un po', silenziosi; poi gli occhi di Angie si spostarono verso la finestra.

«Non sono sicura che ci serva questo... pasticcio proprio adesso.»

«"Questo pasticcio" sarebbe?»

«Una bambina scomparsa. Peggio, una bambina svanita nel nulla.» Chiuse gli occhi e inspirò lentamente. «Mi piace essere felice.» Aprì gli occhi ma li tenne fissi alla finestra. Il mento le tremolò lievemente. «Lo sai?»

Angie e io facevamo coppia da quasi due anni ormai, diciotto mesi per la precisione, ed erano stati i mesi più remunerativi che la nostra agenzia investigativa avesse mai conosciuto.

Poco meno di due anni prima, avevamo chiuso, o meglio, eravamo sopravvissuti, al caso Gerry Glynn. Da trent'anni Boston non vantava un vero serial killer, e il caso aveva avuto una risonanza vastissima che ovviamente si era riversata anche su di noi, che avevamo contribuito alla sua risoluzione. Anzi, per dirla tutta, grazie a quell'ondata di pubblicità su notiziari,

giornali e libri, Angie e io eravamo diventati due degli investigatori privati più noti in città.

Per cinque mesi dopo la morte di Gerry Glynn, rifiutammo di accettare casi, e questo parve soltanto stimolare l'appetito dei potenziali clienti. Dopo aver completato un'inchiesta su una donna scomparsa, riprendemmo l'attività, e per le prime settimane la scala che conduceva alla cella campanaria fu affollata di gente.

Di tacito accordo, Angie e io rifiutavamo per principio i casi troppo violenti o che implicavano discese nei più bui recessi della natura umana. Entrambi sentivamo di esserci guadagnati una pausa, così ci dedicavamo a frodi assicurative, illeciti corporativi e divorzi.

A febbraio, avevamo addirittura accettato di riportare un'iguana scomparsa alla sua anziana padrona. Il nome della bestia ripugnante era Puffy, una mostruosità di un verde iridescente lunga quarantatré centimetri, afflitta da «un atteggiamento negativo verso l'umanità», come ci aveva spiegato la sua proprietaria. Trovammo Puffy nella Boston suburbana mentre schizzava attraverso il *green* del Belmont Hills Country Club. Era fredda. E non aveva opposto resistenza. Rischiò, tuttavia, di essere trasformata in cintura per pantaloni quando fece i suoi bisogni sul sedile posteriore della macchina della ditta, ma la proprietaria pagò la ripulitura e ci diede una generosa ricompensa per il ritrovamento della sua adorata Puffy.

Era stato quel genere di anno. Non di quelli che ti lasciano storie da raccontare al bar, ma eccezionale per il conto in banca. E per quanto fosse imbarazzante inseguire una lucertolona viziata su e giù per un campo da golf, era sempre meglio che farsi sparare addosso. Decisamente meglio.

«Pensi che abbiamo perso il coraggio?» mi aveva chiesto Angie di recente.

«Assolutamente sì» avevo risposto io. E avevo sorriso.

«E se lei è morta?» chiese Angie, mentre scendevamo le scale della cella campanaria.

«Sarebbe una brutta faccenda.»

«Sarebbe più che brutta, a seconda di quanto ci facciamo coinvolgere.»

«Tu vuoi rifiutare, allora.» Aprii la porta che conduceva al cortile sul retro della scuola.

Lei mi guardò, la bocca socchiusa, come se avesse paura di pronunciare le parole che aveva in mente.

«Non voglio accettare proprio subito» riuscì a dire, mentre arrivavamo alla macchina.

Annuii. Conoscevo la sensazione.

«Tutto in questa sparizione puzza di marcio» riprese Angie, mentre scendevamo in auto per Dorchester Avenue diretti all'appartamento di Amanda ed Helene.

«Lo so.»

«Le bambine di quattro anni non scompaiono nel nulla da sole.»

«Assolutamente no.»

La gente cominciava a riversarsi per le strade dopo la cena. Alcuni sistemavano le sedie sulle verande, altri si dirigevano ai bar o alle partite di baseball. L'aria era impregnata dell'odore di zolfo lasciato da un petardo appena sparato, e la sera umida stava sospesa in quella tinta slavata tra il blu scuro e il nero profondo.

Angie si tirò le gambe al petto e poggiò il mento sulle ginocchia. «Forse sono diventata una codarda, ma non mi vergogno di dare la caccia alle iguane.»

«Neanche io» dissi dopo un po'.

Quando un bambino scompare, il posto che aveva occupato è immediatamente riempito da dozzine di persone. Parenti, amici, agenti di polizia, giornalisti, tutti si sentono animati da un forte senso di condivisione e di fiera dedizione a una comune impresa.

Ma nel bel mezzo di tutto quel chiasso, nulla è più rumoroso del silenzio del bambino scomparso. È un piccolo silenzio, puoi sentirlo levarsi dal pavimento, urlarti addosso dagli angoli e dalle fessure e dallo sguardo vacuo di una bambola abbandonata vicino al letto. E un silenzio diverso da quello che si sente ai funerali e alle veglie funebri. Il silenzio dei morti è definitivo; è un silenzio al quale sai che devi abituarti. Ma il silenzio di un bambino scomparso non è qualcosa a cui vuoi abituarti; ti rifiuti di accettarlo, e allora lui ti urla dentro.

Il silenzio dei morti dice: «*Addio*».

Il silenzio degli scomparsi dice: «*Trovami*».

Pareva che metà del quartiere e un quarto del Dipartimento di Polizia di Boston fossero stipati nel piccolo appartamento di Helene McCready. Il salotto e la sala da pranzo erano il punto in cui ferveva la maggior parte delle attività. La polizia aveva piazzato telefoni ovunque ed erano tutti in funzione e molte persone usavano anche i cellulari. Un uomo corpulento alzò gli occhi da una pila di fogli sparsi sul tavolino basso di fronte a lui e disse: «Beatrice, Channel Four vuole Helene alle sei domani sera. E i pro-

duttori di *Annie alla AM* la vogliono per lo spettacolo della mattina».

«Signora McCready,» chiamò un poliziotto dalla sala da pranzo «abbiamo bisogno di lei qui fra un secondo.»

Beatrice annuì all'uomo corpulento e intanto si rivolse a noi: «La cameretta di Amanda è la prima sulla destra». Quindi si fece largo tra la folla e si diresse alla sala da pranzo.

La porta della cameretta di Amanda era aperta, e la stanza era quieta e buia, come se i rumori della strada non potessero penetrare fin lassù.

In quel momento un agente uscì dal bagno accanto e guardò verso di noi mentre finiva di chiudersi la cerniera dei pantaloni.

«Amici di famiglia?» chiese.

«Sì.»

«Non toccate nulla, per favore.»

«Certo» disse Angie con convinzione.

Annuì e si allontanò fino a scomparire nella cucina.

Usai le chiavi della macchina per azionare l'interruttore della luce. Sapevo che ogni oggetto nella stanza era stato ormai analizzato alla ricerca di impronte digitali, ma sapevo anche come si agitavano i poliziotti quando si toccava qualcosa a mani nude sulla scena di un delitto.

L'impressione era deprimente. La stanza era a malapena rischiarata da una semplice lampadina che pendeva da un filo impolverato sul letto di Amanda. Il soffitto aveva un disperato bisogno di una mano di colore e sulle pareti restavano i segni dei poster che adesso giacevano arrotolati e sgualciti vicino ai battiscopa. Chissà da quanto stavano lì a prendere polvere, senza che nessuno pensasse a riappenderli per regalare ad Amanda un po' di allegria.

L'appartamento era identico al mio e a quelli della maggior parte delle case a tre piani nel quartiere, quindi sapevo che, delle due camere da letto, quella di Amanda era la più piccola. L'altra, subito dopo il bagno, doveva essere la camera di Helene, con vista sulla veranda posteriore e sul cortiletto da basso. La stanza da letto di Amanda si affacciava sulla casa a tre piani accanto e probabilmente era priva di luce a mezzogiorno quanto lo era adesso, alle otto di sera.

La camera era spoglia e sapeva di stantìo. Il mobile da toeletta di fronte al letto sembrava comprato d'occasione al mercatino delle pulci e il letto era costituito solo da un materasso e da una rete, coperti da lenzuola scompagnate.

L'unica cosa che ricordava il letto di un bambino era una trapunta con il

disegno del Re Leone, scostata da parte per via del caldo.

Incrociai per un attimo lo sguardo scintillante e vuoto di una bambola sul pavimento e mi sentii stringere il cuore. Ebbi l'istinto di chiuderle gli occhi col piede. Non c'erano libri lì dentro, né matite o album da colorare, solo un vecchio televisore in bianco e nero sul mobile e una radiolina sul comodino.

Cercai di immaginare la bambina che aveva dormito in quella stanza. Avevo visto un numero sufficiente di foto di Amanda negli ultimi giorni per sapere che aspetto avesse, ma quello che avrei voluto era cogliere la sua espressione quando entrava nella camera alla fine della giornata o quando apriva gli occhi al mattino. Chissà cosa provava nel buio della notte, quando si svegliava all'improvviso e non vedeva altro che quelle pareti squallide e quel chiodo sul muro di fronte, destinato a sostenere un quadro che non le era mai stato regalato.

«Signor Kenzie, signorina Gennaro.» Era la voce di Beatrice, che chiamava dalla cucina.

Angie e io gettammo un ultimo sguardo alla camera, poi usai la mia chiave per spegnere la luce.

In cucina vedemmo un uomo appoggiato al forno, le mani in tasca. Da come ci guardava mentre ci avvicinavamo, sapevo che ci stava aspettando. Era di pochi centimetri più basso di me, largo e rotondo come un barilotto, con la faccia gioviale e colorita, come se passasse molto tempo all'aria aperta. Se il volto sembrava quello di un ragazzino, le pieghe del collo denunciavano invece un'età più vicina alla pensione, e c'era in lui uno sguardo implacabile, una durezza millenaria che sembrava voler giudicare te e tutta la tua vita in una sola occhiata.

«Tenente Jack Doyle» si presentò, mentre infilava la sua mano nella mia.

Gliela strinsi. «Patrick Kenzie.»

Mentre anche Angie si presentava, lui ci scrutava con aria attenta. La sua faccia era impenetrabile, ma i suoi occhi attiravano come una calamita: qualcosa in essi ti faceva venir voglia di guardare anche se sapevi che avresti dovuto guardare da un'altra parte.

Lo avevo visto in televisione negli ultimi giorni. Era a capo della squadra Delitti Contro Minori del Dipartimento di Polizia di Boston, e quando fissava la telecamera e assicurava che avrebbe trovato Amanda McCready a tutti i costi, riuscivi perfino a sentire un brivido di compassione per chi l'aveva rapita.

«Il tenente Doyle voleva conoscervi» spiegò Beatrice.

«Ora ci siamo conosciuti» dissi.

Doyle sorrise. «Avete un minuto?»

Senza aspettare una risposta, si diresse verso la porta che dava sul balcone, l'aprì, e si voltò lanciandoci uno sguardo.

«A quanto pare lo abbiamo» disse Angie.

La ringhiera del balcone aveva bisogno di manutenzione anche più del soffitto della stanza da letto di Amanda. La vernice cotta dal sole si sollevava in schegge ogni volta che ci appoggiavamo.

I suoni e gli odori della sera ci arrivavano da lontano, il parlottio di un gruppo di persone nel cortile posteriore, una radio a tutto volume, una risata acuta e improvvisa, l'odore di grigliata di qualche casa più in là. Difficile credere che fosse ottobre. Che l'inverno fosse vicino.

Difficile credere che Amanda McCready si librasse sempre più lontano là fuori, e che il mondo continuasse a girare.

«Allora» esordì Doyle, mentre si appoggiava alla ringhiera. «Avete già risolto il caso?»

Angie mi guardò e sollevò lo sguardo al cielo.

«No,» risposi «ma ci siamo vicini.»

Doyle sghignazzò sottovoce, fissando la chiazza di cemento e di erba secca nel cortile.

Angie andò dritta al punto: «Dunque lei ha consigliato ai McCready di non contattarci?»

«Perché avrei dovuto farlo?»

«Per lo stesso motivo per cui l'avrei fatto io se fossi nella sua posizione» ribatté Angie mentre lui volgeva la testa per guardarla. «Troppi cuochi.»

Doyle annuì. «In parte sì.»

«Qual è l'altra parte?» chiesi.

Lui intrecciò le dita, poi distese le mani finché le nocche non cricchiarono. «Le sembra che queste persone navighino nell'oro?»

«No.»

«E ho sentito dire che dal caso Gerry Glynn voi chiedete compensi piuttosto salati.»

Angie annuì. «Abbiamo anche spese salate.»

Doyle le sorrise appena e tornò a voltarsi verso la ringhiera. Afferrò delicatamente il parapetto con entrambe le mani e si spinse indietro sui calcagni. «Prima che la bambina venga trovata, Lionel e Beatrice potrebbero trovarsi sul lastrico. Sono solo gli zii, ma compreranno spazi in televisione,

faranno pubblicare annunci a tutta pagina in ogni quotidiano nazionale, appiccicheranno la sua foto a ogni angolo di strada, contatteranno medium, sciamani, e investigatori privati.» Tornò a guardarci. «Si rovineranno. Lo sapete?»

«Questa è una delle ragioni per cui abbiamo provato a non prendere questo caso» dissi.

«Davvero?» Alzò un sopracciglio. «Allora perché siete qui?»

«Beatrice è ostinata» intervenne Angie.

Lui tornò a guardare la finestra della cucina. «Lo è davvero.»

«Ci stiamo chiedendo perché non lo sia anche la madre di Amanda.»

Doyle scrollò le spalle. «L'ultima volta che l'ho vista, era strafatta di tranquillanti. Prozac o quel che è. Intrugli che si danno ai genitori in questi casi.» Si voltò verso di noi. «Ascoltatemi, non voglio partire col piede sbagliato con voi. In fin dei conti potreste essermi d'aiuto. Ma niente stronzate. Le condizioni sono: *a*, non vi voglio tra i piedi; *b*, non dovete dire alla stampa che siete stati assunti perché la polizia non sa cavare un ragno dal buco; *c*, non sfruttate il dolore di questa gente per far soldi. Perché guarda caso a me stanno simpatici Lionel e Beatrice. Sono brava gente.»

«Ci ripete il punto *b* un'altra volta?» Feci un sorriso.

«Tenente, come abbiamo detto, ce la stiamo mettendo tutta per non accettare questo caso. Non credo che staremo qui tanto a lungo da venirle tra i piedi» ribadì Angie.

Lui la fissò con quel suo sguardo duro e disse: «Allora perché state qui a parlare con me?».

«Fino a ora Beatrice ha rifiutato un "no" come risposta.»

«E pensate che possa cambiare idea?» Abbozzò un sorriso e scosse la testa.

«Possiamo sperare» dissi.

Lui annuì, poi si voltò di nuovo verso il parapetto. «È passato troppo tempo.»

«Cosa?» chiese Angie.

Gli occhi del tenente continuarono a vagare sui cortili sottostanti. «Per una bambina di quattro anni.» Sospirò. «È troppo tempo che manca» ripeté.

«E lei non ha indizi?» chiese Angie.

Scrollò le spalle. «Niente su cui scommettere la casa.»

«E un monolocale?» disse lei.

Lui sorrise di nuovo e scrollò le spalle.

«Devo considerarlo un "no" definitivo?» concluse Angie.

Lui annuì. «Non proprio.» La vernice del parapetto si sbriciolava come foglie secche sotto la presa delle sue mani. «Vi dirò come sono entrato nel ritrovamento di minori. Circa vent'anni fa, mia figlia, Shannon, scomparve. Per un giorno.» Si voltò verso di noi, alzando l'indice. «Neanche un giorno, per l'esattezza, è stato dalle quattro del pomeriggio alle otto del mattino dopo, ma aveva solo sei anni. E, credetemi, non avete idea di quanto può essere lunga una notte finché la vostra bambina non scompare. L'ultima volta che gli amici di Shannon l'avevano vista era diretta a casa sulla sua bicicletta, e un paio di loro disse di aver notato una macchina che la seguiva.» Si stropicciò gli occhi con le nocche della mano e sbuffò seccamente al ricordo. «La trovammo il mattino dopo in un canale di scolo vicino a un parco. Era caduta dalla bicicletta, si era rotta tutt'e due le caviglie ed era svenuta per il dolore.»

Si accorse delle nostre facce preoccupate e mise una mano avanti. «Stava bene» ci tranquillizzò. «Ha sofferto molto per le caviglie rotte e per un po' si spaventava per tutto, ma quello è stato il trauma peggiore di tutta la sua infanzia. Siamo stati fortunati, una fortuna sfacciata.» Si fece rapidamente il segno della croce. «Sono state ore tremende, tutto il quartiere, tutti i miei colleghi poliziotti la cercavano. Io e Tricia, mia moglie, giravamo senza sosta in macchina e a piedi, con il mondo che ci crollava addosso. Ci fermammo in un bar per un caffè, ne avevamo bisogno per stare in piedi. E mentre stavamo aspettando, io guardai Tricia e lei guardò me e tutt'e due, senza dire una parola, realizzammo che se Shannon era morta, anche noi saremmo morti. Che per noi tutto sarebbe finito, il nostro matrimonio, la nostra felicità. Le nostre vite sarebbero state una lunga strada di dolore. Nient'altro. Tutto quello che era buono, tutto quello per cui avevamo vissuto, sarebbe morto con nostra figlia.»

«E questa è la ragione per cui si è unito alla Delitti Contro Minori?» chiesi.

«Questa è la ragione per cui ho *fondato* la Delitti Contro Minori» ribatté. «È la mia creatura. Mi ci sono voluti quindici anni, ma ce l'ho fatta. La DCM esiste perché ho guardato mia moglie in quel bar e ho saputo, proprio allora e oltre ogni dubbio, che nessuno può sopravvivere alla perdita di un bambino. Nessuno. Né voi, né io, neanche una perdente come Helene McCready.»

«Helene è una perdente?» chiese Angie.

Lui alzò un sopracciglio. «Sapete perché è andata a casa della sua amica

Dottie a guardare la televisione?»

Scuotemmo la testa.

«Stava partendo il tubo catodico del suo televisore. Il colore andava e veniva, a lei non piaceva. Allora ha lasciato sola la bambina ed è andata alla porta accanto.»

«Per la televisione?»

Lui annuì. «Per la televisione.»

«Magnifico» disse Angie.

Lui ci fissò per un lungo minuto, poi si sistemò la cintura dei pantaloni e continuò: «Due dei miei uomini migliori, Poole e Broussard, vi contatteranno. Saranno il vostro collegamento. Se mi sarete d'aiuto, non vi darò fastidio.» Si stropicciò ancora la faccia con le mani, scosse la testa. «Cazzo, sono stanco.»

«Quand'è stata l'ultima volta che ha dormito?» chiese Angie.

«A parte un pisolino?» Ridacchiò. «Qualche giorno.»

«Lei deve farsi dare il cambio da qualcuno» gli disse Angie.

«Non voglio il cambio» rispose lui. «Voglio questa bambina. E la voglio tutta intera. E la voglio per ieri.»

3

Helene McCready si stava guardando alla televisione quando entrammo in casa di Lionel insieme a lui e a Beatrice.

La Helene sullo schermo indossava un tailleur blu chiaro e si era appuntata una rosa bianca sul bavero della giacca. Portava i capelli sciolti sulle spalle. Il trucco era un po' pesante, leggermente sbavato intorno agli occhi.

La vera Helene McCready indossava una T-shirt rosa con la scritta «Nata per spendere» sul davanti e un paio di pantaloni bianchi da tuta tagliati al ginocchio. I capelli, raccolti a coda di cavallo, avevano l'aria di essere stati tinti talmente tante volte da aver dimenticato il colore originale ed essere ormai una via di mezzo fra il biondo platino e il giallo grano.

Un'altra donna era seduta sul divano vicino alla vera Helene, all'incirca della stessa età ma più grassa e più pallida. Notai le sue braccia flaccide mentre si portava una sigaretta alle labbra e si sporgeva in avanti per concentrarsi sulla televisione.

«Guarda, Dottie, guarda» diceva Helene. «Ci sono Gregor e Head Sparks.»

«Oh, sì!» Dottie indicò lo schermo mentre due uomini camminavano

dietro il reporter che intervistava Helene. Gli uomini facevano un saluto con la mano alla telecamera.

«Guardali che salutano.» Helene sorrise.

«Che dritti» disse Dottie.

Helene portò una lattina di birra alle labbra con la stessa mano che teneva la sigaretta, e la cenere rotolò verso il mento mentre beveva.

«Helene» si intromise Lionel.

«Un secondo, un secondo.» Helene agitò la lattina di birra verso di lui, con gli occhi fissi sullo schermo. «Questa è la parte migliore.»

Beatrice ci guardò e alzò gli occhi al cielo.

Il reporter stava chiedendo a Helene se aveva idea di chi potesse aver rapito la sua bambina.

«Come si fa a rispondere a una domanda del genere?» chiese la Helene della TV. «Voglio dire, chi avrebbe potuto prendere la mia piccolina? Perché? Lei non ha mai fatto niente a nessuno. Era solo una bambina con un bellissimo sorriso. Lei sorrideva tutto il tempo.»

«Aveva davvero un bellissimo sorriso» convenne Dottie.

«Già» disse Beatrice.

Le donne sul divano parvero non averla sentita.

«Oh, già» continuò Helene. «Era perfetto. Proprio perfetto. Da spezzare il cuore.» La sua voce s'incrinò, e lei appoggiò la birra giusto il tempo per afferrare un Kleenex da una scatola sul tavolino davanti a lei.

Dottie le diede una botta sul ginocchio e gracchiò: «Su, su.»

«Helene» ripeté Lionel.

Sullo schermo stava adesso scorrendo un filmato di O.J. Simpson che giocava a golf da qualche parte in Florida.

«Ancora non posso credere che l'ha fatta franca» esordì Helene.

Dottie si voltò verso di lei. «Io lo so perché» disse, come se si fosse liberata di un grande segreto.

«Se non era nero,» precisò Helene «adesso era in galera.»

«Se non era nero,» rincarò Dottie «gli davano la sedia elettrica.»

«Se non era nero,» intervenne Angie, «a voi non ve ne fregava.»

Voltarono la testa e ci fissarono. Sembravano sorprese di trovare quattro persone in piedi dietro di loro, quasi fossimo apparsi all'improvviso come i Re Magi.

«Cosa?» fece Dottie, con gli occhi marroni che ci trafiggevano il petto.

«Helene» la chiamò ancora una volta Lionel.

Helene alzò lo sguardo su di lui, col mascara sbavato sotto gli occhi gon-

fi. «Sì?»

«Questi sono Patrick e Angie, i due investigatori di cui ti abbiamo parlato.»

Helene ci fece un fiacco cenno di saluto col Kleenex usato. «Ehilà.»

«Io di te mi ricordo» disse Dottie ad Angie. «E tu?»

Angie sorrise dolcemente e scosse la testa.

«Liceo MRM» continuò Dottie. «Io ero al primo anno, tu all'ultimo.»

Angie ci pensò un po' su, scosse la testa di nuovo.

«Oh, sì» disse Dottie. «Mi ricordo di te. La Reginetta del Ballo. È così che ti chiamavamo.» Si scolò un po' di birra. «Sei ancora così?»

«Così come?» chiese Angie.

«Come se pensassi di essere migliore di tutti.» Fissò Angie con occhi così contratti che era difficile dire se fosse per la miopia o per la rabbia. «Quello eri tu, in tutto e per tutto. La Signorina Perfettina. La Signorina?»

«Helene.» Angie distolse lo sguardo da Dottie per concentrarsi su Helene. «Dobbiamo assolutamente parlarti di Amanda.»

Ma Helene aveva gli occhi fissi su di me, la sigaretta bloccata a mezzo centimetro dalle labbra. «Tu somigli a qualcuno. Non è vero, Dottie?»

«Cosa?» chiese Dottie.

«Somiglia a qualcuno.» Helene aspirò due boccate veloci dalla sigaretta.

«A chi?» Dottie adesso fissava me.

«Lo sai» disse Helene. «Quel tizio. Quel tizio in quello spettacolo, tu sai quale.»

«No» rispose Dottie, e mi rivolse un sorriso incerto. «Che spettacolo?»

«Quello spettacolo» disse Helene. «Ma sì, che sai di quale parlo.»

«No, non lo so.»

«Ma devi.»

«Che spettacolo?» Dottie voltò la testa per guardare Helene. «Che spettacolo?»

Helene sbatté le palpebre e corrugò la fronte. Poi tornò a guardar me. «Sembri proprio lui» mi rassicurò.

«Va bene» dissi io.

Beatrice s'appoggiò allo stipite della porta e chiuse gli occhi.

«Helene,» riprovò Lionel «Patrick e Angie ti devono parlare di Amanda. Da sola.»

«Cosa?» sbottò Dottie. «Sono forse un mostro?»

«No, Dottie,» rispose Lionel con calma «non ho detto quello.»

«Sono forse una sorta di fottuta perdente, Lionel? Non abbastanza brava

da stare con la mia migliore amica quando lei ha più bisogno di me?»

«Lui non sta dicendo questo» intervenne stancamente Beatrice, gli occhi ancora chiusi.

«Allora?» ripresi io.

Dottie contrasse la sua faccia chiazzata e mi guardò.

«Helene,» incalzò Angie «se potessimo farti qualche domanda in fretta, ci leveremmo subito dai piedi.»

Helene guardò Angie. Poi Lionel. Poi la televisione. Alla fine puntò lo sguardo alla nuca di Dottie.

Dottie stava ancora fissando me, confusa, tentando di decidere se la confusione dovesse mutarsi in rabbia.

«Dottie,» affermò infine Helene, con l'aria di chi sta per pronunciare una dichiarazione ufficiale «è la mia migliore amica. La mia *migliore* amica. Se volete parlare con me, parlate anche con lei.»

Gli occhi di Dottie lasciarono i miei e si rivolsero alla sua *migliore* amica. Helene le toccò il ginocchio col gomito.

Gettai un'occhiata ad Angie. Avevamo lavorato insieme tanto a lungo, che potevo riassumere lo sguardo sul suo volto in due parole: "Si fottano".

Lei mi rispose con lo sguardo e fummo d'accordo. La vita era troppo breve per passare un altro quarto di secondo tanto con Helene quanto con Dottie.

Lionel scrollò le spalle, rassegnato.

Saremmo usciti dalla stanza in quel preciso momento, infatti, stavamo cominciando a farlo, ma Beatrice ci sbarrò il passo e disse: «Per favore».

«No» rispose Angie senza alzare la voce.

«Un'ora» ribatté Beatrice. «Dateci solo un'ora. Vi pagheremo.»

«Non è per i soldi» puntualizzò Angie.

«Per favore» Beatrice guardò oltre Angie, inchiodò i suoi occhi nei miei. Spostò il peso dal piede sinistro al destro e le sue spalle s'incurvarono.

«Un'ora soltanto» dissi. «Tutto lì.»

Lei sorrise e annuì.

«Patrick, giusto?» Helene alzò gli occhi verso di me. «È quello il tuo nome?»

«Sì» confermai.

«Pensi di poterti spostare un po' a sinistra, Patrick?» riprese Helene. «Stai coprendo il televisore.»

Mezz'ora dopo, non ne sapevamo niente di più.

Lionel, dopo parecchie insistenze, aveva convinto sua sorella a spegnere

il televisore mentre parlavamo, ma questo pareva soltanto ridurre ulteriormente la capacità di attenzione di Helene.

Diverse volte durante la nostra conversazione, i suoi occhi sfrecciarono alle mie spalle verso lo schermo vuoto, sperando forse che si riaccendesse per miracolo.

Dottie, dopo tutta quella sparata sul voler star vicino alla sua migliore amica, lasciò la stanza non appena il televisore venne spento. La sentimmo muoversi in cucina, aprire il frigo per prendere un'altra birra, rovistando la credenza in cerca di un portacenere.

Lionel si sedette vicino a sua sorella sul divano, Angie e io prendemmo posto sul pavimento davanti al televisore. Beatrice occupò la parte finale del divano, il più lontano possibile da Helene, allungò una gamba di fronte a sé, afferrò l'altra per la caviglia con entrambe le mani.

Chiedemmo a Helene di raccontarci tutto sul giorno della sparizione di sua figlia, le chiedemmo se avevano litigato, se qualcuno tra i suoi conoscenti avesse avuto qualche motivo per rapire sua figlia.

Helene spiegò in tono esasperato che lei non litigava mai con sua figlia. Come si poteva litigare con una bambina che sorrideva tutto il tempo? Tra un sorriso e l'altro, sembrava, Amanda aveva soltanto amato sua madre ed era stata amata da lei, e loro non avevano fatto altro che amarsi e sorridere e sorridere ancora un po' di più. Helene non riusciva a pensare a nessuno che potesse avercela con lei, e come aveva detto alla polizia, anche se fosse, chi mai avrebbe potuto rapire la sua bambina per punire lei? I bambini richiedevano impegno, diceva Helene. Bisognava nutrirli, rimboccare loro le coperte. Bisognava qualche volta giocare con loro.

Il che spiegava tutto quel sorridere.

Alla fin fine, lei non ci disse niente che non avessimo già appreso dai notiziari oppure da quanto ci avevano detto Lionel e Beatrice.

Per quanto riguardava Helene, più tempo passavo con lei, meno volevo stare nella stessa stanza. Mentre discutevamo della sparizione di sua figlia, lei c'informò del fatto che odiava la sua vita. Era sola, non c'erano più uomini in gamba, dovevano mettere una rete intorno al Messico per tener fuori tutti quei messicani che venivano a rubare il lavoro lì a Boston. Era sicura dell'esistenza di un complotto segreto dei liberali ai danni degli americani per bene, ma non sapeva spiegare con chiarezza quale fosse, sapeva solo che questo incideva sulla sua capacità di essere felice.

Parlava di Amanda come si parlerebbe di una macchina rubata o di un cucciolo smarrito, sembrava più annoiata che preoccupata.

La sua bambina era scomparsa e il fatto le aveva incasinato la vita.

Sembrava che Dio avesse scelto lei, Helene McCready per la parte di Grande Vittima della Vita. A noi tutti non restava che fare un passo indietro adesso. La gara era finita.

«Helene,» dissi, mentre la conversazione volgeva al termine «c'è altro che vorresti dirci, qualcosa che non hai detto alla polizia?»

Helene guardò il telecomando sul tavolino basso. «Che cosa?» chiese.

Ripetei la domanda.

«È dura» disse lei. «Lo sapete?»

«Cosa?» chiesi, ormai esasperato.

«Tirar su una bambina.» Alzò lo sguardo verso di me e i suoi occhi vuoti si dilatarono, come se stesse per impartire una perla di saggezza. «E dura. Non è come nella pubblicità.»

Quando lasciammo il salotto, Helene accese il televisore e Dottie ci passò vicino rapida, due birre in mano, come se avesse ricevuto l'imbeccata.

«Lei ha dei problemi emotivi» ci disse Lionel, una volta che ci fummo piazzati in cucina.

«Già» confermò Beatrice. «È una stronza.» Si versò del caffè nella tazza.

«Non dire quella parola» la riprese Lionel. «Per l'amor di Dio.»

Beatrice versò un po' di caffè nella tazza di Angie e mi guardò. Alzai la mia lattina di Coca.

«Lionel,» attaccò Angie «tua sorella non sembra troppo preoccupata della scomparsa di Amanda.»

«Oh, certo che è preoccupata» rispose Lionel. «Ieri notte ha pianto tutta notte. Penso che abbia pianto tutte le sue lacrime. Sta cercando di venire a patti col suo dolore. Mi capite?»

«Lionel» intervenni. «Con tutto il rispetto, io vedo solo autocommiserazione. Non dolore.»

«C'è.» Lionel sbatté le palpebre, guardò sua moglie. «C'è. Davvero.»

Fu Angie a parlare. «So che l'ho già detto prima, ma non vedo proprio cosa possiamo fare che la polizia non stia già facendo.»

«Lo so.» Lionel sospirò. «Lo so.»

«Forse più tardi» aggiunsi.

«Certo» convenne lui.

«Se la polizia dovesse mollare il caso» disse Angie. «Forse allora?»

«Già.» Lionel si staccò dal muro e stese la mano. «Sentite, grazie per essere passati. Grazie per... tutto.»

«Quando volete.» Mi mossi verso di lui per stringergli la mano.

La voce di Beatrice, tagliente come una lama, mi fece bloccare. «Quattro.»

La fissai.

«Quattro anni» ripeté. «E lei è là fuori da qualche parte. Forse persa. Forse peggio.»

«Cara» intervenne Lionel.

Beatrice scosse un po' la testa. Guardò per un attimo il suo caffè, poi lo bevve in un sorso solo, chiudendo gli occhi. Quindi mise la tazza sul tavolo, la coprì con le mani intrecciate e vi appoggiò sopra il mento.

«Signora McCready» dissi, ma lei mi bloccò con un gesto della mano.

«Ogni secondo che qualcuno non la sta cercando, è un secondo che lei sente.» Alzò la testa e aprì gli occhi.

«Cara» riprovò Lionel.

«Piantala di dirmi "cara".» Fissò Angie. «Amanda ha paura. È scomparsa. E quella puttana di sua madre se ne sta seduta nel mio salotto con la sua amica grassa a scolarsi birre e a guardare la televisione. E chi parla per Amanda? Eh?» Guardò suo marito. Guardò Angie e me, gli occhi rossi. Guardò il pavimento. «Chi dimostra a quella piccola che a qualcuno interessa se lei è viva o morta?»

Per un minuto buono, l'unico suono in quella cucina fu il ronzìo del frigorifero.

Poi, con estrema dolcezza, Angie disse: «A noi interessa».

La guardai e alzai le sopracciglia. Lei scrollò le spalle.

Uno strano ibrido di riso e pianto sfuggì dalla bocca di Beatrice; posò una mano chiusa a pugno sulle labbra e fissò Angie mentre le lacrime le riempivano gli occhi ma si rifiutavano di cadere.

4

Tempo fa, sul tratto di Dorchester Avenue che passa per il mio quartiere si affacciavano così tanti pub irlandesi che pareva di essere a Dublino. Quand'ero più giovane, mio padre partecipava a una maratona tra i pub per raccogliere soldi a favore di opere pie locali. Due birre e un liquore a ogni bar, e gli uomini si spostavano al successivo. Cominciavano al Fields Corner, quindi risalivano la via in direzione nord. Vinceva chi riusciva a rimanere in piedi abbastanza a lungo per attraversare il confine e passare a Boston Sud, a meno di tre chilometri a nord.

Mio padre era un formidabile bevitore, come la maggior parte degli uomini che si iscrivevano alla maratona dei pub, ma in tutti gli anni della sua esistenza, nessuno riuscì mai ad arrivare a Boston Sud.

Ormai la maggior parte di quei bar è scomparsa, sostituita da ristoranti e negozi vietnamiti, tanto che la strada si è guadagnata il nome di Sentiero Ho Chi Minh. Se la si percorre in macchina nelle prime ore del mattino, è possibile incontrare anziani impegnati in esercizi *tai chi* lungo i marciapiedi, e persone che indossano pigiami di seta scura e ampi cappelli di paglia. Ho sentito parlare di presunte bande, o *tong*, che bazzicherebbero da queste parti, ma non le ho mai incontrate; mi è capitato invece di vedere ragazzini vietnamiti con occhiali da sole e capelli irti di gel, che tentano di darsi un'aria da duri, e non li trovo diversi da com'ero io alla loro età.

Dei vecchi bar sopravvissuti al più recente flusso migratorio nel nostro quartiere, i tre di fronte alla strada sono ottimi. I loro proprietari rispettano i vietnamiti, e i vietnamiti li trattano allo stesso modo. Nessuna delle due culture sembra particolarmente interessata all'altra, e questo va benissimo a entrambe.

L'unico altro bar vicino al Sentiero Ho Chi Minh si trovava fuori della strada principale, alla fine di una via mai completata. Coperto a sud dal deposito di una ditta di autotrasporti e a nord da un blocco di palazzi a tre piani, il vicolo non vedeva mai la luce del sole. Alla fine di questo vicolo stava il Filmore Tap, polveroso e dimenticato quanto la strada incompiuta su cui si trovava.

Ai tempi del giro di pub in Dot Ave, perfino uomini della razza di mio padre, tutti grandi attaccabrighe e forti bevitori, non andavano al Filmore. Era stato cancellato dalla mappa del giro dei pub come se non esistesse, e in tutta la mia vita non avevo mai conosciuto nessuno che frequentasse abitualmente il locale.

Al Filmore le zuffe erano frequenti quanto le birre e di solito c'entravano i coltelli. Qualcosa lì attirava uomini che avevano perso tanto tempo prima tutto quello per cui valeva darsi pena. Entravano lì dentro per crogiolarsi nella tossicodipendenza, nell'alcolismo e nell'odio. E sebbene la lista dei candidati a entrare in quel circolo non dovesse essere particolarmente lunga, ogni nuovo arrivato veniva accolto come un potenziale nemico.

Il barista ci gettò un'occhiata di sbieco mentre entravamo nella penombra fumosa del locale. Quattro tizi s'accalcavano al bancone, nell'angolo più vicino alla porta, e si volsero lentamente per guardarci.

«Dov'è Lee Marvin quando hai bisogno di lui?» dissi ad Angie.

«O Eastwood» rispose Angie. «Io sceglierei Clint.»

Due tizi giocavano a biliardo in fondo alla sala, ma quando entrammo mandarono all'aria la partita, e uno di loro alzò gli occhi dal tavolo e aggrottò la fronte.

Il barista ci voltava la schiena. Fissava il televisore sopra di lui, concentrato su un episodio di *Gilligan's Island.* Lo Skipper stava colpendo Gilligan sulla testa col berretto. Il Professore stava tentando di separarli. Gli Howells ridevano. Maryann e Ginger non si vedevano da nessuna parte. Forse c'entrava qualcosa con la trama.

Angie e io ci sedemmo su sgabelli all'angolo più lontano del bancone, vicino al barista, e aspettammo che lui desse un segno di averci visti.

Lo Skipper continuava a colpire Gilligan. A quanto pareva era infuriato per qualcosa che riguardava una scimmia.

«È grandioso» mi rivolsi ad Angie. «Riescono quasi a lasciare l'isola.»

«Davvero?» Angie accese una sigaretta. «Dimmi, ti prego, cosa li ferma?»

«Skipper si dichiara alla sua amichetta e sono tutti presi dai preparativi per il matrimonio e la scimmia ruba la barca e tutte le noci di cocco.»

«Esatto» disse Angie. «Adesso me lo ricordo.»

Il barista si volse e abbassò lo sguardo su di noi. «Che cosa?» chiese.

«Una pinta della tua birra migliore» dissi.

«Due» corresse Angie.

«Bene» disse il barista. «Ma poi chiudete il becco finché finisce lo spettacolo. Non l'ho ancora visto questo.»

Dopo *Gilligan,* si sintonizzò su un episodio di *Nemici Pubblici,* una serie che proponeva ricostruzioni filmate di delitti realmente accaduti, interpretate da attori talmente scarsi che al confronto Van Damme sembrava Laurence Olivier. Questo particolare episodio riguardava un uomo che aveva molestato sessualmente e poi fatto a pezzettini i suoi bambini nel Montana, aveva sparato a un poliziotto nel Nord Dakota, e sembrava aver passato l'intera vita a fare in modo che tutti quelli che incontrava passassero una gran brutta giornata.

«Se volete saperlo,» disse Big Dave Strand rivolto ad Angie e me, mentre sullo schermo compariva la faccia del criminale «è con quello che dovete parlare. E non infastidire i miei clienti.»

Big Dave Strand era il proprietario e il primo barista del Filmore Tap. Era, fedele al suo nome, molto grosso, alto almeno due metri, con un corpo

ampio e solido. Sul volto, aveva una selva di barba e baffi intorno alle labbra e tatuaggi verde scuro su entrambi i bicipiti. Quello sul braccio sinistro raffigurava una pistola e sotto la parola «Vaffan», che si completava sul destro, dove compariva una pallottola che colpiva un teschio.

«Conoscevo tizi come lui dietro le sbarre» disse Big Dave. Si spillò un'altra pinta di birra. «Mostri. Li tenevano separati dagli altri perché sapevano cosa gli facevamo. Lo sapevano.» Si scolò mezzo boccale, guardò il televisore, e ruttò.

Il bar, chissà per quale ragione, puzzava di latte cagliato. E di sudore. E di birra. E dei cestini di popcorn disposti sul bancone. Il pavimento era di linoleum, e Big Dave teneva una canna per innaffiare dietro il bancone. A giudicare dalla sporcizia sul pavimento, eran passati un bel po' di giorni da che l'aveva usata. C'erano mozziconi di sigarette e popcorn ovunque, ed ero sicuro di aver intravisto dei topi sotto i tavoli.

Interrogammo i quattro uomini al bancone riguardo a Helene McCready, e nessuno di loro ci fu di aiuto. Erano tutti di una certa età, il più giovane poteva essere sui trentacinque anni, anche se dall'aspetto ne dimostrava dieci di più. Tutti squadrarono Angie dall'alto in basso, come se lei fosse appesa nuda nella vetrina di una macelleria. Non erano particolarmente ostili, ma neanche bendisposti. Conoscevano tutti Helene ma non sembravano provare nulla di nulla per lei. Sapevano che la sua bambina era scomparsa e non sembravano provare nulla di nulla neanche per lei. Uno di loro, un ammasso di vene rosse e pelle giallastra di nome Lenny, disse: «La bambina è scomparsa. E allora? Si farà viva. Lo fanno sempre».

«Le è capitato di perdere un bambino?» chiese Angie.

Lenny annuì. «Si sono rifatti vivi.»

«Dove sono adesso?» chiesi.

«Uno è in galera, un altro è in Alaska o in qualche altro posto.» Allungò una pacca alla spalla dell'uomo al suo fianco. «Questo qui è il più giovane.»

Il figlio di Lenny, un tizio pallido e scheletrico dagli occhi scuri, disse: «Fottiti», e lasciò cadere la testa fra le braccia sul bancone.

«Abbiamo già parlato con gli sbirri» ci disse Big Dave. «Abbiamo detto loro: Sì, Helene viene qui; no, non porta la bambina con sé; sì, le piace la birra; no, non ha venduto la bambina per pagare un debito di droga.» Ci fissò stringendo gli occhi. «Almeno non a qualcuno qui dentro.»

Uno dei giocatori di biliardo venne al bancone. Era un tipo pelle e ossa con la testa rasata, una miriade di tatuaggi sulle braccia, ma nessuno raffi-

nato e curato nei particolari come quelli di Big Dave. Si mise fra Angie e me, anche se c'era parecchio spazio alla nostra destra. Ordinò altre due birre a Dave e fissò i seni di Angie.

«Qualche problema?» chiese Angie.

«Nessun problema» rispose il tizio.

«Felice per te» dissi.

Il tipo continuava a fissarle i seni con occhi vuoti.

Dave gli portò le birre, e lui le prese.

«Questi due stanno facendo domande su Helene» spiegò Dave.

«Sì?» Lo disse con voce così bassa che non si capì se aveva parlato o sbuffato. Fece passare le due birre fra le nostre teste e inclinò il boccale nella mano sinistra così che un po' di birra si versò sulla mia scarpa.

Guardai in basso, poi tornai a fissarlo negli occhi. Il suo fiato puzzava come il calzino di un atleta. Aspettò che rispondessi. Quando non lo feci, guardò i boccali che teneva in mano e le dita si strinsero ancor di più sui manici. Tornò a guardarmi, e i suoi occhi contratti erano buchi neri.

«Io non ho problemi» disse. «Ma forse tu sì.»

Mi spostai leggermente sulla sedia così da appoggiare più saldamente il gomito sul bancone, nel caso avessi dovuto scansarmi all'improvviso e aspettai che il tizio facesse qualsiasi mossa gli girasse per la testa.

Lui abbassò ancora lo sguardo sulle mani. «Forse tu sì» ripeté ad alta voce, e poi si spostò.

Lo osservammo che ritornava dal suo amico al tavolo da biliardo. L'amico prese la birra, e il tizio con la testa rasata fece un gesto nella nostra direzione.

«Helene aveva problemi con la droga?» chiese Angie a Big Dave.

«Che cazzo ne so?» disse Big Dave. «Cosa volete insinuare?»

«Dave,» dissi.

«Big Dave» mi corresse.

«Big Dave» ripresi «non me ne frega niente se tu ne tieni a chili sotto il bancone. E non me ne frega se li vendi a Helene McCready tutti i giorni. Vogliamo solo sapere se lei ha un debito in sospeso con qualcuno.»

Lui mi fissò per circa trenta secondi, abbastanza perché io capissi che razza di bastardo fosse. Poi guardò ancora un po' la televisione.

«Big Dave» riprese Angie.

Lui voltò la sua testa di bisonte.

«Helene è una tossica?»

«Sai,» rispose Big Dave «sei molto eccitante. Se mai volessi fare un giro

con un vero uomo, chiamami.»

Angie disse: «Ne conosci qualcuno?».

Big Dave tornò a guardare la televisione.

Angie e io ci scambiammo un'occhiata. Lei scrollò le spalle. Io scrollai le spalle. La difficoltà di concentrazione che affliggeva Helene e i suoi amici era quasi da manuale di psichiatria.

«Grossi debiti non ne aveva» riprese dopo un po' Big Dave. «È in rosso con me per una sessantina di verdoni. Se fosse stata in rosso con qualcun altro per ...favori personali, ne avrei sentito parlare.»

«Ehi, Dave,» gridò uno degli uomini all'altro capo del bancone «le hai già chiesto se fa pompini?»

Big Dave allungò le braccia verso di loro e scrollò le spalle. «Domandaglielo tu.»

«Ehi, bellezza» gridò l'uomo. «Ehi, bellezza.»

«E quanto a uomini?» Angie teneva gli occhi fissi su Dave, la voce ferma, come se quei coglioni non stessero parlando con lei. «Si stava vedendo con qualcuno che potrebbe essere incazzato con lei?»

«Ehi, bellezza» ripeté l'uomo. «Guardami. Guarda qui. Ehi, bellezza.»

Big Dave sghignazzò e voltò la schiena ai quattro tizi abbastanza a lungo da riempirsi di nuovo il boccale di birra. «Ci sono fighe che ti fan diventar pazzo, e altre fighe per cui si deve combattere.» Sorrise al di sopra del boccale verso Angie. «Tu, per esempio.»

«Ed Helene?» chiesi.

Big Dave mi sorrise come se pensasse che le frasi dette ad Angie mi avessero preoccupato. Gettò uno sguardo ai quattro uomini dall'altro lato del bancone. Strizzò l'occhio.

«Ed Helene?» ripetei.

«L'hai vista. Di aspetto è a posto. Ma basta uno sguardo e capisci che non ne vale la pena.» Si allungò sul bancone di fronte ad Angie. «Ora, tu, scommetto che hai scopato uomini fino a distruggerli. Giusto, bellezza?»

Lei scosse la testa e ridacchiò appena.

Tutti i quattro tizi al bancone erano ben svegli adesso. Ci osservavano con grandi raggi di luce nelle pupille.

Il figlio di Lenny si alzò dallo sgabello e si diresse verso la porta.

Angie abbassò lo sguardo sulla superficie del bancone e posò le dita sul sottobicchiere sudicio.

«Non guardare da un'altra parte quando ti parlo» disse Big Dave. La sua voce ora era più densa, come se avesse la gola chiusa.

Angie alzò la testa, lo guardò.

«Così va meglio.» Big Dave le si fece più vicino. Il braccio sinistro scivolò sotto al bancone e afferrò qualcosa.

Nel silenzio del bar si sentì un sonoro schiocco quando il figlio di Lenny fece scattare la serratura della porta principale.

Insomma, è così che succede. Una donna intelligente, orgogliosa e bella entra in un posto come questo e gli uomini vedono un barlume di tutto quello che si son persi, tutto quello che non potranno mai avere. Odio, invidia e rimorso esplodono tutti in un colpo solo nei loro piccoli cervelli. E decidono di far soffrire anche la donna, di farle rimpiangere la sua intelligenza, la sua bellezza, e soprattutto il suo orgoglio. Decidono di fargliela pagare, di inchiodarla al bancone e togliersi la voglia.

Guardai il frontale di vetro della distributrice di sigarette, ci vidi il mio riflesso e quello dei due uomini dietro di me. Si avvicinavano spostandosi dal tavolo da biliardo, la stecca in mano, quello calvo avanti per primo.

«Helene McCready,» disse Big Dave, gli occhi ancora piantati su Angie «è un niente. Una perdente. Ciò vuol dire che la bambina sarebbe una perdente. E allora qualunque cosa è capitata alla sua bambina, lei sta meglio così. Quel che non mi piace è la gente che viene nel mio bar, con in testa che sono un trafficante, facendo andare la lingua come sapientoni.»

Il figlio di Lenny s'appoggiò alla porta e incrociò le braccia sul petto.

«Dave» dissi.

«Big Dave» mi corresse di nuovo lui a denti stretti, con gli occhi che non lasciavano mai Angie.

«Dave,» dissi «non fare il coglione adesso.»

«L'hai sentito, Big Dave?» disse Angie, con un accenno di tremore nella voce. «Non fare lo stupido.»

Io dissi: «Guardami, Dave».

Dave buttò un'occhiata nella mia direzione, più per controllare i due giocatori di biliardo che avanzavano dietro di me che non per quel che avevo detto, e la testa gli si bloccò quando riconobbe la Colt calibro 45 nella mia cintola.

L'avevo spostata lì dalla parte bassa della schiena nel momento in cui il figlio di Lenny si era mosso per andare a bloccare la porta. Dave alzò gli occhi dal mio petto alla mia faccia e capì subito la differenza fra chi mette in mostra una rivoltella per far scena e chi lo fa per usarla.

«Se uno dei due tizi dietro di me fa un altro passo,» dissi «questa situazione diventerà esplosiva.»

Dave buttò uno sguardo oltre la mia spalla e scosse rapidamente la testa.

«Di' allo stronzo di togliersi dalla porta» disse Angie.

«Ray,» chiamò Big Dave «torna a sederti.»

«Perché?» disse Ray. «Per che cazzo, Big Dave? E un paese libero, e che cazzo.»

Picchiettai il calcio della calibro 45 con l'indice.

«Ray,» disse Big Dave, gli occhi ora fissi su di me «levati dalla porta o ci farò passare in mezzo la tua testa. Cazzo.»

«Ok,» disse Ray. «Ok, Ok. Oddìo, Big Dave. Voglio dire, oddìo e che cazzo.» Ray scosse la testa, ma invece di tornare al suo posto, aprì la porta e uscì dal bar.

«Un bravo parlatore, il nostro Ray» affermai.

«Andiamo» disse Angie.

«Certo.» Scostai lo sgabello del bancone con la gamba.

I due giocatori di biliardo stavano in piedi proprio sulla mia destra mentre io mi muovevo verso la porta. Guardai di sbieco quello che mi aveva versato birra sulla scarpa. Teneva la stecca da biliardo capovolta con entrambe le mani, il fondo poggiato sulla spalla. Era abbastanza stupido da starsene ancora lì in piedi, ma non così stupido da farsi più vicino.

«*Ora,*» gli dissi «tu hai un problema.»

Lui buttò lo sguardo alla stecca nelle mani, al sudore che anneriva il legno al di sotto delle palme.

Dissi: «Butta giù la stecca».

Lui guardò la distanza fra di noi. Guardò il calcio della calibro 45 e la mia mano destra che stava ferma due centimetri più in là. Mi guardò in faccia. Poi si piegò e poggiò la stecca vicino ai piedi. Si allontanò di un passo quando la stecca del suo amico cadde con fragore sul pavimento.

Mi voltai, feci cinque passi giù per il bancone e poi mi fermai. Tornai a guardare Big Dave. «Cosa?» dissi.

«Prego?» Dave mi guardava le mani.

«Pensavo che tu avessi detto qualcosa.»

«Non ho detto niente.»

«Pensavo che tu avessi detto che forse non ci avevi raccontato tutto quello che sapevi su Helene McCready.»

«No, no» fece Big Dave, e tenne le mani alzate. «Non ho detto niente.»

«Angie, tu credi che Dave ci abbia detto tutto?»

Lei era ferma vicino alla porta, la calibro 38 tenuta con disinvoltura nella sinistra. «Nooo.»

«Noi pensiamo che tu stia facendo il duro, Dave.» Scrollai le spalle. «È solo un'opinione.»

«Vi ho detto tutto. Ora penso che dovreste proprio...»

«Tornare quando chiudi stasera?» dissi. «È una grande idea, Big Dave. Ci hai azzeccato. Torneremo allora.»

Big Dave scosse la testa diverse volte. «No, no.»

«Diciamo alle due, due e un quarto?» Annuii. «Ci vediamo a quell'ora, Dave.»

Mi voltai e camminai lungo il bancone. Nessuno ci fissava negli occhi. Tutti quanti fissavano le birre.

«Lei non era a casa della sua amica Dottie» esplose Big Dave.

Ci voltammo e lo fissammo. Lui si sporse sopra il lavandino del bancone e con la pompa si schizzò uno spruzzo d'acqua in faccia.

«Mani sul bancone. Dave» disse Angie.

Lui alzò la testa e sbatté le palpebre per via del liquido. Poggiò le palme aperte in cima al bancone. «Helene,» ripeté «non era a casa della sua amica Dottie. Era qui.»

«Con chi?» chiesi.

«Con Dottie» rispose. «E col figlio di Lenny, Ray.»

Lenny alzò la testa dalla birra e sbottò: «Chiudi quella fogna, Dave».

«Il tizio scheletrito che stava alla porta?» disse Angie. «E quello Ray?»

Big Dave annuì.

«Che ci facevano qua dentro?» chiesi.

«Non dire un'altra parola» Lenny si stava agitando.

Big Dave gli gettò uno sguardo con aria disperata, e poi tornò a guardare Angie e me. «Bevevano solo. Helene sapeva che era già abbastanza brutto che avesse lasciato sola la sua bambina. Se la stampa o gli sbirri venivano a sapere che lei in realtà era a dieci isolati di distanza e non alla casa accanto, era ancora peggio.»

«Che relazione ha con Ray?»

«Qualche volta scopano, penso.» Scrollò le spalle.

«Come fa Ray di cognome?»

«David!» strillò Lenny. «David, chiudi quella...»

«Likanski» disse Big Dave. «Vive ad Harvest.» Prese un po' di aria.

«Sei una merda» gli disse Lenny. «Ecco quello che sei, ed è tutto quello che sarai mai, e tutti i tuoi discendenti ritardati lo saranno e tutto quello che tocchi. Merda.»

«Lenny» chiamai.

Lenny mi voltava la schiena. «Se pensi che sto per dirti una parola, ragazzo, sei strafatto fino agli occhi. So che hai una pistola, e so che anche la ragazza ne ha una. E allora, che cazzo fa? Sparatemi o sparite.»

Fuori, potevo sentire il suono di una sirena che si avvicinava.

Lenny voltò la testa, e un sorriso gli si allargò in faccia. «Sembra che stiano venendo per voi, no?» Il sorriso si disfece in una risata dura e amara che metteva in mostra una bocca quasi senza denti.

Mi fece un cenno di saluto con la mano mentre la sirena si faceva così vicina che pareva già essere nel vialetto. «Ciao ciao adesso. Scrivete qualche volta.»

La sua risata amara venne fuori anche più dura stavolta e sembrava un rantolo di polmoni disastrati. Dopo qualche secondo, i suoi amiconi si unirono, sulle prime nervosamente ma poi apertamente, mentre sentivamo le portiere dell'autopattuglia aprirsi all'esterno.

Quando ormai eravamo usciti dalla porta, sembrava che lì dentro fosse in corso una festa.

5

Quando uscimmo dal bar, sul vialetto ci trovammo davanti a una Ford Taurus nera parcheggiata a pochi centimetri dalla porta principale. Il più giovane dei due agenti, un tipo grande e grosso con un raggiante sorriso da ragazzino, si sporse dal finestrino e spense la sirena.

Il suo compagno sedeva a gambe incrociate sul cofano, un sorriso più freddo sul suo viso rotondo, e diceva: «*Woo, woo, woo*». Teneva un indice alzato in aria, faceva girare il polso e ripeteva: «*Woo, woo, woo*».

«Realistico da far paura» osservai.

«Vero?» Batté le palme delle mani e scivolò giù dal cofano finché i piedi poggiarono sul radiatore.

«Tu devi essere Pat Kenzie.» La sua mano si allungò verso di me. «Felice di conoscerti.»

«Patrick» risposi, e gli strinsi la mano.

Lui diede due vigorosi strattoni. «Sergente investigatore Nick Raftopoulos. Chiamami Poole. Lo fanno tutti.» Il suo volto da folletto si girò verso Angie. «Tu devi essere Angela.»

Lei gli strinse la mano. «Angie.»

«È un piacere incontrarti, Angie. Nessuno ti ha mai detto che hai gli occhi di tuo padre?»

Angie si passò una mano sulle sopracciglia e fece un passo verso Nick Raftopoulos. «Conosceva mio padre?»

Poole poggiò le mani sulle ginocchia. «Di vista. Nel ruolo di avversario. Quell'uomo mi andava a genio, signorina. Davvero uno di classe. A dir la verità, ho pianto la sua... scomparsa. Era una persona rara.»

Angie gli rivolse un tenero sorriso. «È gentile da parte sua dirlo.»

La porta del bar si aprì di nuovo e ne uscì una puzza di whisky stantìo.

Il poliziotto più giovane alzò lo sguardo verso l'interno del locale. «Torna dentro, cucciolotto. So che qualcuno ti sta pulendo il culo.»

Il puzzo di whisky stantìo si dissolse e la porta si richiuse.

Poole puntò il pollice oltre la sua spalla. «Quel simpaticone è il mio socio, l'agente Remy Broussard.»

Facemmo un cenno col capo a Broussard, e lui lo ricambiò. A uno sguardo più attento, era più vecchio di quanto sembrava. Gli davo dai quarantadue ai quarantacinque anni. Quando ero uscito gli avevo dato la mia età per via dell'innocenza alla Tom Sawyer di quel suo sorriso candido, ma le zampe di gallina attorno agli occhi, le rughe scavate nelle guance, e il grigio peltro che striava i ricciuti capelli chiari aggiungevano altri dieci anni. Aveva la corporatura di chi si allenava in palestra almeno quattro volte la settimana, una solida massa muscolare ingentilita dall'elegante abito italiano a doppiopetto color oliva.

"Un elegantone", pensai, mentre toglieva un po' di polvere dalla sua costosissima scarpa, il tipo di uomo che probabilmente non passava mai davanti a uno specchio senza darsi un'occhiata furtiva. Ma non appena si sporse dalla portiera dell'auto e ci fissò, avvertii in lui una superiore capacità di valutazione e un'intelligenza prodigiosa. Poteva anche fermarsi ad ammirarsi negli specchi, ma mentre lo faceva non gli sfuggiva niente di quel che succedeva alle sue spalle.

«Il nostro caro tenente Jack-il-Veemente Doyle ha detto che avremmo dovuto farvi una visitina» disse Poole. «Ed eccoci qua.»

«Eccovi qua» ripetei.

«Stavamo percorrendo in macchina il viale fino al vostro ufficio,» continuò Poole «e vediamo Skinny Ray Likanski che scappa di corsa da questo vialetto. Il padre di Ray era un ottimo informatore ai suoi tempi e mi conosce da parecchio. L'agente Broussard non saprebbe distinguere Skinny Ray da Sugar Ray, ma io gli dico, "Ferma il cocchio, Remy. Quel plebeo altri non è che Skinny Ray Likanski e ha l'aria alquanto nervosa."» Poole sorrise e tamburellò le dita sulle ginocchia. «Ray sta urlando qualcosa su

uno che impugna una pistola in questo bell'edificio.» Inarcò un sopracciglio verso di me. «"Una pistola?" domando all'agente Broussard. "In un circolo di gentiluomini come il Filmore Tap? Diamine, e chi l'avrebbe mai detto."»

Guardai Broussard. Stava appoggiato alla portiera, con le braccia incrociate sul petto. Scrollò le spalle come per dire: «Il mio socio, che sagoma».

Poole si mise a tamburellare rapidamente sul cofano della Taurus per attirare la mia attenzione. Gli restituii lo sguardo, e lui mi sorrise con quel suo volto da elfo che ne ha viste di tutti i colori. Doveva essere sulla sessantina, tarchiato, e i capelli corti avevano il colore della cenere di sigaretta. Si strofinò la nuca e strizzò gli occhi per il sole di metà pomeriggio. «Si potrebbe dire che la presunta pistola sia la Colt Commander che io vedo al suo fianco destro, signor Kenzie?»

«A quanto si presume» replicai.

Poole sorrise, alzò lo sguardo verso il Filmore Tap. «Il nostro Big Dave Strand è ancora tutto intero là dentro?»

«L'ultima volta che l'ho visto sì» affermai.

«Dovremmo arrestare voi due per aggressione?» Broussard estrasse una gomma da un pacchetto di Wrigley's, e se la ficcò in bocca.

«Lui dovrà sporgere denuncia.»

«E pensate che lo farà?» chiese Poole.

«Siamo piuttosto sicuri di no» intervenne Angie.

Poole ci fissò. Volse il capo e guardò il suo socio. Broussard scrollò le spalle e poi tutt'e due fecero un gran sorriso.

«Be', è proprio il massimo» esclamò Poole.

«Big Dave ha provato a usare il suo fascino speciale, presumo» disse Broussard ad Angie.

«"Provato" è la parola esatta» rispose Angie.

Broussard masticò il chewing gum, sorridendo, poi si drizzò, con gli occhi fissi in quelli di Angie.

«Seriamente,» disse Poole, anche se la sua voce era ancora cordiale «uno di voi due ha scaricato l'arma da fuoco là dentro?»

«No» risposi.

Poole allungò la mano e fece schioccare le dita.

Tolsi la pistola dalla cintura e gliela allungai.

Estrasse il caricatore dal calcio dell'arma. Fece scorrere il carrello, poi sbirciò nell'otturatore per assicurarsi che fosse vuoto prima di annusare la canna. Fece un cenno col capo fra sé e sé. Posò il caricatore nella mia ma-

no sinistra e la pistola nella destra.

Risistemai la pistola nella fondina sotto l'ascella, e feci scivolare il caricatore nella tasca della giacca.

«E le vostre licenze?» chiese Broussard.

«Aggiornate e nei nostri portafogli» replicò Angie.

Poole e Broussard ripresero a scambiarsi grandi sorrisi. Poi cominciarono a fissarci fino a che capimmo cosa volevano da noi.

Tirammo fuori ciascuno la propria licenza e le allungammo a Poole sopra il cofano. Poole le esaminò con aria sbrigativa e ce le restituì.

«Dovremmo interrogare i clienti, Poole?» Poole volse lo sguardo a Broussard. «Ho fame.» «Potrei mangiare anch'io» concordò Broussard. Poole ci guardò con fare interrogativo: «E voi? Avete fame?».

«Non particolarmente» risposi. «Va benissimo. Il posto a cui sto pensando,» continuò Poole, e infilò la mano sotto il mio gomito «serve comunque cibo pessimo. Ma hanno dell'acqua...! La migliore in circolazione. Fresca di rubinetto.»

Il Victoria Diner era a Roxbury, proprio oltre la linea di confine del mio quartiere, e in effetti serviva pessimo cibo. Nick Raftopoulos prese delle braciole di maiale. Remy Broussard un panino al tacchino.

Angie e io bevemmo caffè. «E così non state combinando niente» disse Angie.

Poole intinse un pezzetto di maiale nella salsa di mele. «In tutta onestà, no.»

Broussard si pulì la bocca col tovagliolo. «Nessuno di noi due ha mai lavorato a un caso con così tanta pubblicità che sia durato tanto a lungo e non sia finito male.»

«Non pensate che Helene sia coinvolta?» chiesi.

«All'inizio sì» osservò Poole. «Pensavo che lei avesse venduto la bambina oppure che qualche trafficante con cui lei era in debito l'avesse sequestrata.»

«Cosa vi ha fatto cambiare idea?» domandò Angie.

Poole masticò un boccone, e fece un cenno a Broussard perché rispondesse.

«La macchina della verità. Ha passato l'esame alla grande. E poi, vedete questo tizio che si rimpinza di braciole di maiale e il sottoscritto? È piuttosto difficile venderci balle quando lavoriamo su un caso. Helene mente, non fraintendetemi, ma non sulla sparizione della figlia. Non sa davvero

cosa le sia successo.»

«Secondo voi, dove si trovava Helene la notte in cui Amanda è sparita?»

Il panino di Broussard si bloccò a metà del viaggio verso la bocca. «Che intendete dire?»

«Credete alla storia che lei ha raccontato alla stampa?» chiese Angie.

«C'è un motivo per cui non dovremmo?» Poole intinse la forchetta nella salsa di mele.

«Big Dave ci ha raccontato tutt'altra storia.»

Poole s'appoggiò allo schienale della sedia e si pulì le mani dalle briciole. «E qual era la storia?»

«Voi avevate creduto o no alla storia di Helene?» chiese Angie.

«Non del tutto» rispose Broussard. «Secondo la macchina della verità, lei era con Dottie, ma forse non nell'appartamento di Dottie. Comunque è quello che continua a ripetere.»

«Dov'era?» domandò Poole.

«Secondo Big Dave, al Filmore.»

Poole e Broussard si guardarono in faccia, poi si voltarono verso di noi.

«Allora,» attaccò Broussard lentamente «ha raccontato un sacco di cazzate.»

«Non voleva rovinarsi i suoi quindici secondi» affermò Poole.

«I suoi quindici secondi?» chiesi.

«Sotto i riflettori» disse Poole. «Una volta erano minuti; di questi tempi sono secondi.» Sospirò. «In televisione, a interpretare il ruolo della madre addolorata nel suo bel vestitino blu. Vi ricordate quella donna di Allston, il cui bimbo scomparve circa otto mesi fa?»

«E non fu mai ritrovato» sottolineò Angie.

«Esatto. Il fatto è, comunque, che quella madre aveva la pelle scura, non si vestiva bene e aveva sempre l'aria un po' strafatta davanti alla telecamera. Dopo un po', al grande pubblico non gliene fregò davvero più un accidente del suo bambino perché detestava la madre.»

«Invece Helene McCready,» osservò Broussard «è bianca. E si presenta bene davanti alla telecamera. Forse non è il massimo, ma è gradevole.»

«No, non lo è» obiettò Angie.

Broussard scosse la testa. «Certo, di persona, è gradevole quanto una piattola. Ma davanti alla telecamera? Quando parla per tutti i suoi quindici secondi? L'obiettivo la ama, il pubblico la ama. Lei lascia la sua bambina da sola per quasi quattro ore, all'inizio c'è un po' di sdegno, ma la maggior parte della gente commenta: "E che diamine, tutti quanti facciamo errori".»

«E probabilmente lei non è mai stata amata a quel modo in vita sua» ribatté Poole. «E non appena Amanda viene ritrovata, oppure capita qualcosa che sbatte fuori il caso dalle prime pagine, e quel qualcosa capita sempre, allora Helene torna a essere quella che è sempre stata. Ma per ora si tiene stretti i suoi quindici secondi.»

«E secondo voi è per questo che ha mentito sul luogo in cui si trovava?» dissi.

«Probabilmente» annuì Broussard. Si pulì gli angoli della bocca col tovagliolo, scostò il piatto. «Non fraintendeteci. Andremo a casa di suo fratello fra pochi minuti e le apriremo un altro buco nel culo perché ci ha mentito. E se c'è dell'altro, lo scopriremo.» Puntò il dito verso di noi. «Grazie a voi due.»

«Da quanto vi state dedicando al caso?» chiese Poole.

Angie guardò l'orologio. «Da ieri sera tardi.»

«E avete già scoperto qualcosa che ci era sfuggito?» sghignazzò Poole. «Potreste davvero essere tanto abili come ci han detto.»

Angie batté le ciglia. «Ehi, accidenti.»

Broussard sorrise. «Mi vedo con Oscar Lee qualche volta. Siamo passati entrambi per lo stesso reparto più o meno un milione di anni fa. Dopo che Gerry Glynn vi ha fatti diventare delle star, ho chiesto a Oscar di voi due. Volete sapere quel che ha detto?»

Scrollai le spalle. «Conoscendo Oscar, era probabilmente una volgarità.»

Broussard annuì. «Ha detto che voi due combinavate delle cazzate colossali nella vostra vita privata.»

«È proprio Oscar» commentò Angie.

«Ma ha anche detto che quando vi mettete in testa di chiudere un caso, neanche Dio in persona può impedirvelo.»

«Quell'Oscar,» sorrisi «è un tesoro.»

«Allora adesso siete nel caso con noi.» Poole ripiegò con cura il tovagliolo e lo sistemò in cima al suo piatto.

«Questo vi infastidisce?» chiese Angie.

Poole guardò Broussard. Broussard scrollò le spalle.

«In linea di principio, no» borbottò Poole.

«Ma,» intervenne Broussard «devono esserci delle regole precise.»

«Per esempio?»

«Per esempio...» Poole estrasse un pacchetto di sigarette. Tolse il cellofan lentamente, poi rimosse la stagnola e prese una Camel senza filtro. La annusò, inspirando profondamente l'aroma del tabacco mentre poggiava la

testa all'indietro e chiudeva gli occhi. Poi si sporse in avanti e schiacciò la sigaretta spenta nel portacenere finché si spezzò in due. Si rimise il pacchetto in tasca.

Broussard ci sorrise, il sopracciglio destro inarcato.

Poole si accorse che lo fissavamo. «Chiedo scusa. Ho smesso.»

«Quando?» volle sapere Angie.

«Due anni fa. Ma ho ancora bisogno dei rituali.» Sorrise. «I rituali sono importanti.»

Angie infilò la mano nella borsetta. «Dà fastidio se fumo?»

«Oh, Dio, lei fuma?» esclamò Poole.

Osservò Angie che si accendeva la sigaretta, poi spostò lievemente la testa di lato, i suoi occhi trovarono i miei, e parvero arrivare al mio cervello senza difficoltà.

«Regole precise» disse. «Non possiamo avere delle soffiate alla stampa. Voi siete amici di Richie Colgan del "Trib".»

Annuii.

«Colgan non è amico della polizia» disse Broussard.

Angie ribatté: «Il suo lavoro non è fare l'amico. È fare il giornalista».

«E su questo non discuto» disse Poole. «Ma non posso avere qualcuno nella stampa che sa qualcosa che noi non vogliamo a proposito di quest'indagine. Intesi?»

Guardai Angie. Lei studiava Poole attraverso il fumo della sigaretta. Alla fine annuì. Io dissi: «Intesi».

«Magnifico!» esclamò Poole con accento scozzese.

«Dove l'avete pescato questo tipo?» chiese Angie a Broussard.

«Mi pagano un centone in più a settimana per lavorare con lui. Compenso per prestazioni a rischio.»

Poole allungò il naso verso il fumo dalla sigaretta di Angie, e lo annusò. «Secondo» disse. «Voi due non seguite le regole. Questo va bene. Ma non possiamo associarvi al caso e scoprire che avete il grilletto facile ed estorcete informazioni minacciando la gente, come col Signor Big Dave Strand.»

Angie obiettò gelidamente: «Big Dave Strand stava per violentarmi, sergente Raftopoulos.»

«Capisco» disse Poole.

«No, lei non capisce» ringhiò Angie. «Lei non ne ha proprio idea.»

Poole annuì. «Mi scuso. Comunque, ci assicurate che quanto è capitato a Big Dave questo pomeriggio è stato un caso isolato? Che non si ripeterà?»

«Sì» promise Angie.

«Bene, vi prenderò in parola. Come vi sembrano le nostre condizioni?»

«Se dobbiamo essere d'accordo sul non far soffiate alla stampa, il che, credeteci, metterà a rischio il nostro rapporto con Richie Colgan, allora dovete coinvolgerci nel gioco. Se pensiamo che ci state trattando come trattate la stampa, Colgan riceverà una telefonata.»

Broussard annuì. «Non vedo alcun problema. Poole?»

Poole scrollò le spalle, gli occhi fissi su di me.

Angie riprese: «Trovo difficile credere che una bambina di quattro anni possa svanire così in una serata calda senza che nessuno la veda».

Broussard giocherellava con la fede nuziale. «Anch'io.»

«Allora?» chiese Angie. «In tre giorni, dovete aver trovato qualcosa che non abbiamo letto sui giornali.»

«Abbiamo dodici confessioni,» disse Broussard «che variano da "Ho preso la bambina e l'ho mangiata" a "Ho preso la bambina e l'ho venduta ai marziani", che a quanto pare pagano bene e in contanti.» Ci rivolse un mesto sorriso. «Nessuna delle dodici confessioni sta in piedi. Abbiamo dei medium che dicono che lei è in Connecticut; oppure in California; o ancora nello stato ma in una zona boschiva. Abbiamo interrogato Lionel e Beatrice McCready, e i loro alibi sono a prova di bomba. Abbiamo fatto setacciare le fogne. Abbiamo interrogato tutti i vicini in quella strada all'interno delle loro abitazioni, non solo per vedere cosa avevano potuto aver sentito o visto quella notte ma per dare un'occhiata alle case in cerca di prove legate alla bambina. Ora sappiamo quale vicino si fa di coca, quale alza il gomito, quale picchia la moglie, e quale picchia il marito, ma non abbiamo trovato niente che leghi uno chiunque di loro alla sparizione di Amanda McCready.»

«Zero» confermai. «Non avete davvero niente.»

Broussard volse il capo lentamente e guardò Poole.

Dopo averci fissato per circa un minuto, Poole rovistò in una consunta ventiquattrore e ne tirò fuori alcune fotografie patinate. Ci allungò la prima attraverso il tavolo.

Era un primo piano in bianco e nero di un uomo sulla sessantina con una faccia su cui pareva che la pelle fosse stata stirata con forza contro le ossa, e agganciata con una pinza metallica sulla nuca. Gli occhi schizzavano fuori dalle orbite, e la sua bocca minuta scompariva sotto l'ombra di quell'artiglio ricurvo che era il suo naso. Le guance incavate erano talmente raggrinzite, che sembrava stesse succhiando un limone. Dieci o dodici

ciocche di capelli argentei spuntavano in disordine sulla testa appuntita.

«Mai visto?» chiese Broussard.

Scuotemmo la testa.

«Leon Trett. Molestie sessuali a bambini. Pizzicato tre volte. La prima lo hanno internato in un reparto psichiatrico criminale, le altre due è finito in galera. È uscito da Bridgewater un paio di anni fa dopo aver scontato la pena, ed è sparito.»

Poole ci allungò una seconda foto, un ritratto a colori a figura intera di una donna gigantesca con le spalle grandi come il sotterraneo di una banca e l'arruffata criniera marrone di un San Bernardo ritto sulle zampe posteriori.

«Buon Dio» esclamò Angie.

«Roberta Trett» annuì Poole. «L'adorabile sposina del signor Trett. Quella foto è stata scattata dieci anni fa, quindi potrebbe essere un po' diversa ora, ma dubito che sia dimagrita. Roberta è famosa per il pollice verde. È lei che mantiene Leon, lavorando come fiorista. Due anni e mezzo fa, ha piantato il lavoro, ha lasciato il suo appartamento a Roslindale, e nessuno da allora ha più visto quei due.»

«Ma...» fece per dire Angie.

Poole mostrò la terza e ultima fotografia. Era una foto segnaletica di un ometto dalla pelle color caramello, lineamenti incerti, spigolosi e cupi. Fissava l'obiettivo come se lo stesse cercando in una stanza oscura, la faccia ridotta a un grumo di rabbia impotente e confusa.

«Corwin Earle» disse Poole. «Anche lui colpevole di pedofilia. Rilasciato una settimana fa da Bridgewater. Ignoriamo dove sia al momento.»

«Ma è collegato ai Trett» commentai.

Broussard annuì. «In cella con Leon a Bridgewater. Dopo che Leon se ne tornò nel mondo civile, il compagno di stanza di Corwin Earle fu un rapinatore di Dorchester di nome Bobby Minton, che quando non pestava Corwin perché violentava bambini, si sorbiva le meditazioni del maniaco. Corwin, secondo Bobby Minton, aveva una fantasia ricorrente: una volta scarcerato, sarebbe andato in cerca del suo vecchio compagno di cella Leon e della sua meravigliosa moglie, Roberta, e sarebbero vissuti tutti insieme come una grande famiglia felice. Ma Corwin non aveva intenzione di presentarsi alla porta senza un regalo. Non sta bene, immagino. E, secondo Bobby Minton, il regalo non sarebbe stata una bottiglia per Leon e una dozzina di rose per Roberta. Sarebbe stata una bambina. Piccolina, ci disse Bobby. A Corwin e Leon piacciono giovani. Non più di nove anni.»

«Bobby Minton vi ha chiamato?» chiese Angie.

Poole annuì. «Non appena ha saputo della sparizione di Amanda McCready. Pare che Minton abbia costantemente spaventato Corwin Earle con le storie sul trattamento che la brava gente di Dorchester riservava ai violentatori di bambini. Corwin non sarebbe stato in grado di farsi un chilometro a piedi in Dorchester Avenue senza che il pene gli venisse tagliato e ficcato in bocca. Il signor Minton pensa che Corwin Earle abbia scelto Dorchester come luogo dove prendere il suo regalo per i Trett proprio per fargli un dispetto.»

«E dov'è Corwin Earle adesso?» chiesi.

«Andato. Svanito. Abbiamo messo sotto controllo la casa dei suoi genitori a Marshfield, ma, finora, niente. Ha lasciato la galera in taxi, s'è fatto portare in un locale di spogliarelli a Stoughton, ed è stata l'ultima volta che lo hanno visto.»

«E la telefonata di questo Bobby Minton, è tutto quel che avete per collegare Earle e i Trett con Amanda?»

«Scarsino, no?» mormorò Broussard. «Vi avevo detto che non abbiamo molto. C'è la probabilità che Earle non abbia le palle per rapire bambini in un quartiere sconosciuto. Niente lo fa supporre. I bambini che ha molestato erano a un campo estivo dove lavorava sette anni fa. Nessuna violenza, nessun sequestro. Probabilmente le stava solo sparando grosse per il compagno di cella.»

«Che mi dice dei Trett?» chiese Angie.

«Be', Roberta è pulita. L'unico crimine per cui è finita in carcere è stata la complicità in una rapina a un negozio di liquori a Lynn alla fine degli anni Settanta. Ha fatto un anno, ha completato il periodo di libertà vigilata e da allora non ha passato neanche una notte nella prigione della contea.»

«Ma Leon?»

«Leon.» Broussard alzò le sopracciglia verso Poole e fischiò. «Leon è cattivo, cattivo, cattivo. Incarcerato tre volte, accusato venti. Molti dei processi non sono proseguiti perché la vittima si è rifiutata di testimoniare. E non so se sapete come va con i violentatori di bambini, ma è lo stesso che con i sorci e gli scarafaggi. Ne prendi uno e ce n'è un altro centinaio nei paraggi. Voi catturate un mostro che molesta un bambino e potete scommettere che ne ha violentati altri trenta per cui non si è mai fatto pizzicare se ha due grammi di intelligenza. Così Leon, in base alle nostre stime per difetto, ha stuprato almeno una cinquantina di bambini. E lui viveva a Randolph e più tardi a Holbrook quando dei bambini scomparvero per

sempre, così i federali e i poliziotti locali lo hanno piazzato in cima alla lista dei sospetti per gli assassini di questi bambini. Vi racconterò un altro aspetto del carattere di Leon: l'ultima volta che è stato beccato, il Dipartimento di Polizia di Kingston trovò un arsenale di armi automatiche sepolto vicino a casa sua.»

«È stato incastrato per quello?» chiese Angie.

Broussard scosse la testa. «Era stato abbastanza furbo da seppellirle nella proprietà del vicino. Il Dipartimento di Polizia di Kingston sapeva che quella merda era sua; la sua casa era piena di circolari della NRA, manuali per l'uso dei fucili, *I Diari di Turner*, tutto l'armamentario abituale del paranoico bene armato. Ma non poté provarlo. Leon è molto cauto, e sa quando è il momento di sparire dalla circolazione.»

«Parrebbe proprio» commentò Angie con voce dura.

Poole posò delicatamente una mano su quella di lei. «Tenete le foto. Studiatele. E tenete gli occhi aperti su ciascuno di quei tre. Non abbiamo nulla contro di loro a parte le ipotesi di un galeotto, ma sono i più pericolosi pedofili della città in questo momento.»

Angie sorrise alla mano di Poole. «Okay.»

Broussard sollevò la cravatta di seta e rimosse alcuni fili sottili. «Con chi era Helene McCready al Filmore domenica sera?»

«Dottie Mahew» rispose Angie.

«Tutto qui?»

Né Angie né io parlammo per un attimo.

«Ricordatevi,» ammonì Broussard «nessun segreto fra noi.»

«Skinny Ray Likanski» dissi.

Broussard si voltò verso Poole. «Dimmi qualcos'altro su questo tizio, socio.»

«Il furfante» borbottò Poole. «E pensare che avevamo Sua Secchezza nelle mani neanche un'ora fa.» Scosse la testa. «Be', abbiamo mancato il bersaglio.»

«Che c'entra?» chiesi.

«Skinny Ray è un rifiuto sociale qualificato. Ha imparato da suo padre. Probabilmente sa che gli diamo la caccia, e così è scomparso. Almeno per un po'. Forse la sola ragione per cui ci ha detto che voi due eravate armati all'interno del Filmore era perché lo lasciassimo in pace e gli dessimo il tempo di uscire da Dodge. I Likanski hanno parenti ad Allegheny, Rem. Forse si potrebbe...»

«Chiamerò il Dipartimento di Polizia di quelle parti» disse Broussard.

«Possiamo risalire a lui controllando i precedenti?»

Poole scosse la testa. «Non viene pizzicato da cinque anni. Niente pendenze arretrate. Nessun agente che controlla la libertà condizionata. È pulito.» Poole picchiettò il tavolo con l'indice. «Si tradirà alla fine. Come tutti i criminali.»

«Abbiamo finito?» chiese Broussard, mentre la cameriera si avvicinava.

Poole pagò il conto, e uscimmo tutti e quattro nel pomeriggio che moriva.

«Se foste scommettitori,» chiese Angie «cosa scommettereste sulla sorte di Amanda McCready?»

Broussard estrasse un'altra gomma, se la ficcò in bocca, e masticò lentamente. Poole si stirò la cravatta e studiò il riflesso della sua immagine nel finestrino della macchina.

«Io direi,» esordì Poole «che non può venir fuori niente di buono quando una bambina di quattro anni è scomparsa da oltre ottanta ore.»

«Agente Broussard?» continuò Angie.

«Io direi che è morta, signorina Gennaro.» Girò intorno alla macchina fino alla portiera del posto di guida e la aprì. «È un mondo cattivo là fuori, e non è mai stato carino coi bambini.»

6

Gli Astros stavano giocando contro le Orioles in una partita al tramonto al Savin Hill Park, ed entrambe le squadre parevano avere qualche problema con la tecnica. Quando un tiro lento degli Astros fece un punto sulla linea di terza base, il giocatore di terza base delle Orioles non riuscì a mandarla in campo perché era più interessato a strappare un'erbaccia vicina al suo piede. Allora il corridore della base degli Astros raccolse la palla e stringendola, corse verso la casa-base. Proprio prima di toccare la base piatta, tirò la palla al lanciatore, che la raccolse e la passò al giocatore di prima base. Questi la raccolse, ma invece di scattare, si voltò e la lanciò nel campo esterno. Il giocatore di centro e quello di destra si incontrarono vicino alla palla e si placcarono a vicenda. Il giocatore di sinistra faceva ciao ciao alla mamma.

La lega T-ball di Dorchester Nord per bambini dai quattro a sei anni s'incontrava una volta alla settimana al Savin Hill Park e giocava sul più piccolo dei due campi, separato dalla Superstrada Sud-Est da circa quattro chilometri e mezzo di strada e da una recinzione. Savin Hill si affaccia sul-

la superstrada e su una piccola baia nota come Spiaggia Malibu, ed è qui che il Dorchester Yacht Club attracca le proprie barche. Ho vissuto in questo quartiere tutta la mia vita e non ho mai visto uno yacht vero e proprio gettare l'ancora qui in zona, ma forse guardo sempre nei giorni sbagliati.

Quando avevo tra i quattro e i sei anni, giocavamo a baseball perché a quei tempi non avevano la T-ball. Avevamo allenatori, e genitori che urlavano e pretendevano concentrazione, e bambini cui era già stato insegnato come girare e tuffarsi sotto la postazione del giocatore di seconda base, e padri che ci mettevano alla prova dalla montagnetta del lanciatore con palle veloci e curve. Avevamo partite a sette inning e aspre rivalità con altre parrocchie, e quando entrammo nella Piccola Lega a sette od otto anni, le squadre di San Bartolomeo, San Guglielmo e Sant'Antonio a Dorchester Nord avevano ben motivo di essere intimorite.

Mentre stavo in piedi vicino alle gradinate con Angie e osservavo una trentina di bambini e bambine che ciondolavano in giro con noncuranza e perdevano le palle perché si tiravano i berretti sugli occhi o erano occupati a fissare il sole che tramontava, mi convinsi che il metodo in auge quando avevo la loro età preparava meglio un bambino alle difficoltà del baseball autentico, ma i piccoli della T-ball sembravano divertirsi molto più di noi.

In primo luogo, da quel che pareva, non c'erano espulsioni. L'intera formazione di ogni squadra andava a battere a rotazione. Una volta che tutti i quindici bambini avevano battuto (e battevano tutti: non esisteva niente di simile a un "fuori!"), scambiavano i bastoni coi guantoni dell'altra squadra. Nessuno teneva il punteggio. E tutti, genitori e allenatori, applaudivano per ogni palla-punto che rimbalzava per più di un metro, per ogni palla raccolta in campo e rilanciata indietro all'incirca nella stessa area di codice postale del parco, per ogni corsa riuscita dalla prima base alla terza, anche se il bambino per arrivarci passava correndo sopra la montagnola del lanciatore.

Amanda McCready aveva giocato in questa lega. Iscritta e portata alle partite da Lionel e Beatrice, era stata una delle Orioles, e la sua allenatrice ci spiegò che di solito giocava in seconda base e sapeva prendere la palla piuttosto bene quando non era ipnotizzata dall'uccellino sulla maglietta.

«Ne perdeva un bel po' in quel modo.» Sonya Garabedian sorrise e scosse la testa. «Si trovava là proprio dove sta Aaron adesso, e tirava la maglietta, fissando l'uccellino, parlandogli di tanto in tanto. E se una palla veniva nella sua direzione, bisognava aspettare che lei finisse di ammirare l'uccellino.»

Il bambino in piedi al posto, un bimbetto piuttosto corpulento e rotondo

per la sua età, lanciò la palla verso sinistra, e tutti i giocatori del campo esterno e un bel po' di quelli del campo interno le corsero dietro. Mentre girava intorno alla seconda base, il bambino grasso decise che voleva tentare di metterla anche in campo, e corse in quello esterno per unirsi alla festa mentre tutti i bambini si placcavano, rotolavano e si scontravano a vicenda come paraurti d'automobile.

«Quella è una cosa che Amanda non ha mai fatto» commentò Sonya Garabedian.

«Segnare un *home run*?» chiese Angie.

Sonya scosse la testa. «Be', anche quello. Oddio! Vedete quella banda di scatenati laggiù? Se non mandiamo qualcuno a fermarli, cominceranno a giocare a qualcos'altro e si dimenticheranno cosa son venuti a fare qui.»

Mentre due genitori uscivano dal campo e si dirigevano verso la mischia, Sonya indicò una bambina dai capelli rossi che giocava in terza base. Poteva avere cinque anni ed era la più piccola in entrambe le squadre. La maglietta della squadra le arrivava alle caviglie. Osservava indifferente la festa che si svolgeva sul campo esterno alla quale si univano altri bimbi, poi si piegò sulle ginocchia e cominciò a scavare nel fango con un sasso.

«Quella è Kerry» indicò Sonya. «Non importa quel che succede, anche se un elefante entra in campo e i bambini si mettono a giocare con la sua proboscide, Kerry si terrà in disparte.»

«È così timida?» chiesi.

«Non solo.» Lei annuì. «C'è dell'altro, lei semplicemente non reagisce agli stimoli ai quali reagiscono gli altri bambini. Non è mai davvero triste, ma non è mai neanche davvero allegra. Mi capite?»

Kerry alzò lo sguardo dal fango per un momento, il viso lentigginoso si volse verso di noi per un istante mentre il sole morente illuminava la montagnola del lanciatore, e poi riprese a scavare.

«Amanda è come Kerry» riprese Sonya. «Non reagisce agli stimoli.»

«E introversa» osservò Angie.

«Anche, ma non abbastanza da farti pensare che dietro ai suoi occhi non si muova qualcosa. Non è prigioniera del suo piccolo mondo, è che non vede niente che la possa interessare.» Voltò la testa e mi fissò, c'era qualcosa di triste e duro nell'espressione dei suoi occhi. «Ha incontrato Helene?»

«Sì.»

«Che ne pensa?»

Scrollai le spalle.

Lei sorrise. «Fa scrollare le spalle alla gente, no?»

«E venuta alle partite?» chiese Angie.

«Una volta» disse Sonya. «Una volta, ed era ubriaca. Era con Dottie Mahew ed erano entrambe sbronze, e molto chiassose. Credo che Amanda ne fosse imbarazzata. Continuava a chiedermi quando sarebbe finita la partita.» Scosse la testa. «I bambini di questa età non percepiscono il tempo come noi. Si limitano a notare se è lungo o corto. Quel giorno, la partita dev'essere sembrata davvero lunga ad Amanda.»

Altri genitori e allenatori erano usciti dal campo, come quasi tutti gli Astros. Diversi bambini stavano ancora aggrappati sulla montagna di coetanei, ma altrettanti s'erano dispersi in gruppi separati giocando a rincorrersi, tirandosi i guantoni, o semplicemente rotolandosi nell'erba.

«Signorina Garabedian, non ha mai notato degli estranei che s'aggiravano con aria sospetta durante le partite?» Angie le mostrò le foto di Corwin Earle, Leon e Roberta Trett.

Lei le studiò, strabuzzò gli occhi quando vide Roberta, ma alla fine scosse la testa.

«Vedete quel tipo grande e grosso là vicino alla mischia?» Indicò un tipo alto e robusto poco più che quarantenne coi capelli tagliati a spazzola. «E Matthew Hoagland. È un bodybuilder professionista, Mister Massachusetts per un paio d'anni di fila. Un uomo dolcissimo, che ama i suoi bambini. L'anno scorso, avevamo visto un tizio sospetto che era venuto al campo e aveva seguito la partita per un po', e a nessuno di noi piacevano i suoi occhi. Così Matt lo fece andar via. Non ho idea di cosa gli abbia detto, ma quello sbiancò e se ne andò in gran fretta. Nessuno è più tornato da allora. Forse quel tipo di... persona ha una rete di informazioni e diffonde la notizia. Non saprei dire. Ma nessun estraneo viene a queste partite.» Ci guardò. «Tranne voi due.»

Mi toccai i capelli. «Come sta la mia rogna?»

Lei ridacchiò. «Alcuni di noi l'hanno riconosciuta, signor Kenzie. Ci ricordiamo di come ha salvato quel bambino nel campo giochi. Lei può badare ai nostri bambini ogni volta che vuole.»

Angie mi diede di gomito. «Il nostro eroe.»

«Chiudi il becco» sibilai.

Ci vollero altri dieci minuti perché l'ordine fosse ristabilito nel campo esterno e la partita, se così vogliamo chiamarla, ricominciasse.

Nel frattempo, Sonya Garabedian ci presentò diversi genitori che erano

rimasti sulle gradinate. Alcuni conoscevano Helene e Amanda, e passammo il resto della partita a parlare con loro. Quello che emerse dalle conversazioni, oltre a ulteriori conferme sulla nostra idea di Helene McCready come una donna devota al proprio interesse personale, fu un ritratto più completo di Amanda.

Invece della versione fornita da Helene di una deliziosa marmocchietta da *sitcom* che viveva solo per sorridere e sorridere, la gente con cui parlammo ricordava quanto poco Amanda sorridesse, di come fosse in generale apatica e fin troppo tranquilla per una bambina di quattro anni.

«La mia Jessica?» esclamava Frances Neagly. «Da quando aveva due anni e fino ai cinque, rimbalzava da una parete all'altra. E le domande! Era una sfilza di, "Mamma, perché gli animali non parlano come noi? Come mai ho i ditoni? Com'è che un'acqua è fredda e un'altra è calda?" Frances ci rivolse uno stanco sorriso. «Voglio dire, era costante. Ogni madre che conosco si lamenta di quanto possa essere esasperante un bambino di quattro anni. Hanno quattro anni, giusto? Il mondo li sorprende ogni dieci secondi.»

«Ma Amanda?» s'incuriosì Angie.

Frances Neagly si appoggiò indietro e girò lo sguardo intorno al parco mentre le ombre si facevano più scure e sembravano rimpicciolire i bambini sul campo. «Ho badato a lei alcune volte. Helene passava da me e domandava: "Puoi guardarmela solo per un attimo?" E sei o sette ore dopo veniva a riprendersela. Voglio dire, cosa potevo fare, dirle di no?» S'accese una sigaretta. «Amanda era così tranquilla. Mai un problema. Neanche una volta. Ma, davvero, chi se lo aspetta da una bambina di quattro anni? Se ne stava seduta buona ovunque la lasciavi e fissava il muro o la televisione o quel che aveva sotto gli occhi. Non voleva curiosare fra i giocattoli dei miei bambini o tirare la coda al gatto o qualunque altra cosa. Se ne stava solo seduta lì, come una bambola rotta, e non chiedeva mai quando sarebbe tornata a riprenderla la madre.»

«È mentalmente handicappata?» chiesi. «Autistica, forse?»

Lei scosse la testa. «No. Se le parlavi, rispondeva normalmente. Sembrava sempre un poco sorpresa, ma era dolce, parlava bene per la sua età. No, è una bambina sveglia. Solo non è molto eccitabile.»

«E quello sembrava innaturale» intervenne Angie.

Lei scrollò le spalle. «Sì, immagino di sì. Sapete cos'è? Penso che fosse abituata a essere ignorata.» Un piccione scese in picchiata sopra la montagnetta del lanciatore, e qualche bambino gli tirò il guantone mancandolo.

Frances ci sorrise fiaccamente. «E io penso che quella sia una crudeltà.»

Ci volse la schiena quando sua figlia arrivò al piatto-base, una mazza stretta goffamente fra le manine mentre osservava la palla e il campo davanti a lei.

«Colpisci e butta la palla fuori del parco, amore» sussurrò Frances. «Puoi farlo.»

La bambina si girò e la squadrò con un'aria divertita. Sorrise. Poi scosse il capo diverse volte e buttò la mazza nel campo.

7

Dopo la partita, ci fermammo all'Ashmont Grille per un pasto e una birra, e Angie ebbe quella che posso solo definire come una reazione post-traumatica per quello che era successo al Filmore Tap.

L'Ashmont Grille serviva il tipo di cibo che mia madre preparava abitualmente, polpettone con patate e tanta salsa, e anche le cameriere si comportavano tutte come mamme. Se non ripulivi il piatto, ti chiedevano se i bambini affamati in Cina avrebbero buttato il cibo. Mi aspettavo sempre di sentirmi dire che non potevo lasciare il tavolo finché non avevo mangiato fino all'ultimo boccone.

Se quella volta avessimo dato retta a loro, Angie sarebbe dovuta restare lì fino alla settimana dopo, da come piluccava il suo pollo al marsala. Per essere così minuta e magra, a tavola Angie può battere l'appetito di un camionista. Ma quella sera, rigirava le linguine sulla forchetta, poi pareva dimenticarsene. Lasciava cadere le posate sul piatto, sorseggiava un po' di birra, e fissava nel vuoto con aria assente come Helene McCready in cerca di un televisore.

Quando io ebbi finito di mangiare, lei era al quarto boccone. Angie considerò che a quel punto la cena fosse finita e spinse il piatto al centro del tavolo.

«Non puoi mai conoscere le persone» mormorò, gli occhi fissi sul tavolo. «No? Capirle. Non è possibile. Non puoi... sondare quello che le fa agire come agiscono, che le fa pensare come pensano. Non è come credi tu, non ha mai senso. Vero?» Alzò lo sguardo su di me e i suoi occhi erano rossi e umidi.

«Stai parlando di Helene?»

«Helene» si schiarì la voce «Helene, e Big Dave, e quei tizi al bar, e chiunque abbia preso Amanda. Non hanno senso. Non...» Una lacrima le

scese lungo la guancia e lei la asciugò col dorso della mano. «Merda.»

Le presi la mano e lei si morsicò le labbra, poi alzò lo sguardo sul ventilatore sopra di lei.

«Angie,» le parlai «quei tizi al Filmore sono spazzatura. Non sono nemmeno degni di essere citati.»

Lei inspirò profondamente, e potevo sentire l'aria che le scendeva in gola con uno strano rantolo. «Già.»

«Ehi,» le dissi, strofinandole l'avambraccio col palmo. «Parlo sul serio. Loro non sono niente. Loro sono...»

«Loro mi avrebbero violentato, Patrick. Ne sono certa.» Mi guardò, e la bocca si contorse in maniera imprevedibile finché non si bloccò per un momento in un sorriso, uno dei sorrisi più strani che abbia mai visto. Mi diede dei buffetti sulla mano e poi quel sorriso andò in pezzi, e tutta la faccia andò in pezzi con lei. Le lacrime sgorgarono come un torrente dai suoi occhi, mentre cercava inutilmente di ricostruire quel sorriso e di darmi dei buffetti affettuosi sulla mano.

Conosco questa donna da una vita, e posso contare sulle dita di una mano le volte che ha pianto in mia presenza. Non riuscivo a capire cosa le aveva provocato questa reazione; avevo visto Angie superare situazioni assai più terribili di quella che avevamo affrontato oggi al bar e liquidarle con un'alzata di spalle, ma qualunque fosse la causa, il dolore era autentico, e vederlo sul suo volto mi faceva star male.

Uscii dal mio lato del separè, e lei mi fece cenno di andarmene, ma io le scivolai vicino, e lei si sistemò nell'incavo del mio corpo. Le accarezzai i capelli, le baciai la nuca e la tenni stretta.

Potevo sentire il suo cuore che batteva all'impazzata mentre lei tremava fra le mie braccia.

«Mi sento una tale cretina» sussurrò Angie.

«Non essere ridicola» risposi.

Avevamo lasciato l'Ashmont Grille e Angie mi chiese di fermarmi al Columbia Park a Boston Sud. Un palco di gradinate a ferro di cavallo fissato nel granito girava intorno alla polverosa pista da corsa alla fine del parco, e noi comprammo una confezione da sei lattine di birra e la portammo là con noi, spazzammo via alcune schegge di legno da un gradino prima di sederci.

Columbia Park è un posto sacro per Angie. Suo padre, Jimmy, scomparve in un regolamento di conti mafioso più di due decenni fa, e sua madre

scelse il parco come luogo per dire a lei e alla sorella che papà era morto, anche se non avevano ritrovato il cadavere. Angie ritorna al parco durante le sue notti malinconiche, quando non riesce a dormire e quando i fantasmi del passato e del presente le tormentano l'anima.

L'oceano era mezzo chilometro da noi, e la brezza che ne proveniva era abbastanza fresca da farci tenere stretti l'uno all'altra per non rabbrividire.

Lei si sporse in avanti, fissando la pista e l'ampia area di parco verde al di là. «Sai cos'è?»

«Dimmi.»

«Non capisco le persone che decidono di far del male agli altri.» Si girò sulla gradinata e mi fissò negli occhi. «Non sto parlando di persone che *rispondono* alla violenza con la violenza. Di quello siamo colpevoli anche noi come tutti. Sto parlando di persone che feriscono altre persone senza motivo. Che godono della violenza. Che traggono piacere dal trascinar tutti nella merda con loro.»

«I tizi al bar.»

«Già. Loro mi avrebbero violentato.Violentato. Me.» La bocca le rimase aperta per un momento, come se l'intero significato implicito di quel fatto l'avesse veramente colpita per la prima volta. «E poi se ne sarebbero andati a casa a festeggiare. No, no, aspetta.» Alzò il braccio di fronte alla faccia. «No, non è così. Non avrebbero festeggiato. Non è quella la cosa peggiore. La cosa peggiore è che non ci avrebbero pensato più di tanto. Avrebbero aperto il mio corpo, mi avrebbero violata in ogni maniera più sozza che potevano inventare e poi, dopo aver finito, l'avrebbero ricordato come si ricorda di aver bevuto una tazza di caffè. Non come qualcosa da festeggiare, solo come una delle tante cose che si fanno per tirare avanti nella giornata.»

Non dissi niente. Non c'era niente da dire. La fissai dritta negli occhi e aspettai che continuasse.

«Ed Helene» mormorò. «È cattiva quasi quanto quei tizi, Patrick.»

«Con tutto il rispetto, adesso stai esagerando, Angie.»

Lei scosse la testa, gli occhi spalancati. «No. Lo stupro è violazione istantanea. Ti sconvolge e ti degrada nel tempo che ci mette qualche stronzo a ficcare il cazzo dentro di te. Ma quello che fa Helene alla sua bambina...» Gettò lo sguardo sulla pista polverosa, bevve una sorsata di birra. «Hai sentito le storie da quelle madri. Hai visto come gestisce la scomparsa di sua figlia. Scommetto che lei violenta Amanda ogni giorno, non con la violenza ma con l'apatia. Lei stava avvelenando quella bambina a picco-

le dosi, come l'arsenico. Quella è Helene. È arsenico.» Annuì fra sé e sé e ripeté: «È arsenico».

Le presi le mani nelle mie. «Posso fare una telefonata dalla macchina e mollare il caso. Adesso.»

«No.» Scosse la testa. «Non se ne parla. Queste persone, queste persone fottute ed egoiste, questi Big Dave e queste Helene, inquinano il mondo. E so che raccoglieranno quel che hanno seminato. Ma io non vado da nessuna parte finché non trovo quella bambina. Beatrice aveva ragione. Lei è da sola. E nessuno parla per lei.»

«Tranne noi.»

«Tranne noi.» Annuì. «Devo trovare quella bambina, Patrick.»

C'era una luce ossessiva nei suoi occhi che non avevo mai visto brillare così intensamente in passato.

«Okay, Angie» dissi. «Okay.»

«Okay.» Brindammo con le lattine.

«E se lei è già morta?» chiesi.

«Non lo è» rispose Angie. «Lo sento.»

«Ma se lo è?»

«Non lo è.» Scolò la birra, gettò la lattina nella borsa ai miei piedi. «Non lo è e basta.» Mi guardò. «Capito?»

«Certo» annuii.

Tornati all'appartamento, tutta l'energia e la rabbia di Angie svanirono in un soffio e crollò sopra il letto. La coprii e spensi la luce.

Mi sedetti al tavolo della cucina, scrissi «*Amanda McCready*» su una cartellina, e scribacchiai alcune pagine di appunti sulle ultime ventiquattro ore: i nostri colloqui con i McCready e gli uomini al Filmore e i genitori alla partita. Quando ebbi finito, mi alzai, presi una birra dal frigo, e rimasi in piedi in mezzo alla cucina mentre ne bevevo un po'. Non avevo tirato le tendine alle finestre, e ogni volta che guardavo una delle piazze scure, il volto di Gerry Glynn mi fissava con aria di sfida, i capelli intrisi di benzina, il volto macchiato del sangue della sua ultima vittima, Phil Dimassi.

Tirai le tendine.

"Patrick", sussurrò Gerry all'interno del mio petto, "ti sto aspettando."

Quando Angie, Oscar, Devin, Phil Dimassi e io c'eravamo scontrati frontalmente con Gerry Glynn, il suo socio, Evandro Arujo, e uno psicopatico di nome Alec Hardiman, nessuno di noi probabilmente si rese conto di quel che ci sarebbe costato. Gerry ed Evandro avevano sventrato persone,

le avevano decapitate e sbudellate e crocifisse, per divertimento o per disprezzo, o perché Gerry era incazzato con Dio o con chissà chi. Non sono mai riuscito a comprendere del tutto le ragioni di quei gesti. Sono sicuro che nessuno ci riuscirebbe. Prima o poi i motivi svaniscono alla luce delle azioni cui danno vita.

Avevo spesso degli incubi su Gerry. Sempre Gerry. Mai Evandro, mai Alec Hardiman. Solo Gerry. Probabilmente perché lo conoscevo da una vita. Ai tempi in cui era un poliziotto di quartiere che faceva il giro della zona, sempre sorridente e distribuendo amichevoli buffetti sulla testa dei bambini. E anche in seguito quando era andato in pensione, ed era diventato proprietario del Black Emerald. Bevevo con Gerry, avevo conversazioni fino a notte inoltrata con Gerry, mi sentivo a mio agio con lui, mi fidavo di lui. E in tutto quel tempo, nel corso di tre decenni, aveva ammazzato bambini scappati da casa. Un intero piccolo popolo dimenticato di cui nessuno andava in cerca e sentiva la mancanza.

I miei incubi variavano, ma di solito in essi Gerry uccideva Phil. Di fronte a me. In realtà, io non avevo visto fare a fette la gola di Phil, anche se ero distante solo tre metri. Ero sul pavimento del bar di Gerry, che cercavo di impedire al suo pastore tedesco di azzannarmi un occhio, ma avevo sentito Phil urlare: «No, Gerry. No». E l'avevo sorretto mentre moriva.

Phil Dimassi era stato sposato con Angie per dodici anni. Fino al loro matrimonio, era stato anche il mio migliore amico. Dopo che Angie aveva presentato domanda di divorzio, Phil aveva smesso di bere, si era trovato un nuovo lavoro ed era avviato a una sorta di redenzione. Ma Gerry aveva spazzato via tutto.

Gerry sparò una pallottola nell'addome di Angie. Incise dei profondi tagli nella mia mandibola con un rasoio affilato. Gerry diede una mano a concludere una relazione che avevo con una donna di nome Grace Cole e con sua figlia, Mae.

Gerry, il lato sinistro del suo corpo avvolto dalle fiamme, teneva una pistola puntata contro la mia faccia quando Oscar gli sparò tre pallottole da dietro.

Gerry per poco non distrusse davvero tutti noi.

"E ti aspetto quaggiù, Patrick. Aspetto."

Non avevo una ragione logica per pensare che andare in cerca di Amanda McCready avrebbe scatenato la stessa carneficina che era scaturita dal mio incontro con Gerry Glynn e i suoi amici, nessuna ragione logica al mondo. Questa notte ragionavo, era la prima notte fresca da alcune setti-

mane. Se fosse stata quella di ieri notte, umida e calda, non mi sarei sentito così.

Ma poi dopotutto...

Quello che avevamo imparato, in modo inequivocabile, durante la nostra caccia a Gerry Glynn era esattamente quello di cui Angie aveva parlato stasera. Raramente si riusciva a capire le persone. Siamo creature misteriose, i nostri istinti sono governati da una varietà di forze contrapposte, molte delle quali incomprensibili anche a noi stessi.

Perché una persona avrebbe dovuto rapire Amanda McCready?

Non ne avevo idea.

Perché una persona - o alcune persone nel caso di Angie - avrebbe dovuto violentare una donna?

Ancora una volta, non ne avevo idea.

Sedetti per un po' con gli occhi chiusi, provando a evocare l'immagine di Amanda McCready, per sentire se era viva o no. Ma dietro le palpebre, vedevo solo il buio.

Finii la birra e tornai da Angie.

Lei dormiva prona al centro del letto, un braccio di traverso sul cuscino dal mio lato, l'altro serrato in un pugno contro la gola. Volevo andare da lei e stringerla finché quello che era accaduto al Filmore smettesse di ripetersi nella sua mente, finché la sua paura non fosse svanita, finché Gerry Glynn fosse andato via, finché il mondo e tutto ciò che di peggio c'era in esso si levasse sopra i nostri corpi e volasse sul vento notturno fuori dalle nostre vite.

Restai in piedi nel vano della porta per molto tempo, a osservarla dormire e a inseguire le mie sciocche speranze.

8

Dopo il suo distacco da Phil e prima che lei e io divenissimo amanti, Angie era uscita con un produttore della New England Cable News Network. Lo avevo incontrato una volta e non ne ero rimasto particolarmente impressionato, anche se ricordo bene che aveva un gran gusto per le cravatte. Si metteva troppo dopobarba, comunque. E gel per i capelli. E usciva con Angie. Cosicché le possibilità che ci ritrovassimo per giocare a Nintendo a tarda notte e fare partite di softball al sabato erano piuttosto scarsine fin dall'inizio.

Il tizio si rivelò utile dopo il fatto, comunque, perché Angie si teneva in

contatto con lui e di tanto in tanto, quando ne avevamo bisogno, ci mostrava nastri di telegiornali locali. Mi ha sempre meravigliato come lei riesca a restare amica di un tale che ha mollato due anni prima e che questi le faccia pure dei favori. Io sarei fortunato a chiamare una ex ragazza e riavere indietro il tostapane. Forse devo lavorare su come si finisce una storia.

Il mattino dopo, mentre Angie faceva la doccia, scesi da basso e ritirai da un corriere un pacco da Joel Calzada della NECN. Questa città ha otto canali dedicati alle notizie: le principali affiliate ai network, Quattro, Cinque e Sette; i canali UPN, WB e Fox; la NECN; e infine un canale indipendente a conduzione familiare che sta in cima alle frequenze. Tra queste otto stazioni, tutte hanno trasmissioni a mezzogiorno e alle sei di sera, tre le hanno alle cinque di sera, due le hanno alle cinque e mezzo, quattro le hanno alle dieci di sera, e quattro chiudono bottega alle undici. Trasmettono a vari orari per tutta la mattinata, cominciando alle cinque, e ognuna ha aggiornamenti di un minuto in vari orari differenti, durante la giornata.

Joel, su richiesta di Angie, aveva messo le mani su tutte le trasmissioni di ogni stazione che riguardassero la scomparsa di Amanda fin dalla notte in cui era sparita.

Non chiedetemi come sia riuscito a farcela. Forse i produttori si scambiano nastri tutto il tempo. Forse Angie è abile a trattare con i migliori di loro. Forse erano le cravatte di Joel.

La notte prima avevo passato alcune ore a rileggere tutti gli articoli di giornale su Amanda, e non ne avevo ricavato nulla di nuovo, a parte le mani talmente macchiate di inchiostro che avrei potuto lasciare un collage di impronte digitali su un foglio di carta legale prima di andare a letto. Quando un caso sembra tanto ostico e protegge i suoi segreti come una cassaforte, a volte l'unica cosa da fare è tentare un approccio nuovo, o, perlomeno, che sembri nuovo. Questa era la nostra idea per questo caso, visionare i nastri e vedere cosa potevamo scoprire.

Tolsi otto nastri dalla scatola e li impilai sul pavimento del salotto vicino al televisore. Angie e io facemmo colazione sul tavolino basso, confrontammo gli appunti del caso e tentammo di tracciare un piano di attacco per la giornata. A meno di non cercare di rintracciare Skinny Ray Likanski e di reinterrogare Helene, Beatrice e Lionel McCready, nella disperata speranza che si ricordassero qualcosa di importante, ci veniva in mente ben poco.

Angie appoggiò la schiena contro il divano mentre io ritiravo il piatto vuoto della colazione. «E poi,» disse «ci sono volte in cui pensi: "Un lavoro con la compagnia elettrica, perché non l'ho accettato?".» Mi guardò

mentre sistemavo il suo piatto sopra il mio. «Grandi assegni di indennità.»

«Eccellente piano di pensionamento.» Portai i piatti in cucina, li misi nella lavastoviglie.

«Orari regolari.» aggiunse Angie dal salotto, e sentii lo scatto dell'accendino mentre si accendeva la prima sigaretta del mattino. «Magnifici rimborsi dentistici.»

Preparai due tazze di caffè e tornai in salotto. I folti capelli di Angie erano ancora umidi per la doccia, e la combinazione di pantaloni da tuta e maglietta che indossava di solito al mattino la facevano sembrare più piccola e più fragile di quanto fosse in realtà.

«Grazie.» Prese la tazza di caffè dalla mia mano senza alzare lo sguardo, voltò una pagina dei suoi appunti.

«Quelle schifezze ti uccideranno» la rimproverai.

Lei sollevò la sigaretta dal portacenere, gli occhi ancora sugli appunti. «Fumo da quando avevo sedici anni.»

«E molto tempo.»

Lei girò un'altra pagina. «E in tutto quel tempo, non ti è mai importato.»

«Sono affari tuoi» continuai.

Annuì. «Ma ora che dormiamo insieme, in qualche modo sono diventati anche i tuoi. Non è così?»

Negli ultimi sei mesi, mi ero abituato ai suoi umori mattutini. Spesso era iperattiva quando tornava dall'aerobica e da una camminata lungo Castle Island prima che mi svegliassi, ma anche nei momenti migliori, era tutt'altro che una simpaticona. E se sentiva di avere messo a nudo qualche parte di se stessa la notte prima, di essere stata vulnerabile o debole (il che per lei era la stessa cosa), una foschia sottile e fredda la circondava come la nebbia che gravava sul terreno all'alba. Potevi vederla, esser certo che era lì, ma poi le levavi gli occhi di dosso per un secondo e lei spariva, si era ritirata nella sua nebbia bianca, non ne veniva fuori per un po'.

«Ti sto seccando?» chiesi.

Lei mi guardò, sorrise freddamente. «Solo un po'.» Sorseggiò il caffè e riabbassò lo sguardo sugli appunti. «Qui non c'è niente.»

«Pazienza.» Accesi il televisore, infilai il primo nastro nel videoregistratore.

Il conto alla rovescia iniziò dal sette, i numeri neri su un fondale blu, un titolo di testa fece apparire la data della scomparsa di Amanda, e improvvisamente eravamo nello studio con Gordon Taylor e Tanya Biloskirka, conduttori impareggiabili del Canale Cinque. Gordon sembrava perennemente

impegnato a impedire ai suoi capelli neri di cadergli sulla fronte, ma aveva occhi penetranti e onesti e un costante fremito di indignazione nella voce, anche quando parlava dell'illuminazione dell'albero di Natale. Tanya, dal cognome impronunciabile, portava gli occhiali per darsi un'aria da intellettuale, ma tutti quelli che la conoscevano pensavano che lei fosse una bella pupa, e questo, immagino, era l'essenziale.

Gordon si sistemò i polsini e Tanya si contorse sulla sedia in quella sua mossa abituale, mentre faceva passare delle carte fra le mani e si preparava a leggere dal "gobbo".

Le parole «Bambina scomparsa» apparvero nell'immagine quadrata in rilievo fra le loro teste.

«Una bambina scompare a Dorchester» annunciò Gordon in tono grave. «Tanya?»

«Grazie, Gordon.» La telecamera si avvicinò per un primo piano.

«La scomparsa di una bambina di quattro anni di Dorchester ha lasciato perplessi i poliziotti e preoccupati i vicini. È successo appena poche ore fa. La piccola Amanda McCready è sparita dalla sua casa di Sagamore Street, senza lasciare, dice la polizia,» si sporse avanti un poco e la voce scese di un'ottava «nessuna traccia.»

Tornarono a inquadrare Gordon, che non se l'aspettava. La mano si bloccò a metà strada verso la fronte, un ricciolo dei suo fastidiosi capelli che gli cadeva sulle dita. «Per le ultime novità su questa straziante storia, ci colleghiamo in diretta con Gert Broderick. Gert?»

La strada era affollata di vicini e curiosi mentre Gert Broderick stava in piedi col microfono in mano e riferiva le informazioni che Gordon e Tanya ci avevano appena detto.

Circa seicento metri dietro Gert, sull'altro lato di un cordone di nastro giallo di sicurezza e poliziotti in uniforme, un'isterica Helene era trattenuta da Lionel sulla veranda anteriore. Stava urlando qualcosa di incomprensibile, soffocato dal rumore della folla, il ronzio dei generatori di corrente della televisione, e le parole ansimanti del reportage di Gert.

«...e questo è quanto. La polizia per il momento continua le indagini.» Gert fissò la telecamera, cercando di non sbattere le palpebre.

La voce di Gordon Taylor s'inserì nella ripresa in diretta. «Gert.»

Gert si toccò con una mano l'orecchio sinistro. «Sì, Gordon. Gordon?»

«Gert.»

«Sì, Gordon. Sono qui.»

«Quella sulla veranda dietro di te è la madre della bambina?»

L'obiettivo della telecamera zummò verso la veranda e si concentrò su Helene e Lionel. La bocca di Helene era aperta, le lacrime le scorrevano lungo le guance, e la testa faceva uno strano movimento su-e-giù, su-e-giù, come se non avesse il sostegno dei muscoli del collo.

Gert diceva: «Noi *crediamo* che quella sia la madre di Amanda, anche se non è stato confermato ufficialmente fino a questo momento».

Il pugno di Helene colpì il petto di Lionel e gli occhi di lei si spalancarono. Lanciò un urlo e la mano sinistra s'alzò sopra la spalla di Lionel, con l'indice che puntava qualcosa fuori campo. Era un crollo dal vivo quello di cui eravamo testimoni su quella veranda, una profonda invasione della vita privata e del dolore.

«Sembra sconvolta» osservò Gordon. Quel Gordon, non gli scappava niente.

«Sì» concordò Tanya.

«Poiché il tempo è essenziale,» continuava Gert «la polizia sta cercando qualunque informazione, chiunque può aver visto la piccola Amanda...»

«La *piccola* Amanda?» sbottò Angie, e scosse la testa. «Che cosa dovrebbe essere a quattro anni, la colossale Amanda? La matura Amanda?»

«...chiunque abbia *qualunque* informazione su questa ragazzina...»

La fotografia di Amanda riempì lo schermo.

«...chiami per favore il numero in sovraimpressione.»

Il numero della squadra Delitti Contro i Minori apparve sotto la foto di Amanda per alcuni istanti, e poi si tornò allo studio. Al posto di «Bambina scomparsa» nell'immagine quadrata, inserirono la ripresa dal vivo e una Gert Broderick più piccola accarezzava il microfono e guardava in macchina con uno sguardo vuoto e vagamente confuso mentre Helene continuava a dare in escandescenze sulla veranda e Beatrice si univa a Lionel per cercare di calmarla.

«Gert,» chiese Tanya «sei riuscita a parlare con la madre?»

Il sorriso improvvisamente teso di Gert copriva un lampo di noia che illuminò i suoi occhi inespressivi. «No, Tanya. Fino a ora, la polizia non ci ha permesso di oltrepassare il nastro di sicurezza che vedi alle mie spalle, e quindi, ripeto, dobbiamo ancora avere la conferma che Helene McCready sia in effetti la donna in preda alla disperazione che vedi sulla veranda alle mie spalle.»

«Tragico» commentò Gordon, mentre Helene si lanciava di nuovo contro Lionel e urlava così acutamente che le spalle di Gert si curvarono.

«Tragico» fu d'accordo Tanya, mentre il volto di Amanda e il numero di

telefono della Delitti Contro i Minori riempirono lo schermo per un altro mezzo secondo.

«Un'altra storia straziante» attaccò Gordon quando ripresero a inquadrarlo. «Un'irruzione in una casa di Lowell ha lasciato almeno due persone morte e una terza ferita da un colpo d'arma da fuoco. Per questa storia andiamo da Martha Torsney a Lowell. Martha?»

Inquadrarono Martha, e una cortina bianca coprì lo schermo per un millesimo di secondo prima di venir sostituita momentaneamente da una inquadratura nera. Noi ci mettemmo in posizione per osservare il resto del nastro, certi che Gordon e Tanya sarebbero stati lì per dirci come ci dovevamo sentire a proposito degli eventi che si succedevano di fronte a noi, e per riempire i vuoti emozionali.

Otto nastri e novanta minuti dopo, non avevamo acquisito niente di nuovo a parte un'idea ancor più deprimente del giornalismo televisivo. Nulla distingueva un servizio dall'altro, a parte le diverse angolazioni della telecamera. Mentre le ricerche di Amanda si trascinavano stancamente, i notiziari mostravano le stesse riprese, della casa di Helene, di Helene intervistata, di Broussard o Poole che rilasciavano dichiarazioni, di vicini che percorrevano il marciapiede con volantini, di poliziotti che s'appoggiavano al tettuccio della macchina per leggere le mappe del quartiere usando le luci segnaletiche o che tenevano a freno i cani addestrati. E tutti i servizi erano conditi dal medesimo commento lacrimoso, volgarmente sentimentale, dalla stessa studiata tristezza e dallo stesso retorico moralismo espresso da grandi scosse del capo.

E ora, torniamo alla nostra programmazione regolare...

«Be',» disse Angie, e si stirò così forte che sentii le vertebre della schiena crocchiare come noci colpite da una mannaia «a parte l'aver visto in TV un sacco di persone che conosciamo, cos'abbiamo combinato stamattina?»

Mi sporsi in avanti. «Non un granché. Io comunque ho visto Lauren Smythe. Avevo sempre pensato che si fosse trasferita.» Scrollai le spalle. «Immagino che mi stesse soltanto evitando.»

«È quella che ti ha assalito con un coltello?»

«Un paio di forbici» precisai. «E preferisco pensare che fossero preliminari amorosi. Solo che non erano la sua specialità.»

Angie mi diede una pacca sulla spalla col dorso della mano. «Dunque... Io ho visto April Norton e Susan Siersma, che non avevo più visto dalle superiori, e Billy Boran e Mike O'Connor, che ha perso un sacco di capel-

li!»

«È vero. Ma ha perso anche un sacco di peso.»

«Chi ci bada? È calvo.»

«Qualche volta penso che tu sia ancora più superficiale di me.»

Lei scrollò le spalle e s'accese una sigaretta. «Chi altro abbiamo visto?»

«Danielle Genter» elencai. «Babs Kerins. Il fottuto Chris Mullen era sempre tra i piedi.»

«L'ho notato anch'io. Nella parte iniziale.»

Sorseggiai un po' di caffè freddo. «Come?»

«Nella parte iniziale. Gironzolava sempre nei dintorni nelle parti iniziali di ogni nastro, mai in quella finale.»

Sbadigliai. «È uno ai margini, il vecchio Chris.» Le presi la tazza vuota di caffè, la lasciai pendere dal dito vicino alla mia. «C'è altro?»

Scosse la testa.

Andai in cucina, misi la tazza nel lavandino e mi versai dell'altro caffè. Angie entrò mentre aprivo il frigorifero e prendevo la crema.

«Quando è stata l'ultima volta che hai visto Chris Mullen nel quartiere?»

Chiusi lo sportello e la fissai. «Quand'è stata l'ultima volta che hai visto la metà delle persone che abbiamo visto mentre guardavamo i nastri?»

Lei scosse la testa. «Lascia perdere tutti gli altri. Loro sono rimasti qui. Invece Chris si è trasferito nei quartieri residenziali. Si è trovato un posto a Devonshire Towers, mi pare all'incirca nell"87.»

Scrollai le spalle. «Va be', e allora?»

«E allora, che cosa fa Chris Mullen per vivere?»

Posai il contenitore della crema sul bancone vicino alla mia tazza. «Lavora per Cacio Olamon.»

«Che, guarda caso, sta in prigione.»

«Sai che novità.»

«Per?»

«Cosa?»

«Per che cosa è in prigione Cacio?»

Ripresi in mano il contenitore della crema. «Per cos'altro?» allargai le braccia. «Traffico di droga» dissi lentamente.

«Hai maledettamente ragione.»

9

Amanda McCready non sorrideva. Mi fissava con occhi immobili e vuo-

ti, con i capelli biondo cenere che ricadevano intorno al suo viso, come se fossero stati appiccicati ai lati della testa da una mano bagnata. Aveva il mento di sua madre, troppo squadrato e troppo piccolo per il suo viso ovale, e le grinze giallastre sotto le guance erano un indizio di malnutrizione.

Non aggrottava la fronte, né pareva essere arrabbiata o triste. Era soltanto *là,* come se non avesse alcuna risposta agli stimoli. Farsi fotografare non era stato diverso dal mangiare o dal vestirsi o dal guardare la televisione o dal fare due passi con sua madre. Ogni esperienza nella sua giovane vita si svolgeva su una linea piatta: niente alti, niente bassi, niente di niente.

La sua fotografia stava leggermente storta su un foglio bianco. Sotto l'immagine c'erano le sue generalità. Immediatamente sotto, queste le parole: «Se conoscete Amanda per favore chiamate»; seguivano poi i nomi di Lionel e Beatrice e i loro numeri telefonici. Infine, c'era il numero della squadra DCM, e il tenente Jack Doyle era indicato come contatto. Sotto quel numero c'era il 911. E in coda alla lista c'erano il nome e il numero telefonico di Helene.

Il pacco di volantini stava sul bancone della cucina in casa di Lionel, dove lui li aveva lasciati dopo esser tornato a casa la mattina. Lionel era stato fuori tutta la notte ad attaccarli sui lampioni e sui pali di sostegno delle stazioni della metropolitana, sui muri temporanei dei cantieri edili e su ogni superficie disponibile. Aveva tappezzato il centro di Boston e Cambridge, mentre Beatrice e tre dozzine di vicini si erano spartiti il resto della più ampia area metropolitana. Quand'era sorta l'alba, avevano affisso il volto di Amanda in ogni luogo legale e illegale che potessero trovare nel raggio di quaranta chilometri entro Boston.

Beatrice era in salotto quando entrammo, impegnata nell'incombenza mattutina di contattare tutta la polizia e la stampa assegnata al caso e di chiedere se c'erano progressi. Dopo, chiamava di nuovo gli ospedali. Poi telefonava a qualunque ditta o locale che aveva rifiutato di esporre un volantino di Amanda nelle proprie sale di ritrovo o caffetterie e chiedeva di spiegare perché.

Non avevo idea di quando, o se, dormisse.

Helene era in cucina con noi. Sedeva al tavolo, mangiava una scodella di müesli e lottava contro i postumi della sbronza. Lionel e Beatrice, presentendo qualcosa nell'arrivo simultaneo di Angie e me insieme a Poole e Broussard, ci seguirono in cucina, i capelli di Lionel ancora umidi per la doccia, il volto minuto di Beatrice con un'aria sconvolta da profuga.

«Cacio Olamon» sussurrò Helene lentamente.

«Cacio Olamon» ripeté Angie. «Sì.»

Helene si grattò il collo dove una piccola vena pulsava come uno scarafaggio in trappola sotto la pelle. «Non so.»

«"Non so" cosa?» chiese Broussard.

«Voglio dire, il nome mi suona parecchio familiare.» Helene mi fissò e fece scorrere il dito su uno strappo del rivestimento in plastica del tavolo.

«Parecchio familiare?» commentò Poole. «Parecchio familiare, signorina McCready? Cosa vuol dire?»

«Cosa?» Helene si passò una mano fra i capelli radi. «Volevo dire che suonava familiare.»

«Un nome come Cacio Olamon,» la incalzò Angie «non *suona* un bel niente. O lo si conosce o no.»

«Sto pensando.» Helene si toccò il naso delicatamente, poi spostò la mano e si fissò le dita.

Una sedia scricchiolò mentre Poole la trascinava sul pavimento, la piazzava di fronte a Helene, e vi si sedeva sopra.

«Sì o no, signorina McCready. Sì o no.»

«Sì o no cosa?»

Broussard emise un sospiro sconsolato e picchiò il palmo della mano sul tavolo.

«Lei conosce il signor Cacio Olamon?» Il sussurro di Poole sembrava intriso di ghiaia e vetro.

«Non...»

«Helene!» La voce di Angie era così tagliente che sobbalzai anch'io.

Helene alzò gli occhi verso di lei, e il pulsare della gola divenne frenetico. Tentò di reggere lo sguardo di Angie per circa un decimo di secondo, poi abbassò la testa. I capelli le caddero attorno alla faccia, con un lieve fruscio mentre incrociava un piede nudo sull'altro e tendeva i muscoli delle cosce.

«Conoscevo Cacio» ammise. «Un po'.»

«Un po' poco o un po' tanto?» Broussard estrasse una gomma, e il suono della stagnola mentre la scartava sembrava quello di un gessetto sulla lavagna.

Helene scrollò le spalle. «Lo conoscevo.»

Per la prima volta da che eravamo entrati in cucina, Beatrice e Lionel si mossero, Beatrice verso il forno fra Broussard e me, Lionel in direzione di una sedia all'altro lato del tavolo di fronte a sua sorella. Beatrice tolse dal fornello un bollitore di ghisa e lo pose sotto il rubinetto.

«Chi è Cacio Olamon?» Lionel allungò il braccio e scostò la mano destra di sua sorella dalla faccia di lei. «Helene? Chi è Cacio Olamon?»

Beatrice volse la testa verso di me. «È un trafficante di droga o qualcosa di simile, no?»

Parlò a voce così bassa che sopra il gorgoglio dell'acqua corrente nessuno, tranne Broussard e me, l'aveva sentita.

Aprii le mani e scrollai le spalle.

Beatrice tornò al rubinetto.

«Helene?» ripeté ancora Lionel, e c'era un tono acuto e inquieto nella sua voce.

«È solo un tizio, Lionel.» La voce di Helene era stanca e piatta e pareva venire da un milione di anni luce di distanza.

Lionel ci guardò confuso.

Angie e io volgemmo lo sguardo altrove.

«Cacio Olamon,» esordì Remy Broussard, e si schiarì la voce «è, fra le altre cose, un trafficante di droga, signor McCready.»

«Che altro è?» Lionel aveva sul volto una curiosità da bambino insoddisfatto.

«Come?»

«Lei ha detto "fra le altre cose". Quali altre cose?»

Beatrice posò il bollitore sul fornello e accese la fiamma. «Helene, perché non rispondi alle domande di tuo fratello?»

I capelli di Helene rimasero sulla faccia e la voce venne dallo spazio siderale. «Perché non vai a succhiare il cazzo di un negro, Bea?»

Il pugno di Lionel colpì il tavolo così forte che aprì una crepa sulla superficie, come un torrente attraverso un canyon.

La testa di Helene si rialzò di scatto e i capelli si scostarono dal viso.

«Tu ora mi ascolti bene.» Lionel piazzò un dito tremante a un centimetro dal naso della sorella. «Non ti permetto di insultare mia moglie, e fare commenti razzisti nella mia cucina.»

«Lionel...»

«Nella mia cucina!» Colpì di nuovo il tavolo. «Hai capito, Helene!»

Non era la voce che avevo udito prima. Lionel aveva alzato la voce per la prima volta nel nostro ufficio, e quel tono mi era familiare. Ma questa era qualcosa d'altro. Un tuono. Un terremoto che sgretolava il cemento e sradicava le querce.

«Chi è,» ruggì Lionel, e la mano libera afferrò l'angolo del tavolo «Cacio Olamon?»

«È un trafficante di droga, signor McCready.» Poole frugò nelle tasche, tirò fuori un pacchetto di sigarette. «E un pornografo. E un magnaccia.» Estrasse una sigaretta dal pacchetto, la piazzò in piedi sul tavolo, si sporse in avanti per annusarla. «E anche un evasore fiscale, se riesce a crederci.»

Lionel, che a quanto pareva non aveva mai visto prima il rituale del tabacco di Poole, ne rimase per un attimo ipnotizzato. Poi sbatté le palpebre e rivolse ancora la sua attenzione a Helene.

«Tu conosci un magnaccia, Helene?»

«Io...»

«Un pornografo, Helene?»

Helene distolse lo sguardo dal fratello, poggiò il braccio destro sul tavolo, e scrutò la cucina senza fissare negli occhi nessuno dei presenti.

«Che cosa faceva per lui?» chiese Broussard.

«Trasporto di merce di tanto in tanto.» Helene s'accese una sigaretta, coprì il fiammifero con una mano, e lo scosse per spegnerlo con la stessa mossa che avrebbe usato per ingessare una stecca da biliardo.

«Trasporto di merce» ripeté Poole.

Lei annuì.

«Da dove a dove?» chiese Angie.

«Da qui a Providence. Da qui a Philly. Dipendeva dal rifornimento.» Scrollò le spalle. «Dipendeva dalla richiesta.»

«E per il trasporto che cosa le dava Cacio?» tornò a chiedere Broussard.

«A volte grana. A volte roba.» Un'altra scrollata di spalle.

«Eroina?» sibilò Lionel.

Lei voltò la testa, lo guardò, la sigaretta che pendeva tra le dita, il corpo afflosciato sulla sedia. «Sì, Lionel. Qualche volta. Qualche volta coca, qualche volta Ecstasy, e qualche volta,» scosse la testa «quello che passava il convento.»

«Segni delle siringhe» intervenne Beatrice. «Avremmo visto i segni delle siringhe.»

Poole posò una mano sul ginocchio di Helene. «Lei la tirava col naso.» Aprì le sue narici, le fece passare sulla sigaretta. «Vero, no?»

Helene annuì. «Ti ci assuefai di meno in questo modo.»

Poole sorrise. «Naturalmente.»

Helene tolse la mano di lui dal ginocchio e s'alzò in piedi, si diresse al frigorifero, e ne prese una lattina di birra. La aprì con uno schiocco secco e bevve a grandi sorsate.

Guardai l'orologio: le dieci e mezzo del mattino.

Broussard chiamò due agenti della DCM e disse loro di localizzare Chris Mullen e iniziare la sua immediata sorveglianza. Contando gli agenti che in origine cercavano Amanda, e i due che erano stati assegnati a trovare Ray Likanski, l'intero reparto della DCM era ora impegnato a tempo pieno in questo caso.

«Tutto questo è strettamente riservato» diceva al telefono. «Questo significa che solo io devo sapere che cosa state facendo al momento. Chiaro?»

Quando riappese, seguimmo Helene e la sua birra mattutina sulla veranda posteriore. Piatte nuvole color cobalto vagavano sopra le nostre teste e il mattino stava diventando indolente e grigio, dando all'aria un'umida densità, promessa di pioggia pomeridiana.

La birra pareva dare a Helene una concentrazione di cui solitamente era priva. S'appoggiò al parapetto della veranda e ci fissò senza paura o autocommiserazione e rispose alle nostre domande su Cacio Olamon e sul suo braccio destro, Chris Mullen.

«Da quanto conosce il signor Olamon?» chiese Poole.

Lei scrollò le spalle. «Dieci, forse dodici anni. Da quando stavamo qui nel quartiere.»

«Chris Mullen?»

«Più o meno lo stesso.»

«Dove hai incontrato Olamon?» chiese Beatrice.

«Al Filmore.» Prese una sorsata dalla lattina di birra.

«Quando ha cominciato a lavorare per lui?» chiese Angie.

Un'altra scrollata di spalle. «Ho fatto dei lavoretti per lui. Quattro anni fa avevo bisogno di soldi per prendermi cura di Amanda...»

«Cristo» esclamò Lionel.

Lei lo fissò, poi guardò ancora Poole e Broussard. «...e allora lui mi ha mandato a fare qualche acquisto. Non proprio roba grossa.»

«Non proprio» ripeté Poole.

Lei sbatté le palpebre, poi annuì.

Poole girò la testa e si morsicò un labbro. Broussard lo fissò negli occhi e tirò fuori un'altra gomma dalla tasca.

Poole ridacchiò sottovoce. «Signorina McCready, sa per quale squadra lavoravamo l'Agente Broussard e io prima di passare alla Delitti Contro Minori?»

Helene abbozzò un sorriso storto. «Me ne potrebbe fregare qualcosa?»

Broussard si mise la gomma in bocca. «Non c'è motivo per cui dovrebbe, davvero. Ma tanto per la cronaca...»

«Narcotici» sentenziò Poole.

«La DCM è piuttosto piccola, non c'è molto cameratismo,» disse Broussard «così ci vediamo ancora con quelli della Narcotici.»

«Ci teniamo aggiornati» disse Poole.

Helene strizzò gli occhi verso Poole, sforzandosi di capire cosa intendesse dire il poliziotto.

«Lei ha detto che portava roba lungo il corridoio di Filadelfia» continuò Broussard.

«Già.»

«A chi?»

Lei scosse la testa.

«Signorina McCready,» intervenne Poole «non siamo qui a fare una retata per droga. Ci dia un nome così potremo verificare se lei davvero trasportava roba per Cacio Ol...»

«Rick Lembo.»

«Ricky il Cretino» esclamò Broussard, e sorrise.

«Dove concludevate gli affari?»

«Al Ramada, vicino all'aeroporto.»

Poole fece un cenno col capo a Broussard.

«Ha fatto delle scappate nel New Hampshire?»

Helene scolò una sorsata di birra e scosse la testa.

«No?» Broussard alzò le sopracciglia. «Niente vendite rapide alle bande di motociclisti?»

Di nuovo Helene scosse la testa. «No. Non io.»

«Quanto ha fregato a Cacio, signorina McCready?»

«Prego?» mormorò Helene.

«Cacio ha violato la libertà sulla parola tre mesi fa. Si becca dai dieci ai dodici anni.» Broussard sputò la cicca sul parapetto. «Quanto gli ha fregato quando ha sentito che è stato incastrato?»

«Niente.» Gli occhi di Helene restavano fissi sui suoi piedi nudi.

«Cazzate.»

Poole si diresse verso Helene e gentilmente le tolse di mano la lattina di birra. Si sporse oltre il parapetto e ne rovesciò il contenuto sul vialetto dietro casa.

«Signorina McCready,» ricominciò affabilmente «il proverbiale uccellino mi ha detto che Cacio Olamon ha mandato un sacchetto di dolciumi a

nord ad alcuni motociclisti in un motel di Nashua, proprio prima del suo arresto. Il sacchetto di dolciumi è stato recuperato in una retata, ma non il denaro. Dato che i motociclisti dovevano ancora spartirsi il contenuto del sacchetto, girava voce fra i nostri amici tutori della legge che l'affare era stato concluso solo pochi attimi prima della retata. Crediamo anche che il corriere se la sia svignata col denaro. Il che, secondo la leggenda metropolitana del momento, è stata una sgradita novità per i membri della banda di Cacio Olamon.»

«Dov'è il denaro?» chiese Broussard.

«Non so di che parlate.»

«Vuol fare un esame alla macchina della verità?»

«Ne ho già fatto uno.»

«Domande diverse questa volta.»

Helene si voltò verso il parapetto, gettò lo sguardo sul piccolo parcheggio e sugli alberi spogli del viale.

«Quanto, signorina McCready?» La voce di Poole era dolce, senza accenno di forzatura o urgenza.

«Duecentomila.»

La veranda rimase silenziosa per un minuto buono.

«Chi portava le armi?» chiese infine Broussard.

«Ray Likanski.»

«Dov'è il denaro?»

I muscoli della schiena di Helene si contrassero. «Non lo so.»

«Bugiarda» la sgridò Poole. «Ti verrà il naso lungo.»

Lei si voltò. «Non lo so. Giuro su Dio.»

«Lei giura su Dio.» Poole mi fece l'occhiolino.

«Oh, be', allora,» disse Broussard «immagino che dobbiamo crederle.»

«Signorina McCready?» Poole tirò fuori i polsini della camicia da sotto la giacca. La voce era lieve e quasi musicale.

«Sentite, io...»

«Dov'è il denaro?» Più dolce e melodioso era il suono cantilenante della voce, più minaccioso sembrava Poole.

«Non...» Helene si passò una mano sulla faccia, e si appoggiò stancamente al parapetto. «Ero strafatta, okay? Lasciamo il motel; due secondi dopo tutti gli sbirri del New Hampshire si mettono a correre per il parcheggio. Ray mi si è stretto vicino, e ci siamo limitati a passare in mezzo a loro. Amanda stava piangendo, così devono aver pensato che eravamo soltanto una famiglia che passava per la strada.»

«Ti sei portata dietro Amanda?» chiese stupita Beatrice. «Helene!»

«Cosa dovevo fare?» ribatté Helene. «Lasciarla in macchina?»

«Allora siete andati via in macchina» continuò Poole. «Vi siete fatti di roba. E poi che altro?»

«Ray si è fermato a casa di un amico. Ci siamo stati un'ora.»

«Dov'era Amanda?» domandò ansiosa Beatrice.

Helene ci guardò storto. «Che cazzo ne so, Bea? In macchina o in casa con noi. Una delle due. Te l'ho detto, ero incasinata e confusa.»

«Aveva il denaro con lei quando ha lasciato la casa?» chiese Poole.

«Non credo proprio.»

Broussard aprì di scatto il blocco per appunti. «Dove era la casa?»

«In un vicolo.»

Broussard chiuse gli occhi un attimo. «Dov'era situato? L'indirizzo, signorina McCready.»

«Ve l'ho detto, ero strafatta. Io...»

«La fottuta *città*, allora.» I denti di Broussard erano serrati.

«Charlestown» rispose lei. Piegò la testa di lato, ci pensò su. «Sì. Ne sono quasi sicura. O Everett.»

«O Everett» commentò Angie. «Questo restringe il campo.»

«Charlestown è quella col monumento grande, Helene». Intervenni io con un sorriso d'incoraggiamento. «Sai qual è. Somiglia al Monumento a Washington, tranne che è su Bunker Hill.»

«Mi sta prendendo in giro?» chiese Helene a Poole.

«Non mi azzarderei a tirare a indovinare» disse Poole. «Ma il signor Kenzie ha detto una cosa sensata. Se fosse stata a Charlestown si sarebbe ricordata del monumento, giusto?»

Un'altra pausa lunga mentre Helene controllava quello che rimaneva del suo cervello. Mi chiedevo se avessi dovuto andare a prenderle un'altra birra, per vedere se questo accelerava la faccenda.

«Sì» annuì lentamente. «Siamo passati in macchina sopra la collina grande vicino al monumento quando lasciavamo la città.»

«Allora la casa,» la incalzò Broussard «era nella zona est della città.»

«Est?» chiese Helene.

«Eravate più vicini al quartiere Bunker Hill, a Medford Street o a Bunker Hill Avenue, di quanto non foste a Main o Warren Street.»

«Se lo dice lei.»

Broussard piegò la testa all'indietro, si passò una mano sulla barba ispida, e inspirò brevemente.

«Signorina McCready,» riprese Poole «a parte il fatto che la casa era in fondo a un vicolo, si ricorda qualcos'altro al riguardo? Era una casa mono o bifamiliare?»

«Era davvero piccola.»

«La chiameremo monofamiliare.» Poole scribacchiò sul blocchetto d'appunti. «Colore?»

«Erano bianchi.»

«Chi?»

«Gli amici di Ray. Una donna e un uomo. Tutt'e due bianchi.»

«Eccellente» commentò Poole. «Ma la casa. Di che colore era?»

Lei scrollò le spalle. «Non ricordo.»

«Andiamo a cercare Likanski» disse Broussard. «Possiamo andare in Pennsylvania. Guiderò io.»

Poole alzò una mano. «Prendiamoci un altro minuto qui, agente. Signorina McCready, per favore passi al setaccio la sua memoria. Ricordi quella notte. Gli odori. La musica che Ray Likanski suonava sullo stereo. Qualunque cosa possa aiutare a riportarla in quella macchina. Avete viaggiato da Nashua a Charlestown. E circa un'ora di viaggio, forse un po' meno. Eravate strafatti. Vi siete diretti in questo vicolo, e...»

«No.»

«Cosa?»

«Non ci siamo diretti nel vicolo. Abbiamo parcheggiato sulla strada perché c'era una macchina scassata nel vicolo. Abbiamo pure dovuto fare il giro dell'isolato per almeno venti minuti prima di trovare un parcheggio. Quel posto fa davvero schifo in quanto a parcheggi.»

Poole annuì. «La macchina scassata nel vicolo, si ricorda di qualche particolare?»

Lei scosse la testa. «Era soltanto un mucchio di metallo arrugginito, su dei ceppi. Niente ruote.»

«Il che spiega i ceppi» disse Poole. «Nient'altro?»

Helene stava per scrollare il capo quando si fermò e ridacchiò.

«Vuole far ridere anche noi?» sibilò Poole.

Lei alzò gli occhi verso di lui, ancora sorridendo. «Che cosa?»

«Per cosa sta ridendo, signorina McCready?»

«Garfield.»

«Chi? Il nostro ventesimo presidente?»

«Cosa?» Gli occhi di Helene si fecero più grandi. «No. Il gatto.»

La fissammo tutti quanti.

«Il gatto!» Allungò le mani. «Del fumetto.»

«Ah!» esclamai.

«Ricordate quando tutti avevano quei Garfield attaccati al vetro posteriore? Be', anche quella macchina ce l'aveva. Ecco come ho fatto a sapere che doveva trovarsi lì da un bel pezzo. Voglio dire, chi li appiccica più dei Garfield sui vetri?»

«Infatti» ammise Poole. «Infatti.»

10

Quando Winthrop e i primi colonizzatori arrivarono nel Nuovo Mondo, scelsero di stabilirsi in un'area di circa un chilometro quadrato, quasi interamente collinare, che chiamarono Boston, dalla città in Inghilterra che si erano lasciati alle spalle. Durante l'unico gelido inverno che i pellegrini di Winthrop trascorsero lì, scoprirono che l'acqua era impiegabilmente salmastra, così si trasferirono sull'altra riva del canale, portando il nome Boston con loro e lasciando per un po' senza nome quella che in seguito sarebbe divenuta Charlestown.

Da allora, Charlestown si è tenuta ben stretta un'identità da avamposto. Storicamente irlandese, patria di decine di generazioni di pescatori, addetti della marina mercantile e scaricatori di porto, è tristemente famosa per la sua reticenza a parlare con la polizia, oltre a un tasso di omicidi che, quando è basso, vanta la più alta percentuale della nazione di casi irrisolti. Questa tendenza a tenere la bocca chiusa vale anche nel fornire indicazioni. Chiedete a un cittadino come arrivare in qualche posto e i suoi occhi si faranno più piccoli. «Che cazzo ci fai qui se non sai dove stai andando?» potrebbe essere la risposta educata, seguita da un dito medio sollevato, se davvero gli andate a genio.

Pertanto Charlestown è un posto in cui è facile confondersi. I cartelli con i nomi delle strade scompaiono continuamente, e le case sono spesso così addossate da nascondere vicoletti che portano ad altre abitazioni sul retro. C'è il rischio che le strade che s'arrampicano su per la collina finiscano in un vicolo cieco oppure costringano il guidatore a fare inversione di marcia.

I quartieri di Charlestown cambiano anche carattere con velocità sconcertante e succede che belle strade su cui si affacciano case di mattoni rossi in stile coloniale precipitino senza preavviso nel grigio scuro del quartiere Bunker Hill, uno dei quartieri bianchi più degradati fuori dalla West Virginia.

Ma in mezzo a tutte queste costruzioni eterogenee, alberga un senso della storia, nella calce, nei mattoni, negli acciottolati coloniali, nelle taverne prerivoluzionarie e all'interno degli alloggi per marinai che è difficile ritrovare nella maggior parte degli Stati Uniti.

In ogni caso, fa sempre schifo passarci in mezzo in macchina.

Che poi era proprio quello che avevamo fatto nell'ora appena passata, seguendo Poole e Broussard, con Helene sul sedile posteriore della Taurus. Avevamo percorso la collina avanti e indietro, girato in tondo fra i quartieri, compresa l'enclave yuppie alla base di Warren Street. Avevamo percorso in lungo e in largo i moli, eravamo passati vicino agli Old Ironsides, ai quartieri navali, ai magazzini una volta fatiscenti e agli hangar per la riparazione delle autocisterne riconvertiti in condomini costosi e avevano battuto le strade dissestate che costeggiavano le rovine scheletriche di pescherie dimenticate, dove più di uno aveva rivolto un'ultima occhiata al chiaro di luna che illuminava il fiume Mystic prima che una pallottola gli spappolasse il cranio.

Seguimmo la Taurus lungo Main Street e Rutherford Avenue, salimmo la collina su per High Street e giù per Bunker Hill Avenue e oltre verso Melford Street, e passammo in rassegna ogni stradina minuscola, in cerca di una macchina sui mattoni. In cerca di duecento bigliettoni. In cerca di Garfield.

«Prima o poi,» disse Angie «finiremo la benzina.»

«O la pazienza» risposi io, mentre Helene puntava il dito verso qualcosa che aveva visto dal finestrino.

Frenai di botto, e ancora una volta la Taurus si fermò davanti a noi. Broussard ne uscì con Helene, si diressero verso un vicolo e diedero un'occhiata all'interno. Broussard le chiese qualcosa ed Helene scosse la testa, poi tornarono alla macchina.

«Perché stiamo ancora cercando il denaro?» chiese Angie alcuni minuti dopo mentre scendevamo velocemente dall'altro versante della collina; il cofano della nostra Crown Victoria puntava dritto verso il basso, i freni si surriscaldavano e il pedale saltava contro il mio piede.

Scrollai le spalle. «Forse perché, primo, questa è l'indicazione più precisa che ci è stata data fino a ora e, secondo, forse Broussard e Poole pensano che questo sia un sequestro collegato alla droga.»

«E allora dov'è la richiesta di riscatto? Com'è che nessuno ha ancora contattato Helene?»

«Forse stanno aspettando che lei ci arrivi da sola.»

«Forse è attendersi troppo da una come Helene.»

«Chris e Cacio non sono certo dei geni.»

«Vero, ma...»

Ci fermammo di nuovo, e stavolta Helene uscì dalla macchina prima di Broussard, gesticolando freneticamente verso un camioncino sul marciapiede. Non si vedeva l'impresa che stava lavorando alla casa sull'altro lato della strada; sapevo che comunque dovevano trovarsi da qualche parte nei paraggi, non foss'altro per l'impalcatura eretta davanti alla facciata dell'edificio.

Pigiai il freno e uscii dalla macchina, e molto presto scoprii perché Helene era così eccitata. La mole del camioncino aveva coperto l'ingresso del vicolo, lungo il quale se ne stava una Grand Torino fine anni Settanta, poggiata su dei ceppi, un grasso gatto arancione attaccato al parabrezza posteriore che sorrideva come un idiota attraverso il vetro sporco.

Era impossibile parcheggiare in doppia fila sulla strada senza bloccarla del tutto, così passammo altri cinque minuti a cercare un parcheggio. Poi tutti e cinque tornammo a piedi verso il vicolo. Gli operai dell'impresa di costruzioni erano nel frattempo ritornati e gironzolavano intorno alle impalcature con in mano confezioni di lattine di birra. Fischiarono a Helene e Angie mentre scendevamo a piedi dalla collina.

Poole salutò uno di loro mentre ci avvicinavamo al vicolo, e l'uomo si voltò rapidamente da un'altra parte.

«Signor Fred Griffin» lo chiamò Poole. «Le piacciono sempre le anfetamine?»

Fred Griffin scosse la testa.

«Scusi» borbottò Poole con quel suo minaccioso tono cantilenante, mentre svoltava nel vicolo.

Fred si schiarì la gola. «Scusi, signore.»

Helene gli fece un gestaccio e gli altri operai ci coprirono di insulti.

Angie mi diede di gomito mentre ci attardavamo dietro gli altri tre. «Non ti viene il dubbio che Poole sia un pochino tirato dietro quel bel sorriso?»

«Personalmente,» dissi, «non vorrei averlo come nemico. Ma io sono un cagasotto.»

«Questo è il nostro segreto, carino.» Mi diede una pacca sul sedere mentre svoltavamo nel vicolo, seguiti da un altro coro di improperi.

La Grand Torino doveva essere ferma da un bel po', su questo Helene

aveva ragione. Chiazze di ruggine e macchie di sporco segnavano la carrozzeria. I vetri erano così impolverati che c'era da stupirsi che avessimo riconosciuto Garfield. Sul cruscotto c'era un giornale con un titolo sulla missione di pace della Principessa Diana in Bosnia.

Il vicolo era di acciottolato, e dalle numerose crepe spuntava una terra rossastra. Due bidoni per la spazzatura traboccavano d'immondizia dietro un contatore del gas coperto di ragnatele. Il vicolo era talmente stretto che mi chiesi come avessero fatto a farci entrare la macchina.

Alla fine della viuzza, a circa un chilometro dalla strada, si trovava una casa a un piano solo che, a giudicare dall'aspetto anonimo, poteva risalire agli anni Quaranta e Cinquanta. In verità era un pugno in un occhio.

«Ricorda i nomi degli occupanti?» chiese Poole a Helene, mentre liberava la cinghia della fondina con un gesto del pollice. «Ha detto che erano due?»

«Sì. Un ragazzo e la sua fidanzata.» Helene guardò verso l'alto, alle case a tre piani che proiettavano le loro cupe ombre su di noi.

Una finestra dietro di noi s'aprì di colpo, e tutti ci girammo di scatto.

«Cazzo» esclamò Helene.

Una donna sulla sessantina cacciò fuori la testa da una finestra del secondo piano e ci fissò con aria incuriosita. Teneva in una mano un cucchiaio di legno.

«Siete quelli degli animali?»

«Prego?» Poole strizzò gli occhi per guardarla.

«La SPCA» disse e agitò il cucchiaio. «Siete con loro?»

«Tutti e cinque?» chiese Angie.

«Ho chiamato» continuò la donna. «Ho chiamato.»

«Per cosa?» chiesi.

«Per quei fottuti gatti, ecco perché. Devo sorbirmi il mio nipotino Jeffery che mi frigna in un orecchio e mio marito che brontola nell'altro. Ti pare che abbia un terzo orecchio dietro la testa per ascoltare quei fottuti gatti?»

«No, signora,» rispose Poole. «Nessun terzo orecchio a quanto posso vedere.»

Broussard si schiarì la voce. «Naturalmente, da qui possiamo solo vederla davanti, signora.»

Angie tossì portandosi una mano alla bocca, Poole abbassò la testa e si guardò le scarpe.

La donna aggiunse: «Siete sbirri. L'ho capito».

«Come lo ha capito?» chiese Broussard.

«Dalla mancanza di rispetto per la gente che lavora.» E chiuse la finestra così forte da far tremare i vetri.

«Possiamo solo vederla davanti» ridacchiò Poole.

«Ti piace?» Broussard si voltò verso la porta della casa piccola e bussò.

Guardai nei bidoni della spazzatura stracolmi vicino al contatore del gas, e vidi almeno dieci scatolette di cibo per gatti.

Broussard bussò ancora. «Io ho rispetto per la gente che lavora» borbottò fra sé e sé.

«Quasi sempre» acconsentì Poole.

Volsi lo sguardo a Helene. Perché Poole e Broussard non l'avevano lasciata in macchina?

Broussard bussò una terza volta, e un gatto miagolò dall'interno.

Broussard indietreggiò. «Signorina McCready?»

«Sì.»

Lui indicò la porta. «Vuol essere così gentile da girare la maniglia?»

Helene lo fissò perplessa ma fece come lui aveva detto, e la porta s'aprì verso l'esterno.

Broussard le sorrise. «E vuol fare un passo dentro?»

Di nuovo, Helene fece come lui aveva detto.

«Eccellente» disse Poole. «Vede niente?»

Lei guardò verso di noi. «E buio. E c'è una strana puzza.»

Broussard commentò mentre annotava sul suo taccuino: «La cittadina ha dichiarato che nell'edificio c'è un odore insolito». Mise il cappuccio alla penna. «Okay. Può uscire, signorina McCready.»

Angie e io ci guardammo e scuotemmo il capo. Erano proprio in gamba, Poole e Broussard. Lasciando aprire la porta a Helene e facendola entrare per prima, avevano evitato la necessità di un mandato di perquisizione. «Odore insolito» era un motivo plausibile, e una volta che Helene aveva aperto la porta, si poteva legalmente entrare.

Helene indietreggiò sull'acciottolato e tornò a guardare la finestra da dove la donna si era lamentata dei gatti.

Uno di questi, un esemplare tigrato arancione magro come la morte, schizzò oltre Broussard e poi girò intorno a me, fece un balzo in aria, atterrò in cima a uno dei bidoni della spazzatura, e tuffò il muso nella collezione di scatolette che avevo visto.

«Ragazzi» li chiamai.

Poole e Broussard si allontanarono dalla porta.

«Le zampe del gatto. Sono incrostate di sangue.»

«Oh, che schifo» esclamò Helene.

Broussard puntò il dito verso di lei. «Stia qui. Non si muova finché non la chiamiamo.»

Lei s'infilò una mano in tasca per cercare le sigarette. «Non dovete ripetermelo.»

Poole allungò la testa nel vano della porta e annusò. Si voltò verso Broussard, corrugò la fronte e annuì allo stesso tempo.

Angie e io ci avvicinammo a loro.

«Aringhe affumicate» disse Broussard. «Nessuno ha della colonia?»

Angie e io scuotemmo il capo. Poole tirò fuori un flacone di profumo dalla tasca. Fece girare la bottiglietta, e tutti ci bagnammo generosamente il labbro superiore. Angie si inumidì anche un fazzoletto. Per quanto avesse un odore orribile che mi bruciava le narici, era sempre meglio che annusare un'aringa affumicata.

"Aringhe affumicate" è il nome che alcuni poliziotti, paramedici e dottori danno ai cadaveri ritrovati dopo parecchio tempo. Una volta che i gas e gli acidi iniziano il loro lavoro dopo il *rigor mortis,* il corpo si gonfia come una mongolfiera oltre a mostrare altre cose molto piacevoli.

Entrammo in un ingresso largo come la mia macchina. Un paio di scarponi invernali stava vicino a un badile, a un grill portatile arrugginito e a una borsa di lattine di birra vuote. Il sottile tappetino verde era strappato in diversi punti, e le impronte insanguinate di diversi gatti si erano rapprese sul tessuto.

La stanza successiva era un salotto, e la luce dalle finestre s'aggiungeva a quella bluastra di un televisore acceso col volume al minimo. L'interno della casa era buio, ma un chiarore grigiastro entrava dalle finestre laterali, riempiendo la stanza di una foschia indistinta che non contribuiva certo a migliorare lo squallido ambiente circostante. I tappetini disseminati alla rinfusa sul pavimento erano stati scelti col senso estetico di un tossicodipendente. I muri erano coperti da pannelli di compensato e i soffitti scrostati. Un divano imbottito che aveva conosciuto tempi migliori era poggiato contro il muro, e mentre noi stavamo in piedi al centro della stanza, cercando di abituarci alla luce grigia, notai diverse coppie di occhi scintillanti risplendere dagli angoli del salotto.

E poi attaccarono.

O almeno così sembrò all'inizio. Una dozzina di miagolii acutissimi precedette un fuggi fuggi generale quando gatti siamesi, grigi, tigrati, schizza-

rono da ogni parte e si lanciarono sui tappeti scombinati, si fecero largo tra le nostre gambe e scomparvero fuori dalla porta.

Poole esclamò: «Madre di Dio» e si mise a saltellare su una gamba.

Io mi appiattii contro il muro, e Angie si unì a me, e una voluminosa massa di pelo mi passò sul piede.

Broussard si spostò bruscamente a destra e poi a sinistra scansando i felini scatenati.

I gatti non cercavano noi, comunque. Cercavano la luce del sole.

All'esterno Helene si mise a strillare quando si riversarono fuori dalla porta. «Porca vacca! Aiuto!»

«Che vi ho detto?» Una voce che riconobbi come quella della donna di mezza età urlò forte. «Uno sconcio. Un maledetto sconcio per la città di Charlestown!»

Dentro la casa, calò un silenzio tale che potevo sentire il ticchettio di una sveglia dalla cucina.

«Gatti» borbottò Poole con profondo disprezzo, e si asciugò la fronte con un fazzoletto.

Broussard si piegò per controllare i risvolti dei pantaloni e spazzò via un ciuffetto di peli dalle scarpe.

«I gatti sono furbi.» Angie si staccò dal muro. «Più dei cani.»

«I cani ti vanno a prendere il giornale, comunque» osservai.

«I cani, se è per quello, non ti distruggono neanche il divano» aggiunse Broussard.

«I cani non mangiano i cadaveri dei loro padroni quando hanno fame» disse Poole. «I gatti sì.»

«Oh!» riuscì a dire Angie. «Sta scherzando, vero?»

Ci spostammo lentamente dentro la cucina.

Non appena fummo entrati, dovetti fermarmi un attimo, riprendere fiato, e aspirare la colonia con le narici spalancate.

Angie strillò: «Merda» e immerse il volto nel fazzoletto.

Un uomo nudo era legato a una sedia. Una donna era inginocchiata sul pavimento a pochi metri da lui, le spalline del suo *negligé* bianco insanguinato che le pendevano dalle spalle, i polsi e le caviglie legati stretti dietro la schiena. Entrambi i cadaveri erano gonfi di gas e avevano assunto il colore bianco della cenere vulcanica.

L'uomo s'era buscato in pieno petto un proiettile che gli aveva dilaniato lo sterno e la parte superiore della cassa toracica. A giudicare dalla dimensione della ferita, dovevo presumere che il colpo fosse stato sparato a di-

stanza ravvicinata. Purtroppo, Poole aveva detto la verità circa le abitudini alimentari e la discutibile fedeltà dei felini. L'arma da fuoco l'aveva ucciso e i gatti avevano fatto il resto. Tra il danno operato dal colpo, il tempo, e i gatti, la parte superiore del torace aveva l'aria di essere stata aperta dall'interno con delle cesoie.

«Ditemi che quelli non sono ciò che penso» sussurrò Angie, gli occhi fissi sul cadavere.

«Dolente di doverla informare,» intervenne Poole «che quelli sono i polmoni dell'uomo.»

«È ufficiale» esclamò Angie. «Ho la nausea.»

Poole alzò il mento dell'uomo con una biro. Fece un passo indietro. «Be', ciao, David!»

«Martin.» disse Broussard, e fece un passo per avvicinarsi al cadavere.

«Fa lo stesso.» Poole lasciò cadere il mento e toccò i capelli neri dell'uomo. «Hai un'aria pessima, David.»

Broussard si voltò verso di noi. «David Martin. Noto anche come Little David.»

Angie tossì dentro il fazzoletto. «A me sembra piuttosto alto.»

«Il soprannome non si riferisce alla sua altezza.»

Angie gettò un'occhiata all'inguine dell'uomo. «Oh.»

«Questa dev'essere Kimmie» continuò Poole, e passò sopra una pozza di sangue rappreso per andar verso la donna in *negligé.*

Le alzò la testa con la penna, e io esclamai: «Cristo onnipotente».

Una ferita nera attraversava come un canyon la gola di Kimmie. Il mento e gli zigomi erano macchiati di sangue nero e gli occhi sbarrati fissavano il soffitto, come per implorare una liberazione, un aiuto o una prova che qualcosa, qualunque cosa, l'attendeva oltre quella cucina.

Profondi tagli le solcavano le braccia, e macchie nere di bruciature di sigarette le punteggiavano le spalle e la clavicola.

«È stata torturata.»

Broussard annuì. «Di fronte al suo ragazzo. "Dimmi dov'è o la taglio ancora." Quel genere di cose.» Scosse la testa. «Che schifo. Kimmie era a posto per essere una cocainomane.»

Poole indietreggiò dal cadavere di Kimmie. «I gatti non l'hanno toccata.»

«Cosa?» disse Angie.

Indicò Little David. «Come potete vedere, hanno pasteggiato col signor Martin. Ma non con Kimmie.»

«Cosa vuoi dire?» chiesi.

Scrollò le spalle. «A loro Kimmie piaceva. Non gli piaceva Little David. Peccato che gli assassini non la pensassero allo stesso modo.»

Broussard si spostò accanto al suo socio. «Pensi che Little David abbia consegnato la grana?»

Poole abbassò gentilmente la testa di Kimmie fino a farle toccare il petto. «Era un avido bastardo.» Ci parlò da sopra la spalla. «Non per parlar male dei morti, ma...» Scrollò le spalle.

«Little David e un'altra ragazza hanno fatto irruzione in un *drugstore* un paio di anni fa e hanno razziato il locale portando via Demerol, Darvon, Valium, e quant'altro. Comunque, arrivarono i poliziotti e Little Dave e la ragazza uscirono da una porta sul retro, dovettero saltare giù in un vicolo da una scala antincendio al secondo piano. La ragazza si slogò una caviglia. Little Dave l'amava così tanto che la liberò del bottino e la lasciò lì nel vicolo.»

Prima Big Dave Strand. Adesso Little Dave Martin. È ora di smetterla di chiamare i bambini David.

Feci scorrere lo sguardo nella cucina. Le piastrelle del pavimento erano state staccate, gli scaffali della dispensa vuotati; barattoli di cibo e sacchetti di patatine vuoti insozzavano il pavimento. Le assicelle del soffitto erano state rimosse e giacevano impilate vicino al tavolo della cucina. Il forno e il frigorifero erano stati staccati dal muro. Gli sportelli della credenza erano rimasti aperti.

Chiunque avesse ucciso Little David e Kimmie aveva fatto un lavoro accurato.

«Vuoi chiudere bottega?» chiese Broussard.

Poole scrollò le spalle. «Perché prima non curiosiamo un po'?»

Poole tirò fuori dalla tasca diverse paia di sottili guanti di plastica. Li divise e ne passò un paio a ciascuno di noi.

«Questa è la scena di un delitto» disse Broussard ad Angie e me. «Non pasticciatela.»

Nella camera da letto e nel bagno c'era lo stesso caos della cucina e del salotto. Tutto era stato capovolto, aperto, svuotato sul pavimento. Considerate le case di altri tossicodipendenti che avevo visto, non era conciata particolarmente male.

«Il televisore» indicò Angie.

Misi la testa fuori della camera da letto mentre Poole usciva dalla cucina e Broussard dal bagno. Ci unimmo ad Angie intorno al televisore.

«Nessuno ha pensato di toccarlo.»

«Probabilmente perché è acceso» disse Poole.

«Allora?»

«È un po' difficile nascondere duecento bigliettoni lì dentro e farlo funzionare» obiettò Broussard. «Non credete?»

Angie scrollò le spalle, guardò lo schermo, su cui scorrevano le immagini di uno di quei programmi in cui gli ospiti parevano divertirsi a offendersi nei peggiori modi possibili. Alzò il volume.

Broussard sospirò. «Prenderò un cacciavite.»

Il conduttore dello show guardò il pubblico con aria di complicità. Il pubblico lanciò un urlo. Molte parole furono coperte con un *bip.*

Dietro di noi, Helene esclamava: «Oh, che figata. L'*Ora di Springer*».

Broussard uscì dal bagno con un piccolo cacciavite dal manico di plastica rossa. «Signorina McCready,» disse «è necessario che lei aspetti fuori.»

Helene sedette sul bordo del divano, gli occhi fissi sulla TV. «Quella signora sta urlando per via dei gatti. Dice che chiamerà la polizia.»

«Le ha detto che siamo *noi* la polizia?»

Helene sorrise con aria distratta mentre una delle ospiti dello spettacolo allungava un diretto a un'altra. «Gliel'ho detto. Ha risposto che li avrebbe chiamati comunque.»

Broussard brandì il cacciavite e annuì ad Angie. Lei spense il televisore nel mezzo di un *bip.*

Helene sbuffò: «Accidenti». Annusò l'aria. «C'è puzza qui dentro.»

«Vuole un po' di colonia?»

Lei scosse la testa. «La roulotte del mio ex ragazzo puzzava peggio. Lui, mi lasciava i calzini sporchi a bagno nel lavandino. Quella sì che è una puzza, credetemi.»

Poole inclinò la testa di lato come se stesse per dir qualcosa, ma poi cambiò idea, e si lasciò sfuggire un lungo sospiro.

Broussard svitò il pannello posteriore del televisore, e io lo aiutai a farlo scorrere via. Sbirciammo dentro.

«Niente?» chiese Poole.

«Cavi, fili, amplificatori interni, un motore, tubo catodico» elencò Broussard.

Rimettemmo il pannello al suo posto.

«Sparatemi» commentò Angie. «Non era l'idea peggiore della giornata.»

«Oh, no.» Poole alzò le mani.

«Non era neanche la migliore» brontolò Broussard.

«Cosa?» chiese Angie.

Broussard le lanciò un sorriso fascinoso. «Hmm?»

«Potreste riaccenderla?» domandò Helene.

Poole strinse gli occhi scrutandola e scosse la testa. «Patrick?»

«Sì?»

«C'è un cortile interno qua dietro. Potresti portare la signorina McCready là fuori mentre noi finiamo?»

«Ma così non potrà vedere lo show!» insistette Helene.

«Glielo faccio io!» dissi. «Porc... *bip*,» esclamai. «Cane rognoso» inveii. «*Bip*.»

Helene alzò gli occhi verso di me mentre le porgevo la mano. «Non mi sembri molto a posto.»

Mentre ci avvicinavamo alla cucina, Poole disse: «Chiuda gli occhi, signorina McCready.»

«Perché?» Helene si ritrasse un poco da lui.

«Lei non vorrà vedere cosa c'è lì dentro.»

Prima che uno di noi due potesse fermarla, Helene si sporse in avanti e allungò la testa sopra la spalla di lui.

La faccia di Poole si afflosciò e lui si fece da parte.

Helene entrò in cucina e si immobilizzò. Restai in piedi dietro di lei, aspettai che urlasse o svenisse o cadesse in ginocchio oppure tornasse di corsa in salotto.

«Sono morti?» chiese.

«Sì» risposi. «E parecchio.»

Lei attraversò la cucina, si diresse alla porta posteriore. Guardai Poole. Lui alzò un sopracciglio.

Quando Helene passò vicino a Little Dave, si fermò a guardarlo.

«È come in quel film» disse.

«Quale?»

«Quello con tutti gli alieni che saltan fuori dal petto della gente, che sanguinano acido. Come si chiamava?»

«*Alien*» risposi.

«Giusto. Saltavano fuori dal petto. Ma come si chiamava il film?»

Angie fece un salto al bar vicino a prendere qualcosa da bere, poi si unì a Helene e me nel cortile interno pochi minuti più tardi, mentre Poole e Broussard setacciavano la casa con blocchetti d'appunti e macchine fotografiche.

Il cortile era a malapena un cortile. L'armadio della mia camera da letto era più spazioso. Little Dave e Kimmie avevano sistemato là fuori un tavolo di metallo arrugginito e delle sedie, e noi ci sedemmo e ascoltammo i suoni del quartiere mentre il giorno scivolava nel pomeriggio e l'aria si faceva più fresca. Intorno a noi, madri che chiamavano i bambini, l'impresa di costruzioni che ci dava dentro coi martelli pneumatici sull'altro lato della strada e una partita in corso due isolati più in là.

Helene sorseggiò un po' di Coca-Cola da una cannuccia. «Peccato. Sembravano gente simpatica.»

Bevvi un sorso di caffè. «Quante volte li hai incontrati?»

«Solo quella volta.»

«Ricordi niente di speciale su quella notte?» chiese Angie.

Helene succhiò ancora un po' di Coca mentre ci pensava. «Tutti quei gatti. Erano dappertutto. Uno di loro graffiò la mano di Amanda, quella bestiaccia.» Sorrise verso di noi. «Il gatto, voglio dire.»

«Allora Amanda era in casa con te.»

«Penso.» Scrollò le spalle. «Certo.»

«Prima hai detto che forse l'avevi lasciata in macchina.»

Scrollò di nuovo le spalle, e io repressi l'impulso di allungare le mani e darle due sberle. «Davvero? Be', finché non mi son ricordata del gatto che l'aveva graffiata non ero sicura. No, lei era in casa.»

«Ricordi nient'altro?» Le dita di Angie tamburellarono nervosamente il piano del tavolo.

«Era carina.»

«Chi, Kimmie?»

Lei puntò un dito verso di me e sorrise. «Già. Era quello il nome, Kimmie. Era in gamba. Aveva portato me e Amanda nella sua camera da letto, ci aveva fatto vedere le foto del suo viaggio a Disney World. Amanda era, come dire, ipnotizzata. Durante il viaggio a casa continuava, "Mamma, possiamo vedere Topolino e Minnie? Possiamo andare a Disney World?"» Sbuffò. «I bambini! Come se avessi i soldi.»

«Avevi duecentomila dollari quando sei entrata in quella casa.»

«Ma quello era l'affare di Ray. Non fregherei uno svitato come Cacio Olamon da sola. Ray mi aveva detto che a un certo punto me ne avrebbe dato una fetta. Non mi aveva mai mentito prima, così avevo pensato che era affar suo se Cacio lo scopriva.» Un'altra scrollata di spalle.

«Io e Cacio ci conosciamo da tanto tempo» dissi.

«Dici sul serio?»

Annuii. «E anche Chris Mullen. Giocavamo insieme, stavamo in un gruppo all'angolo della strada, quel genere di cose.»

Lei alzò le sopracciglia. «Stai sparando balle?»

Alzai una mano. «Giuro su Dio. E su Cacio. Helene, sai cosa farebbe lui se pensasse che qualcuno l'ha fregato?»

Prese lentamente il bicchiere. «Senti, te l'ho detto, è stato Ray. Io non ho fatto niente se non entrare in quella camera di motel con...»

«Cacio, e questo è stato quando eravamo ragazzini, a quindici anni forse, una sera ha beccato la sua ragazza che guardava per caso un altro ragazzo. Cacio ha spaccato una bottiglia di birra contro un lampione e con quella le ha sfregiato la faccia. Le ha tranciato il naso, Helene. Quello era Cacio a quindici anni. Cosa pensi che sia diventato adesso?»

Lei riprese il bicchiere di Coca e succhiò la cannuccia finché l'aria non fece tremare il ghiaccio sul fondo. «È stato Ray che...»

«Pensi che perderebbe il sonno ammazzando tua figlia?» intervenne Angie. «Helene.» Si sporse attraverso il tavolo e afferrò il polso ossuto di Helene. «Lo pensi?»

«Cacio?» chiese Helene, e la voce le si incrinò. «Pensate che abbia qualcosa a che fare con la scomparsa della mia bambina?»

Angie la fissò per trenta secondi buoni prima di scuotere la testa e lasciarle andare il polso. «Helene, lascia che ti chieda una cosa.»

Lei si strofinò il polso e guardò il bicchiere vuoto. «Sì?»

«Da che fottuto pianeta vieni esattamente?»

Helene rimase in silenzio per un po'.

L'autunno moriva in technicolor tutt'intorno a noi. Gialli brillanti e rossi infuocati, arancioni e verdi rugginosi dipingevano le foglie che si staccavano dai rami e si adagiavano sull'erba. Quell'odore pungente di foglie morte, così tipico dell'autunno, riempiva le folate d'aria che passavano sui nostri vestiti. In nessun luogo la morte avviene in maniera così spettacolare, così fiera, come nel New England in ottobre. Il sole, liberato dalle nuvole di tempesta che incombevano quella mattina, trasformava i vetri delle finestre in quadrati di luce e spandeva sulle case di mattoni che circondavano il minuscolo cortile una tinta pastello che si intonava con le foglie più scure.

La morte, pensavo, non è così. La morte è proprio dietro di noi. La morte è la cucina puzzolente di Little David e Kimmie. La morte è sangue nero e gatti traditori che mangiano di tutto.

«Helene» dissi.

«Sì?»

«Mentre eravate in camera con Kimmie a guardare le foto di Disney World, dov'erano Little David e Ray?»

La bocca le si aprì appena.

«Presto» esclamai. «Così, su due piedi. Non pensare.»

«Il cortile interno» rispose.

«Il cortile interno.» Angie indicò il terreno. «Qui?»

Lei annuì.

«Potevi vedere il cortile interno dalla camera da letto di Kimmie?» chiesi.

«No. Le tapparelle erano abbassate.»

«Allora come fai a sapere che erano qua fuori?» chiesi.

«Le scarpe di Ray erano infangate quando siamo andati via» disse lentamente. «Ray è uno zoticone.» Allungò la mano e mi toccò il braccio come se stesse per condividere con me un segreto molto personale. «Ma, se c'è una cosa a cui tiene sono le sue scarpe.»

11

«Duecento B + Calma = Bambina»

«*Duecento B?*» chiese Angie.

«Duecento bigliettoni» rispose Broussard con voce tranquilla.

«Dove avete trovato quel biglietto?» domandai.

Lui guardò la casa alle sue spalle. «Arrotolato stretto e infilato nell'elastico delle mutandine di seta di Kimmie. Per attirare l'attenzione, penso.»

Eravamo in piedi nel cortile interno.

«Sono qui» chiamò Angie, e indicò un punto vicino a un olmo secco e avvizzito. Lì la terra era stata smossa di fresco, e il mucchietto era l'unico rilievo in un pezzo di terra piatto come una monetina.

«Le credo, signorina Gennaro» disse Broussard. «E allora che facciamo?»

«Scaviamo» dissi.

«Li confischiamo e li rendiamo di dominio pubblico» commentò Poole. «Li colleghiamo, attraverso la stampa, alla scomparsa di Amanda McCready.»

Girai lo sguardo sull'erba morta, con le foglie giallastre accartocciate. «Nessuno ha toccato questo posto da un bel po'.»

Poole annuì. «La tua conclusione?»

«Se il denaro è sepolto qui,» indicai il mucchietto «allora Little David se l'è tenuto per sé anche se hanno torturato a morte Kimmie di fronte a lui.»

«Nessuno ha mai detto che David era un candidato per i corpi speciali dell'esercito» osservò Broussard.

Poole si diresse verso l'albero, e si mise a gambe divaricate sul cumulo di terra.

Dentro la casa, Helene sedeva in salotto, a cinquanta centimetri da due cadaveri putrescenti, e guardava la televisione. L'ennesima parata di personaggi pronti a dare in pasto al pubblico le proprie debolezze, vere o false che fossero, per un attimo di gloria. La confessione catodica come "terapia", l'annacquamento continuo del significato della parola "trauma", una successione ordinata di imbecilli che urlavano al vuoto da una pedana rialzata.

Helene pareva non badarci. Si lamentava solo della puzza, chiedeva se potevamo aprire una finestra. Nessuno sapeva dire perché non si poteva, e una volta che l'avemmo fatto, la lasciammo lì, la faccia illuminata da guizzi di luce argentata.

«E così ne siamo fuori» commentò Angie, con la nota di sorpresa tranquilla e triste nella voce, che ti prende quando un caso si chiude all'improvviso.

Ci pensai su. Adesso era un sequestro di persona, completo di richiesta di riscatto e di sospettati. L'FBI avrebbe preso le redini del caso, e noi lo avremmo seguito attraverso i notiziari televisivi e avremmo atteso che Helene si facesse vedere all'*Ora di Springer* insieme ad altri genitori che non trovavano più i loro bambini.

Stesi la mano a Broussard. «Angie ha ragione. E stato bello lavorare con voi.»

Broussard mi strinse la mano, annuì ma non disse niente. Guardò verso Poole.

Poole toccò la montagnetta di terra con la scarpa, gli occhi fissi su Angie.

«Noi *siamo* fuori da questo,» gli chiese Angie «no?»

Poole la fissò intensamente negli occhi per un po', poi tornò a guardare la terra.

Nessuno parlò per un paio di minuti. Sapevo che saremmo dovuti andare. Angie sapeva che saremmo dovuti andare. Tuttavia restammo, come se fossimo stati piantati anche noi in quel cortile minuscolo come l'olmo mor-

to.

Voltai la testa verso l'orrenda casa dietro di noi, attraverso la finestra vedevo la testa di Little David, la parte superiore della sedia a cui era stato legato. Qual era stata la sua ultima sensazione prima che la pallottola gli spappolasse il petto come fosse di carta velina? Forse quella del sangue che colava sui polsi legati, le dita che diventavano blu e insensibili?

La gente che era entrata in casa quell'ultimo giorno o quell'ultima notte della sua vita sapeva che avrebbe ucciso Kimmie e Little David. Era stata un'esecuzione da professionisti. La gola di Kimmie era stata tagliata in un ultimo disperato sforzo di far parlare Little David, ma le era stata anche inferta una coltellata, così, tanto per non sbagliare.

I vicini attribuiscono quasi sempre un colpo di arma da fuoco a qualcos'altro, un ritorno di fiamma in una macchina, a un motore che salta o a una vetrinetta di porcellane che cade a terra. Figurarsi poi quando il suono arriva dalla casa di gente che ha a che fare con la droga, persone note ai vicini per i rumori strani a ogni ora della notte.

Nessuno vuol pensare di avere effettivamente udito uno sparo, di essere stato veramente testimone - anche se solo con l'udito - di un omicidio.

Così gli assassini avevano ammazzato Kimmie in maniera rapida e silenziosa, senza preavviso forse. Ma a Little David avevano puntato la pistola addosso per un bel po' di tempo. Volevano che lui vedesse il dito sul grilletto, sentisse il cane che si abbatteva sulla cartuccia, lo scoppio finale e la fiammata.

E queste erano le persone che tenevano in ostaggio Amanda McCready.

«Voi volete scambiare i duecentomila con Amanda?» chiese Angie.

Ecco. Quello che avevo capito negli ultimi cinque minuti. Quel che Poole e Broussard non avevano voglia di dire. Un'infrazione colossale del protocollo di polizia.

Poole studiò il tronco dell'albero. Broussard sollevò una foglia morta con la punta della scarpa.

«Giusto?» disse Angie.

Poole sospirò. «Preferirei che i sequestratori non aprissero una valigia piena di giornali o di denaro segnato e uccidessero la bambina prima che noi li beccassimo.»

«Vi è già successo prima?» chiese ancora Angie.

«È successo nei casi che abbiamo passato all'FBI» replicò Poole. «E quello di cui ci stiamo occupando qui, signorina Gennaro. Il sequestro di persona è di competenza federale.»

«Lo passiamo ai federali,» spiegò Broussard «il denaro va in cassaforte per le prove, e i federali conducono le trattative, così hanno una possibilità di dimostrare quanto son bravi.»

Angie fece ruotare lo sguardo sul minuscolo cortile, sui fiori appassiti che spuntavano attraverso la recinzione dall'altra parte. «Voi due volete trattare coi sequestratori senza i federali.»

Poole si cacciò le mani in tasca. «Ho trovato troppi bambini morti negli armadi, signorina Gennaro.»

Lei guardò Broussard. «Voi?»

Lui sorrise. «Io odio i federali.»

«Brutta cosa questa, perderete le pensioni, ragazzi. Se non peggio» commentai io.

Dall'altro lato del cortile, un uomo fece penzolare un tappeto consunto dalla finestra del terzo piano e cominciò a batterlo con un bastone da hockey senza lama. La polvere si alzò in nuvolette dense, e l'uomo continuò a sbatacchiare, apparentemente ignorandoci.

Poole si accoccolò, staccò un filo d'erba vicino alla montagnetta. «Ricordate il caso di Jeannie Minnelli? Un paio d'anni fa?»

Angie e io scrollammo le spalle. È triste constatare quante cose orribili si dimenticano.

«Una bambina di nove anni» disse Broussard. «Scomparve mentre faceva un giro in bici a Sommerville.»

Annuii. Mi stava tornando in mente.

«La trovammo, signor Kenzie, signorina Gennaro.» Poole spezzò il filo d'erba fra le dita. «In un barile. Immersa nel cemento. Il cemento non s'era ancora indurito perché quei geni che l'avevano uccisa avevano usato la proporzione sbagliata di acqua e cemento nell'impasto.» Batté le mani, per liberarle dalla terra. «Trovammo il cadavere di una bambina di nove anni in un barile di cemento liquido.» S'alzò in piedi. «Vi sembra piacevole?»

Lanciai un'occhiata a Broussard. Il ricordo gli aveva sbiancato il viso, e le braccia furono scosse da un tremito finché non s'infilò le mani nelle tasche.

«No,» risposi «ma se tutto questo va storto, lei...»

«Cosa?» sbottò Poole. «Perderò i miei benefici? Vado in pensione tra poco, signor Kenzie. Ha mai visto cosa fa il sindacato di polizia a chi prova a portar via la pensione a un agente decorato con trent'anni di servizio?» Poole puntò un dito verso di noi, lo agitò. «È come vedere dei cani affamati che si lanciano su della carne appesa ai coglioni di un uomo. Non è cari-

no.»

Angie ridacchiò. «Lei è uno schianto, Poole.»

Lui le toccò la spalla. «Sono un vecchio decrepito con tre ex mogli, signorina Gennaro. Non sono nessuno. Ma mi piacerebbe uscire dal mio ultimo caso come vincitore. Con un po' di fortuna, incastrare Chris Mullen e seppellire Cacio Olamon per sempre in fondo a una prigione, già che ci sono.»

Angie volse lo sguardo sulla mano di lui, e poi sul suo viso. «E se fallisce?»

«Allora m'ammazzerò a furia di bere.» Poole tolse la mano e se la passò sui ruvidi capelli a spazzola. «Vodka da poco prezzo. Il meglio che posso fare con una pensione da sbirro. Le va bene?»

Angie sorrise. «Mi va bene, Poole. Mi va bene.»

Poole lanciò un'occhiata al tizio che sbatacchiava il tappeto consunto, e poi tornò a guardare noi. «Signor Kenzie, ha notato quella vanga nell'entrata?»

Annuii.

Poole sorrise.

«Oh» dissi. «Giusto.»

Tornai dentro e presi la vanga. Mentre attraversavo il salotto, Helene chiese: «Ce ne andiamo fuori di qui presto?».

«Abbastanza presto.»

Lei guardò la vanga e i guanti di plastica nelle mie mani. «Trovato i soldi?»

Scrollai le spalle. «Forse.»

Annuì e tornò a guardare la televisione.

Mentre stavo per uscire, la sua voce mi fermò sul vano della porta che dava in cucina.

«Signor Kenzie?»

«Sì.»

Gli occhi le scintillavano nel bagliore dello schermo e mi ricordavano quelli dei gatti quando eravamo entrati. «Non le faranno del male. Vero?»

«Vuol dire Chris Mullen e il resto della banda di Cacio Olamon?»

Lei annuì.

In televisione una donna diceva a un'altra di stare lontana dalla figlia, brutta lesbica. Il pubblico lanciò un urlo.

«No?» Gli occhi di Helene restavano fissi sulla TV.

«Sì» risposi.

Lei si voltò di scatto nella mia direzione. «No.» Scosse la testa, come se facendo così il suo desiderio potesse avverarsi.

Avrei dovuto dirle che stavo scherzando. Che Amanda stava bene. Che sarebbe tornata e le cose sarebbero andate a posto ed Helene avrebbe potuto drogarsi con la TV, con l'alcol, con l'eroina e con qualunque cosa usasse per ignorare un mondo che poteva essere proprio disgustoso.

Ma sua figlia era là fuori, sola e terrorizzata, ammanettata a un termosifone o a una colonnina del letto, col nastro isolante per tapparle la bocca. Oppure era morta. E uno dei motivi di tutto ciò era l'autoindulgenza di Helene, la sua volontà di agire come se potesse fare tutto quel che le pareva senza pensare alle conseguenze.

«Helene» mormorai.

S'accese una sigaretta, e la capocchia del fiammifero gironzolò attorno al bersaglio diverse volte prima che il tabacco bruciasse. «Cosa?»

«Hai capito veramente cos'è successo?»

Lei guardò la televisione, poi me, e gli occhi erano umidi e arrossati. «Cosa?»

«Tua figlia è stata rapita. A causa di quello che hai rubato tu. Agli uomini che la tengono non gliene frega un cazzo di lei. E potrebbero anche decidere di non ridartela più indietro.»

Due lacrime scesero lungo le sue guance, e lei le spazzò via con un gesto stizzito della mano.

«Lo so» rispose, l'attenzione era già tornata alla televisione. «Non sono stupida.»

«Sì che lo sei» sbottai, e uscii nel cortile.

In piedi in circolo attorno alla montagnetta, la nascondevamo alla vista di tutte le case del quartiere.

Broussard affondò la vanga nel terriccio e lo rigirò diverse volte prima che vedessimo apparire un sacchetto di plastica verde.

Broussard scavò ancora un po'; poi Poole si guardò intorno e si chinò, tirò il sacchetto, e lo liberò con uno strattone.

Per chiuderlo non lo avevano neanche legato, solo attorcigliato diverse volte. Poole lo fece girare, la plastica verde che frusciava e il sacchetto che si allargava. Poi lo lasciò cadere per terra e il sacchetto si aprì di colpo.

Era un bel mucchio di banconote, soprattutto cinquantoni e centoni, vecchi e morbidi.

«Quello è un sacco di soldi» esclamò Angie.

Poole scosse la testa. «Quello, signorina Gennaro, è Amanda McCre-

ady.»

Prima che Poole e Broussard chiamassero gli esperti di medicina legale, spegnemmo il televisore in salotto e aggiornammo Helene.

«Voi scambierete i soldi con Amanda» disse lei.

Poole annuì.

«E lei tornerà, sana e salva.»

«Quella è la speranza.»

«E io cosa dovrei fare?»

Broussard si accoccolò di fronte a lei. «Non deve *fare* niente, signorina McCready. Deve solo fare una scelta proprio adesso. Noi quattro,» agitò la mano verso il resto del gruppo «pensiamo che questo potrebbe essere l'approccio giusto. Ma se i miei capi scoprono che ho intenzione di agire in questo modo, sarò sospeso o licenziato. Capisce?»

Lei fece un mezzo cenno di assenso. «Se lo dite a quella gente, vorranno arrestare Chris Mullen.»

Broussard annuì. «Probabilmente. Oppure, pensiamo, l'FBI potrebbe anteporre la cattura del sequestratore alla sicurezza di sua figlia.»

Un altro mezzo cenno di assenso, come se il suo mento continuasse a incontrare una barriera invisibile mentre scendeva.

Poole continuò: «Signorina McCready, per farla breve, la decisione spetta a lei. Se vuole, noi chiuderemo baracca qui e ora, consegneremo il denaro, e lasceremo il caso ai professionisti».

«Altra gente?» Lei guardò Broussard.

Lui le toccò la mano. «Sì.»

«Io non voglio altra gente. Io non...» S'alzò in piedi in maniera un po' goffa. «Io cosa dovrei fare se voi agite a modo vostro?»

«Stare zitta.» Broussard si tirò su. «Non parlare alla stampa o alla polizia. Non dire quello che sta succedendo neanche a Lionel e Beatrice.»

«Parlerete con Cacio?»

«Probabilmente quella è la nostra prossima mossa, sì» intervenni.

«Per il momento pare che sia il signor Olamon a tenere le carte in mano» osservò Broussard.

«E se voi andaste solo dietro a Chris Mullen? Forse lui vi porterebbe ad Amanda senza saperlo.»

«Faremo anche quello» la rassicurò Poole. «Ma ho la sensazione che se lo stanno aspettando. Son sicuro che avranno nascosto Amanda ben bene.»

«Ditegli che mi dispiace.»

«A chi?»

«A Cacio. Ditegli che non intendevo far niente di male. Voglio solo indietro la mia bambina. Ditegli di non farle del male. Potete farlo?» Guardò Broussard.

«Certo.»

«Ho fame» disse Helene.

«Le prenderemo del...»

Lei scosse la testa verso Poole. «Non io. Non io. E quel che diceva Amanda.»

«Cosa? Quando?»

«Quando l'ho messa a letto quella sera. E l'ultima cosa che mi ha detto: "Mamma, ho fame".» Helene sorrise, ma gli occhi le si riempirono di lacrime. «Io le ho detto: "Non preoccuparti, cara. Mangerai domattina".»

Nessuno disse niente. Attendemmo di vedere se sarebbe crollata.

«Voglio dire, le avranno dato da mangiare, no?» Si sforzò di sorridere mentre le lacrime le rigavano le guance. «Non avrà ancora fame, vero?» Guardò me. «Vero?»

«Non lo so» risposi cupo.

12

Cacio Olamon era uno scandinavo biondo, alto un metro e novanta e pesante due quintali, che, chissà perché, si credeva un nero.

Nonostante gli piacesse indossare le larghe magliette di cotone predilette dagli uomini grassi, sarebbe stato un grave errore scambiarlo solo per un simpatico ciccione o credere che in virtù della sua notevole stazza non potesse muoversi con agilità.

Cacio sorrideva molto, e in quei sorrisi c'era una gioia davvero autentica che pareva coglierlo di sorpresa. E a dispetto dell'ironia che il suo inconsueto linguaggio alla tenente Shaft poteva suscitare nelle persone, c'era in lui qualcosa di stranamente accattivante e contagioso. Restavi ad ascoltarlo e ti domandavi se il suo gergo particolare nascesse da un'istintiva simpatia per la cultura del ghetto, da una sorta di razzismo, o da entrambe le cose. In ogni caso, poteva essere maledettamente orecchiabile.

Ma a me era familiare anche il Cacio che con una semplice occhiata a un tizio in un bar, gli faceva capire che la durata della sua vita non avrebbe superato il minuto e mezzo. Io conoscevo il Cacio che sfruttava ragazze così magre e racchie che avrebbero potuto nascondersi dietro una mazza da

baseball, prendeva da loro rotoli di banconote, dava a quelle poveracce delle gran pacche sui culi ossuti, e le rimandava a lavorare.

E tutti i giri di bevute che pagava al bar, tutti i verdoni da cinque e da dieci che ficcava nelle tasche di barboni malridotti, che poi portava in macchina a comprarsi del cibo cinese, tutti i tacchini che regalava a Natale ai poveri del quartiere non potevano cancellare i drogati che erano morti negli androni dei palazzi con le siringhe ancora conficcate nel braccio; le giovani donne trasformatesi in vecchie con le gengive sanguinanti, che mendicavano nei sottopassaggi; tutti i nomi che non sarebbero comparsi nelle guide telefoniche dell'anno successivo.

La cosa più incredibile di questo gigante è che per tutte le elementari era stato un bambino gracile e malaticcio; la cassa toracica spuntava come le dita di un vecchio dalla camicia bianca di poco prezzo; a volte aveva attacchi di tosse così violenti da vomitare. Parlava raramente. Non aveva amici, che io mi ricordi, e mentre la maggior parte di noi si portava il pranzo in sacchetti di *Adam-12* e Barbie, Cacio usava un sacchetto di carta marrone che ripiegava con cura dopo aver finito per riutilizzarlo un'altra volta.

Nei primi anni di scuola entrambi i genitori lo accompagnavano a piedi fino al cancello dell'istituto. Gli parlavano in una lingua straniera, e le loro voci aspre si sentivano fin nel cortile mentre gli aggiustavano i capelli, la sciarpa o i bottoni del suo pesante cappotto da contadino. Poi tornavano indietro lungo il viale, il grosso signor Olamon con in testa un cappello floscio di seta fuori moda da almeno quindici anni con una consunta penna arancione infilata nella fascia e la testa piegata lievemente di lato, come se temesse che dai balconcini del secondo piano piovessero insulti o rifiuti. Cacio li guardava finché non scomparivano dalla vista, sussultando se la madre si fermava per tirarsi su una calza dalla caviglia.

Qualunque sia la ragione, le memorie che ho di Cacio e dei suoi genitori sembrano intrappolate nella luce solare dell'inverno, fredda come la lama di una sciabola; istantanee di un ragazzino brutto ai margini di un cortile scolastico pieno di pozzanghere mezze gelate, intento a osservare i suoi giganteschi genitori che camminavano sotto gli alberi neri.

Cacio si beccava regolarmente botte e insulti per il suo accento straniero, per quello assai più pesante dei suoi genitori, per i suoi abiti da villaggio di campagna, e per la sua pelle, che aveva un colore saponoso e giallastro che faceva venire in mente ai bambini il cacio andato a male. Il che spiega il suo soprannome.

Durante il settimo anno di Cacio alla scuola San Bartolomeo, suo padre,

addetto alle pulizie in un'esclusiva scuola elementare a Brookline, era stato accusato di aver picchiato un bambino di dieci anni che aveva sputato sul pavimento. Il ragazzino, figlio di un neurochirurgo al Mass General e docente ospite ad Harvard, si era ritrovato con un braccio e il naso rotti e la punizione di Olamon si preannunciava esemplare. In quel periodo, Cacio crebbe di trenta centimetri in cinque mesi.

L'anno successivo alla condanna di suo padre da tre a sei anni, Cacio cominciò a ingrassare.

Quel grasso fece anche aumentare la sua massa muscolare e quattordici anni di umiliazioni, pestaggi e rabbia repressa si tramutarono in una furia incontenibile.

L'estate tra la fine delle elementari e l'inizio delle superiori fu l'Estate della Riscossa per Cacio Olamon. I ragazzini venivano pestati a sangue e quando osavano alzare lo sguardo dal marciapiede vedevano uno dei piedi numero quarantasei di Cacio che si abbatteva sulle loro costole. Ci furono nasi e caviglie fratturati, e Carl Cox, uno dei più vecchi e più spietati tormentatori di Cacio, si beccò in testa una pietra da un tetto del terzo piano che, oltre a strappargli mezzo orecchio, lo fece straparlare per il resto della vita.

Non furono soltanto i maschi della nostra classe al San Bartolomeo a rimanere vittime della sua vendetta: diverse ragazze quattordicenni passarono quell'estate con il naso incerottato o facendo visita al dentista.

Anche allora, comunque, Cacio sapeva come scegliere i bersagli. Quelli che riteneva essere troppo timidi o incapaci di vendicarsi, lo vedevano in faccia mentre li colpiva. Quelli che conciava peggio, e che quindi con maggior probabilità avrebbero parlato con i genitori o con la polizia, non vedevano proprio nulla.

Tra quelli che sfuggirono alla vendetta di Cacio c'erano Phil, Angie e io, che non lo tormentavamo mai, forse perché ciascuno di noi aveva almeno un genitore immigrato. E Cacio lasciava stare anche Bubba Rogowski. Non ricordo se Bubba avesse mai dato fastidio a Cacio, ma anche se l'avesse fatto, Cacio era abbastanza sveglio da sapere che, quando si trattava di guerra, Cacio sarebbe stato l'esercito tedesco e Bubba l'inverno russo. Così Cacio si concentrava sui fronti e sulle battaglie che sapeva di poter vincere.

Non importa quanto più grosso, astuto, e pericolosamente psicotico divenne Cacio nel corso degli anni, perché in presenza di Bubba mantenne sempre un atteggiamento disgustosamente servile, arrivando fino al punto

di nutrire e curare personalmente i cani di Bubba quando lui era all'estero per comprare armi.

Ecco chi è Bubba. Le persone che terrorizzano quelli come voi e me si riducono a dar da mangiare ai suoi cani.

«"Madre ricoverata in ospedale psichiatrico quando il soggetto aveva diciassette anni"» leggeva Broussard dal faldone di Cacio Olamon, mentre Poole passava con la macchina vicino alla Riserva Naturale Walden Pond diretto alla Prigione di Concord. «"Padre rilasciato dal penitenziario di Norfolk un anno dopo, scomparso".»

«Gira voce che l'abbia ucciso Cacio» dissi. Me ne stavo comodo sul sedile posteriore, la testa contro il finestrino, gli alberi meravigliosi di Concord che mi sfilavano a fianco.

Dopo che Broussard e Poole ebbero chiuso col doppio omicidio a casa di Little David, Angie e io prendemmo la borsa dei soldi e riportammo in macchina Helene a casa di Lionel. La lasciammo lì e ci dirigemmo al magazzino di Bubba.

Le due del pomeriggio per Bubba sono ancora notte fonda, e così ci dovemmo sorbire lo spettacolo di Bubba, appena alzato con un kimono giapponese rosso fiammante e uno sguardo parecchio irritato sul suo viso di cherubino sconvolto.

«Perché mi avete svegliato?» chiese.

«Ci serve la tua cassaforte» replicò Angie.

«Voi avete una cassaforte» ribatté, fissandomi con aria minacciosa.

Lo guardai dritto negli occhi. «La nostra non ha un campo minato che la protegge.»

Lui allungò la mano, e Angie gli consegnò la borsa.

«Contenuto?» chiese Bubba.

«Duecento bigliettoni.»

Bubba annuì come se gli avessimo detto che fuori pioveva. Se gli avessimo presentato un extraterrestre la reazione sarebbe stata la stessa. A meno che non riusciate a combinargli un appuntamento con Jane Seymour, è quasi impossibile impressionare Bubba.

Angie estrasse le foto di Corwin Earle, Leon e Roberta Trett dalla sua borsetta e le sventolò davanti al volto assonnato di Bubba. «Conosci qualcuno di loro?»

«Porca vacca!» esclamò.

«Devo prenderlo per un "sì"?» disse Angie.

«Cosa?» Scosse la testa. «No. È per via di quella grossa tizia pelosa. Cammina ritta sulle zampe, vero?»

Angie sospirò e rimise le foto in borsetta.

«Gli altri due erano truffatori» disse Bubba. «Ma non li ho mai incontrati.»

Sbadigliò, annuì, e ci chiuse la porta in faccia.

«Non era la sua presenza che mi mancava quando era in galera» disse Angie.

«Era la sua accattivante conversazione» replicai.

Angie mi lasciò al mio appartamento, dove attesi Poole e Broussard, mentre lei si recò in macchina al condominio di Chris Mullen per cominciare la sorveglianza. Scelse l'incarico perché non era mai stata davvero interessata a entrare nelle prigioni maschili. Per di più, Cacio s'innervosisce quando c'è lei, comincia ad arrossire e a chiederle con chi sta uscendo in quel periodo. Feci il viaggio con Poole e Broussard perché io ero un suo presunto amico, e Cacio non era mai stato famoso per la sua collaborazione coi ragazzi in blu.

«Sospetto nell'omicidio di un certo Jo Jo McDaniel, 1986» iniziò a elencare Broussard, mentre procedevamo lungo la Strada 2.

«E stato il mentore di Cacio nel traffico di droga» sottolineai.

Broussard annuì. «Sospetto nella sparizione e morte presunta di Daniel Caleb, 1991.»

«Non ho mai sentito parlare di quello.»

«Contabile.» Broussard girò una pagina. «Pare che si occupasse dei libri mastri di alcuni personaggi di pessima reputazione.»

«Cacio lo ha pescato con le mani nel sacco.»

«A quanto sembra.»

Poole vide i miei occhi nello specchietto retrovisore. «Ma che bella associazione a delinquere, Patrick.»

Mi rizzai nel sedile. «Oddìo, Poole, cosa intendi dire?»

«Amico di Cacio Olamon e di Chris Mullen» disse Broussard.

«Non sono amici. Solo tizi con cui sono cresciuto.»

«Non sei cresciuto anche col defunto Kevin Hurlihy?» Poole fermò la macchina nella corsia di sinistra, aspettando una pausa nel traffico per attraversare la Strada 2 ed entrare nel vialetto d'ingresso della prigione.

«L'ultima volta che ho avuto sue notizie, Kevin era solo scomparso» ribattei.

Broussard mi sorrise voltando la testa sul sedile. «E non dimentichiamo

il famigerato signor Rogowski.»

Scrollai le spalle. Ero abituato al fatto che i miei rapporti con Bubba facessero storcere il naso. Soprattutto quello dei poliziotti.

«Bubba è un amico» continuai.

«Proprio un bell'amico» osservò Broussard. «E vero che un piano del suo magazzino è minato con gli esplosivi?»

Alzai le spalle. «Fagli una visitina e chiediglielo di persona.»

Poole ridacchiò. «Parlagli del tuo progetto di prepensionamento.» Voltò la macchina nel vialetto ghiaioso che conduceva alla prigione. «Proprio un bel quartiere quello da cui provieni, Patrick, tutto qui. Proprio un bel quartiere.»

«Siamo solo incompresi dalle nostre parti» obiettai ironicamente. «Siamo tutti bravi ragazzi.»

Quando uscimmo dalla macchina, Broussard si stiracchiò e disse: «Oscar Lee dice che non ti piacciono i giudizi».

«I cosa?» domandai, e volsi lo sguardo ai muri della prigione. È tipico di Concord. Perfino la galera aveva un'aria accogliente.

«I giudizi» rispose Broussard. «Oscar dice che tu odi giudicare la gente.»

Seguivo con gli occhi il filo spinato sulla sommità del muro. A un tratto non era più così accogliente.

«Dice che è per questo che te la fai con uno psicotico come Rogowski e mantieni rapporti con gente del livello di Cacio Olamon.»

Strizzai gli occhi per il sole brillante. «No» confermai. «Non mi piace giudicare le persone. Ma a volte ho dovuto farlo.»

«E?» disse Poole.

Scrollai le spalle. «Mi ha lasciato un gusto amaro in bocca.»

«Così non sei bravo a giudicare?» disse Poole in tono lieve.

Pensai a quando avevo dato a Helene della "stupida" solo un paio d'ore prima; al modo in cui la parola pareva rimpicciolirla e pugnalarla allo stesso tempo. Scossi la testa. «No. Il mio giudizio era esatto. Mi ha solo lasciato un gusto amaro in bocca. Niente di più, niente di meno.»

Mi ficcai le mani in tasca e camminai verso la porta del carcere prima che Poole e Broussard potessero pensare ad altre domande riguardo al mio carattere.

Il direttore piazzò una guardia a ciascuno dei due cancelli del piccolo cortile delle visite, e le sentinelle nelle torrette spostarono la loro attenzio-

ne verso di noi. Cacio era già là quando arrivammo. Era l'unico carcerato presente, poiché Broussard e Poole avevano richiesto la maggior riservatezza possibile.

«Ehi, ehi, Patrick, come ti butta?» chiamò Cacio, mentre attraversavamo il cortile. Stava in piedi vicino a una fontanella. Accanto a quell'orso biondo che era Cacio, la fontanella sembrava un sostegno per palline da golf.

«Non male, Cacio. E una bella giornata.»

«Sono fottutamente d'accordo fratello.» Picchiò il suo pugno sopra il mio. «Un giorno come questo è come una figa giusta, una bottiglia di Jack Daniel's, e un pacchetto di Kools tutto in una volta. Sai che voglio dire?»

Non lo sapevo, ma sorrisi. È così che funzionava con Cacio. Si annuiva, si sorrideva e ci si domandava quando avrebbe detto qualcosa di sensato.

«Porco!» Cacio s'irrigidì. «Ti sei portato dietro la legge. L'Uomo Bianco è nella casa!» urlò. «In questa casa. Poole e...» fece schioccare le dita «Broussard. Giusto? Pensavo che aveste già lasciato la Narcotici.»

Poole sorrise. «L'abbiamo fatto, signor Cacio. L'abbiamo fatto sul serio.» Indicò una lunga crosta scura sul mento di Cacio. Sembrava un taglio fatto da una lama seghettata. «Si è fatto dei nemici qui?»

«Questo? Merda.» Cacio roteò gli occhi verso di me. «Non è ancora nato il figlio di puttana che può mettersi Cacio sotto il culo.»

Broussard sghignazzò e sfregò il pavimento con la punta del piede sinistro. «Sì, Cacio, certo. Tu hai parlato col tuo gergo del ghetto e hai fatto incazzare qualche fratello nero a cui non piacciono i visi pallidi in crisi d'identità. È così no?»

«Ehi, Poole,» riprese Cacio «che ci fa un tipo figo, anzi strafigo, come te con un figlio di puttana morto-in-piedi-testa-di-cazzo-che-non-saprebbe-trovare-il-proprio-culo-con-la-carta geografica?»

«Fa il giro dei bar di merda» rispose Poole, e un sorrisino apparve sulla bocca di Broussard.

«Ho sentito che hai perso una borsa di contanti» disse Broussard.

«Ma davvero?» Cacio si grattò il mento. «Hmm. Non riesco a ricordarmelo tanto bene, agente, ma se avete una borsa di quattrini di cui volete disfarvi, be', sarò felice di accettarla. Datela al mio uomo Patrick, la terrà per me finché non esco.»

«Ah, Cacio,» esclamai «questo è commovente.»

«Ci rispettiamo, fratello, perché so che la tua *merda* è a posto. Come sta il fratello Rogowski?»

«Bene.»

«Quel fottuto s'è fatto un anno a Plymouth? Gli sbirri tremano ancora in quel posto. Hanno paura che lui possa *tornare.*»

«Non ci torna» replicai. «Ha perso un anno di televisione e ora vuole recuperare il tempo perduto.»

«Come stanno i cani?» sussurrò Cacio, come se fosse un segreto.

«Belker è morto circa un mese fa.»

La notizia lo fece sussultare. Alzò lo sguardo verso il cielo mentre una brezza lieve gli sfiorava le palpebre. «Com'è morto?» Si voltò verso di me. «Veleno?»

Scossi la testa. «Investito da un'automobile.»

«Lo hanno fatto apposta?»

Scossi ancora la testa. «Al volante c'era una simpatica vecchietta. Belker è corso in strada e si è infilato dritto sparato sotto le ruote.»

«Come la sta prendendo Bubba?»

«Aveva fatto castrare Belker il mese prima.» Scrollai le spalle. «E quasi convinto che sia stato un suicidio.»

«Ha senso.» Cacio annuì. «Certo.»

«Il denaro, Cacio.» Broussard agitò una mano di fronte alla faccia di Cacio. «Il denaro.»

«Non mi manca niente, agente. È come ho detto a voi.» Cacio scrollò le spalle e voltò la schiena a Broussard, si diresse verso una panchina doppia con tavolo incluso, e ci si sedette, in attesa che ci unissimo a lui.

«Cacio» dissi, mentre mi sedevo vicino a lui: «Una bambina del quartiere è scomparsa. Ne hai forse sentito parlare?»

Cacio tolse un filo d'erba dalle scarpe e lo rigirò fra le dita. «Mi sembra di sì. Amanda qualchecosa, no?»

«McCready» disse Poole.

Cacio arricciò le labbra, sembrò dedicare a questa storia un millisecondo di pensiero, poi scrollò le spalle. «Non mi fa venire in mente niente. E cosa c'entra con questa storia di una borsa di grana?»

Broussard ridacchiò sottovoce e scosse la testa.

«Proviamo a fare insieme un ragionamento ipotetico» disse Poole.

Cacio batté le mani sulle cosce e guardò Poole con un'espressione da ragazzino impaziente. «Bene, bene.»

Poole alzò un piede e lo appoggiò sulla panchina, vicino a quello di Cacio. «Supponiamo, tanto per dire...»

«Tanto per dire» ripeté Cacio con aria felice.

«... che qualcuno abbia rubato del denaro a un gentiluomo nello stesso

giorno in cui lui era stato incarcerato per violazione della libertà sulla parola.»

«Questa storia ha dentro delle tette?» chiese Cacio. «A Cacio piacciono le storie con dentro le tette.»

«Ci sto arrivando» disse Poole. «Prometto.»

Cacio mi diede di gomito, mi rivolse un largo sorriso, poi tornò a guardare Poole. Broussard, volse lo sguardo alle vedette sulle torri.

«Allora questa persona, che in effetti ha le tette, deruba l'uomo sbagliato. E pochi mesi dopo, la sua bambina scompare.»

«Peccato» annuì Cacio. «Una fottuta vergogna, se chiedete a Cacio.»

«Sì» disse Poole. «Una vergogna. Ora, un noto socio dell'uomo che questa donna ha fregato...»

«Derubato» disse Cacio.

«Mi scusi.» Poole fece cenno di togliersi un cappello immaginario. «Dicevo che questo tizio è stato visto tra la folla raccolta nei pressi della casa della donna, la notte in cui la piccola è scomparsa.»

Cacio si grattò il mento. «Interessante.»

«E quell'uomo lavora per lei, signor Olamon.»

Cacio alzò le sopracciglia. «È sicuro? Non starai per caso sparando balle?»

«Mmm.»

«Hai detto che c'era tanta gente vicino alla casa?»

«È vero.»

«E allora apri bene le orecchie, scommetto che in mezzo a loro ce n'erano un sacco che *non* lavorano per me.»

«La madre non ha fregato loro» risposi.

Cacio voltò la testa. «Come lo sai? Una stronza abbastanza pazza da rubare a Cacio, potrebbe anche aver derubato l'intero fottuto *quartiere.* Ho ragione, fratello?»

«Allora ammette di essere lei la vittima della ladra, signor Olamon?» lo incalzò Broussard.

Cacio mi guardò e puntò il pollice in direzione di Broussard. «Credevo che fosse un ragionamento ipotetico.»

«Naturalmente.» Broussard alzò una mano. «Mi scusi, Sua Caciosità.»

«Ed eccoci all'affare» riprese Poole.

«Oooh» disse Cacio. «Un affare.»

«Signor Olamon, le promettiamo di mantenere il silenzio su questa faccenda. Resterà fra noi.»

«Solo fra noi» disse Cacio, e girò gli occhi verso di me.

«Ma vogliamo che quella bambina ritorni a casa sana e salva.»

Cacio lo fissò a lungo, e infine si aprì in un sorriso. «Fatemi capire bene. Vuoi dire che tu, Uomo Bianco, proponi che il mio ipotetico socio prenda questo ipotetico denaro in cambio di un'ipotetica bambina, e che poi ci lasciamo da buoni amici? È questa la merda che vuoi vendermi, agente?»

«Sergente investigatore» precisò Poole.

«Sai che roba!» Cacio sbuffò, e incrociò le braccia.

«Lei conosce molto bene la legge, signor Olamon. Se accetta questo patto sarà in una botte di ferro e non correrà il rischio di essere incriminato.»

«Balle.»

«Niente balle» disse Poole.

«Cacio,» dissi «chi ci rimette con quest'affare?»

«Eh?»

«Sto parlando sul serio. Qualcuno recupera il suo denaro e una madre riabbraccia la sua bambina. E tutti vissero felici e contenti.»

Lui puntò un dito verso di me. «Patrick, fratello mio, non farai mai carriera negli affari. Chi ci rimette? È quello che mi chiedi? Chi ci rimette, porca puttana?»

«Già. Dimmelo tu.»

«Il povero bastardo che è stato fregato, ecco chi!» Alzò le mani in aria e le sbatté sulle enormi cosce. «Quel fottuto ci smena. Quel povero bastardo se lo piglia fottutamente in culo. Perché dovrebbe fidarsi dell'Uomo Bianco e della sua proposta?» Appoggiò una mano sulla mia nuca e strinse. «Cazzo, brutto negro, ti sei fumato del fottuto *crack*?»

«Signor Olamon,» disse Poole «come possiamo convincerla che siamo sinceri?»

Cacio lasciò andare il mio collo. «No, non è vero. Voi tutti tiratevi da parte, lasciate che le cose si raffreddino un po', lasciate che la gente si sistemi le sue cazzate da sola.» Agitò il suo grosso dito verso Poole. «Forse allora, tutti vivranno felici e contenti.»

Poole allargò le mani. «Non possiamo farlo, signor Olamon. Lei dovrebbe saperlo.»

«Okay, okay.» Cacio annuì in gran fretta. «Forse qualcuno ha bisogno di offrire al buon figlio di puttana una riduzione della pena in cambio del suo aiuto per facilitare una certa transazione. Che ne pensate?»

«Questo vorrebbe dire tirare in ballo il Procuratore Distrettuale» disse Poole.

«E allora?»

«Forse si è perso la parte nella quale dicevamo che volevamo mantenere il silenzio su questo» osservò Broussard. «Riavere indietro la bambina e andarcene per i fatti nostri.»

«Be', allora, il vostro ipotetico uomo, che accetta quel tipo di affare, è un fesso. Un fottuto ipotetico coglione, e su questo non ci sono dubbi.»

«Vogliamo solo riavere Amanda McCready,» sottolineò Broussard passandosi una mano sulla nuca. «Viva.»

Cacio si appoggiò al tavolo, alzò la testa verso il sole e inspirò l'aria attraverso narici così larghe che avrebbero potuto aspirare delle monete da un quarto di dollaro da un tappeto.

Poole indietreggiò di un passo, incrociò le braccia sul petto, e attese.

«Una volta avevo una puledrina nella mia stalla di nome McCready,» disse alla fine. «Servizio occasionale, non regolare. Non era granché a vederla, ma se le davi la caramellina giusta, quella ragazza poteva *correre*. Sapete che voglio dire?»

Broussard s'avvicinò al tavolo. «Ci stai forse dicendo che hai sbattuto sulla strada Helene McCready, Caciottino? Questo si chiama sfruttamento della prostituzione.»

Cacio si tirò su e rise. «S-s-sfruttamento della p-p-p-prostituzione. Accidenti, suona proprio bene, no? Metto su un complesso, lo chiamo Sfruttamento della Prostituzione e riempio i locali alla grande.»

Broussard fece scattare la mano e colpì Cacio Olamon sul naso. Non era propriamente un buffetto. Cacio si coprì il volto e il sangue cominciò a colargli tra le dita, mentre Broussard si piazzò fra le gambe aperte del gigante e gli afferrò l'orecchio destro, strizzandolo finché non sentii la cartilagine scricchiolare.

«Ascoltami, brutto bastardo. Mi stai ascoltando?»

Cacio emise un grugnito che sembrava una risposta affermativa.

«Non me ne fotte un cazzo di Helene McCready e se l'hai fatta scopare la domenica di Pasqua da tutti i preti del quartiere. Non mi interessano i tuoi merdosi affari di roba e le strade che ancora controlli da dietro le sbarre. Mi interessa Amanda McCready.» Si sporse fino al suo orecchio, e strinse ancora la sua morsa d'acciaio. «Hai sentito questo nome? Amanda McCready. E se tu non mi dici dov'è, pezzo di merda che scimmiotti i neri dei film, mi farò dare i nomi dei quattro più grossi riciclatori di denaro sporco che odiano il tuo culo floscio e farò in modo che passino la notte con te in cella di isolamento con nient'altro che i loro cazzi e un accendino.

Mi stai seguendo o ti devo dare un'altra sberla?»

Lasciò andare l'orecchio di Cacio e fece un passo indietro.

Il sudore aveva infradiciato i capelli di Cacio, e il denso rantolo che si udiva dietro le mani a coppa era lo stesso che faceva da piccolo fra gli attacchi di tosse, spesso proprio prima di vomitare.

Broussard fece un ampio gesto con la mano in direzione di Cacio e voltò lo sguardo su di me. «Giudizi» disse, e si pulì la mano sui pantaloni.

Cacio lasciò cadere le mani dal naso e si appoggiò alla panchina mentre il sangue gli colava sul labbro superiore fin dentro la bocca. Respirò profondamente diverse volte, gli occhi che non abbandonavano mai Broussard.

Le guardie nelle torri avevano alzato lo sguardo al cielo. Quelle che presidiavano il cancello studiavano le proprie scarpe come se ognuno di loro ne avesse ricevuto un paio nuovo proprio quella mattina.

Sentivo un lontano rumore metallico probabilmente qualcuno si esercitava coi pesi dentro le mura della prigione. Un uccellino passò sul cortile delle visite. Era così piccolo e si muoveva così velocemente, che non riuscii a distinguerne il colore prima che planasse sopra il muro e sparisse dalla vista.

Broussard stava in piedi lontano dalla panchina, fissando Cacio con uno sguardo inespressivo come se stesse studiando una corteccia d'albero. Questo era un altro Broussard, che non avevo mai incontrato prima.

In qualità di colleghi investigatori, Angie e io eravamo stati trattati da Broussard con rispetto professionale e perfino con un po' di gentilezza. Sono sicuro che quello era il Broussard che la maggior parte della gente conosceva, l'agente bello e distinto, impeccabilmente vestito, e con un sorriso da divo del cinema. Ma nella prigione di Concord, stavo vedendo lo sbirro da strada, il teppista da vicolo, il Broussard che interrogava col manganello. Nel suo sguardo cupo verso Cacio, colsi la minaccia autentica, stile «uccidere o essere uccisi» di un combattente della giungla.

Cacio sputò una densa mistura di muco e sangue sull'erba.

«Sbirro del cazzo,» rantolò «ti conviene baciare il mio culo nero.»

Broussard gli si avventò contro, e Poole lo afferrò al volo per la giacca mentre Cacio si spostava di corsa all'indietro lontano dal tavolo.

«Sono proprio degli svitati senzacoglioni quelli con cui giri, Patrick.»

«Ehi, bastardo!» urlò Broussard. «Ricordati di me quella notte in cella di isolamento! Hai inteso?»

«Ho nella mia cella una foto di tua moglie che si scopa una squadra di

nani» disse Cacio. «Ecco quello che ho inteso. Vuoi venire a dare una guardatina?»

Broussard si lanciò un'altra volta, Poole avvolse le braccia intorno al petto del socio, e lo girò su se stesso per portarlo via dalla panchina.

Cacio si diresse all'entrata dei prigionieri e mi affrettai a raggiungerlo.

«Cacio.»

Lui voltò la testa guardando sopra la spalla e continuò a camminare.

«Cacio, per l'amor del Cielo, ha solo quattro anni.»

Cacio continuò a camminare. «Mi spiace davvero per quella. Di' a quel tizio che deve imparare il modo di trattare la gente.»

La guardia mi fermò all'ingresso mentre Cacio entrava. Il secondino portava occhiali da sole a specchio, e io mi ci vidi riflesso mentre lui mi spingeva indietro. Due piccole luccicanti versioni del mio volto stupito e un po' sciocco.

«Andiamo, Cacio. Andiamo, amico.»

Cacio si voltò al cancello divisorio, fece passare le dita fra le maglie della rete, mi fissò a lungo.

«Non posso aiutarti, Patrick. Okay?»

Accennai sopra la spalla a Poole e Broussard. «La loro proposta era autentica.»

Cacio scosse lentamente la testa. «Merda, Patrick. Gli sbirri sono come i truffatori. Quei fottuti si salvano sempre il culo.»

«Torneranno indietro con un esercito, Cacio. Tu sai come vanno queste cose. Hanno una fretta dannata e sono incazzati neri.»

«E io non so un cazzo.»

«Sì, tu lo sai.»

Mi fece un largo sorriso, il sangue sul labbro cominciava a coagularsi. «Provalo» disse, e voltandomi le spalle cominciò a camminare per il vialetto sassoso che riconduceva alle celle.

Tornai indietro e passai vicino a Broussard e Poole mentre mi dirigevo all'entrata dei visitatori.

«Bel giudizio» sibilai. «Fottutissimamente perfetto.»

13

Broussard mi raggiunse vicino al bancone per le firme di entrata e uscita. Mi afferrò il gomito con una mano e mi fece voltare verso di lui.

«Problemi col mio metodo, signor Kenzie?»

«Quale cazzo di *metodo*?» Divincolai il braccio dalla sua stretta. «È così che chiama quel che ha combinato là dentro?»

Poole e la guardia ci raggiunsero, e Poole disse: «Non qui, signori. Ci sono delle apparenze da salvare.»

Poole guidò entrambi lungo il corridoio, attraverso i *metal detector* e l'ultimo cancello. Le armi ci vennero restituite da un sergente con ciuffetti di capelli aggrovigliati sulla fronte, e poi uscimmo nel parcheggio.

Broussard cominciò non appena le nostre scarpe pestarono la ghiaia. «Quante cazzate era disposto a ingoiare da quel merdone, signor Kenzie? Eh?»

«Tutto quel che serviva per...»

«Forse gradirebbe tornare là dentro a parlare di suicidi di cani e...»

«...a combinare un fottuto affare, agente Broussard! È quel che...»

«...di quanto è "amico" del suo caro Cacio?»

«Signori.» Poole si mise fra di noi.

L'eco delle nostre voci risuonava aspramente nel parcheggio. I tendini del collo di Broussard sembravano funi tirate allo spasimo, e io sentivo l'adrenalina che mi pulsava nelle arterie.

«I miei metodi erano sicuri» diceva Broussard.

«I suoi metodi,» ribattevo io «facevano cagare.»

Poole mise una mano sul petto di Broussard. Lui abbassò lo sguardo sulla mano e ci tenne sopra gli occhi per un po' mentre i muscoli del volto guizzavano nervosamente.

Io camminavo attraverso il parcheggio e udivo il verso acuto di un uccello che tagliava l'aria dalla direzione della Walden Pond, mentre il sole che moriva si stagliava contro i rami degli alberi. Mi appoggiai contro la parte posteriore della Taurus, e misi un piede sul paraurti. Poole aveva ancora la mano sul petto di Broussard, gli stava parlando all'orecchio.

A parte le grida, il mio temperamento si era mantenuto sotto il livello di guardia. Se sono veramente arrabbiato, se nella mia testa scatta quell'interruttore, la mia voce cambia, diventa fredda e monotona, mentre una intensa vampata rossa mi esplode nel cervello e spazza via tutto: paura, razionalità ed empatia. E, più intensamente risplende il rosso, più freddo mi diventa il sangue, finché si trasforma in un fiume di ghiaccio, e il tono monotono diventa un sussurro.

Quel sussurro, solitamente senza preavviso, è poi spezzato dalla furia dei miei muscoli che scattano come belve feroci.

È il temperamento di mio padre.

Ed è proprio così che avevo imparato a conoscere il suo carattere, e soprattutto la sua mano.

La differenza cruciale fra me e lui, almeno spero, è sempre stata una questione di motivazioni. Lui agiva spinto dalla rabbia, in qualunque posto e in qualunque momento lo aggredisse. Il suo temperamento lo dominava proprio come l'alcol, l'orgoglio o la vanità dominavano altri uomini.

In giovanissima età, come il figlio di un alcolizzato giura che non berrà mai, io giurai di stare in guardia contro quella vampata rossa. La capacità di scegliere, ho sempre creduto, è ciò che ci rende diversi dagli animali. Una scimmia non può decidere di controllare il suo appetito. Un uomo sì. Mio padre, in certi momenti terribili, era un animale. Io mi rifiuto di esserlo.

Così, se da una parte comprendevo l'ira di Broussard, la sua disperazione nel cercare Amanda e il suo odio per Cacio Olamon che si rifiutava di prenderci sul serio, dall'altra non potevo assolutamente giustificarli. Perché non ci portavano da nessuna parte e probabilmente per Amanda peggioravano solo le cose.

Le scarpe di Broussard apparvero sulla ghiaia sotto il paraurti. Sentivo la sua ombra che mi copriva il sole dal volto.

«Non posso più far questo.» La sua voce era così sottile da sparire quasi nella brezza.

«Che cosa vuoi dire?» chiesi.

«Permettere ai pezzi di merda di far del male ai bambini e farla franca, far credere loro che son furbi.»

«Allora molla il lavoro» replicai.

«Noi abbiamo il suo denaro. Lui deve trattare con noi e scambiarlo con la bambina per riaverlo.»

Lo guardai negli occhi e vi lessi la paura e la speranza di non dover più vedere un altro bambino morto o senza via di scampo.

«E se a lui non gliene fregasse proprio niente del denaro?» osservai.

Broussard guardò altrove.

«Oh, gliene frega.» Poole arrivò vicino alla macchina, poggiò la mano sul bagagliaio, ma non pareva così sicuro.

«Cacio ha tutto il denaro che vuole» continuai.

«Conosci questi tizi» replicò Poole, mentre Broussard ci guardava, con una strana espressione di curiosità sul volto. «Non hanno mai abbastanza quattrini. Ne vogliono sempre di più.»

«Duecento bigliettoni per Cacio non sono esattamente i soldi per le pic-

cole spese,» spiegai «ma non sono neanche una cifra tale da mandarlo in rovina. È il suo investimento di un anno per la corruzione e le tasse. E se lui volesse farsi uno scrupolo morale?»

Broussard scosse la testa. «Cacio Olamon non ha morale.»

«Sì, ce l'ha.» Picchiai sul paraurti col tacco della scarpa, sorpreso dalla veemenza nella mia voce. In tono più tranquillo, ripetei: «Sì, ce l'ha. La legge morale che domina il suo universo è: "Non tentate di fregare Cacio".»

Poole annuì. «Ed Helene lo ha fatto.»

«Giusto.»

«E se Cacio è abbastanza incazzato, tu pensi che ammazzerà la bambina e se ne fotterà del denaro?»

Annuii. «E dormirà tranquillamente tutta la notte.»

La faccia di Poole assunse un colorito grigio mentre si intrometteva fra Broussard e me. Aveva un'aria da vecchio, non più tanto vagamente minacciosa quanto vagamente minacciata.

«E se,» disse, a voce così bassa che dovetti piegarmi per capire «Cacio desiderasse farsi uno scrupolo morale e un profitto?»

«Una sorta di bastone e carota insieme?» intervenne Broussard.

Poole si ficcò le mani in tasca e raddrizzò la schiena per difendersi dalla brezza fredda del tardo pomeriggio.

«Forse abbiamo scoperto le nostre carte, Rem.»

«Com'è possibile?»

«Cacio ora sa che pur di ritrovare la piccola siamo disposti a infrangere le regole, a lasciare a casa il distintivo, e ad accettare un piano di scambio "denaro-contro-bambina" senza alcuna autorità ufficiale.»

«E se Cacio vuole andarsene da vincitore...»

«Allora nessun altro se ne va via» rispose Poole.

«Dobbiamo arrivare a Chris Mullen» osservai. «Vedere a chi ci porta. Prima che sia combinato l'affare.»

Poole e Broussard annuirono.

«Signor Kenzie.» Broussard stese la mano. «Non sono riuscito a controllarmi là dentro. Ho lasciato che quel delinquente avesse la meglio su di me, e avrei potuto mandare all'aria tutto con quella stupida reazione.»

Gli strinsi la mano. «La riporteremo a casa.»

Lui mi guardò negli occhi. «Viva.»

«Viva» ripetei.

«Tu credi che a Broussard stiano saltando i nervi per la tensione?» mi domandò Angie.

Sedevamo in macchina parcheggiati sul confine del distretto finanziario in Devonshire Street, controllando il retro di Devonshire Piace, la torre di appartamenti di lusso dove viveva Chris Mullen. Gli agenti della DCM che avevano pedinato Mullen fino a qui erano smontati dal servizio. Ulteriori squadre di due uomini ciascuna tenevano sotto controllo gli altri elementi chiave della banda di Cacio, mentre noi ci occupavamo di Chris. Broussard e Poole tenevano d'occhio la parte anteriore dell'edificio dal lato di Washington Street. Era passata da poco la mezzanotte. Mullen si trovava lì dentro da tre ore.

Scrollai le spalle. «Tu non hai visto la faccia di Broussard mentre Poole parlava di quando hanno ritrovato il cadavere di Jeannie Minnelli nel cemento.»

Angie scosse la testa.

«Era peggio di quella di Poole. Sembrava sull'orlo di un esaurimento nervoso. Le mani gli tremavano, ed era pallido come un morto. Aveva davvero un bruttissimo aspetto.» Alzai lo sguardo ai tre quadrati bianchi al quindicesimo piano che avevamo identificato come le finestre di Mullen mentre una di queste diventava buia. «Forse *sta* andando a pezzi. Ha reagito in modo eccessivo con Cacio, questo è certo.»

Angie accese una sigaretta e aprì un poco il finestrino. La strada era tranquilla. Circondata da torreggianti facciate di calcare bianco e da grattacieli scintillanti, di notte sembrava un set cinematografico, la riproduzione gigante di un mondo irreale. Di giorno, Devonshire era invasa dall'attività febbrile di pedoni e agenti di borsa, avvocati e segretarie, camion e taxi che suonavano il clacson, valigette, cravatte firmate, e cellulari. Ma dopo le nove di sera si svuotava tristemente, e star seduti in una macchina inscatolata fra quella vasta e vuota architettura ci faceva sentire come un reperto archeologico nella stanza di un museo, dopo che le luci sono state abbassate e le guardie addette alla sicurezza se ne sono andate.

«Ricordi la notte che Glynn mi sparò?» chiese Angie.

«Sì.»

«Proprio prima che capitasse, ricordo di aver lottato con te ed Evandro nel buio, tutte le candele nella mia camera da letto che balenavano davanti agli occhi, e pensavo: "Non posso più far questo. Non posso più impegnare niente di me stessa, neanche un pezzetto in più, in tutta questa violenza e... merda".» Si voltò sul sedile. «Forse è questo che sente Broussard. Voglio

dire, quanti bambini puoi sopportare di trovare in barili di cemento?»

Pensai al vuoto negli occhi di Broussard dopo che aveva dato una sberla a Cacio. Un vuoto così totale che aveva cancellato persino la sua furia.

Angie aveva ragione: quanti bambini morti potevi sopportare di trovare?

«Darà fuoco a tutta la città se penserà che questo potrà portare ad Amanda» risposi.

Angie annuì. «Tutti e due lo faranno.»

«E lei potrebbe essere già morta.»

Angie scrollò la cenere della sigaretta fuori dal finestrino. «Non dirlo nemmeno.»

«Non posso farne a meno. E una concreta possibilità. Lo sappiamo entrambi.»

La quiete artificiale delle strade vuote scivolò dentro la macchina per un po'.

«Cacio odia i testimoni» esclamò Angie alla fine.

«Li odia» acconsentii.

«Se quella bambina è morta,» continuò Angie, e si schiarì la voce, «allora Broussard, e molto probabilmente anche Poole, daranno fuori di matto.»

Annuii. «E Dio aiuti chiunque loro penseranno che sia coinvolto.»

«Tu pensi che Dio aiuterà?»

«Cosa?»

«Dio» disse lei, e schiacciò la sigaretta nel portacenere. «Pensi che Lui aiuterà i rapitori di Amanda più di quanto non abbia aiutato lei?»

«Probabilmente no.»

«E allora...» Guardò il parabrezza. «Se Amanda è morta e Broussard, sconvolto, uccide i rapitori, allora Dio *sta* aiutando qualcuno.»

«E un Dio davvero strano.»

Angie scrollò le spalle. «Bisogna accontentarsi» disse.

14

Avevo sentito parlare degli strani orari di Chris Mullen e della sua mania di gestire gli affari di notte; e il mattino dopo, alle otto e cinquantacinque precise, Chris uscì da Devonshire Towers e svoltò a destra sulla Washington.

Avevo parcheggiato sulla Washington mezzo isolato più in su delle torri di appartamenti di lusso, e quando scorsi nello specchietto retrovisore Mullen che camminava verso la State, premetti il bottone di trasmissione

del walkie-talkie che stava sul sedile e comunicai: «E appena uscito dalla porta anteriore».

Dal suo posto in Devonshire Street, dove a nessuna macchina era permesso parcheggiare, Angie rispose: «Ricevuto».

Broussard, che indossava una T-shirt grigia, pantaloni da jogging neri, e una giacca da riscaldamento colore blu scuro e bianco, stava in piedi proprio di fronte alla mia macchina davanti al Pi Alley. Sorseggiava caffè da un bicchiere di plastica e leggeva la pagina dello sport come uno che ha appena finito la sua corsa. Aveva collegato alcuni auricolari al ricevitore appeso alla cintura e aveva dipinto sia gli auricolari sia il ricevitore di giallo e nero per farlo sembrare un lettore portatile di CD. Si era perfino spruzzato dell'acqua sul collo della maglietta per sembrare sudato. Questi ex ragazzi della Buoncostume e della Narcotici erano maestri nei piccoli dettagli del travestimento.

Appena Mullen ebbe svoltato a destra alla bancarella di fiori di fronte alla Old State House, Broussard attraversò la Washington e lo seguì. Lo vidi portare il caffè alla bocca, le sue labbra si muovevano mentre parlava nel trasmettitore piazzato sotto il cinturino dell'orologio.

«Si sta muovendo a est sulla State. L'ho beccato. Inizia lo spettacolo, ragazzi.»

Spensi il walkie-talkie e lo infilai nella tasca del cappotto. Per adeguarmi alla "giornata del travestimento", ero infagottato in un cappotto militare del più infame grigio topo che fosse mai stato indossato da un barbone di metropolitana, e lo avevo sporcato con tuorlo d'uovo e altre schifezze. La T-shirt lurida era strappata sul petto, i jeans e la parte superiore delle scarpe erano macchiati di vernice. Dalla punta delle scarpe rotte spuntavano le dita dei piedi. Mi ero spazzolato i capelli in su e quel che avanzava dell'uovo che avevo usato sul cappotto militare me l'ero strofinato sulla barba.

Quando si dice lo stile.

Sbottonai il cappotto mentre procedevo barcollando per Washington Street e versai il resto del caffè sul petto. La gente mi vedeva arrivare e cercava di starmi alla larga, mentre mugugnavo un torrente di bestemmie che non avevo certo imparato dalla mamma; mi feci largo fra le porte dai bordi dorati di Devonshire Piace.

Ragazzi, la guardia addetta alla sicurezza rimase come ipnotizzata nel vedermi.

Nello stesso modo mi fissarono le tre persone che uscivano dall'ascensore, poi si allontanarono velocemente da me. Sorrisi lascivamente alle due

donne del trio, e sbirciai le loro gambe che sbucavano dagli spacchi dei vestiti griffati.

«Ci facciamo una pizza?» chiesi.

L'uomo d'affari guidò le donne ancora più lontano mentre la guardia addetta alla sicurezza gridava: «Ehi! Ehi, tu!».

Mi voltai verso di lui mentre usciva da dietro il bancone a ferro di cavallo. Era giovane e slanciato, e mi puntava il dito contro.

L'uomo d'affari spinse le donne fuori dall'edificio ed estrasse un cellulare dalla tasca interna, tirò su l'antenna stringendola tra i denti, ma continuò a camminare per la Washington.

«Andiamo» disse la guardia addetta alla sicurezza. «Voltati ed esci da dove sei entrato. Adesso. Andiamo.»

Ondeggiai di fronte a lui, mi leccai la barba e ne tirai fuori un guscio d'uovo che cominciai a masticare rumorosamente.

La guardia si puntellò sulle punte dei piedi e mise una mano sullo sfollagente. «Tu» ringhiò, come se stesse parlando a un cane. «Vai.»

«Uh-ah» mugugnai, e ondeggiai ancora un po'.

Dalla postazione dell'ascensore risuonò un campanello mentre un'altra cabina scendeva nell'atrio.

Il sorvegliante cercò di afferrarmi il gomito, ma mi girai su me stesso e le sue dita frustarono l'aria.

Misi la mano in tasca. «Ho qualcosa da farti vedere.»

La guardia estrasse lo sfollagente dalla fondina. «Ehi! Tieni le mani dove posso vederle!»

«Oh, mio Dio» mormorò qualcuno tra la folla mentre io tiravo fuori una banana dal cappotto e la puntavo contro il guardiano.

«Gesù Cristo, ha una banana!» esclamò una voce alle mie spalle. Angie.

Sempre a improvvisare, lei. Non riusciva proprio a seguire il copione.

La gente uscita dall'ascensore stava cercando di attraversare l'atrio, di evitare il contatto coi miei occhi, e tuttavia di vedere abbastanza per avere la miglior storia della giornata da raccontare durante la pausa pranzo.

«Signore,» disse la guardia, cercando di suonare autorevole ma anche educato, ora che si trovava in presenza di testimoni «metta giù la banana.»

Gli puntai la banana addosso. «Me l'ha data mio cugino. E un orangutan.»

«Qualcuno non dovrebbe chiamare la polizia?» chiese una donna.

«Signora,» esclamò la guardia addetta alla sicurezza, con un po' di disperazione nella voce «è tutto sotto controllo.»

Gli tirai addosso la banana. Lui lasciò cadere lo sfollagente e fece un balzo indietro come se gli avessero sparato.

Qualcuno strillò, e diverse persone fuggirono verso l'ingresso.

Angie, appostata vicino all'ascensore, colse il mio sguardo e indicò i miei capelli. «Proprio figo» disse muovendo solo le labbra, poi scivolò nell'ascensore e le porte si chiusero.

Il sorvegliante raccolse lo sfollagente e lasciò cadere la banana. Sembrava pronto ad assalirmi. Non sapevo quante persone erano rimaste dietro di me, ma era possibile che una di queste stesse pensando di dar man forte all'agente.

Così mi girai. Restavano solo due uomini che si spostavano lentamente verso la porta, una donna, e naturalmente la guardia addetta alla sicurezza. La donna sembrava affascinata e mi fissava a bocca aperta.

«Che è successo ai Men at Work?» le chiesi.

«Cosa?» La guardia fece un altro passo verso di me.

«Il gruppo australiano.» Voltai la testa, bloccai l'agente con uno sguardo gentile e curioso. «Molto grandi nei primi anni Ottanta. Non sai che gli è successo?»

«Cosa? No.»

Piegai il capo da un lato mentre lo fissavo e mi grattavo la testa. Per un lungo istante, nessuno nell'atrio si mosse.

«Oh» dissi alla fine. Scrollai le spalle. «Mi sono sbagliato. Tieni la banana.»

La pestai con un piede mentre uscivo, e i due uomini si appiattirono contro il muro.

Strizzai l'occhio a uno di loro. «Che addetto alla sicurezza in gamba avete. Senza di lui, avrei rapinato il locale.» Spalancai le porte che davano su Washington Street.

Stavo per fare un cenno di assenso a Poole, che sedeva nella Taurus all'angolo di School e Washington, quando una mano mi colpì alla spalla sbattendomi contro il muro dell'edificio.

«Levati dai miei piedi, fottuto derelitto.»

Voltai la testa in tempo per vedere Chris Mullen che tornava indietro passando tra le porte girevoli; fece un gesto nella mia direzione alla guardia addetta alla sicurezza che stava lì immobile, e continuò a camminare verso l'ascensore.

Mi tuffai nel fiume di gente che riempiva la strada, pescai il walkie-talkie dalla tasca, e lo accesi.

«Poole, Mullen è tornato.»

«Affermativo, signor Kenzie. Broussard sta contattando Angie mentre parliamo. Si volti, vada alla macchina. Non sveli il suo travestimento.» Potevo vedere le sue labbra muoversi dietro il parabrezza, poi fece cadere il walkie-talkie sul sedile e mi lanciò un'occhiata.

Mi voltai per rientrare nella folla.

Una donna con gli occhiali rotondi e i capelli così lisci e tirati sulla fronte da sembrare uno scarafaggio mi stava fissando.

«Lei è una sorta di poliziotto?»

Portai l'indice alle labbra. «Sssh.» Riposi il walkie-talkie nel cappotto, la lasciai lì con la bocca aperta, e ritornai alla mia macchina.

Mentre aprivo il baule, vidi Broussard appoggiato contro una vetrina. Teneva le mani sulle orecchie e parlava nel ricevitore inserito nel polsino.

Mi sintonizzai sul suo canale.

«...ripeto, signorina Gennaro, soggetto in arrivo. Interruzione immediata.»

Mi ripulii la barba dal guscio d'uovo e mi calcai in testa un berretto da baseball.

«Ripeto» sussurrò Broussard. «Interruzione. Chiuso.»

Buttai il cappotto nel baule, m'infilai il giubbotto di pelle e rimisi il walkie-talkie in tasca. Attraversai la folla, raggiunsi Broussard, e cominciai a fissare i manichini attraverso la vetrina.

«Lei risponde?»

«No» disse Broussard.

«Il suo walkie-talkie funzionava?»

«Non saprei. Dobbiamo presumere che mi abbia sentito e lo abbia spento prima che Mullen la beccasse.»

«Io vado su» dissi.

«Fa' un passo verso quell'edificio e ti faccio saltare la gamba all'altezza del ginocchio.»

«Lei è in pericolo lassù. Se il suo walkie-talkie funzionava male non ti ha sentito...»

«Non ti permetterò di mandare all'aria questa operazione solo perché vai a letto con lei.» Si staccò dalla vetrina e mi passò vicino con una camminata sciolta, da dopo jogging.

«Lei è una professionista. Perché non cominci anche tu a comportarti come tale?»

S'avviò lungo la strada e io guardai l'orologio: le nove e quindici.

Mullen era dentro da quattro minuti. Perché era tornato indietro? Broussard si era tradito mentre lo pedinava?

No. Broussard era troppo bravo. L'avevo individuato solo perché sapevo dove cercarlo, e comunque si mescolava così bene tra la folla che più di una volta i miei occhi gli erano scivolati addosso senza vederlo.

Guardai ancora l'orologio: le nove e sedici.

Quando Angie aveva ricevuto il messaggio di Broussard, se l'aveva ricevuto, si sarebbe dovuta trovare negli ascensori, o al massimo fuori della porta di Mullen. Si sarebbe voltata e si sarebbe diretta immediatamente verso la tromba delle scale. E in questo momento avrebbe dovuto essere al piano inferiore.

Nove e diciassette.

Osservai l'entrata di Devonshire Piace. Ne uscirono due giovani agenti di borsa griffati dalla testa ai piedi e con capelli così intrisi di gel che ci sarebbe voluta una pialla per rimuoverlo. Si fecero da parte per lasciar passare una donna snella con un elegante completo blu scuro a cui sbirciarono il culo mentre lei saliva in un tassi.

Nove e diciotto.

Angie poteva essere ancora all'interno solo per due motivi: o era stata costretta a nascondersi nell'appartamento di Mullen oppure lui l'aveva scoperta.

Nove e diciannove.

Non sarebbe mai stata tanto cretina da rimanere lì se avesse ricevuto il messaggio di Broussard. Proprio mentre le porte dell'ascensore si aprivano e ne usciva Chris Mullen...

"*Ehi, Angie, è un pezzo che non ti vedo.*"

"Anch'io, Chris."

"*Cosa ti porta al mio ufficio?*"

"Faccio visita a un amico."

"Ah sì? Non stai lavorando a quel caso della bambina scomparsa?"

"Perché mi punti addosso una pistola, Chris?"

Nove e venti.

Guardai attraverso la Washington fino all'angolo di School Street.

Poole incontrò il mio sguardo e scosse la testa con grande decisione.

Forse lei aveva raggiunto l'atrio ma era stata fermata dalla guardia addetta alla sicurezza.

"*Signorina, aspetti un attimo, non ricordo di averla vista prima qui.*"

"Sono nuova."

"Non credo."

La sua mano va al telefono, compone il 911...

Ma a quest'ora sarebbe stata fuori della porta.

Nove e ventidue.

Feci un passo verso l'edificio. Poi mi fermai.

Se tutto era andato bene, se Angie aveva semplicemente spento il walkie-talkie perché il gracidio non la tradisse e ora si nascondeva dietro una porta al quindicesimo piano a osservare l'appartamento di Mullen e io mi fossi spostatoci fronte all'ingresso proprio mentre Mullen usciva all'esterno e mi avesse riconosciuto...

Mi appoggiai contro il muro.

Nove e ventiquattro.

Erano passati quattordici minuti da quando Mullen mi aveva spintonato contro il muro ed era entrato nell'edificio.

Il walkie-talkie nella tasca cominciò a gracchiare. Lo estrassi in fretta e dal ricevitore arrivò un messaggio confuso: «Sta tornando giù».

La voce di Angie.

«Dove sei?»

«Grazie a Dio per i televisori da cinquanta pollici, è tutto quel che posso dire.»

«Sei *dentro*?»

«Ma certo. Bel posticino, ma la serratura era facile, amico, lo giuro.»

«Perché è tornato indietro?»

«Il suo vestito. E una storia lunga. Te la racconto dopo. Dovrebbe comparire in strada da un momento all'altro.»

Mullen uscì dall'edificio indossando un vestito blu invece di quello nero con cui era entrato. Anche la cravatta era diversa. Stavo fissando il nodo quando la sua testa si girò di scatto nella mia direzione e io abbassai lo sguardo. I movimenti improvvisi sono la prima cosa che i trafficanti di droga paranoici notano in una folla, così rimasi immobile.

Contai lentamente da dieci a zero, abbassai col pollice il volume del walkie-talkie nella mia tasca, e udii a malapena la voce di Broussard: «Si sta muovendo ancora. L'ho beccato.»

Alzai lo sguardo mentre le spalle di Mullen si spostavano di fronte a una ragazza con una giacca gialla, mi voltai lentamente e individuai Broussard che scivolava in mezzo alla folla dove Court diventava State Street mentre Mullen girava a destra di fronte alla Old State House e attraversava ancora il vicolo.

Mi voltai ancora verso la vetrina e vidi la mia immagine riflessa.

«Whow» mi lasciai sfuggire.

15

Un'ora dopo, Angie aprì la portiera della Crown Victoria e disse: «Sono in ascolto, amico. Sono in ascolto».

Avevo spostato l'automobile al quarto piano del garage del Pi Alley e l'avevo puntata verso Devonshire Piace.

«Hai piazzato microspie in ogni stanza?»

Lei accese una sigaretta. «Anche nei telefoni.»

Guardai l'orologio. Era stata lì dentro un'ora secca. «Cosa sei, la CIA?»

Sorrise senza levarsi di bocca la sigaretta. «Potrei ucciderti più tardi, carino.»

«Allora cos'era successo con quel vestito?»

Lei aveva uno sguardo distante mentre fissava attraverso il parabrezza la facciata di Devonshire Piace. Poi scosse lievemente la testa.

«Ah, già. Lui parla da solo.»

«Mullen?»

Annuì. «In terza persona.»

«Deve averlo preso da Cacio.»

«Entra dalla porta sbraitando, "Che grande fottuta scelta, Mullen. Un vestito nero di venerdì. Sei fuori della tua fottuta testa?" Cose del genere.»

«Leggermente superstizioso, non credi?»

Ridacchiò. «Direi. Allora, poi se ne va in camera da letto e comincia a fare un casino bestiale, butta all'aria gli appendiabiti nell'armadio, e continua a blaterare. Comunque, gli ci vuole qualche minuto, e poi sceglie un altro abito e lo indossa, e io penso: "Bene, ora se ne va fuori di qui," perché comincio ad avere i crampi, nascosta dietro a quel televisore, in mezzo a tutti quei cavi...»

«E allora? Vieni al sodo.»

Angie a volte si distrae, e ha bisogno di essere punzecchiata.

Mi guardò storto. «Oh, Signor Facciamola-Corta d'accordo, d'accordo. *Allora...* all'improvviso lo sento che ricomincia a parlare. Grida, "Testa di cazzo! Ehi, testa di cazzo! Sì, tu!"»

«Cosa?» Mi sporsi in avanti.

«Ti interessa, eh?» Mi fece l'occhiolino. «Bene, allora penso che mi abbia beccato. Di essere finita. Fregata. Giusto?» I suoi grandi occhi marroni

erano diventati enormi.

«Giusto.»

Aspirò una boccata dalla sigaretta. «Macché. Parlava ancora da solo.»

«Si chiama "testa di cazzo" da solo?»

«Quando gli viene voglia, a quanto pare sì. "Ehi, testa di cazzo, hai intenzione di mettere una cravatta gialla con *questo* vestito? Così va bene. Davvero bene, faccia di cazzo."»

«Faccia di cazzo?»

«Giuro su Dio. Un po' limitato nel lessico, oserei dire. Così inizia a fare un altro po' di casino mentre prende un'altra cravatta, la indossa e mugugna sottovoce tutto il tempo. E io penso: "Sceglierà la cravatta giusta, e quando sarà fuori dalla porta, deciderà che la camicia è sbagliata. Mi verranno dei crampi tali, che avrò bisogno di un trattore per uscire da dietro il televisore".»

«E?»

«Se n'è andato. Ho chiamato voi ragazzi.» Gettò la sigaretta fuori dal finestrino. «Fine della storia.»

«Eri nell'appartamento mentre Broussard ti diceva al walkie-talkie che quello stava tornando su?»

Scosse la testa. «Alla porta di Mullen coi grimaldelli in mano.»

«Mi prendi in giro?»

«No, perché?»

«Hai fatto irruzione *dopo* che sapevi che lui stava ritornando?»

Scrollò le spalle. «Mi sono fatta prendere la mano.»

«Sei pazza.»

Mi guardò facendo una risatina. «Pazza abbastanza da tenerti sulle spine, furbetto. È tutto quel che mi serve.»

Non sapevo se ammazzarla o baciarla.

Il walkie-talkie squittì sul sedile fra di noi, e la voce di Broussard schizzò fuori dall'altoparlante. «Poole, l'hai beccato?»

«Affermativo. Il taxi si muove a sud sulla Purchase, diretto alla superstrada.»

«Kenzie?»

«Sì?»

«La signorina Gennaro è con te?»

«Affermativo» dissi con la voce più bassa che potevo. Angie mi mollò un pugno sul braccio.

«Pausa. Vediamo dove sta andando. Fra un po' tornerò indietro a piedi.»

Ascoltammo un minuto o poco più di scariche elettrostatiche prima che Poole tornasse a farsi vivo. «E sulla superstrada diretto a sud. Signorina Gennaro?»

«Sì, Poole.»

«Tutti i nostri amici sono stati piazzati?»

«Fino all'ultimo.»

«Accendete i ricevitori e lasciate la posizione. Prendete in auto Broussard e dirigetevi a sud.»

«Ricevuto. Agente Broussard?»

«Sono diretto a ovest su Broad Street.»

Inserii la retromarcia.

«Ci incontriamo all'angolo di Broad e Batterymarch.»

«Ricevuto.»

Mentre lasciavo il garage, Angie accese un ricevitore portatile a forma di scatola sul sedile posteriore e regolò il volume finché non sentimmo il ronzio che proveniva dall'appartamento vuoto di Mullen. Tagliai attraverso la rampa di parcheggio sotto Devonshire Piace, girai a sinistra sulla Water, percorsi le piazze Post Office e Liberty, e trovai Broussard appoggiato contro un lampione di fronte a una gastronomia.

Lui saltò in macchina mentre la voce di Poole usciva dal walkie-talkie. «Sta uscendo dalla superstrada a Dorchester vicino al Centro Acquisti South Bay.»

«Torna al vecchio quartiere» disse Broussard. «Voi ragazzi di Dorchester non potete proprio starne lontani.»

«È come una calamita» lo rassicurai.

«Cancella messaggio» disse Poole. «Sta girando a sinistra su Boston Street, diretto verso la Zona Sud.»

«Non una calamita molto forte, comunque» osservai.

Dieci minuti dopo passammo vicino alla Taurus vuota di Poole in Gavin Street nel cuore del quartiere Old Colony nella Boston Sud e parcheggiammo mezzo isolato più avanti. Nell'ultima trasmissione Poole ci aveva detto che stava seguendo a piedi Mullen fino a Old Colony. Finché non ci avesse ricontattato, non c'era molto da fare se non star seduti, aspettare e godersi il panorama del quartiere.

Non è un brutto spettacolo, tutto sommato. Le strade sono pulite e fiancheggiate da alberi e serpeggiano con grazia tra edifici di mattoni rossi con finiture bianche dipinte di fresco. Piccoli cespugli e aiuole di prato all'in-

glese si trovano sotto la maggior parte delle finestre del primo piano. I recinti che circondano i giardini sono ritti, ben saldi, e senza tracce di ruggine. Se si guarda alla media dei quartieri di questo paese dal punto di vista estetico, Old Colony è senza dubbio uno dei più piacevoli che siate in grado di trovare.

Ha comunque qualche problema con l'eroina. Che fa il paio con i suicidi adolescenziali, probabilmente collegati alla droga. Il guaio è che se anche crescete nel più grazioso quartiere del mondo, questo rimarrà sempre il vostro noioso quartiere, e l'eroina non sarà un granché ma a qualcuno sembrerà meglio che fissare gli stessi muri, gli stessi mattoni e gli stessi recinti per tutta la vita.

«Io son cresciuto qui» mormorò Broussard, dal sedile posteriore. Sbirciò fuori del finestrino, come se aspettasse che il quartiere si restringesse o si ingrandisse davanti a lui.

«Col tuo nome?» chiese Angie. «Non stai dicendo sul serio.»

Lui sorrise e scrollò le spalle. «Mio padre era membro della marina mercantile di New Orleans. O "Nawlins", come la chiamava lui. Si cacciò in certi guai laggiù, finì col lavorare come portuale, a Charlestown e poi a Boston Sud.» Inclinò la testa verso gli edifici di mattoni. «Ci stabilimmo qui. Un bambino su tre si chiamava Frankie O'Brien e il resto eran tutti Sullivan e Shea e Carroll e Connelly. E se il nome di battesimo non era Frank, era Mike o Sean o Pat.» Alzò le sopracciglia verso di me.

Alzai le mani. «Oops.»

«Così avere un nome come Remy Broussard... sì, direi che mi ha indurito.» Fece un largo sorriso e guardò fuori verso il quartiere, fischiettò sottovoce. «Ragazzi, quando si dice ritornare a casa.»

«Non vivi più nella zona Sud?» chiese Angie.

Scosse la testa. «Non da quando mio padre è morto.»

«Ti manca?»

Lui storse le labbra e lanciò un'occhiata ad alcuni bambini che correvano sul marciapiede, tirandosi addosso, senza nessun motivo apparente, quelli che sembravano tappi di bottiglie.

«Non esattamente, no. Mi sono sempre sentito un ragazzo di campagna fuori posto in città. Anche a New Orleans.» Scrollò le spalle. «Mi piacciono gli alberi.»

Girò il regolatore di frequenza e sollevò alle labbra il suo walkie-talkie. «Agente Pasquale, qui è Broussard. Passo.»

Pasquale era uno degli investigatori della DCM assegnato a controllare

la prigione di Concord nel caso qualche visitatore fosse venuto a trovare Cacio.

«Qui Pasquale.»

«Niente?»

«Niente. Nessun visitatore dopo di voi ieri.»

«Telefonate?»

«Negativo. Olamon ha perso il diritto alle telefonate dopo che è stato coinvolto in una rissa nel cortile il mese scorso.»

«Okay. Broussard chiude.» Fece cadere il walkie-talkie sul sedile. Alzò all'improvviso la testa e osservò una macchina che veniva verso di noi. «Che abbiamo qui?»

Una Lexus RX 300 grigio fumo con la targa personalizzata che recava la scritta «Pharo» ci passò di fianco e percorse ancora due o trecento metri prima di compiere di punto in bianco un'inversione a "U", infilarsi in uno spazio lungo il bordo del marciapiede e bloccare un vicolo. Era un furgoncino sportivo da cinquantamila dollari costruito per i viaggi fuoristrada e per i safari nella giungla che si fanno ogni tanto da queste parti, e ogni centimetro di carrozzeria risplendeva come se fosse stato appena lucidato. Si intonava bene alle Escort, alle Golf, alle Geo parcheggiate lungo la strada, e alle Buick dei primi anni Ottanta con i sacchi verdi dell'immondizia fissati col nastro adesivo sul finestrino posteriore per sostituire il vetro rotto.

«La RX 300» cantilenò Broussard, con la voce bassa e rassicurante degli spot pubblicitari. «Comfort assoluto per il trafficante di droga che non può essere intralciato da tempeste di neve e strade in pessimo stato.» Si sporse in avanti e appoggiò le braccia sullo schienale del sedile, gli occhi fissi sullo specchietto retrovisore. «Signore e signori, ecco a voi Pharaoh Gutierrez, Gran Signore della città di Lowell.»

Un uomo snello di origine ispanica uscì dalla Lexus. Indossava pantaloni scuri e una camicia verde, chiusa sul collo da un bottone, e sopra una giacca da sera di seta nera.

«Davvero un figurino» disse Angie.

«Vero, eh?» rispose Broussard. «E oggi è vestito in maniera sobria. Dovreste vederlo quando va a fare il giro dei locali.»

Pharaoh Gutierrez si aggiustò il colletto e si lisciò i pantaloni con la mano.

«Che ci fa qui?» chiese Broussard sottovoce.

«Chi è?»

«Gestisce gli affari di Cacio a Lowell e Lawrence, tutte vecchie cittadine

minerarie. Gira anche voce che sia l'unico che possa trattare con tutti i pescatori psicopatici su a New Bedford.»

«Allora se è così ha senso» rispose Angie.

Gli occhi di Broussard restarono fissi sullo specchietto. «Cosa ha senso?»

«Il suo incontro con Chris Mullen.»

Broussard scosse la testa. «No, no, no. Mullen e Gutierrez si detestano. Qualcosa che ha a che fare con una donna, e che a quanto pare risale a un decennio fa. Ecco perché Gutierrez si tiene alla larga dalla feccia del raccordo 495 e Mullen riesce a gestirsi l'intera città. Questo *non ha* senso.»

Gutierrez guardò la strada nei due sensi, stringendo con entrambe le mani i baveri del cappotto come fanno i giudici, il mento inclinato lievemente verso l'alto. Il suo naso lungo e sottile annusò l'aria: non si adattava al suo fisico snello. Era il classico tipo d'uomo che non tollerava la più piccola offesa, e tuttavia sembrava sempre aspettarsene una. Così insicuro, da uccidere per dimostrare che non lo era.

Mi ricordava alcuni ceffi che avevo conosciuto, di solito più bassi di statura e ancora più mingherlini di lui, ma così ferocemente determinati a dimostrare di essere pericolosi quanto i tipi grandi e grossi che non smettevano mai di combattere, non si fermavano mai a riprendere fiato e mangiavano troppo in fretta. Gli uomini di questa risma diventavano poliziotti o criminali. Non sembrava esserci una via di mezzo. E spesso morivano giovani, con una domanda rabbiosa stampata sul volto.

«Sembra che abbia il pepe al culo» sibilai.

Broussard incrociò le mani sullo schienale del sedile e ci posò sopra il mento. «Sì, direi che questa è l'espressione giusta per descrivere Pharaoh. Troppo da dimostrare, troppo poco tempo per dimostrarlo. Ho sempre pensato che uno di questi giorni avrebbe perso le staffe, si sarebbe presentato da Chris Mullen e gli avrebbe piantato una pallottola in testa, e chi se ne frega di Cacio Olamon.»

«Magari quel giorno è oggi» osservò Angie.

«Magari» mormorò Broussard.

Gutierrez fece un giro intorno alla Lexus e s'appoggiò al radiatore. Guardò in giù verso il vicolo che bloccava, poi diede un'occhiata all'orologio.

«Mullen viene dalla nostra parte.» La voce di Poole sussurrò dal walkie-talkie.

«Terza persona non amica là fuori» disse Broussard. «Resta indietro,

amico.»

«Ricevuto.»

Angie alzò la mano verso lo specchietto retrovisore e lo inclinò un po' verso destra affinché potessimo avere nel campo visivo Gutierrez, la Lexus, e l'ingresso del vicolo.

Mullen apparve all'imbocco del vicolo. Fece scorrere una mano sulla cravatta, guardò Gutierrez e la Lexus che gli bloccava la strada e per un attimo fu colto dal panico.

Broussard scattò indietro, estrasse la Glock dalla fondina e la armò con un movimento veloce.

«Brutta storia davvero, non muovetevi da questa macchina, chiamate solo il 911.»

Mullen alzò una sottile valigetta nera e sorrise.

Gutierrez annuì.

Broussard si accovacciò sul sedile e afferrò la maniglia della portiera.

Mullen allungò la mano libera, e dopo un attimo Gutierrez la strinse. Poi i due uomini si abbracciarono dandosi pacche affettuose sulla schiena.

Broussard lasciò andare la maniglia. «Oh, questo è interessante.»

Quando sciolsero l'abbraccio, Gutierrez teneva la valigetta. Si voltò verso la Lexus e aprì la portiera con un ampio gesto e un piccolo inchino, e Mullen salì dalla parte del passeggero. Poi Gutierrez girò intorno alla macchina fino al posto di guida, ci salì, e avviò il motore.

«Poole,» disse Broussard parlando nel walkie-talkie «abbiamo Chris Mullen e Pharaoh Gutierrez là fuori che si comportano come fratelli che non si vedono da anni.»

«Non dire stronzate.»

«Giuro su Dio.»

La Lexus di Pharaoh Gutierrez si mosse dal marciapiede e ci passò vicino.

Mentre si allontanava lungo la strada, Broussard portò il walkie-talkie alle labbra. «Libero, Poole. Stiamo seguendo una Lexus RX 300 grigio scuro guidata da Gutierrez con Mullen sul sedile del passeggero. Stanno uscendo dal quartiere.»

Mentre passavamo vicino al secondo vicolo, Poole ne uscì barcollando. Aveva un travestimento da vagabondo simile al mio, al quale aveva aggiunto una fascia di spugna blu scuro avvolta intorno alla testa. Se la levò mentre attraversava la strada dietro la nostra macchina e brancolava verso la Taurus, mentre noi seguivamo la Lexus che ritornava in Boston Street.

Gutierrez svoltò a destra e noi lo seguimmo dentro Andrew Square e poi oltre, fino al raccordo che correva parallelo alla superstrada.

«Se Mullen e Gutierrez sono diventati amici,» obiettò Angie «cosa vorrà significare?»

«Un vagone di brutte notizie per Cacio Olamon.»

«Cacio è in prigione e i suoi due luogotenenti, che sembravano nemici giurati, si accordano contro di lui?»

Broussard annuì. «Per impadronirsi dell'impero.»

«Cosa c'entra Amanda in tutto questo?» domandai.

Broussard scrollò le spalle. «È al centro di qualcosa.»

«Sì.» Replicai. «Al centro di un mirino.»

16

Una delle cose che capita più di frequente quando si sta alle calcagna di certi bastardi è di provare invidia per la loro vita da nababbi.

In ogni caso, non sono tanto le fuoriserie, gli appartamenti da un milione di dollari e i posti in prima fila alle partite dei Patriots, che fanno rabbia, quanto la spavalderia con la quale un fottuto trafficante di droga se ne va in giro, fregandosene dei divieti e delle regole alle quali dobbiamo sottostare noi, comuni mortali.

Per esempio, raramente vidi Chris Mullen e Pharaoh Gutierrez rispettare i segnali stradali. I semafori rossi erano per la gente che non contava e gli stop per i coglioni. Lo stesso discorso valeva per il limite di velocità di novanta all'ora sulla superstrada, che non veniva mai rispettato; scorrazzavano sulla corsia di emergenza ai centocinquanta ignorando completamente l'esistenza della corsia normale.

E poi c'era la storia dei parcheggi, che a Boston sono frequenti quanto le piste da sci nel Sahara. Ho visto simpatiche vecchiette in stola di visone combattere vere e proprie battaglie per contendersi un posto libero.

Gutierrez, Mullen e diversi dei loro scagnozzi che pedinammo nei giorni successivi non avevano quel problema. Si limitavano a parcheggiare in doppia fila.

Una volta, sulla Columbus Avenue, nel South End, Chris Mullen finì con calma il suo pranzo da Hammersleys, e quando uscì trovò ad attenderlo uno di quegli artistoidi con le orecchie bucate da una quantità incredibile di piccoli cerchi d'acciaio. Chris, con la sua luccicante Benz nera, aveva bloccato l'uscita alla tozza Civic del tipo, che in quel momento aveva tutta

l'aria di voler scatenare una rissa. Con lui c'era la sua ragazza. Da dove stavamo noi, mezzo isolato più in su dall'altra parte della strada, non si sentiva che cosa dicevano, ma non occorreva molta fantasia per intuirlo. Orecchie bucate e la sua ragazza sbraitavano e gesticolavano come forsennati. Chris, mentre si avvicinava, sistemò la sciarpa di kashmir sotto l'impermeabile Armani, si lisciò la cravatta, e con estrema precisione assestò un calcio nella rotula del tizio, che cadde a terra prima che la sua ragazza avesse il tempo di rendersene conto. Chris stava in piedi così vicino alla donna che avrebbero potuto essere scambiati per amanti; quindi, fingendo di impugnare una pistola, puntò l'indice contro la fronte di lei, piegò il pollice e fece il gesto di premere il grilletto. Poi, con lentezza, rimosse l'indice e ci soffiò sopra. Si sporse in avanti e sfoderando un sorriso spaccone le diede un bacio sulla guancia. La ragazza lo fissava sconcertata.

Chris si diresse verso la portiera della macchina, salì e partì facendo stridere gli pneumatici sull'asfalto.

A parte noi, Broussard e Poole, diversi agenti della DCM lavoravano alla sorveglianza di quel gruppetto di criminali. Oltre a Gutierrez e a Mullen, non perdevamo d'occhio il resto della banda di Cacio Olamon. C'era Carlos «Serramanico» Orlando, che sovrintendeva alle attività quotidiane nei quartieri e portava con sé un pacco di fumetti ovunque andasse. C'era JJ Mac Nally, che grazie alle sue capacità si era guadagnato la posizione di magnaccia di tutte le puttane di Dorchester Nord, e faceva coppia fissa con una vietnamita che aveva l'aspetto di una quindicenne. Joel Green e Hicky Vister controllavano le scommesse clandestine da un *separé* all'Elsinore's, un bar che Cacio possedeva a Lower Mills, e infine Buddy Perry e Brian Box, due tizi talmente scemi che avevano bisogno della piantina per trovare il bagno di casa e che si limitavano a menare le mani.

Chiunque, anche dopo un'occhiata superficiale, si sarebbe accorto che non si trattava di una squadra di cervelloni. Cacio era salito di grado grazie alla sua abilità di non pestare i calli ai più potenti e al tempismo con il quale si faceva avanti ogni volta che qualche capoccia spariva, lasciando un posto vacante all'interno dell'organizzazione. La grande occasione gli si era presentata anni addietro quando Jack Rouse, padrino della mafia irlandese a Dorchester e Boston Sud, scomparve insieme al suo braccio destro, Kevin Hurlihy, un tizio che aveva un nido di calabroni nel cervello e acido muriatico al posto del sangue. Quando sparirono, Cacio fece un'offerta per la parte superiore di Dorchester e ottenne quello che aveva in mente. Cacio era furbo, Chris Mullen lo era per metà, e Pharaoh Gutierrez sembrava sa-

pere il fatto suo. Il resto degli uomini di Cacio, invece, rispecchiava perfettamente la sua linea strategica di non assumere nessuno che fosse abbastanza in gamba da mettergli i bastoni tra le ruote.

Così ingaggiava teste vuote, tizi sballati e loschi figuri che impacchettavano il loro denaro con gli elastici, parlavano come James Caan e andavano in giro con aria spavalda, ma che oltre a quello avevano pochissime ambizioni.

Ogni volta che Mullen o Gutierrez entravano in un edificio, fosse un appartamento, un ufficio o un ristorante, gli uomini della DCM non perdevano tempo e nei tre giorni successivi la sorveglianza si faceva più serrata.

Le microspie che avevamo piazzato a casa di Mullen riportavano la solita telefonata che ogni sera alle sette faceva alla madre. La conversazione era sempre la stessa, non variava di una virgola; perché non era sposato, perché era così egoista da non voler dare a sua madre dei nipotini, perché non usciva con ragazze carine, e come mai era sempre così pallido nonostante lavorasse nel Corpo Forestale.

Alle sette e mezzo, guardava *Jeopardy!*, e rispondeva alle domande ad alta voce, dimostrando la sua scarsa abilità. A dire il vero sapeva rispondere alle domande di geografia, ma faceva totalmente schifo quando si trattava di artisti francesi del Seicento.

Lo sentivamo conversare con parecchie amichette, parlare con Gutierrez di donne, di cinema e di un'infinità di altre cose di nessuna rilevanza. Come gran parte dei criminali, sembrava avere una naturale avversione a parlare di affari per telefono.

La ricerca di Amanda McCready era fallita su tutti gli altri fronti, e le forze di polizia erano state gradualmente rimosse dalla DCM e trasferite in altre aree.

Il quarto giorno di sorveglianza, Broussard e Poole ricevettero una telefonata dal tenente Doyle che ordinava loro di presentarsi al distretto di polizia, con noi al seguito, entro mezz'ora.

«C'è qualcosa che non quadra» disse Poole, mentre con la macchina ci dirigevamo verso il centro.

«Perché noi?» disse Angie.

«E proprio questo che non quadra» disse Poole, e sorrise mentre Angie faceva una smorfia.

Doyle non sembrava molto in forma. Era teso come una corda di violino e profonde occhiaie scure gli solcavano gli occhi stanchi.

«Chiudete la porta» disse a Poole, dopo che fummo entrati.

Ci sedemmo di fronte a lui, mentre Poole chiudeva la porta alle nostre spalle.

Doyle disse: «Quando cominciai a organizzare la DCM la mia prima preoccupazione fu di reclutare dei buoni agenti, i migliori, ragazzi in gamba. Ma volutamente evitai di andare a pescare alla Buoncostume e alla Narcotici. Ora, perché avrei fatto questo, agente Broussard?»

Broussard giocherellava con la cravatta. «Perché tutti hanno paura di lavorare con la Buoncostume e la Narcotici, signore.»

«E perché accade questo, sergente Raftopoulos?»

Poole sorrise. «Perché siamo tanto carini, signore.»

Doyle fece un gesto con la mano per bloccare Poole.

«Perché,» aggiunse «gli agenti della Buoncostume e della Narcotici sono dei cowboys. Sbirri pazzi che amano far le cose a modo loro.»

Poole annuì. «Signore, le dò la mia parola che spesso non se ne può proprio fare a meno.»

«Mi avevano assicurato che eravate ragazzi a posto, efficienti, rispettosi delle regole.»

«È la voce che gira, signore» disse Broussard.

Doyle gli rivolse un sorriso tirato. «Se non erro, Broussard, lei è stato promosso primo agente l'anno scorso.»

«Sì, signore.»

«Bene. Quindi presumo che non le andrebbe di essere degradato ad agente di pattuglia.»

«No, signore. Non mi piacerebbe molto, signore.»

«E allora la pianti di rompermi i coglioni con le sue merdate da saputello.»

Broussard tossì con circostanza. «Sì, signore.»

Doyle prese un foglio di carta dalla scrivania, lo lesse per un po', quindi lo ripose. «Avete assegnato metà degli agenti della DCM alla sorveglianza degli uomini di Olamon. Quando vi ho chiesto il motivo, avete risposto che una soffiata vi aveva avvisati che Olamon era coinvolto nella scomparsa di Amanda McCready.» Diede un'altra occhiata al foglio sulla scrivania, poi sollevò lo sguardo e lo piantò dritto in quello di Poole. «Volete rivedere la dichiarazione?»

«Signore?»

Doyle guardò il suo orologio e si alzò in piedi. «Conterò alla rovescia cominciando da dieci. Ditemi la verità prima che arrivi a uno, e forse con-

serverete il vostro lavoro. Dieci» cominciò.

«Signore.»

«Nove.»

«Signore, noi non sappiamo...»

«Otto. Sette.»

«Noi crediamo che Amanda McCready sia stata rapita da Cacio Olamon allo scopo di assicurare il recupero dei soldi che la madre della bambina aveva sottratto all'organizzazione.» Poole s'appoggiò allo schienale, alzando le spalle.

«Allora, è sequestro di persona» disse Doyle, e si sedette.

«È possibile» disse Broussard.

«Il che significa che la cosa riguarda i federali.»

«Solo se si ha la certezza matematica che si tratti di un sequestro» affermò Poole.

Doyle aprì un cassetto e tirò fuori un registratore, che appoggiò sul ripiano della scrivania. Guardò me e Angie per la prima volta da quando eravamo entrati nell'ufficio e schiacciò il tasto «Play».

Prima si udì un rumore in sottofondo, poi il suono di un telefono che squillava. Una voce che riconobbi esser quella di Lionel disse: «Pronto».

Una voce di donna all'altro capo del filo intimò: «Riferisci a tua sorella di mandare lo sbirro vecchio, lo sbirro di bell'aspetto, e i due investigatori privati alla Cava del Parapetto di Granito domani sera alle otto in punto. Avvisali di avvicinarsi dalla parte di Quincy, su per il vecchio percorso della ferrovia.»

«Mi scusi. Chi parla?»

«Devono portare quel che hanno trovato a Charlestown.»

«Signora, non sono sicuro di quello che...»

«Avvertili che quello che loro hanno trovato a Charlestown sarà scambiato con quel che abbiamo trovato noi a Dorchester.» La voce bassa e piatta della donna si ravvivò. «Capito, bello?»

«Non sono sicuro. Posso prendere un pezzo di carta?»

Dall'altro capo del telefono si sentì una risata nasale. «Sei uno che va cauto, bello. Davvero. Scommetto l'osso del collo che qualcuno sta ascoltando e registrando la nostra conversazione. Se domani sera al Parapetto di Granito vediamo qualcun altro al posto dei quattro che ho nominato, quel pacco da Dorchester fila giù per il burrone.»

«Nessuno ha...»

«A presto, bello.»

Ci fu uno scatto secco, seguito da un sospiro di Lionel e infine il segnale di libero.

Doyle spense il registratore. S'appoggiò allo schienale della sedia e intrecciando le dita delle mani, se le portò dietro la testa.

Dopo un silenzio di qualche minuto, chiese: «Cosa avete trovato a Charlestown, ragazzi?».

Nessuno rispose.

Fece ruotare la sedia, guardò Poole e Broussard. «Volete che ricominci quella faccenda del conto alla rovescia?»

Poole guardò Broussard, il quale alzò una mano e con un gesto la diresse verso Poole come per dire: «Prego, tocca a te».

«Grazie, tesoro.» Poole si voltò verso Doyle. «Abbiamo trovato duecentomila dollari nel cortile interno di David Martin e Kimmie Niehaus.»

«Le aringhe affumicate a C-Town» disse Doyle.

«Sì, signore.»

«E questi duecentomila sono stati acquisiti come prova, naturalmente.»

Questa volta fu Poole a fare un gesto con la mano in direzione di Broussard.

Broussard si guardò le scarpe. «Non esattamente, signore.»

«Davvero?» Doyle prese una matita e annotò qualcosa sul blocchetto che teneva a portata di mano. «E dopo aver chiamato la Sezione Affari Interni per farvi buttar fuori su due piedi da questo dipartimento, per quale impresa di sorveglianza sperate di poter lavorare?»

«Be', vede...»

«Oh, ma forse preferireste lavorare in un bar» Doyle fece un largo sorriso. «Sapete, ai frequentatori piace l'idea che il loro barista abbia un passato da sbirro. Possono farsi raccontare storie eccitanti.»

«Signore,» disse Poole «con tutto il rispetto, vorremmo conservare il nostro lavoro.»

«Ne sono sicuro.» Doyle scrisse ancora qualcosa sul blocchetto. «Avreste dovuto pensarci prima di sottrarre illegalmente una prova in un'inchiesta d'omicidio. È un reato, signori.» Alzò il telefono, compose due numeri, attese. «Michael, trovami i nomi degli agenti che indagano sugli omicidi di David Martin e Kimmie Niehaus. Resto in linea.» Si sistemò il telefono sulla spalla, picchiettò nervosamente il gommino della matita contro il piano della scrivania, e si mise a fischiettare. Una voce piccola e metallica uscì dal ricevitore, e lui s'appoggiò di nuovo al telefono. «Sì. Fatto.» Scribacchiò qualcosa sul blocchetto e riappese. «Agenti Daniel Guden e Mark

Leonard. Li conoscete?»

«Vagamente» rispose Broussard.

«Posso quindi presumere che non sono stati avvisati di quello che avevate trovato nel cortile interno delle loro vittime.»

«Sì, signore.»

«"Sì, signore, sono stati avvisati", o "Sì, signore, non sono stati avvisati?"»

«Sì, signore non li abbiamo avvisati» ribadì Poole.

Doyle mise di nuovo le mani dietro la testa e si appoggiò allo schienale. «Fatemi un rendiconto, signori. Se non puzza tanto di marcio come puzza in questo momento, forse, e intendo dire solo *forse,* avrete un lavoro la prossima settimana. Ma vi prometto una cosa: non sarete con la DCM. Quando vorrò dei fottuti cowboys, mi guarderò *Rio Bravo.*»

Poole vuotò il sacco, cominciando da quando Angie e io avevamo individuato Chris Mullen sui video dei notiziari, fino a quel momento. L'unica cosa che omise fu la richiesta di riscatto che avevano trovato nelle mutandine di Kimmie. Nel momento in cui ripensai al nastro della conversazione di Lionel con la donna, mi resi conto che senza un'esplicita richiesta non esisteva uno straccio di prova che potesse inchiodare la donna per il sequestro della bambina. Niente prove di sequestro di persona: niente federali.

«Dov'è il denaro?» domandò Doyle, quando Poole ebbe finito.

«Ce l'ho io» dissi.

«Tu?» chiese lui sbigottito, senza guardare nella mia direzione. «Ottimo, sergente Poole. Duecentomila dollari rubati. Prova sottratta e, potrei aggiungere, nelle mani di un privato cittadino il cui nome è stato collegato a tre omicidi irrisolti e probabilmente alla scomparsa di Jack Rouse e Kevin Hurlihy.»

«Non sono io,» dissi. «Mi deve aver confuso con quell'altro Patrick Kenzie.»

Angie mi allungò un calcio alla caviglia.

«Pat» sibilò Doyle, e si sporse in avanti fissandomi negli occhi.

«Patrick» precisai.

«Mi scusi» disse Doyle. «Patrick, posso farla sbattere dentro per ricettazione di denaro rubato, per intralcio alla giustizia, per aver interferito in un'inchiesta su un delitto, e per aver alterato le prove nella medesima. E sicuro di voler fare qualche altra cazzata che mi mandi in bestia?»

Mi spostai sulla sedia.

«Dunque?» chiese con decisione Doyle. «Non l'ho sentita, potrebbe essere tanto cortese da ripetere?»

«No» risposi.

Si mise la mano dietro l'orecchio. «Ancora?»

«No» ripetei. «Signore.»

Sorrise e diede una manata alla scrivania. «Molto bene, figliolo. Parla solo se interrogato. Altrimenti, tieni chiuso il becco.» Si rivolse ad Angie. «Come la sua socia qui. Ho sempre sentito dire che era lei il cervello dell'operazione, signora. Da quanto vedo, sembra proprio che sia vero.» Tornò a girare la sedia verso Poole e Broussard. «Allora voi due geni avete deciso di giocare sporco con Cacio Olamon e scambiare il denaro con la bambina.»

«Più o meno, signore.»

«E la ragione per cui non dovrei passare questo caso ai federali?» Mise le mani avanti.

«Perché non c'è nessuna richiesta ufficiale di riscatto» disse Broussard.

Doyle abbassò lo sguardo sul registratore. «Che cosa abbiamo appena ascoltato, allora?»

«Be', signore.» Poole si allungò sul tavolo, indicò il registratore. «Se ascolta un'altra volta sentirà una donna che suggerisce il baratto di "qualcosa" trovato a Charlestown con "qualcosa" trovato a Dorchester. Quella donna potrebbe discutere il baratto di francobolli con figurine di baseball.»

«Il fatto che abbia chiamato la madre di una bambina scomparsa, non stuzzicherebbe l'attenzione dei nostri fratelli federali tutori della legge?»

«Be', tecnicamente,» disse Broussard «ha chiamato il fratello della madre della bambina scomparsa e...»

«E ha detto: "Riferisci a tua sorella"» continuò Doyle.

«Sì è vero, ma tuttavia, signore, non è una prova che possa affermare con certezza che si tratti di un sequestro di persona. E lei conosce i federali, hanno incasinato Ruby Ridge, Waco, hanno stipulato accordi folli con la mafia di Boston, hanno...»

Doyle alzò una mano. «Siamo tutti al corrente delle recenti trasgressioni del Bureau, agente Broussard.» Abbassò di nuovo lo sguardo sul registratore, poi sugli appunti che aveva scribacchiato. «La Cava del Parapetto di Granito non è nostra giurisdizione. È ripartita fra la Polizia di Stato e il dipartimento di Quincy. Allora...» Si fregò le mani. «Okay.»

«Okay?» disse Broussard.

«Okay significa nessuna esplicita menzione della bambina McCready.

Significa che noi proponiamo uno sforzo comune a quelli della Statale e alle tute blu di Quincy. Lasciamo i federali a casa. Quella che ha chiamato diceva niente sbirri a parte voi due sulla strada della Cava del Parapetto di Granito. Bene. Ma noi abbiamo intenzione di circondare quelle colline, signori. Stenderemo un cordone di uomini attorno alle cave di Quincy, e non appena la bambina sarà al sicuro, faremo piovere piombo su Mullen, Gutierrez e chiunque pensi di beccarsi una paghetta di duecento bigliettoni.» Picchiò un pugno sulla scrivania. «Vi suona?»

«Sì, signore.»

«Sì, signore.»

Sfoderò un sorriso gelido. «E una volta che tutto sarà finito, ho intenzione di trasferire voi due sgorbi fuori della mia divisione e dal mio distretto. Se domani sera qualcosa dovesse andare storto alla cava, vi trasferirò alla Squadra Esplosivi. Passerete il tempo fino alla pensione a strisciare sotto le macchine e a sperare che non facciano *bum.* Ci sono domande?»

«No, signore.»

«No, signore.»

Doyle si girò verso di noi. Era arrivato il nostro turno. «Signor Kenzie e signorina Gennaro, non mi va a genio né che siate in quest'ufficio ora né che sarete su quella collina domani sera. Purtroppo non ho altra scelta. Allora ecco il patto: dovrete assolutamente evitare ogni tipo di scambio con i sospetti. Se dovesse scatenarsi il putiferio con tanto di sparatoria, eviterete di fare gli eroi e ve ne starete buoni buoni, rintanati nel vostro cantuccio fino a che non sarà tutto finito. A operazione conclusa non discuterete alcun aspetto della cosa con la stampa e neppure scriverete libri sulla faccenda. Sono stato chiaro?»

Annuii. Anche Angie annuì.

«Se tenterete di farmi fesso, farò revocare i vostri permessi e il vostro porto d'armi, e assegnerò alla Squadra Omicidi il caso irrisolto dell'assassinio di Marion Socia. Convocherò i miei amici della stampa, e gli farò scrivere un lungo e interessante articolo sulla strana scomparsa di Jack Rouse e Kevin Hurlihy. Intesi?»

Annuimmo entrambi, in sincronia.

«Vorrei un "Sì, tenente Doyle."»

«Sì, signore» mormorò Angie.

«Sì, signore» aggiunsi.

«Eccellente.» Doyle tornò ad appoggiarsi allo schienale della sedia. «Adesso alzate i tacchi. Fuori!»

«Che classe» commentò Angie, quando arrivammo in strada.

«È solo un vecchio rompiscatole» sbottò Poole.

«Davvero?»

Poole mi guardò e scosse la testa lentamente.

«Oh» dissi.

«Il denaro è al sicuro, non è vero, signor Kenzie?»

«Certamente. Lo volete adesso?»

Poole e Broussard si guardarono e scrollarono le spalle tutti e due.

«Non è necessario» rispose Broussard. «Domani ci sarà una specie di consiglio di guerra fra noi, gli statali e i ragazzi di Quincy. Potrete portarlo allora.»

«Chi lo sa?» disse Poole. «Forse, con tutti gli effettivi che abbiamo messo alle costole degli uomini di Olamon, beccheremo uno di loro domani, mentre lascia la casa diretto alle cave con la bambina. Li faremo fuori allora e questa storia sarà finita.»

«Certo, Poole» disse Angie. «Certo. Sarà tanto facile.»

Poole sospirò e si dondolò sui tacchi.

«Amico,» fece Broussard «non voglio lavorare per la Squadra Esplosivi.»

Poole ridacchiò. «Questa,» disse «è la Squadra Esplosivi.»

Sedevamo sui gradini della veranda di Beatrice e Lionel. Li stavamo aggiornando, per quanto ci era possibile, sugli sviluppi del caso, glissando su quei dettagli che avrebbero potuto renderli passibili di imputazione federale se tutto ci fosse esploso fra le mani.

«Allora,» disse Beatrice quando finimmo «tutto questo è capitato perché Helene ha messo in atto uno dei suoi progetti sballati e ha raggirato l'uomo sbagliato.»

Annuii.

Lionel si tormentava un grosso callo che aveva sul polpastrello del pollice. «Lei è mia sorella,» disse alla fine «ma questo, questo è...»

«Imperdonabile» disse Beatrice.

«Sì. Imperdonabile» ribadì tristemente Lionel.

Beatrice si alzò, attraversò la veranda e si sedette sui gradini, vicino a suo marito. Prese le grandi mani di lui nelle sue ed entrambi, con l'espressione avvilita e lontana, si misero a fissare il lato opposto della strada. «Proprio non capisco» sussurrò Beatrice.

«La uccideranno?» chiese Lionel rivolgendosi a noi.

«No» dissi. «Non c'è ragione di farlo.»

Angie mi strinse la mano per aiutarmi a reggere il peso della bugia.

Tornati all'appartamento, mi ficcai subito sotto la doccia. Angie fece altrettanto.

Quando uscì dal bagno, rimase in piedi nel vano della porta del salotto a osservarmi mentre, seduto in poltrona, prendevo appunti sul nostro incontro con Doyle. Era avvolta in un asciugamano bianco che faceva risaltare la sua pelle di miele.

Alzai lo sguardo e vidi i suoi occhi.

Occhi stupefacenti, color dell'ambra.

«Ho sentito la tua mancanza» disse.

«Siamo stati chiusi in una macchina per quasi quattro giorni. Di cosa sentivi la mancanza?»

Lei piegò lievemente la testa, fissò il suo sguardo nel mio e lasciò cadere l'asciugamano.

Dopo aver fatto l'amore, sto sdraiato al buio col cuore di Angie che batte sopra il mio, sento il suo corpo caldo, e ripenso a ogni sua vibrazione, a ogni risata, ai capelli neri che le ricadono sul viso e sulle spalle sensuali. Mi perdo e sono lontano, lontano dal mondo, dalla realtà.

«Ehi.» Angie tamburellò le dita sul mio petto.

«Sì?»

«Hai mai pensato...»

«Non in questo momento.»

Rise e s'alzò appoggiando il viso sopra il mio petto. «Seriamente, solo per un secondo.»

«Spara» mi riuscì di dire.

«Hai mai pensato, voglio dire quando sei dentro di me, che quello che stiamo facendo potrebbe dare inizio a una nuova vita?»

Inclinai la testa di lato e aprii gli occhi. Si limitò a fissarmi con calma nella semioscurità della nostra camera da letto.

Ed era la *nostra* camera da letto adesso. Lei possedeva ancora la casa dov'era cresciuta a Howes Stree, ma non ci aveva trascorso dentro una notte da quasi due anni.

«Un bambino» dissi.

Lei annuì.

«Portare un bambino,» ripetei lentamente «in questo mondo. Con il nostro lavoro.»

La guardai e mi accorsi che gli occhi le luccicavano.

«Lo desideri veramente?»

«Non ho detto questo» sussurrò, e mi baciò la punta del naso. «Ho detto semplicemente "Ci hai mai pensato?" Siamo capaci di creare la vita, tu e io. Una vita che può crescere dentro di me. La tua vita. La mia.» Mi baciò. «La nostra.»

Stando sdraiati in questo modo, così vicini, così caldi, così pieni di noi, tutto quel che era sacro e misterioso riguardo al corpo di tutte le donne, e a quello di Angie in particolare, pareva racchiuso in quel soffice materasso e in quel letto che scricchiolava. Sembrava tutto improvvisamente così chiaro, così semplice.

Ma il mondo non era quel letto. Il mondo era freddo come una lama d'acciaio. Il mondo era pieno di mostri che una volta erano stati bambini, che avevano cominciato a vivere nel grembo di una donna. Quanti altri amanti avevano giaciuto in letti simili al nostro e avevano provato quel che provavamo noi? Quanti mostri avevano messo al mondo? E quante vittime?

«Parla» disse Angie, e mi scostò i capelli umidi dalla fronte.

«Ci ho pensato.»

«E?»

«E mi mette a disagio.»

«Anche a me.»

«Mi mette paura.»

«Anche a me.»

«Un sacco.»

Gli occhi le divennero due fessure sottili. «Sarebbe a dire?»

«Bambini trovati in barili di cemento, le Amanda McCready che svaniscono come se non fossero mai esistite, pedofili che vagano per le strade con nastro isolante e filo di nylon. Questo mondo è un cacatoio, dolcezza.»

Lei annuì. «E?»

«E cosa?»

«Ed è un cacatoio. Okay. Ma allora, con questo? Voglio dire, i nostri genitori probabilmente sapevano che era un cacatoio, eppure eccoci qua.»

«Sai che grande infanzia abbiamo avuto.»

«Preferiresti non essere mai nato?»

«Preferirei non essere mai nato?»

«E questa la domanda che ti ho fatto» ribadì lei con voce morbida.

«Naturalmente no» dissi. «Ma Amanda McCready?»

«Il nostro bambino non sarà Amanda McCready.»

«Come possiamo saperlo? I bambini scompaiono ogni giorno, e tu lo sai. Scompaiono mentre vanno a scuola a piedi. Scompaiono mentre sono con i genitori in un centro commerciale. E muoiono, Angie. Muoiono.»

Una lacrima solitaria le cadde sul seno, e mi scivolò sul petto.

«Questo lo so» disse. «Ma comunque sia, voglio un bambino tuo. Non oggi, magari neanche l'anno prossimo. Ma lo voglio. Voglio che da me nasca qualcosa di bello, qualcosa che ci appartenga.»

«Vuoi un bambino.»

Scosse la testa. «Voglio un bambino tuo.»

Ci appisolammo.

Quando mi svegliai, alcuni minuti dopo, Angie non era a letto. Mi alzai e camminai per l'appartamento buio fino in cucina, la trovai seduta al tavolo vicino alla finestra. La sua pelle nuda era illuminata da un raggio di luna che penetrava attraverso un piccolo spiraglio tra il vetro e la tenda.

Aveva vicino un blocchetto d'appunti, alzò lo sguardo e disse: «Non possono lasciarla in vita».

«Cacio e Mullen?»

Annuì. «È una mossa stupida. Devono ucciderla.»

«Fino a ora l'hanno tenuta in vita.»

«Come facciamo a saperlo? E se finora lo hanno fatto è solo per via dei soldi. Tanto per essere sicuri. Ma poi saranno costretti a ucciderla. Lei è un impiccio troppo grande.»

Abbassai lo sguardo.

«Hai già considerato tutto questo, vero?» chiese.

«Sì.»

«Allora, domani sera?»

«Mi aspetto di trovare un cadavere.»

Accese una sigaretta, e la sua pelle per un momento apparve ramata alla luce della fiamma dell'accendino. «Puoi vivere con un tale pensiero?»

«No.» Mi diressi al tavolo vicino a lei, le misi una mano sulla spalla. Conscio della nostra nudità nella cucina, mi scoprii a pensare al potere che avevamo nel nostro letto, al bambino che ancora non esisteva, ma che fluttuava come uno spirito tra i nostri corpi ardenti d'amore.

«Bubba?» chiese lei.

«Ottima idea.»

«Poole e Broussard non lo gradiranno.»

«Il che spiega perché non diremo loro che lui è lì.»

«Se Amanda è ancora viva quando arriviamo alle cave, e noi possiamo trovarla, o almeno identificare esattamente il luogo...»

«Allora Bubba butterà a terra chiunque la tenga. Li butterà a terra come un sacco di letame e sparirà nella notte.»

Lei sorrise. «Vuoi chiamarlo tu?»

Feci scivolare il telefono attraverso il tavolo. «Prego faccia pure.»

Lei incrociò le gambe mentre faceva il numero, inclinò la testa verso il ricevitore. «Ehi, ragazzone,» disse, quando lui rispose «vuoi uscire a giocare domani sera?»

Ascoltò per un attimo, e il sorriso le si fece più ampio.

«Se sei particolarmente fortunato, Bubba, certo, riuscirai a sparare a qualcuno.»

17

Il maggiore John Dempsey della Polizia di Stato del Massachusetts aveva una larga faccia irlandese, piatta come una frittella, e gli occhi guardinghi e sporgenti di un gufo. Sbatteva addirittura le palpebre come un gufo; uno scatto improvviso dei muscoli gliele premeva sugli occhi, dove rimanevano un decimo di secondo più a lungo del normale prima di riawolgersi come tendine veneziane sotto le sopracciglia.

Come la maggior parte dei poliziotti statali che conoscevo, aveva una postura rigida come se al posto della spina dorsale avesse una sbarra di ferro e sul volto esangue spiccavano labbra pallide e troppo sottili. Le mani erano di un bianco lattiginoso, le dita lunghe e femminili e le unghie ben curate. Per il resto, il maggiore Dempsey era talmente esile che dava l'impressione che se fosse caduto da una scala sarebbe andato in mille pezzi.

Le uniformi degli agenti mi hanno sempre fatto sentire a disagio, soprattutto quelle degli ufficiali superiori. C'è qualcosa di sinistramente teutonico in tutto quel cuoio nero tirato a lucido, in quelle spalline pronunciate e quell'ottone scintillante, nella dura cintura della Sam Browne che fa pressione sul petto e nel mezzo centimetro in più della tesa del berretto che cala sulla fronte e copre gli occhi.

I poliziotti di strada mi ricordano i fanti dei vecchi film di guerra. Nonostante siano tirati a lucido sembrano sempre sul punto di gettarsi a terra per strisciare sulle spiagge della Normandia, un sigaro umido stretto fra i denti e la pioggia sporca che batte sulla schiena. Ma quando guardo i loro supe-

riori - con la mascella serrata, l'arrogante inclinazione del mento e il sole che risplende su una divisa fatta per risplendere - li immagino mentre marciano a passo d'oca lungo le strade della Polonia nell'autunno del 1939.

Il maggiore Dempsey s'era tolto il berretto poco dopo che eravamo tutti radunati, per rivelare un ciuffo di capelli dall'imbarazzante colore arancione, e lui sembrava conscio dell'effetto sconcertante che questo provocava sugli estranei. Si lisciò la singolare acconciatura, sollevò la bacchetta dalla scrivania, e la picchiettò contro il palmo aperto della mano mentre i suoi occhi da gufo passavano in rassegna la stanza con divertito disprezzo. Alla sua sinistra, in una fila di sedie sotto l'emblema del Commonwealth, il tenente Doyle sedeva col capo della polizia di Quincy ed entrambi indossavano il loro miglior abito da veglia funebre.

Eravamo nella sala riunioni della Polizia di Stato a Milton, e l'intero lato sinistro del locale era stato occupato dagli statali, tutti con un'espressione dura stampata sul volto, i berretti, come da regolamento, infilati sotto il braccio, e le uniformi perfettamente stirate.

Lungo la parete destra c'erano i poliziotti di Quincy e dietro di loro quelli di Boston. Gli uomini di Quincy sembravano voler imitare gli statali, anche se avevo notato diverse camicie spiegazzate e qualche berretto gettato sul pavimento. Erano per la maggior parte uomini e donne giovani con un'aria pulita e le gote rosse e avrei scommesso qualunque cifra che nessuno di loro aveva mai sparato un colpo in servizio.

Il fondo del locale, in confronto, sembrava la sala d'aspetto di una mensa per vagabondi. I poliziotti in uniforme erano in regola, ma i ragazzi e le ragazze della DCM, come pure gli agenti rilevati da altre squadre o in assegnazione temporanea, erano un'accozzaglia eterogenea di abiti macchiati di caffè, stanche occhiaie da fine turno, alito puzzolente di sigarette e capelli arruffati. La maggior parte aveva lavorato al caso Amanda McCready fin dall'inizio, e aveva assunto il classico atteggiamento da «vaffanculo-se-non-ti-va» di tutti i poliziotti che hanno accumulato troppe ore di straordinario e bussato a troppe porte. A differenza degli statali e degli uomini di Quincy, gli agenti di Boston erano stravaccati sulle sedie, si tiravano calci a vicenda, e tossicchiavano molto.

Angie e io, che eravamo arrivati prima dell'inizio della riunione, prendemmo posto sul fondo. Con i suoi jeans neri freschi di lavanderia e una camicia di cotone nero sotto una giacca di cuoio marrone, Angie aveva un aspetto sufficientemente pulito per sedersi coi poliziotti di Quincy, mentre io ero conciato decisamente male, con una camicia di flanella sopra una T-

shirt bianca e jeans sporchi di vernice bianca. Le mie scarpe da corsa però erano nuove di zecca.

«Sono quelle che si pompano?» chiese Broussard, mentre prendevamo posto vicino a lui e a Poole.

Spazzai via un frammento di terra dalle mie nuove calzature. «No, no.»

«Peccato. Mi piace la pompata.»

«Secondo la pubblicità,» risposi «mi aiuteranno a saltare in alto come Penny Hardaway e mi faranno avere due ragazze alla volta.»

«Oh, be', allora. Valgono la spesa.»

Dietro il maggiore Dempsey, due poliziotti appesero al muro una grande mappa delle cave di Quincy e della Riserva Colline Blu.

Non appena fu fissata, Dempsey alzò la bacchetta e indicò un punto a metà circa della carta.

«La Cava del Parapetto di Granito» attaccò con voce decisa. «Recenti sviluppi nella scomparsa di Amanda McCready ci hanno indotto a credere che sarà effettuato uno scambio stanotte alle ore venti. I sequestratori vogliono scambiare la bambina con un sacchetto di denaro rubato che attualmente è affidato in consegna al Dipartimento di Polizia di Boston.» Tracciò un largo cerchio con la bacchetta intorno alla mappa. «Come potete vedere, le cave sono state scelte probabilmente perché offrono una miriade di vie di fuga.»

«Miriade» commentò Poole sottovoce. «Che bella parola.»

«Anche con gli elicotteri a nostra disposizione e una unità speciale sistemata in punti strategici intorno alle cave e alla Riserva Colline Blu, non sarà un'area facile da controllare. A complicare ancora di più la faccenda, i sequestratori hanno preteso che solo quattro persone s'avvicinino all'area stanotte. Fino a che non avverrà lo scambio, dobbiamo rimanere assolutamente invisibili.»

Un poliziotto alzò la mano e si schiarì la voce. «Maggiore, come facciamo a stabilire un perimetro attorno alla zona senza tuttavia rivelare la nostra presenza?»

«E quello il guaio.» Dempsey si passò una mano sul mento.

«Non ha detto solo quello» sussurrò Poole.

«Lo ha detto.»

«Wow.»

«Il Comando Postazione Uno,» continuò Dempsey «sarà installato in questa piccola valle, ai piedi del versante meno ripido delle Colline Blu. Da qui, la cima della Cava del Parapetto di Granito è a meno di un minuto

di elicottero. Il grosso delle nostre forze resterà qui in attesa. Non appena avremo notizia che lo scambio è stato effettuato, ci muoveremo per circondare la riserva, bloccheremo Quarry Street da entrambi i lati e lo stesso faremo con le vie Chickatawbut e Saw Cut Notch, inoltre isoleremo tanto le uscite a nord e a sud quanto le rampe di entrata della superstrada a sud-ovest, e li prenderemo con le mani nella marmellata.»

«Con le mani» osservò Poole.

«Nella marmellata» replicò Broussard.

«Il Comando Postazione Due sarà all'entrata del cimitero di Quincy, e il Comando Postazione Tre...»

Per tutta l'ora successiva ascoltammo Dempsey esporre il piano e ripartire incarichi fra il dipartimento della polizia statale e quello locale. Più di centocinquanta poliziotti sarebbero stati schierati intorno alle cave di Quincy e sul limitare delle Colline Blu e a questi si sarebbero aggiunti tre elicotteri. La famosa Squadra Negoziazione Ostaggi del Dipartimento di Polizia di Boston avrebbe partecipato all'azione. Il tenente Doyle e il capo della polizia di Quincy avrebbero agito da «vedette», ciascuno nella propria macchina, a fari spenti, per perlustrare la zona immersa nell'oscurità.

«Speriamo che non si scontrino fra loro» disse Poole ridacchiando.

Le cave comprendevano una vasta area di terreno. Al culmine del boom del granito nella Nuova Inghilterra, ne erano attive più di sessanta. Il Parapetto di Granito era una delle ventidue che non erano state chiuse, mentre le rimanenti si stendevano sui rilievi irregolari fra la superstrada e le Colline Blu. Ci saremmo entrati di notte con pochissima luce. E i guardaboschi locali consultati da Dempsey per ottenere informazioni dettagliate avevano fatto notare che nella zona esistevano numerosissimi sentieri, alcuni dei quali noti solo a chi li praticava.

Ma i sentieri non erano il vero problema, dato che alla fine conducevano in qualche posto e ciò significava un piccolo numero di strade più un parco pubblico o due. Anche se i sequestratori fossero sfuggiti alle maglie della polizia superando le colline, sarebbero stati catturati da qualche parte più in basso. Inoltre, se l'operazione fosse stata condotta da noi quattro e pochi altri agenti, avrei concesso il vantaggio agli uomini di Cacio. Ma con uno spiegamento di centocinquanta poliziotti mi era difficile credere che qualcuno potesse entrare e uscire dall'area senza essere notato.

Il guaio era che, per quanto stupidi fossero quasi tutti i membri dell'organizzazione di Cacio, i sequestratori avrebbero dovuto immaginare che nonostante le loro richieste, la presenza di ostaggi avrebbe comportato un

ingente schieramento di forze.

Allora, che piano avevano architettato per farla franca?

Alzai la mano quando Dempsey fece una pausa, ma lui sembrava intenzionato a far finta di non vedermi, e così esclamai: «Maggiore».

Abbassò lo sguardo sulla bacchetta. «Sì.»

«Non vedo proprio come i sequestratori possano scappare.»

Diversi poliziotti ridacchiarono e Dempsey sorrise.

«Be', è questo lo scopo, signor Kenzie, no?»

Ricambiai il sorriso. «Io lo capisco, ma non pensa che lo capiscano anche loro?»

«Che cosa vuol dire?»

«Hanno scelto questo posto. Si sono resi conto che voi l'avreste circondato. Giusto?»

Dempsey scrollò le spalle. «Il crimine rende stupidi.»

Un altro coro di risatine educate dai ragazzi in blu.

Attesi che si spegnesse. «Maggiore e se loro avessero previsto una simile eventualità, che cosa potremmo fare?»

Il suo sorriso si allargò, ma i suoi occhi da gufo si fecero più piccoli e mi fissarono leggermente confusi e contrariati. «Non c'è via d'uscita, signor Kenzie. Non importa quel che pensano loro. È solo una probabilità su un miliardo.»

«Ma loro pensano di averla.»

«Allora si sbagliano.» Dempsey guardò la bacchetta e si fece scuro in volto. «Altre domande sceme?»

Alle sei, incontrammo l'agente Maria Dykema della Negoziazione Ostaggi in un camioncino parcheggiato sotto una torre dell'acquedotto a trecento metri da Ricciuti Drive, la strada che penetrava nel cuore delle cave di Quincy. Era una donna magra e minuta di poco più di quarant'anni con capelli corti e chiari e gli occhi marroni. Indossava un completo nero e giocherellò oziosamente con il suo orecchino per quasi tutta la nostra conversazione.

«Se qualcuno di voi si trova faccia a faccia col sequestratore e la bambina, cosa fate?» il suo sguardo ci passò in rassegna tutti e quattro e si posò sulla parete del camioncino, dove qualcuno aveva attaccato col nastro adesivo una copia della foto sul «National Lampoon» in cui una mano puntava una pistola alla testa di un cane. La didascalia recitava: «Comprate questa rivista o uccideremo questo cane».

«Sto aspettando» esclamò spazientita.

Broussard ruppe il silenzio: «Noi diciamo al rapitore di lasciare...»

«Voi *chiedete* al rapitore» corresse lei.

«Noi chiediamo al rapitore di lasciare andare la bambina.»

«E se lui risponde "Vaffanculo" e alza il cane della pistola, che fate allora?»

«Noi...»

«Voi indietreggiate» lo precedette lei. «Lo tenete sott'occhio, ma gli date spazio. Se lui si spaventa, la bambina muore. Se si sente minacciato, la bambina muore. La prima cosa che fate è dargli l'illusione di potersi muovere, di non essere in pericolo. Non dovete permettergli di dettare condizioni, ma nemmeno che si senta con le spalle al muro. Voi volete fargli capire che ha delle opzioni.» Si girò verso di noi, tirò l'orecchino, e ci fissò negli occhi. «E chiaro?»

Annuii.

«Non tenetelo sotto tiro, qualunque cosa faccia. Non fate mosse brusche. Quando state per far qualcosa, diteglielo. "Ora sto tornando indietro. Ora sto abbassando l'arma." Eccetera.»

«Insomma dobbiamo coccolarlo come un bebè» ironizzò Broussard. «E questa la sua raccomandazione.»

Lei abbozzò un sorriso senza alzare gli occhi. «Agente Broussard, ho sei anni di servizio nella Negoziazione Ostaggi, e ne ho perso soltanto uno. Se lei vuole gonfiarsi il petto e mettersi a urlare "Faccia a terra, figlio di puttana!", è libero di farlo. Ma mi faccia un favore e mi risparmi il giro dei *talk-show* dopo che il rapitore le avrà schizzato il cervello di Amanda McCready sulla camicia.» Inarcò le sopracciglia verso di lui. «Intesi?»

«Agente,» si scusò Broussard «non stavo mettendo in dubbio il suo metodo. Stavo solo facendo un'osservazione.»

Poole annuì. «Se dobbiamo trattare qualcuno come un bebè pur di salvare questa bambina, metterò il tizio in una carrozzina e gli canterò la ninnananna. Ha la mia parola.»

Lei sospirò e si appoggiò sulla schiena, passandosi le mani fra i capelli. «Le possibilità che qualcuno incontri il criminale con Amanda McCready sono da zero a una. Ma se vi capita, ricordate che quella bambina è tutto quello che ha. Le persone che prendono ostaggi sono come topi chiusi in un angolo. Sono di solito molto spaventate e molto pericolose. E non daranno la colpa a loro stesse e nemmeno a voi per il guaio in cui si sono cacciate. Se la prenderanno con la piccola. E a meno che non stiate molto

attenti, le taglieranno la gola.»

Lasciò che quell'affermazione facesse effetto. Poi estrasse quattro biglietti da visita dal taschino del completo e ne porse uno a ciascuno di noi. «Avete tutti i cellulari?»

Annuimmo.

«Il mio numero è sul retro di quel biglietto. Se finite davvero per trovarvi faccia a faccia con questo bastardo e restate a corto di parole, chiamatemi e passatemelo al telefono. Okay?»

Poi guardò fuori dal finestrino alla massa nera e rocciosa delle colline e ai profili seghettati delle cime di granito.

«Le cave» mormorò. «Chi sceglierebbe un posto come quello?»

«Non sembra il luogo più facile da cui scappare» obiettò Angie. «Date le circostanze.»

L'agente Dykema annuì. «E tuttavia l'hanno scelto. Che cosa sanno loro che noi non sappiamo?»

Alle sette, ci radunammo al Posto di Comando Mobile del Dipartimento di Polizia di Boston, dove il tenente Doyle ci diede la sua versione dei consigli che precedono una complessa azione di polizia.

«Se combinate casini, ci sono un sacco di burroni lassù in cui potete gettarvi. Pertanto,» e diede una pacca al ginocchio di Poole «non combinate casini.»

«Un discorso che infonde fiducia, signore.»

Doyle allungò il braccio sotto la mensola e prese una borsa da ginnastica blu chiaro, che gettò in grembo a Broussard. «Il denaro che il signor Kenzie ha consegnato stamattina. E stato contato, tutti i numeri di serie sono stati registrati. Ci sono esattamente duecentomila dollari in quella borsa. Fate in modo che siano resi fino all'ultimo centesimo.»

La radio che occupava buona parte della mensola si mise a gracchiare: «Comando, qui è l'Unità Cinque-nove. Passo».

Doyle rimosse il ricevitore dalla staffa e girò la manopola dell'«invio». «Qui Comando. Procedi, Cinquantanove.»

«Chris Mullen ha lasciato Devonshire Piace in un taxi giallo diretto a ovest sulla Storrow. Lo stiamo tallonando. Passo.»

«Ovest?» disse Broussard. «Perché sta andando a ovest? Perché è sulla Storrow?»

«Cinquantanove,» disse Doyle «vi siete accertati che si tratti veramente di Mullen?»

«Ah...» Ci fu una lunga pausa in mezzo alle scariche elettrostatiche.

«Continua, Cinque-nove. Passo.»

«Comando, abbiamo intercettato la telefonata di Mullen alla compagnia dei taxi e lo abbiamo visto salire a Devonshire dalla porta sul retro. Passo.»

«Cinquantanove, non sembri tanto sicuro.»

«Uh, Comando, abbiamo visto un uomo che corrispondeva alla descrizione fisica di Mullen che indossava un berretto dei Celtics e occhiali da sole... Ah... Passo.»

Doyle chiuse gli occhi per un attimo e appoggiò il ricevitore al centro della fronte. «Cinquantanove, avete o non avete accertato l'identità del sospetto? Passo.»

Un'altra lunga pausa piena di rumori e ronzii.

«Comando, negativo, ora che ci penso. Ma siamo piuttosto sicuri...»

«Cinquantanove, chi stava coprendo Devonshire Piace con voi? Passo.»

«Sei-sette, Comando. Signore, dovremmo...»

Doyle li tolse di mezzo con un giro di manopola, schiacciò un bottone sull'apparecchio, e parlò nel microfono.

«Sessantasette, qui Comando. Rispondete. Passo.»

«Comando, qui è Sessantasette. Passo.»

«Qual è la vostra posizione?»

«A sud sulla Tremont, Comando. Passo.»

«Sessantasette, perché siete sulla Tremont? Passo.»

«Seguiamo la persona sospetta, Comando. In questo momento cammina a sud lungo la Common. Passo.»

«Sessantasette, state dicendo che state seguendo Mullen verso sud sulla Tremont?»

«Affermativo, Comando.»

«Sessantasette, da' istruzioni al tuo compagno di trattenere il signor Mullen. Passo.»

«Ah, Comando, noi non...»

«Da' istruzioni al tuo compagno di trattenere il sospetto, Sessantasette. Passo.»

Doyle piazzò il ricevitore sulla mensola, si pizzicò il setto nasale, e sospirò.

Angie e io guardavamo Poole e Broussard. Broussard scrollò le spalle. Poole scosse la testa disgustato.

«Comando, qui Sessantasette. Passo.»

Doyle afferrò il ricevitore. «Procedi.»

«Sì, Comando, be', ehm...»

«L'uomo che state seguendo non è Mullen. Affermativo?»

«Affermativo, Comando. L'individuo era vestito come la persona sospetta, ma...»

«Chiudo, Sessantasette.»

Doyle appese il ricevitore e scosse il capo. S'appoggiò allo schienale della sedia, guardò Poole.

«Dov'è Gutierrez?»

Poole incrociò le braccia. «L'ultima volta che ho controllato, era in una camera al Prudential Hilton. Arrivato ieri sera da Lowell.»

«Chi lo tiene d'occhio?»

«Una unità di quattro uomini. Sono Dean, Gallagher, Gleason, e Halpern.»

Doyle ricontrollò i nomi sulla lista che riportava i numeri delle loro unità. Girò una manopola sulla radio.

«Unità Quarantanove, qui è Comando. Entrate subito in banda. Passo.»

«Comando, qui Quarantanove. Passo.»

«Qual è la vostra posizione? Passo.»

«Dalton Street, Comando, vicino all'Hilton. Passo.»

«Quarantanove, dove si trova,» Doyle consultò di nuovo la lista «l'unità Settantatré? Passo.»

«L'agente Gleason è nell'atrio, Comando. L'agente Halpern sta coprendo l'uscita posteriore. Passo.»

«E dov'è il sospetto? Passo.»

«E nella sua stanza, Comando. Passo.»

«Affermativo. Vi contatteremo nuovamente. Passo e chiudo.»

Mentre attendevamo una risposta nessuno parlava. Non ci guardavamo neanche in faccia. Proprio come in una partita di football, dove la vostra squadra si è fatta recuperare sei punti di vantaggio a soli quattro minuti dalla fine, anche a noi sembrava che qualunque vantaggio avessimo potuto avere, si stesse dissolvendo all'ultimo istante. Se Mullen era riuscito a sfuggire con tanta facilità a quattro agenti esperti, quante altre volte l'aveva già fatto negli ultimi giorni? Quante volte la polizia era stata sicura di controllarlo, quando in realtà stava pedinando qualcun altro? Mullen, per quel che ne sapevamo, avrebbe potuto essere andato da Amanda McCready, scegliendosi una via di fuga per stanotte da quelle colline.

Se Mullen avesse saputo che gli stavamo alle costole fin dall'inizio, a-

vrebbe potuto mostrarci quello che voleva che noi vedessimo, continuando a gestire sottobanco i suoi sporchi affari.

«Comando, qui Unità Quarantanove. Abbiamo un problema. Gutierrez se n'è andato. Ripeto: Gutierrez se n'è andato. Passo.»

«Da quanto, Quarantanove? Passo.»

«Difficile a dirsi, Comando. La sua macchina noleggiata è ancora parcheggiata nel garage. L'ultimo contatto visivo col soggetto risale alle sette-zero-zero. Passo.»

«Comando chiude.»

Doyle sembrò per un momento accarezzare l'idea di stritolare il ricevitore nella mano, ma poi lo depose in maniera gentile sull'angolo della mensola.

Broussard osservò: «Probabilmente aveva fatto sistemare un'altra macchina nel garage qualche giorno prima di registrarsi all'albergo».

Doyle annuì. «Quando chiamerò a rapporto le altre squadre, secondo voi, quanti degli uomini di Olamon, non saranno rintracciabili?»

Nessuno aveva una risposta, ma non penso che lui se ne aspettasse una.

18

Se uscite dal mio quartiere, dirigendovi verso sud, e attraversate il fiume Neponset, arrivate a Quincy, considerata dalla generazione di mio padre come una stazione intermedia per gli irlandesi abbastanza benestanti per scappare da Dorchester ma non sufficientemente ricchi per raggiungere Milton, il sobborgo elegante pochi chilometri a nord-ovest. Quando passate in macchina verso sud lungo la Interstatale 93, proprio prima di arrivare a Braintree, vedrete ergersi a ovest un gruppo di sabbiose colline marroni che sembrano sempre essere sul punto di crollare all'improvviso.

Fu in queste colline che i grandi pionieri del passato scoprirono un granito così ricco di silicati neri e quarzo che deve essere scintillato ai loro piedi come un torrente di diamanti. La prima ferrovia commerciale nel paese fu costruita nel 1827 a Quincy, affinché il granito potesse essere trasportato lungo le rive del fiume Neponset, dove veniva caricato su golette e spedito a Boston o giù verso Manhattan, New Orleans, Mobile, e Savannah.

Questo boom del granito fece nascere edifici progettati per resistere tanto al tempo quanto alle mode: imponenti biblioteche e sedi governative, torreggiami chiese, prigioni che soffocavano ogni rumore, la luce e la spe-

ranza di evadere, le snelle colonne di case erette da un capo all'altro della nazione, e il monumento a Bunker Hill. E quel che restava di tutta questa roccia estratta dalla terra erano buche. Buche profonde. Buche ampie. Buche che non erano mai state riempite da altro che acqua.

Da quando è cessata quasi del tutto l'attività estrattiva, le cave si sono trasformate in una discarica dove si butta qualsiasi cosa: automobili rubate, vecchi frigoriferi, cucine e cadaveri. Ogni tanto, quando un bambino sparisce o un ergastolano di Walpole rivela alla polizia di aver gettato una puttana dalle colline, le cave vengono dragate e i giornali pubblicano cartine della zona e fotografie subacquee che rivelano un paesaggio tormentato di rocce frastagliate e banchi di sabbia che si innalzano improvvisi dai fondali, come fantasmi di Atlantide sotto cinquanta metri d'acqua piovana.

Qualche volta, i cadaveri vengono ritrovati. Qualche volta no. Il paesaggio delle cave, sottoposto a smottamenti sotterranei di limo nero, cambia repentinamente e pullula di grotte e crepacci non riportati sulle carte, che rilasciano i loro segreti con la frequenza del Vaticano.

Mentre arrancavamo nel buio sul pendio della vecchia ferrovia, scostando i rami dal volto, inciampando nelle rocce, e bestemmiando sottovoce, mi scoprii a pensare che se fossimo stati dei pionieri che tentavano di attraversare queste colline per raggiungere la riserva sull'altro lato nelle Colline Blu, a quest'ora saremmo stati già morti. Un orso o un'alce incazzati o un drappello di indiani ci avrebbero ammazzato solo perché disturbavamo la quiete del posto.

«Prova a fare un po' più di rumore» esclamai, mentre Broussard scivolava nel buio, sbatteva con lo stinco contro un macigno, e si raddrizzava per dargli un calcio.

«Ehi,» rispose «ti sembro forse un pioniere? L'ultima volta che sono stato nei boschi, ero ubriaco, stavo facendo sesso, e da dove mi trovavo si vedeva l'autostrada.»

«Tu stavi facendo sesso?» chiese Angie. «Mio Dio.»

«Hai qualcosa contro il sesso?»

«Ho qualcosa contro gli insetti» ribatté Angie. «Ahia, mi hanno punta.»

«E vero che se si fa sesso nel bosco, l'odore attrae gli orsi?» domandò Poole. Si appoggiò per un attimo contro il tronco di un albero, inspirando profondamente l'aria notturna.

«Non ce ne sono più di orsi qui intorno.»

«Non si sa mai» borbottò Poole, e lanciò un'occhiata nel folto della boscaglia. Posò la borsa col denaro vicino ai piedi, estrasse un fazzoletto dal-

la tasca e s'asciugò il sudore dal collo e dalla faccia arrossata.

«Sei a posto, Poole?»

Annuì. «Bene. Sono solo un po' fuori forma.»

«Dobbiamo portare noi la borsa?» chiese Angie.

Poole le fece una smorfia e scosse il capo. Indicò il pendio. «"Ancora una volta sulla breccia."»

«Quella non è una breccia,» obiettò Broussard «è una collina.»

«Stavo solo facendo una citazione dotta, zoticone.» Poole si staccò dall'albero e cominciò ad arrancare su per la collina.

«Allora avresti dovuto dire, "Il mio regno per un cavallo"» continuò Broussard. «Sarebbe stato più appropriato.»

Angie trasse alcuni respiri profondi, e incrociò lo sguardo di Broussard mentre lui faceva la stessa cosa. «Siamo vecchi.»

«Siamo vecchi» fu d'accordo lui.

«Pensi che sia ora di chiudere bottega?»

«Vorrei tanto.» Sorrise, si sporse in avanti, e fece un altro respiro. «Mia moglie è rimasta vittima di un incidente d'auto proprio prima che ci sposassimo e si fratturò alcune ossa. Non aveva l'assicurazione sanitaria. Avete idea di quanto costa guarire una frattura? Amico, forse potrò permettermi di andare in pensione quando avrò un'infermiera che mi porta a passeggiare nel parco.»

«Qualcuno ha parlato di passeggiare?» disse Poole. Alzò lo sguardo verso il ripido pendio. «Sarebbe una bella cosa.»

Da bambino avevo percorso questo sentiero diverse volte per raggiungere le buche del Parapetto di Granito o della Cava di Swingle. In teoria era fuori della nostra portata essendo circondato da recinzioni e pattugliato dai forestali, ma c'erano sempre delle aperture attraverso la rete di ferro e se non c'erano, ti portavi l'attrezzatura per praticarne una. I forestali erano pochi, ma anche se fossero stati un esercito, avrebbero avuto parecchie difficoltà a controllare le dozzine di cave e le centinaia di bambini che ci arrivavano nelle afose giornate estive.

Così mi ero già arrampicato su quella collina. Quindici anni fa. Di giorno.

Ora le cose erano un po' cambiate. Innanzitutto, non avevo più la forma fisica di quando ero un ragazzo. Troppi lividi, troppi bar e fin troppe risse sul lavoro avevano lasciato segni indelebili sul mio corpo insieme ai dolori e agli acciacchi di un uomo col doppio dei miei anni o di un giocatore professionista di football.

In secondo luogo, come Broussard, non ero esattamente un montanaro. Le mie conoscenze di un mondo senza l'asfalto e una buona cucina erano limitate. Quattro anni prima ero stato costretto ad andare in campeggio nel Maine da una donna che credeva di essere un'esperta di vita all'aria aperta perché faceva acquisti ai negozi dell'esercito e della marina. La vacanza doveva durare tre giorni, ma avevamo resistito una notte e una bomboletta di insetticida prima di fuggire in automobile a Camden in cerca di lenzuola pulite e servizio in camera.

Esaminavo i miei compagni mentre s'inerpicavano sul pendio verso la Cava del Parapetto di Granito. La mia supposizione era che nessuno avrebbe superato la prima notte di quel campeggio. Dopo venti minuti di faticosa salita con le torce elettriche che illuminavano i binari di una vecchia ferrovia, che aveva interrotto il servizio quasi un secolo fa, alla fine avvertimmo la presenza dell'acqua.

Niente ha un odore così fresco e invitante come l'acqua di una cava. Non so esattamente il perché ma dal momento in cui avvertii quell'odore, tornai ragazzo e risentii il tuffo al cuore mentre saltavo giù dalla Cima del Paradiso, un salto di più di venti metri nella Cava di Swingle, vedevo l'acqua verde chiaro che si apriva sotto di me come una mano in attesa, mi sentivo senza peso e senza corpo, fluttuante nell'aria. Poi cadevo, e l'aria si tramutava in un tornado che saliva dalla pozza verde incuneata fra lisce pareti di granito, e all'improvviso, con gli occhi chiusi e le mani strette lungo i fianchi, piombavo sotto la superficie dove giacevano le macchine e i frigoriferi e i cadaveri.

E così, mentre le cave si prendevano una giovane vita all'incirca ogni quattro anni, per non parlare di tutti i cadaveri gettati dalle colline nel cuore della notte, ho letto articoli di giornale dove editorialisti, eminenti sociologi, e parenti addolorati si chiedevano: «Perché? Perché?».

Perché i ragazzi, topi di cava, come si chiamavano tra loro gli adolescenti della mia generazione, sentono il bisogno di tuffarsi da dirupi alti almeno trenta metri in acque profonde sessanta metri costellate di rocce affioranti, rottami, tronchi d'albero, e chissà che altro?

Non ne ho idea. Io mi tuffavo perché ero un ragazzo. Perché mio padre era un violento e la mia casa un perenne campo di battaglia, e molto spesso trovare un posto dove rifugiarci era l'unica maniera che avevamo io e mia sorella per dimenticare una vita non facile. Perché a volte, mentre stavo in piedi su quei dirupi e guardavo oltre le colline, mi sentivo puro nell'aria e pulito nell'acqua. Saltavo per provare qualcosa ai miei amici, e ogni volta

che lo facevo e ne restavo affascinato, avevo bisogno di trovare picchi più alti, tuffi più pericolosi. Saltavo per la stessa ragione per cui diventai investigatore privato, perché odio sapere esattamente cosa succede dopo.

«Devo prendere fiato» ansimò Poole. Afferrò un robusto rampicante che spuntava dal terreno di fronte a noi e cercò di guadagnare qualche metro. Un piede gli scivolò nel buio, lui perse la presa e cadde all'indietro finendo sulla borsa che stringeva fra le mani.

Eravamo a circa un chilometro e mezzo dalla cima. Riuscivo a distinguere un debole riflesso verde proveniente dalla pozza, che si perdeva nella tinta cobalto del cielo, proprio oltre l'ultimo crinale.

«Certo, amico, certo.» Broussard si fermò vicino al suo socio più anziano che armeggiava con la torcia elettrica e respirava affannosamente.

Nel buio, Poole era talmente bianco che il suo volto riluceva. Il suo respiro ansimante sembrava graffiare l'oscurità, e gli occhi roteavano nelle orbite in cerca di qualcosa che non riuscivano a localizzare.

Angie s'inginocchiò vicino a lui, gli mise una mano sotto il collo e gli tastò il polso. «Fa' un bel respiro.»

Poole annuì, e riempì i polmoni.

Broussard si accovacciò. «Stai bene, amico?»

«Bene» riuscì a dire Poole. «Magnificamente.»

Il sudore che gli colava dal volto gli inumidì il colletto della camicia.

«Troppo fottutamente vecchio per trascinare il mio culo su per una,» tossì «collina.»

Angie guardò Broussard e Broussard tornò a guardare me.

Poole tossì ancora un po'. Inclinai il fascio di luce della torcia e vidi piccole gocce di sangue che gli macchiavano il mento.

«Solo un attimo» disse.

Scossi la testa e Broussard annuì, estrasse il walkie-talkie dalla giacca.

Poole si rialzò e gli afferrò il polso. «Che cosa fai?»

«Chiediamo di ritirarci» rispose Broussard. «Dobbiamo tirarti fuori da questa collina, amico.»

Poole strinse più intensamente il polso di Broussard e tossì tanto forte che per un attimo pensai si facesse prendere dalle convulsioni.

«Tu non lo farai» rantolò. «Noi dovremmo essere soli qui.»

«Poole,» mormorò Angie «sei conciato male.»

Lui alzò lo sguardo verso di lei e sorrise. «Sto bene.»

«Cazzate» sbottò Broussard.

«Davvero.» Poole spostò il peso da un piede all'altro, e si aggrappò al

rampicante. «Salite sulla collina, bambini. Salite sulla collina.» Sorrise, ma gli angoli della bocca si contorsero in una smorfia di dolore.

Abbassammo lo sguardo verso di lui. Sembrava a un passo dalla tomba. Il suo volto aveva il colore di una vecchia pergamena e gli occhi fissavano il vuoto. Il respiro sembrava un gessetto che raschia una lavagna.

La presa sul polso di Broussard era comunque ancora salda. Ci lanciò un'occhiata e parve indovinare cosa stavamo pensando.

«Sono vecchio» sussurrò. «Ma ho fatto la mia vita. Se non trovate voi quella bambina, lei morirà.»

Broussard disse: «Io *non conosco* lei. Capito?».

Poole annuì e intensificò la stretta sul polso di Broussard finché la mano non divenne rossa. «Lo apprezzo, figliolo. Davvero. Qual è la prima cosa che ti ho insegnato?»

Broussard volse lo sguardo da un'altra parte e gli occhi scintillarono alla luce della torcia di Angie.

«Qual è la prima cosa che ti ho insegnato?» chiese ancora Poole.

Broussard si schiarì la gola e sputò.

«Allora?»

«Chiudi il caso» rispose Broussard, e la voce suonò come se la mano di Poole avesse lasciato il polso e afferrato la gola.

«Sempre» ribadì Poole. Guardò verso il crinale dietro di lui. «Allora, va' a chiuderlo.»

«Io...»

«Non ti azzardare ad aver pietà di me, ragazzino. Non ti azzardare. Prendi la borsa.»

Broussard abbassò il mento sul petto. Allungò la mano e afferrò la borsa pulendola dalla terra.

«Vai» ripeté Poole. «Ora.»

Broussard si liberò dalla stretta di Poole e si alzò in piedi. Guardò lontano verso il bosco con l'espressione di un bambino cui è stato appena detto che è rimasto solo.

Poole gettò lo sguardo su me e Angie e sorrise. «Io me la caverò. Salvate la bambina.»

Guardai altrove. Poole, per quanto ne sapevo io, poteva esser vittima di un attacco cardiaco. E il sangue che aveva sputato dai polmoni non dava alcun motivo di essere ottimisti. Ero davanti a un uomo che, se non avesse ricevuto aiuto immediato, sarebbe morto.

Angie esclamò: «Io resterò qui».

La guardammo. Era ancora in ginocchio accanto a Poole, e gli teneva una mano sulla fronte mentre con l'altra gli accarezzava i capelli.

«No non lo farà» sbottò Poole, e le afferrò una mano. Piegò la testa di lato, la fissò in volto. «Quella bambina morirà stasera, signorina Gennaro.»

«Angie.»

«Quella bambina morirà stasera, Angie.» Strinse i denti e fece una smorfia come se volesse ricacciare giù qualcosa di indigesto. «A meno che non facciamo qualcosa. Abbiamo bisogno di ogni persona disponibile per farla uscire di qui tutta intera. Ora,» lottò col rampicante, si tirò un po' su «tu salirai verso le cave. E anche tu, Patrick.» Volse il capo verso Broussard. «E anche tu, porca troia. E adesso andate. Subito.»

Nessuno di noi voleva farlo. Ma Poole allungò il braccio e girò il polso verso di noi affinché potessimo leggere le lancette illuminate del suo orologio: le otto e tre.

Eravamo in ritardo.

«Andate!» sibilò.

Guardai in alto alla cima della collina, poi davanti, verso il bosco scuro e infine in basso dove Broussard giaceva scomposto come uno spaventapasseri senza sostegno.

«Andate!»

Lo lasciammo lì.

Ci arrampicammo sul pendio, Broussard in testa, mentre il sentiero si restringeva fra erbacce e rovi. A eccezione del rumore provocato da noi, la notte era cosi silenziosa che sembravamo gli unici esseri viventi nella zona.

A trecento metri dalla cima, ci trovammo davanti una recinzione, che non si rivelò un ostacolo insuperabile. Una sezione della rete metallica grande come la porta di un garage era stata tagliata via, e passammo attraverso il varco senza difficoltà.

In cima alla collina, Broussard si arrestò e mise in funzione il il walkie-talkie. «Abbiamo raggiunto la cava. Il sergente Raftopoulos sta male. Al mio segnale - ripeto, al mio segnale - effettuate l'evacuazione sulla pendenza della ferrovia a un chilometro e mezzo dalla cima. Attendete il mio segnale. Passo.»

«Affermativo.»

«Chiudo.» Broussard rimise il walkie-talkie nell'impermeabile.

«E adesso che si fa?» chiese Angie.

Eravamo in piedi su un dirupo che si affacciava sull'acqua. Nel buio, po-

tevo vedere i profili di altri picchi coperti dagli alberi. Una parete di granito si alzava proprio alla nostra sinistra. A destra, il terreno piatto si estendeva per circa sei chilometri perdendosi nell'oscurità.

«La donna che ha chiamato Lionel ha detto di attendere istruzioni» disse Broussard. «Voi vedete qualcuno che ci possa dare istruzioni?»

Angie fece rimbalzare il fascio di luce dalla torcia elettrica sulle pareti di granito e lo spostò ad arco sugli alberi e i cespugli. La luce che danzava nel buio sembrava un occhio pigro che ci faceva intravedere in modo fugace un mondo minaccioso, straniero, che passava dalle rocce a una vegetazione fitta e impenetrabile. Tra gli alberi era possibile distinguere le reti metalliche della recinzione.

«Non vedo nessuno» mormorò Angie.

Io sapevo che Bubba era là fuori da qualche parte. Probabilmente ci stava osservando. Forse poteva vedere Mullen e Gutierrez e chiunque stesse lavorando con loro. Forse poteva vedere Amanda McCready. Si sarebbe avvicinato dalla parte di Milton e avrebbe preso la scorciatoia attraverso Cunningham Park, e avrebbe percorso un sentiero scoperto anni prima, quando era andato lì per nascondere armi, un'automobile rubata, o un cadavere. Il tipo di cose che gente come Bubba scaricava nelle cave.

Forse ci stava inquadrando nel mirino telescopico a infrarossi di un fucile: avremmo avuto tutti l'aria di muoverci in un mondo verdastro, una specie di fotografia che si stava sviluppando sotto i suoi occhi.

Il walkie-talkie sul fianco di Broussard si mise a gracchiare, rompendo il silenzio innaturale. Lui rispose alla chiamata.

«Broussard.»

«Qui Doyle. Il Sedicesimo Distretto ha appena ricevuto la chiamata di una donna con un messaggio per voi. Forse è la stessa che ha chiamato Lionel McCready.»

«Ricevuto. Qual è il messaggio?»

«Lei deve camminare alla sua destra, agente Broussard, su fino ai dirupi a sud. Kenzie e Gennaro devono camminare alla loro sinistra.»

«È tutto?»

«È tutto. Doyle chiude.»

Broussard riappese il walkie-talkie alla cintura, guardò lontano verso la linea di creste oltre la cava piena d'acqua. «Dividi e conquista.»

Ci guardò, e i suoi occhi erano piccoli e spenti. Sembrava molto più giovane, come se la tensione e la paura gli avessero tolto dieci anni dal volto.

«Fa' attenzione» sussurrò Angie.

«Anche voi» rispose lui.

Restammo lì in piedi ancora qualche secondo, come se restando fermi potessimo rimandare l'inevitabile, il momento in cui avremmo scoperto se Amanda McCready era viva o morta, il momento in cui i nostri piani avrebbero potuto sfuggirci di mano e chiunque fosse stato ferito o ucciso non sarebbe più stato di nostra competenza.

«Bene» ringhiò Broussard. «Merda.» Scrollò le spalle e poi si allontanò lungo il sentiero piatto, la luce della torcia che ballava di fronte a lui attraverso la polvere.

Angie e io indietreggiammo dalla cresta di circa trecento metri e proseguimmo finché non apparve una crepa nella roccia e un piccolo sbalzo di granito. Le afferrai la mano mentre superavamo l'anfratto e proseguivamo fino alla crepa successiva, la costeggiammo per un altro chilometro finché non arrivammo a un muro di roccia.

Si elevava per trecento metri sopra di noi, e il suo color crema era mescolato a venature marroni. Mi ricordava una torta di marmo. Una torta di marmo di seimila tonnellate, ma tant'è.

Illuminammo il paesaggio a sinistra e non trovammo altro che una barriera d'alberi. Spostai di nuovo la luce verso la sezione di fronte a me e scoprii delle fenditure nella roccia. Un piccolo anfratto largo circa trenta centimetri mi si apriva davanti, e qualche decina di centimetri più in su ce n'era un altro.

«Hai fatto alpinismo di recente?» chiesi ad Angie.

«Non starai pensando di...?» Il raggio della torcia danzò sulla parete scura.

«Non vedo alcuna alternativa.» Le passai la mia torcia e alzai la gamba finché la punta del piede non s'incastrò saldamente nella piccola crepa. Voltai lo sguardo verso Angie. «Se fossi in te non starei dietro a me. Se precipito potrei trascinarti nella caduta.»

Lei scosse la testa e si spostò alla mia sinistra, e illuminò la zona mentre tastavo con la punta della scarpa la resistenza della roccia. Quando fui certo che la parete avrebbe retto al mio peso, feci un bel respiro e mi diedi una spinta verso l'alto e afferrai la sporgenza più in su. Ci infilai le dita, e queste scivolarono sulla polvere e sulla roccia salina, persi la presa e rimbalzai indietro atterrando dolorosamente sul sedere.

«Ben fatto davvero» osservò Angie. «Hai proprio una predisposizione innata verso gli sforzi atletici.»

Mi alzai in piedi e mi pulii le mani dalla polvere. Guardai Angie di tra-

verso e provai un'altra volta, e di nuovo atterrai sulle natiche.

«Stai diventando nervoso, mi pare» disse Angie.

Al terzo tentativo, riuscii a restare aggrappato alla sporgenza per quindici secondi buoni prima di rovinare per la terza volta sul mio povero sedere.

Le torce di Angie m'illuminarono il volto mentre io alzavo gli occhi sulla impervia parete di granito.

«Posso?» chiese.

Le presi le torce di mano, e diressi il fascio di luce sulla roccia. «S'accomodi. E tutta sua.»

Lei retrocedette di qualche metro e fissò l'ostacolo. Fece alcune flessioni sulle gambe, piegò la schiena all'indietro e fletté più volte le dita. Prima ancora che riuscissi a capire cosa diavolo aveva in mente, si alzò, e partì di scatto correndo. Pochi centimetri prima di spiattellarsi sulla parete come il coyote dei cartoni animati, il suo piede s'appoggiò alla sporgenza inferiore, la mano destra afferrò saldamente quella superiore, e il suo corpo minuto balzò in alto di circa mezzo metro mentre il braccio sinistro sbatteva sulla roccia.

Restò appesa così per trenta secondi buoni, schiacciata alla parete come se ci fosse stata lanciata contro.

«Ora cosa intendi fare?» chiesi.

«Pensavo di starmene qui per un po'.»

«Avverto un certo sarcasmo.»

«Oh, l'hai riconosciuto?»

«Uno dei miei talenti.»

«Patrick,» disse lei con una voce che mi ricordava mia madre e varie suore che avevo conosciuto «mettiti sotto di me e spingi.»

Infilai una torcia nella fibbia della cintura, e l'altra nella tasca posteriore, mi piazzai sotto Angie, le afferrai con entrambe le mani i calcagni, e spinsi verso l'alto. Le due torce messe insieme erano probabilmente più pesanti di lei. Schizzò su per la parete di roccia e io allungai le braccia finché non furono tese sopra la mia testa, quindi lasciai la presa. Lei si girò su se stessa, guardò in basso verso di me e allungò la mano.

«Sei pronto, olimpionico?»

Tossii facendomi scudo con la mano. «Va' a cagare.»

Lei ritirò la mano e sorrise. «Che cosa hai detto?»

«Ho detto che devo *passare* l'altra torcia nella mia tasca posteriore.»

«Oh.» Abbassò di nuovo la mano. «Certo.»

Dopo che mi ebbe tirato su, illuminammo la cima del dirupo. Si stende-

va ininterrotta per almeno due chilometri ed era liscia come una palla da bowling. Mi sdraiai sulla pancia e sporsi la testa e la torcia oltre il bordo, osservando la parete che precipitava a strapiombo per un centinaio di metri fino all'acqua.

Eravamo sul versante nord della cava. Sull'altra sponda del laghetto si ergeva una serie di picchi irregolari. L'acqua, illuminata dalla torcia, mandava contro la roccia riflessi simili alle vampate di calore che si alzano da una strada d'estate. Era il verde pallido che mi ricordavo ma sapevo che quella limpidezza era ingannevole. Alcuni sommozzatori che cercavano un cadavere in quella cava l'estate precedente erano stati costretti ad abbandonare la ricerca perché una grande concentrazione di sedimenti alla profondità di quaranta metri rendeva praticamente nulla la visibilità. Spostai indietro il raggio di luce fino alla nostra postazione, passai velocemente sopra una targa automobilistica accartocciata che galleggiava sull'acqua e un pezzo di tronco marcio, fino a scorgere una forma rotonda color carne.

«Patrick» esclamò Angie.

«Aspetta un secondo. Fai luce su quello.» Diressi il raggio di nuovo alla mia destra, nel punto dove avevo scorto quella cosa ma trovai soltanto acqua verde.

«Angie» la chiamai. «Ora, per l'amor del Cielo.»

Lei stava sdraiata sulla roccia vicino e puntò la torcia dove le avevo indicato. La distanza affievolì la luminosità e i riflessi sull'acqua non ci aiutavano molto. I nostri cerchi di luce si muovevano paralleli come un paio di occhi e si spostavano avanti e indietro sulla superficie della cava.

«Che cosa hai visto?»

«Non lo so. Avrebbe potuto essere un sasso...»

La corteccia del tronco galleggiava sotto il mio raggio di luce, poi ancora la targa automobilistica, che pareva esser stata stritolata da robuste mani in un accesso d'ira.

Forse *era* un sasso. La luce bianca, illuminò la testa e gli occhi della bambola di Amanda McCready. Galleggiava sull'acqua verde, il vestitino a fiori lacerato e sporco.

"Oh, Gesù" pensai. "No".

«Patrick,» esclamò Angie «lei potrebbe essere laggiù.»

«Aspetta...»

«Lei potrebbe essere laggiù» ripeté, e sentii un rumore dietro di me mentre lei si girava sulla schiena e si toglieva le scarpe.

«Angie. Aspetta. Metti che noi...»

Sull'altro lato della cava, dalla fila d'alberi dietro il dirupo esplose una serie di lampi accecanti. Una raffica di mitragliatrice spazzò i rami con un crepitio assordante accendendo la notte di vampate rosse e gialle.

«Mi hanno beccato! Mi hanno beccato!» La voce di Broussard urlava nel walkie-talkie. «Serve supporto immediato! Ripeto: serve supporto immediato!»

Una scheggia di roccia mi colpì sulla guancia, mentre intorno a noi schizzavano scintille e i proiettili rimbalzavano fischiando sul granito.

Angie e io ci spostammo dall'orlo della cresta rotolando sulla schiena e io afferrai il mio walkie-talkie. «Qui Kenzie. Ci sparano addosso. Ripeto: ci sparano addosso dal lato sud della cava.»

Mi ritirai ulteriormente nell'oscurità, vidi la torcia dove l'avevo lasciata, che puntava ancora il suo fascio di luce sulla cava. Chiunque stesse sparando dall'altro lato stava probabilmente usando la torcia come punto di riferimento.

«Ti hanno colpito?»

Angie scosse la testa. «No.»

«Torno subito.»

«Cosa?»

Un'altra raffica di pallottole martellò le rocce e gli alberi dietro di noi, e io trattenni il respiro, aspettando una pausa nella sparatoria. Quando arrivò in un silenzio irreale, strisciai in fretta nel buio e allungai una manata alla torcia, che precipitò nel laghetto.

«Cristo» sibilò Angie, mentre tornavo verso di lei. «Che cosa facciamo?»

«Non lo so. Se hanno dei dispositivi di mira a raggi infrarossi, siamo spacciati.»

Il tiratore aprì di nuovo il fuoco. Alle spalle di Angie le pallottole colpirono gli alberi provocando una pioggia di schegge. La grandine di piombo si arrestò per mezzo secondo mentre il tiratore aggiustava la mira, e poi una nuova raffica schiaffeggiò la parete del dirupo sotto di noi. Se il cecchino avesse alzato il tiro di qualche centimetro ci avrebbe colpito in pieno.

«Serve evacuazione!» Broussard urlava nel walkie-talkie. «Immediatamente! Sparano da entrambi i lati!»

«Evacuazione in arrivo» rispose una voce calma e fredda.

Schiacciai il pulsante di trasmissione quando la mitragliatrice tacque di nuovo. «Broussard?»

«Sì. State bene voi due?»

«Siamo bloccati.»

«Anch'io.» Dalla sua parte, udii il furibondo crepitio di un'arma automatica e quando sbirciai verso la cava scorsi una serie di lampi gialli fra gli alberi.

«Figlio di puttana!» urlò Broussard.

Poi il cielo si spalancò e fummo inondati da un torrente di luce bianca mentre due elicotteri si muovevano rapidamente sopra il centro della cava, con fari abbastanza potenti da illuminare a giorno uno stadio da football. Per un attimo, ne fui accecato e tutto diventò bianco.

In quella confusione riuscii a distinguere un oggetto scuro che faceva una capriola nell'aria, e poi precipitava nell'acqua. Seguii la sua discesa abbastanza a lungo da identificarlo come un fucile prima che sparisse dalla vista, ma un'altra mitragliata esplose dalla fila di alberi proprio di fronte a noi.

E poi tacque. Guardai attraverso la luce e vidi di sfuggita il calcio di un altro fucile che cadeva nella notte in fondo al dirupo.

Un elicottero si abbassò sul bosco dalla parte di Broussard e io udii il frastuono del fuoco automatico, udii Broussard che urlava nel walkie-talkie: «Smetti di sparare! Smetti di sparare, brutto pazzo furioso!».

Le cime degli alberi esplodevano schioccando nell'aria. Poi il fragore dell'arma che sparava dall'elicottero cessò mentre il secondo elicottero puntava la sua luce direttamente sulla mia faccia. Lo spostamento d'aria delle pale del rotore mi sbatté a terra, mentre Angie afferrò il walkie-talkie e urlò: «State indietro. Noi stiamo bene. Voi siete sulla linea di fuoco.»

La luce bianca scomparve per un attimo, e quando la mia visuale si fece più chiara vidi che l'elicottero s'era alzato di qualche decina di metri, restando sospeso sulla cava, e dirigendo la fotoelettrica sull'acqua.

Il fuoco delle mitragliatrici era cessato. La furia delle raffiche, comunque, era stata rimpiazzata dal rombo delle turbine dell'elicottero.

Guardai nella pozza e vidi l'acqua verde che si agitava, scorsi il tronco e la targa automobilistica che spingevano da parte la bambola di Amanda. Mi voltai verso Angie in tempo per vederla togliersi le scarpe e la maglietta. Indossava solo un reggiseno nero e blue jeans mentre tremava nell'aria frizzante e soffiava per combattere il freddo.

«Vuoi andare a prenderla!» esclamai.

«Sì.» Annuì, posò a terra la maglietta e poi scattò sfrecciandomi vicino. Non feci in tempo a voltarmi che era già sospesa nell'aria scalciando e agi-

tando le braccia. L'elicottero virò a destra e il corpo di Angie attraversò la luce come un missile.

Con le mani strette lungo le cosce, sembrava una snella statua che fendeva l'aria.

Colpì la superficie della pozza come un coltello entra nel burro, la tagliò in maniera perfetta, e sparì sott'acqua.

«Abbiamo una persona in acqua» disse qualcuno al walkie-talkie. «Abbiamo una persona in acqua.»

Come se fosse certo che l'avrei seguita, l'elicottero tornò indietro, e rimase sospeso davanti a me, oscillando lievemente ma formando un muro invalicabile.

Il trucco di tuffarsi dai dirupi delle cave si fonda sulla velocità e sul sapersi lanciare. Bisogna balzare il più lontano possibile dall'improvvisato trampolino per evitare che il vento e la forza di gravita vi facciano schiantare contro le pareti e le sporgenze di roccia mentre cadete. Con l'elicottero davanti a me, anche se mi fosse riuscito di tuffarmi sotto i suoi pattini, la corrente d'aria contraria mi avrebbe risucchiato e letteralmente spiaccicato contro la parete, come una mosca su un muro.

Mi sdraiai sulla pancia e osservai Angie. Dal modo in cui era entrata in acqua, anche se avesse cominciato a scalciare non appena la testa fosse finita sotto, sarebbe sprofondata verso il fondo. E in quelle cave, appena sotto la superficie avrebbe potuto sfracellarsi contro qualsiasi cosa: dai tronchi d'albero a un vecchio frigorifero.

Tornò alla superficie a quindici metri dalla bambola, si guardò intorno con aria furiosa, e si rituffò.

Sul lato sud della cava, apparve Broussard in cima a una frastagliata cresta di rocce. Agitò le braccia e l'elicottero che sorvolava quel versante si portò verso di lui. Broussard si sporse e uno stridore di turbine - come il sibilo del trapano di un dentista - perforò la notte mentre l'elicottero abbassava i pattini verso Broussard. Lui allungò le braccia per afferrarne uno ma un colpo di vento spostò all'improvviso l'apparecchio lontano da lui.

La stessa folata di vento diede un colpetto all'elicottero di fronte a me che sbandò verso la sponda della pozza. Prese quota, virò a destra, e dopo aver ruotato su se stesso al centro della cava, cominciò a tornare indietro mentre io mi toglievo in fretta le scarpe e mi levavo la giacca.

Sotto di me, Angie ritornò ancora in superficie e nuotò verso la bambola. Girò la testa, alzò lo sguardo verso gli elicotteri, e si reimmerse.

Sopra l'altra riva della cava, il secondo elicottero si diresse in fretta ver-

so Broussard. Lui indietreggiò sull'orlo della parete rocciosa, sembrò perdere l'equilibrio, ma poi alzò le braccia e le avvolse intorno al pattino mentre l'elicottero si girava sull'acqua. Le gambe di Broussard scalciarono in aria freneticamente ma poi fu tirato all'interno della cabina.

L'elicottero dalla mia parte puntò dritto verso di me, e io mi resi conto troppo tardi che aveva intenzione di atterrare. Raccolsi in fretta le scarpe e la giacca, indietreggiai a tentoni dalla sponda mentre la parte anteriore dei pattini s'abbassava verso la roccia, poi indietreggiava di scatto e virava a sinistra.

Quando tornò indietro, l'aria delle pale era abbastanza forte da buttarmi a terra, e il sibilo della turbina mi martellava i timpani come un punteruolo di metallo.

Mentre mi tiravo in piedi a fatica, l'elicottero sbandò un paio di volte verso la parete di roccia. Potevo vedere il volto teso del pilota che lottava per riprendere il controllo.

Un poliziotto in tuta blu ed elmetto nero saltò giù dalla cabina e venne correndo verso di me.

«Kenzie?» urlò.

Annuii.

«Vieni via.» Mi afferrò il braccio e mi tenne la testa bassa mentre l'altro elicottero schizzava via dall'acqua e si dirigeva in alto, verso il sentiero dove avevamo lasciato Poole. Sapevo che non potevano atterrare là. Non c'era uno spiazzo abbastanza largo. L'unica loro speranza di tirarlo fuori era di calare un uomo e una imbracatura per recuperare Poole e portarlo in salvo.

Il poliziotto con uno spintone mi fece entrare in cabina mentre le pale frustavano l'aria sopra le nostre teste; poi la macchina si staccò dalla roccia e si tuffò di lato.

Angie era sotto di noi. Teneva la bambola di Amanda in una mano e sembrava in difficoltà. Mentre l'elicottero sorvolava la superficie, l'acqua cominciò ad agitarsi e a mulinare.

«Tornate su!» urlai.

Il copilota mi guardò stupito.

Puntai il pollice verso il tettuccio. «La annegherete! Tornate su!»

Il copilota fece un cenno al pilota e questi tirò indietro la cloche, sfiorò una scoscesa parete di granito e poi si arrestò qualche centinaio di metri sopra il punto dove avevamo visto Angie.

Lei riemerse, sputò acqua dalla bocca, e si girò sulla schiena.

«Cosa sta facendo?» chiese il poliziotto vicino a me.

«Torna a riva» risposi, mentre Angie nuotava sul dorso verso le rocce, la bambola che tracciava un arco nell'aria a ogni bracciata.

Il poliziotto annuì, puntando il fucile contro gli alberi.

La scuola superiore di Angie non aveva una squadra di nuoto, così lei gareggiò per i Girls Club d'America e vinse una medaglia d'argento quando aveva appena sedici anni in una competizione regionale. Eppure dopo tanti anni e tante sigarette possedeva ancora polmoni e stile. Il corpo scivolava con precisione sull'acqua, lasciando una scia così sottile che avrebbe potuto essere un'anguilla.

«Dovrà tornarsene indietro a piedi» urlò il copilota. «Non ce la facciamo ad atterrare laggiù.»

Angie avvertì la presenza di una fila di rocce appuntite proprio poco prima di andarci a sbattere contro. Cambiò posizione e si trascinò fino a queste, sistemò con cautela la bambola in una fessura fra di esse, e poi si tirò su.

Il pilota spostò velocemente l'elicottero verso le rocce e parlò attraverso un megafono: «Signorina Gennaro, non possiamo tentare l'evacuazione. Le pareti sono troppo vicine e non si riesce a mantenere il controllo».

Angie annuì e agitò il braccio con aria stanca, il volto segnato dalla fatica.

«Proprio dietro queste rocce,» gridò il pilota «c'è un sentiero. Lo segua verso il basso e continui verso sinistra. Arriverà a Ricciuti Drive. Là ci sarà qualcuno ad aspettarla.»

Angie annuì alzando i pollici e si sedette sulla riva, inspirò profondamente, e si mise la bambola in grembo.

Di lei non rimase altro che un puntino bianco nell'oscurità mentre l'elicottero prendeva quota e si dirigeva a ovest verso le piste da sci delle Colline Blu.

«Che stava cercando laggiù?» Il poliziotto accanto a me abbassò il fucile.

«La bambina» risposi.

«Diavolo,» esclamò il poliziotto «dobbiamo tornare indietro coi sommozzatori.»

«Di notte?» ribattei.

Il poliziotto mi guardò. «Già» mormorò dopo un attimo di esitazione. «Sicuramente al mattino.»

«Mi sembra di capire che lei sperasse di trovarla prima di arrivare a quel

punto» osservai.

Scrollò le spalle. «Amico, se Amanda McCready è in quella cava, solo Dio sa se ritroveremo il suo cadavere.»

19

Atterrammo sul crinale della Riserva Colline Blu, ci calammo con precisione tra le linee dello ski-lift, e osservammo il secondo elicottero che si posava con gentilezza circa due chilometri più avanti.

Diverse auto della polizia e ambulanze, due automezzi forestali dell'MDC, e alcune unità di agenti ci accolsero.

Broussard balzò fuori dal secondo elicottero e corse in fretta verso la prima auto della polizia, tirò fuori a forza il poliziotto in uniforme dal sedile del conducente.

Lo raggiunsi in fretta mentre lui avviava il motore. «Dov'è Poole?»

«Non lo so» rispose. «Non era dove lo avevamo lasciato. Non era da nessuna parte sul sentiero. Penso che abbia tentato di tornare indietro o è salito fino in cima quando ha sentito gli spari.»

Il maggiore Dempsey arrivò correndo. «Broussard, che diavolo è successo lassù?»

«E una storia lunga, maggiore.»

Salii in macchina vicino a Broussard.

«Dov'è la bambina?»

«Non c'era nessuna bambina lassù» esclamò Broussard. «Era un'azione diversiva.»

Dempsey sporse la testa dentro il finestrino. «Ho sentito che la bambola della piccola galleggiava sull'acqua.»

Broussard mi guardò con occhi spiritati.

«Sì» ammisi. «Non ho visto il cadavere, comunque.»

Broussard innestò la marcia. «Devo trovare Poole.»

«Il sergente Raftopoulos si è fatto vivo due minuti fa. E in Pritchett Street. Dice che abbiamo dei morti.»

«Chi?»

«Non lo so.»

Dempsey si ritrasse dal finestrino. «Mando una pattuglia di forestali a Ricciuti Drive per recuperare la sua socia, signor Kenzie.»

«Grazie.»

«Chi ha fatto sparare tutta l'artiglieria lassù?»

«Non lo so, signore. Mi hanno sbattuto col culo per terra, comunque.»

Il sibilo improvviso di una turbina esplose stridendo sul prato, e Dempsey dovette urlare per farsi sentire.

«Non possono scappare!» strillò Dempsey. «Sono bloccati! Non possono scappare!»

«Sì, signore.»

«Nessun segno della bambina?» Dempsey pareva pensare che, se avesse fatto quella domanda con insistenza, prima o poi avrebbe avuto la risposta che sperava di ricevere.

Broussard scosse la testa. «Guardi, signore, col dovuto rispetto, il sergente Raftopoulos ha avuto una sorta di attacco cardiaco sul sentiero. Voglio raggiungerlo.»

«Vada.» Dempsey si tirò da parte e fece un cenno a diverse macchine allineate dietro di noi mentre Broussard dava gas e portava la macchina sul pendio, diretto verso la rampa di uscita della superstrada che lo avrebbe portato a uscire in Pritchett Street.

Ancora due sentieri polverosi e irrompemmo su Quarry Street dove corremmo a folle velocità giù per il versante sud delle colline.

Broussard non rallentò mentre saltava uno stop alla fine di Quarry Street. Sbandò sopra la spalletta quando frenò e girò nella rotonda, schiacciando l'acceleratore a tavoletta. Tutt'e quattro le ruote sembrarono staccarsi. La pesante automobile sobbalzava e sbandava, come se volesse capovolgersi all'improvviso, ma poi gli pneumatici s'aggrapparono all'asfalto, il potente motore ruggì e noi uscimmo schizzando dalla rotonda. Broussard sterzò ancora e sfrecciammo vicino a un mulino abbandonato sulla nostra destra, dove scorgemmo Poole seduto contro il pannello posteriore della Lexus RX 300 sul lato sinistro della strada.

La testa di Poole era appoggiata contro il paraurti. La camicia era aperta fino all'ombelico, e si teneva una mano sul cuore.

Broussard inchiodò, saltò fuori dall'auto, scivolò sul fango, e cadde in ginocchio vicino a Poole.

«Socio! Socio!»

Poole ci guardò con un debole sorriso. «Mi sono perso.»

Broussard gli tastò il polso, poi gli appoggiò la mano sul cuore e sollevò la palpebra sinistra di Poole col pollice. «A posto, amico. A posto. Andrà tutto bene.»

Diverse macchine della polizia ci passarono vicino. Un poliziotto giovane uscì dalla prima, e Broussard gridò: «Apri la portiera dietro!».

Il poliziotto pasticciò con la torcia elettrica e la lasciò cadere sul terreno. Si piegò per raccoglierla.

«Apri la fottuta portiera!» urlò Broussard. «Ora!»

Il giovane agente diede un calcio alla torcia che rotolò sotto la macchina, prima di rialzarsi e aprire la portiera.

«Kenzie, mi aiuti ad alzarlo.»

Afferrai le gambe di Poole, Broussard scivolò dietro di lui e gli avvolse le braccia attorno al petto, lo sollevammo e lo trasportammo sul sedile posteriore della macchina.

«Sto bene» sussurrò debolmente Poole, e i suoi occhi si girarono a destra.

«Certamente.» Broussard sorrise. Girò la testa per guardare il poliziotto, che sembrava molto nervoso. «Tu guidi veloce?»

«Sì, signore.»

Dietro di noi, diversi agenti di pattuglia e poliziotti di Quincy s'avvicinarono alla parte anteriore della Lexus, le pistole spianate.

«Uscite dalla macchina ora!» urlò un agente di pattuglia, puntando l'arma al parabrezza di Gutierrez.

«Qual è l'ospedale più vicino?» chiese Broussard. «Quincy o Milton?»

«Milton, signore.»

«Quanto ti ci vuole per arrivarci in fretta?» chiese Broussard al poliziotto.

«Tre minuti.»

«Fa' due.» Broussard diede una pacca sulla spalla del giovane e lo spinse verso la portiera.

Il poliziotto saltò al volante. Broussard strinse la mano di Poole e disse: «Ci vediamo tra un po'».

Poole annuì con aria stanca.

Ci tirammo indietro e Broussard sbatté la porta posteriore.

«Due minuti» ripeté al poliziotto. Le ruote dell'auto sgommarono, schizzando ghiaia e nuvole di polvere mentre l'agente imboccava il sentiero a tutta velocità come se fosse stato sparato da un razzo.

«Porca troia» esclamò un altro poliziotto. Stava davanti alla Lexus. «Porca troia» ripeté.

Broussard e io ci dirigemmo verso la Lexus, Broussard prese un paio di agenti di pattuglia e indicò loro il mulino abbandonato. «Piantonate quell'edificio. Ora.»

Gli agenti di pattuglia non fecero domande. Misero mano alle pistole e

tornarono indietro correndo sulla strada verso il mulino.

Arrivammo alla Lexus, ci facemmo largo fra la piccola folla di poliziotti davanti al paraurti anteriore, e attraverso il parabrezza vedemmo Chris Mullen e Pharaoh Gutierrez. Gutierrez era al posto di guida, Mullen in quello del passeggero. I fari erano ancora accesi. Il motore anche. Un foro formava una piccola ragnatela nel parabrezza di fronte a Gutierrez. Uno identico aveva perforato il vetro di fronte a Mullen.

Anche i fori sulle loro teste erano alquanto simili, entrambi grandi come una monetina, entrambi frastagliati e bianchi attorno ai bordi, e da entrambi colava un sottile rivolo di sangue lungo il naso.

A quanto pareva, Gutierrez si era beccato il primo colpo. Il volto era quasi inespressivo tranne una strana aria d'impazienza, e le mani erano distese sul sedile. Le chiavi erano nell'accensione, il cambio in folle. La mano destra di Chris Mullen stringeva la pistola nella cintura e l'espressione sul volto era stravolta da una smorfia di paura e sorpresa. Aveva avuto circa mezzo secondo per rendersi conto che stava per morire, forse anche meno. Ma abbastanza perché tutto gli scorresse davanti come una scena al rallentatore, con mille pensieri confusi e spaventati che gli passarono per il cervello nel tempo che gli ci volle per accorgersi della pallottola che aveva ucciso Gutierrez, afferrare la pistola, e sentire il sibilo del secondo proiettile che infrangeva il parabrezza.

"Bubba," pensai.

Cinquecento metri di fronte alla Lexus, il mulino abbandonato col suo diroccato loggiato superiore avrebbe fornito un'eccellente postazione a dei tiratori scelti.

Nei raggi di luce proiettati dai fari sul tettuccio della macchina, potevo vedere i due statali che si avvicinavano lentamente al mulino, le ginocchia lievemente piegate, le armi in pugno e puntate verso il loggiato superiore. Uno di loro fece un cenno al collega, e raggiunsero la porta laterale. Uno la spalancò, e l'altro entrò, tenendo l'arma ad altezza d'uomo.

"Bubba," pensai, "spero che tu non l'abbia fatto solo per divertirti. Dimmi che hai Amanda McCready."

Broussard seguì il mio sguardo. «Quanto vuoi scommettere che l'angolazione della traiettoria ci dirà che le pallottole sono state sparate da quell'edificio?»

«Non scommetto» risposi.

Due ore dopo, stavano ancora dipanando la matassa. La notte s'era fatta

improvvisamente fredda, e un lieve nevischio aveva cominciato a cadere appiccicandosi ai parabrezza e attaccandosi ai nostri capelli come un nugolo di pidocchi.

Gli agenti di pattuglia che erano entrati nel mulino avevano trovato un fucile a leva Winchester modello 94 fornito di cannocchiale a raggi infrarossi. L'arma era stata gettata in un barile di olio al secondo piano, proprio a destra della finestra che conduceva al loggiato superiore. I numeri di serie erano stati abrasi, e il primo esperto della Scientifica che la esaminò scoppiò a ridere quando qualcuno gli suggerì la possibilità di trovare impronte.

Altri agenti di pattuglia furono mandati dentro l'edificio in cerca di ulteriori prove, ma in due ore non trovarono nient'altro che i caricatori, e quelli della Scientifica non furono in grado di localizzare impronte sul parapetto del loggiato superiore o sul telaio della finestra che vi si affacciava.

Il forestale che era andato incontro ad Angie sul crinale della collina, le aveva dato un cappotto arancione chiaro per coprirsi e un paio di calzini pesanti, ma nonostante questo lei tremava ancora e continuava a strofinarsi i capelli scuri anche se erano ormai asciutti.

Due sommozzatori avevano tentato una perlustrazione della Cava del Parapetto di Granito, ma si erano imbattuti in una visibilità prossima allo zero e, non appena il tempo peggiorò, l'acqua si trasformò in uno spesso brodo sabbioso.

I sommozzatori si tuffarono alle dieci senza trovare niente tranne un paio di jeans da uomo appesi a una sporgenza di circa sessanta metri sotto la superficie.

Quando Broussard ebbe raggiunto il lato sud della cava, quasi esattamente sul versante opposto del dirupo dove Angie e io avevamo visto la bambola, trovò un biglietto, sistemato con cura sotto un sasso e illuminato da una torcia a matita appesa a un ramo.

OCCHIO

Mentre Broussard prendeva il biglietto, dagli alberi esplose una raffica, e lui si tuffò verso la parte piatta del dirupo, afferrando la pistola e il walkie-talkie, ma lasciando la borsa del denaro e la torcia. Una seconda scarica di pallottole lo costrinse a spostarsi verso il bordo della cresta. L'unica sua salvezza era di restare nell'oscurità, mentre puntava la pistola contro il bosco ma non sparava per timore che i lampi della canna rivelassero la posi-

zione.

Una perlustrazione sul luogo dove si era riparato Broussard portò al ritrovamento del bigliettino, della torcia sottile del sequestratore, più quella di Broussard, e della borsa che era aperta e vuota. Più di cento cartucce erano state recuperate fra gli alberi e nelle sporgenze proprio dietro il dirupo di Broussard nell'ultima ora e l'agente di pattuglia che lo comunicò via radio aggiunse: «Dovremmo trovare molto di più. Sembra che i tiratori siano di casa qui. Sembra Grenada...».

I poliziotti e i forestali sul nostro versante della cava avevano comunicato per radio di aver trovato prove di almeno cinquanta scariche sparate contro l'orlo della cresta dalla nostra parte o negli alberi dietro di noi.

L'opinione comune fu riassunta con efficacia da un agente che sentimmo parlare alla radio. «Maggiore Dempsey, signore, non avrebbero mai potuto uscire a piedi di lì. Neanche per sbaglio.»

Tutte le strade in entrata e in uscita dall'area rimasero bloccate, ma basandosi sul fatto che gli spari erano partiti dalla sponda sud della Cava del Parapetto di Granito, agenti di pattuglia, forestali, e polizia locale con i cani furono mandati là per concentrare la loro ricerca nella zona; anche dalle strade della sponda nord potevamo vedere di tanto in tanto le luci che illuminavano le cime degli alberi.

Poole era rimasto vittima di quello che i medici ritenevano fosse un infarto miocardico, aggravato dalla sua camminata in discesa verso la Via della Cava. Una volta lì, Poole, già disorientato e probabilmente in delirio, a quanto sembrava, aveva visto Gutierrez e Mullen nella Lexus diretta verso Pritchett Street e si era spostato fino là in tempo per trovare i loro cadaveri e contattarci usando il telefono della Lexus.

L'ultima volta che avevamo avuto sue notizie, Poole era nell'unità di terapia intensiva all'ospedale di Milton, in condizioni critiche.

«Nessuno ha ancora fatto quattro conti?» ci chiese Dempsey. Eravamo appoggiati al tettuccio della nostra Crown Victoria, Broussard fumava una delle sigarette di Angie, Angie tremava e beveva sorsate di caffè mentre io le passavo una mano su e giù per la schiena, tentando di scaldarla.

«Quali quattro conti?» domandai.

«Quelli che fanno trovare Gutierrez e Mullen in fondo alla strada più o meno nello stesso momento in cui voi tre eravate sotto tiro.» Masticava uno stuzzicadenti di plastica rossa, lo toccava ogni tanto con pollice e indice, ma non se lo levava mai di bocca. «A meno che loro non avessero un elicottero, e io non penso che l'avessero... Voi?»

«Io non penso che avessero un elicottero» replicai.

Lui sorrise. «Appunto. Allora, escludendo tale possibilità, è davvero impossibile che loro fossero saliti in cima a una di quelle colline per poi ritornare quaggiù nella Lexus nel giro di un minuto o poco più. Mi seguite?»

I denti di Angie battevano forte mentre chiedeva: «Allora chi altro c'era lassù?».

«Bella domanda, no? Tra le altre.» Guardò indietro alle sue spalle verso la massa scura delle colline che si ergevano dall'altro lato della superstrada. «Dov'è la bambina? Dov'è il denaro? Dov'è la persona o le persone che hanno scaricato lassù una tempesta di piombo degna di un film di Schwarzenegger? Dov'è la persona o le persone che hanno fatto la festa a Gutierrez e Mullen?» Mise il piede sul paraurti, si gingillò ancora lo stuzzicadenti, e alzò lo sguardo sulle automobili che correvano di fianco a noi sulla superstrada proprio dall'altro lato della Lexus. «La stampa ci andrà a nozze con tutto questo.»

Broussard aspirò un lungo tiro dalla sigaretta e sbuffò il fumo rumorosamente. «Lei sta giocando a CIC, non è vero, Dempsey?»

Dempsey scrollò le spalle, gli occhi da gufo ancora sulla superstrada.

«CIC?» chiese Angie battendo i denti.

«Copriti Il Culo» esplose Broussard. «Il maggiore Dempsey non vuole essere ricordato come lo sbirro che ha perso Amanda McCready, duecentomila dollari, e due vite in una notte. Giusto?»

Dempsey ruotò la testa finché lo stuzzicadenti non puntò direttamente verso Broussard. «Non vorrei essere conosciuto come quello sbirro, no, agente Broussard.»

«Allora lo sarò io» ribatté Broussard con un cenno del capo.

«Lei ha comunque perso il denaro» disse Dempsey. «L'abbiamo lasciata fare a modo suo, e questo è il risultato.» Sbirciò la Lexus mentre i due assistenti del coroner estraevano il cadavere di Gutierrez dal posto di guida e lo infilavano nel sacco nero che avevano disteso sulla strada. «Il suo tenente Doyle? E stato al telefono dalle otto e trenta col Capo della Polizia in persona, cercando di spiegare. L'ultima volta che l'ho visto, stava tentando di giustificare lei e il suo socio. Gli ho detto che era una perdita di tempo.»

«Esattamente,» ringhiò Angie «cosa pensava che potesse fare quando hanno cominciato a sparargli addosso in quella maniera? Avere la presenza di spirito di afferrare la borsa e buttarsi insieme a quella dal dirupo?»

Dempsey scrollò le spalle. «Sarebbe stata un'alternativa, certo.»

«Col cazzo che ci credo» obiettò Angie. I suoi denti smisero di battere.

«Ha rischiato la vita per...»

«Signorina Gennaro» Broussard la fermò. «Il maggiore Dempsey non sta dicendo niente che non dirà anche il tenente Doyle.»

«Ascolti l'agente Broussard, signorina Gennaro» osservò Dempsey.

«Qualcuno deve prendersi la colpa di questa gigantesca cazzata,» riprese Broussard «e hanno scelto me.»

Dempsey ridacchiò. «Lei è l'unico candidato fino a questo momento.»

Ci lasciò lì e si diresse a piedi verso un gruppo di agenti di pattuglia, parlando nel walkie-talkie mentre continuava a girare lo sguardo verso le colline della cava.

«Non è giusto» protestò Angie.

«Sì,» rispose Broussard «lo è.» Gettò via la sigaretta. «Ho incasinato tutto.»

«*Noi* abbiamo incasinato tutto» sottolineò Angie.

Lui scosse il capo. «Se avessimo ancora il denaro, potremmo anche credere che Amanda sia scomparsa oppure morta. Ma senza il denaro? Sembriamo dei pagliacci. E questa è colpa mia.» Sputò per terra e allungò un calcio allo pneumatico più vicino.

Angie osservava un tecnico della Scientifica che faceva scivolare la bambola di Amanda in una busta di plastica, la sigillava, e scriveva sopra la busta col pennarello nero.

«Lei è lassù, vero?» Angie alzò lo sguardo alle colline scure.

«Lei è lassù» ripeté Broussard.

20

Quando spuntò l'alba, eravamo ancora lì mentre il carro attrezzi trainava la Lexus giù per Pritchett Street e girava sulla rotonda verso la superstrada.

Agenti di pattuglia setacciavano le colline, tornando con borse piene di caricatori e bossoli raccolti sulla parete rocciosa ed estratti dai tronchi degli alberi. Uno di loro aveva anche ritrovato la maglietta e le scarpe di Angie, ma nessuno pareva sapere chi fosse quel poliziotto o che ci avesse fatto con quei vestiti. Nel corso della nostra veglia, un poliziotto di Quincy aveva messo una coperta sulle spalle di Angie, ma lei tremava ancora e le labbra assumevano a volte un colore blu a causa dei lampioni, delle luci di segnalazione, e dei fari che illuminavano la scena del delitto.

Il tenente Doyle era sceso dalle colline intorno all'una e aveva fatto a Broussard un cenno col dito. Avevano camminato su per la strada fino al

nastro giallo steso intorno al mulino, e una volta che si furono fermati trovandosi faccia a faccia, Doyle era esploso. Non si potevano distinguere le parole, ma si udivano le urla, e lo si poteva vedere mentre puntava il dito contro la faccia di Broussard. Quest'ultimo aveva tenuto la testa bassa per quasi tutta la feroce ramanzina che era durata più di venti minuti, con Doyle che pareva solo infuriarsi di più.

Quando fu esausto, Broussard aveva alzato lo sguardo, e Doyle aveva scosso la testa in modo tale che anche da una distanza di cinquanta metri si poteva intuire la condanna senz'appello di quel gesto. Infine dopo aver lasciato Broussard lì, rigido come uno stoccafisso, era entrato nel mulino.

«Brutte notizie, a quanto pare» aveva detto Angie, mentre Broussard le scroccava un'altra delle sue sigarette dal pacchetto appoggiato sul tettuccio della macchina.

«Sarò sospeso domani e non so per quanto, in previsione di un'udienza di fronte alla Commissione Affari Interni.» Broussard aveva acceso la sigaretta e scrollato le spalle. «Il mio ultimo incarico ufficiale sarà di informare Helene McCready che non siamo riusciti a recuperare sua figlia.»

«Ma è il tuo tenente» avevo replicato io. «Che ha approvato quest'operazione. Lui non ha nessuna colpa?»

«Nessuna.» Broussard s'era appoggiato contro il paraurti, aveva ripreso a fumare, soffiando un filo sottile di fumo blu.

«Nessuna?» aveva chiesto Angie.

«Nessuna.» Broussard scrollò la cenere. «Io mi addosso la colpa e tutta la responsabilità, ammetto di avere nascosto informazioni pertinenti in modo da poter avere tutta la gloria, e così non perderò il distintivo.» Scosse di nuovo le spalle. «Ecco la politica del dipartimento.»

Angie ribatté: «Ma...»

«Oh, sì» rispose Broussard voltandosi a guardarla. «Il tenente ha messo bene in chiaro che se voi parlate a chiunque dell'intera faccenda, lui vi - vediamo se ho capito bene - "sbatterà nella merda fino agli occhi per l'assassinio di Marion Socia".»

Gettai lo sguardo verso la porta dell'edificio del mulino dove avevo visto Doyle per l'ultima volta. «Spara balle.»

Broussard aveva scosso la testa. «Non fa mai minacce a vuoto. Se dice che può mettervi nella merda, lo farà.»

Ci pensai su. Quattro anni fa, io e Angie avevamo ucciso a sangue freddo un pappone e trafficante di crack di nome Marion Socia sotto la superstrada a sud-ovest. Avevamo usato armi non registrate e avevamo rimosso

le impronte.

Ma avevamo lasciato un testimone, un futuro stupratore seriale di nome Eugene. Non seppi mai il suo cognome, e all'epoca ero piuttosto sicuro che se io non avessi ucciso Socia lui avrebbe ucciso Eugene. Forse non subito, ma l'avrebbe fatto. Eugene, riflettei, doveva essersi trovato nei guai parecchie volte in questi ultimi anni, e in una di queste occasioni doveva aver offerto noi in cambio di una pena più lieve. Vista la assoluta mancanza di prove che ci legava alla morte di Socia, sono sicuro che il Procuratore Distrettuale aveva deciso di non procedere, ma qualcuno s'era accaparrato l'informazione e in seguito l'aveva passata a Doyle.

«Ci tiene per le palle, è quel che vuoi dire.»

Broussard guardò me, poi Angie, e sorrise. «Eufemisticamente parlando, certo. Ma, sì. Vi ha in pugno.»

«Un pensiero confortante» ribatté Angie.

«Questa settimana è stata piena di pensieri confortanti.» Broussard aveva gettato via la sigaretta. «Devo trovare un telefono, chiamare mia moglie, e darle la bella notizia.»

Si era allontanato in direzione dei poliziotti e dei furgoni disposti intorno alla Lexus di Gutierrez, le spalle curve, le mani in tasca, il passo un po' incerto, come se il terreno sotto i piedi fosse stato meno stabile di quello di mezz'ora prima.

Angie tremava per il gelo e io tremavo con lei.

I sommozzatori tornarono alla cava mentre il sole sorgeva sopra le colline, la Via della Cava veniva sbarrata con nastro giallo e transenne e i poliziotti si preparavano per l'ora di punta mattutina. Un contingente di agenti formava una barriera umana verso le colline. Alle cinque del mattino, gli uomini vennero lasciati stazionare sulle vie d'accesso di tutte le strade principali, ma il traffico poteva scorrere attraverso dei punti di controllo, e le rampe di entrata e uscita dell'autostrada vennero aperte. Molto presto, come se fossero rimasti in attesa tutta la notte, furgoni della televisione e giornalisti della carta stampata s'accamparono sulla superstrada, ingorgarono la corsia di emergenza, e puntarono le luci su di noi e sulle colline lontane. Alcuni cronisti chiesero diverse volte ad Angie come mai non portava le scarpe. E Angie rispose invariabilmente alzando il dito medio in maniera che fosse ben visibile.

Sulle prime i giornalisti s'erano fatti vivi perché avevano avuto la soffiata che qualcuno aveva sparato numerose raffiche di armi automatiche nelle cave di Quincy ed erano stati trovati due cadaveri in Pritchett Street in

quella che pareva essere un'esecuzione sommaria. Poi, chissà come, il nome di Amanda McCready scivolò nel discorso, e cominciò il circo.

Uno dei reporter sulla superstrada riconobbe Broussard seguito rapidamente dai numerosi colleghi, e molto presto ci sentimmo come i rematori di una galera mentre loro ci urlavano addosso dall'alto.

«Agente, dov'è Amanda McCready?»

«E morta?»

«È nella cava?»

«Chi è il suo socio?»

«E vero che hanno sparato ai sequestratori di Amanda McCready ieri notte?»

«C'è del vero nella voce che il denaro del riscatto è stato perso?»

«Il corpo di Amanda è stato ripescato dalla cava? È per quello che lei non porta scarpe, signora?»

Come in risposta a un segnale, un agente di pattuglia attraversò Pritchett Street con un sacchetto di carta e lo porse ad Angie. «La sua roba, signora. L'han mandata giù con qualche frittella.»

Angie tenne la testa bassa e lo ringraziò, tolse le sue Doc Martens dal sacchetto, e le indossò.

«La maglietta sarà una faccenda più dura da gestire» mormorò Broussard, con un sorrisino.

«Ah sì?» Angie scivolò giù dal tettuccio e voltò la schiena ai giornalisti mentre uno di loro tentava di scavalcare il parapetto di protezione e un agente di pattuglia lo respingeva con un manganello.

Angie fece cadere la coperta e il cappotto dalle spalle, e diverse macchine fotografiche si volsero di scatto nella nostra direzione verso la schiena nuda e le spalline del reggiseno nero.

Lei mi guardò. «Devo fare uno spogliarello lento, muovere un po' i fianchi?»

«È il tuo spettacolo» risposi. «Penso che tu abbia catturato l'attenzione di tutti.»

«Soprattutto la mia» esclamò Broussard, fissando a occhi spalancati la pressione del seno di Angie contro il pizzo nero.

«Oh, che gioia.» Lei fece una boccaccia e s'infilò la maglietta.

Qualcuno sulla superstrada applaudì, e qualcun altro fischiò. Angie continuò a voltar loro la schiena mentre scostava folte ciocche di capelli dal colletto.

«Il mio spettacolo?» mi disse, con un sorriso. «E il loro spettacolo, ami-

co. Tutto loro.»

Le condizioni di Poole erano cambiate da "critiche" a "stazionarie" poco dopo l'alba, e, con nient'altro da fare se non aspettare, lasciammo Pritchett Street e seguimmo la Taurus di Broussard fino all'ospedale di Milton.

All'ospedale, discutemmo con l'infermiera dell'accettazione su quanti di noi potevano entrare nell'unità di terapia intensiva visto che nessuno era parente stretto di Poole. Un dottore ci passò vicino, diede un'occhiata ad Angie e sentenziò: «Si rende conto che ha la pelle blu?».

Dopo un'altra piccola discussione, Angie segui il dottore dietro una tenda dove venne visitata mentre l'infermiera ci fece entrare di malavoglia nell'unità di terapia intensiva per vedere Poole.

«Infarto miocardico» mormorò Poole, mentre si sollevava sui cuscini. «Bella parola, no?»

«Son due parole» scherzò Broussard, allungando la mano goffamente e dando al braccio di Poole una strizzatina affettuosa.

«Quel che è. In pratica un fottuto attacco cardiaco.» Sibilò per un dolore improvviso mentre si spostava di nuovo.

«Rilassati» si preoccupò Broussard. «Santo cielo.»

«Che cazzo è successo lassù?» chiese Poole.

Gli spiegammo quel poco che sapevamo.

«Due tiratori nel bosco e uno in pianura?» chiese quando avemmo finito.

«Pare proprio di sì» rispose Broussard. «Oppure un tiratore con due fucili nel bosco e uno sul loggiato superiore.»

Poole fece una smorfia quasi a dire che credeva a quella teoria più o meno come si era bevuto che JFK fosse stato ucciso da un cecchino solitario. Spostò la testa sul cuscino, mi guardò. «Sei assolutamente sicuro di aver visto buttare due fucili giù dal dirupo?»

«Sono piuttosto sicuro» replicai. «Era una roba da pazzi lassù.» Scrollai le spalle, poi annuii. «No, ne sono sicuro. Due fucili.»

«E il tiratore al mulino dimentica il fucile?»

«Eh sì.»

«Ma non i caricatori.»

«Esatto.»

«E il tiratore o i tiratori nel bosco si sbarazzano dei fucili ma lasciano caricatori dappertutto.»

«Corretto, signore» disse Broussard.

«Cristo,» disse lui «non ci arrivo.»

Angie entrò allora nel reparto, tamponandosi il braccio con un batuffolo di cotone, piegando l'avambraccio contro i bicipiti. Arrivò al letto di Poole e gli fece un sorriso.

«Che cosa ha detto il dottore?» chiese Broussard.

«Ipotermìa a basso livello.» Lei scrollò le spalle. «Mi ha fatto iniezioni di zuppa di pollo o qualcosa di simile e ha detto che conserverò le dita delle mani e dei piedi.»

Le era tornato il colore sul volto, non proprio quello normale, ma era meglio di prima. Si sedette sul letto vicino a Poole e disse: «Noi due, Poole, sembriamo una coppia di fantasmi».

Le labbra di lui abbozzarono un doloroso sorriso. «Ho sentito che hai emulato i famosi tuffatori delle Galapagos, mia cara.»

«Acapulco» corresse Broussard. «Non ci sono tuffatori dalle scogliere nelle Galapagos.»

«Figi, allora,» continuò Poole «e tu piantala di correggermi. Di nuovo, ragazzi, che diavolo sta succedendo?»

Angie gli diede un buffetto sulla guancia. «Diccelo tu. Che ti è successo?»

Lui increspò le labbra per un attimo. «Non ne sono tanto sicuro. Quale che sia la ragione, mi son trovato a camminare giù per la collina. Il problema era che avevo dimenticato il mio walkie-talkie e la torcia.» Alzò le sopracciglia. «Brillante, non vi pare? E quando ho sentito tutto quel casino, ho provato a tornare da dov'ero venuto, ma nonostante i miei sforzi, sembrava che stessi sempre per allontanarmi dal rumore, invece di andarci incontro. Colpa dei boschi» disse scuotendo la testa. «Oltre a questo ricordo che mi trovavo all'angolo di Via della Cava e della rampa d'uscita della superstrada, quando vedo la Lexus che mi passa vicino. Allora le vado dietro a piedi. Quando li raggiungo, i nostri amici hanno ricevuto i loro tappi per la testa e io mi sento alquanto stordito.»

«Ti ricordi di aver stabilito il contatto?» chiese Broussard.

«Sì.»

Broussard annuì. «Col telefono della macchina.»

«Wow» scherzò Poole. «Sono piuttosto furbo, eh?»

Angie sorrise, prese un fazzoletto dal carrello vicino al letto di Poole e gli asciugò la fronte.

«Cristo» esclamò Poole con la voce impastata.

«Cosa?»

Gli occhi si allontanarono da noi per un attimo, poi ritornarono a fissar-

ci. «Niente, solo questi sedativi di cui mi hanno imbottito. E difficile concentrarsi.»

L'infermiera dell'accettazione scostò la cortina vicino a Broussard. «Dovete andare. Per favore.»

«Che è successo lassù?» chiese Poole con voce incerta.

«Ora» ordinò l'infermiera, mentre gli occhi di Poole si spostavano verso sinistra, sbattendo le palpebre. «Il signor Raftopoulos non è in condizione di affrontare questo colloquio.»

«No» sussurrò Poole. «Aspetti.»

Broussard gli posò una mano sul braccio. «Torneremo, amico. Non preoccuparti.»

«Che è successo?» chiese di nuovo Poole, la voce che si affievoliva per la stanchezza mentre noi indietreggiavamo dal letto.

"Bella domanda" pensai, mentre uscivamo dall'unità di terapia intensiva.

Non appena tornammo all'appartamento, Angie si tuffò sotto una doccia calda e io chiamai Bubba. «Sì?» rispose.

«Dimmi che ce l'hai tu.»

«Cosa? Patrick?»

«Dimmi che tu hai Amanda McCready.»

«No. Cosa? Perché dovrei averla io?»

«Tu hai fatto fuori Gutierrez e...»

«No, non sono stato io.»

«Bubba,» sibilai gelido «sei stato tu. Dovevi farlo?»

«Gutierrez e Mullen? Neanche per sogno, vecchio mio. Ho passato due ore con la faccia nel fango al Cunningham Park.»

«Non eri nemmeno sul posto?»

«Mi hanno colpito. Qualcuno ci stava aspettando, Patrick. Mi son beccato un fottuto martello da fabbro o qualcosa di simile sulla nuca. Non ce l'ho fatta neanche a uscire dal parco.»

«Va bene,» mormorai, e avvertii un brivido lungo la schiena «dimmi di nuovo. Lentamente. Sei arrivato al Cunningham Park...»

«Più o meno alle sei e mezzo. Prendo l'attrezzatura, imbocco una scorciatoia nel parco verso gli alberi. Sto per entrare nel bosco e dirigermi verso le colline quando sento qualcosa. Comincio a girare la testa e porca puttana - *crack* - qualcuno mi colpisce alla nuca. Il che, oltre a darmi un certo fastidio mi incasina anche la vista, allora faccio per girarmi e *crack:* ancora. Cado su un ginocchio, e mi becco un terzo colpo. Penso che ce ne sia stato anche un quarto, ma l'unica cosa che mi ricordo dopo questo è che mi

sveglio in una pozza di sangue. Saranno state all'incirca le otto e mezzo. Tempo che rientro fra gli alberi, il bosco è pieno di sbirri. Così tolgo le tende in fretta e vado dal Dottor Risolino.»

Dottor Risolino era il medico sniffatore di etere da cui Bubba e metà dei mafiosi della città si facevano ricucire le ferite per le quali in un ospedale avrebbero fatto troppe domande.

«Stai bene?» chiesi.

«Ho un bel ronzio pesante nella testa e a volte mi si annebbia la vista, ma starò bene. Voglio quel figlio di puttana, Patrick. Nessuno mi sbatte a terra in quel modo, lo sai?»

Lo sapevo. Di tutte le cose che avevo sentito nelle ultime dieci ore, questa era di gran lunga la più deprimente. Chiunque fosse abbastanza veloce e sveglio da mettere Bubba fuori combattimento sapeva fare il suo lavoro molto, ma molto bene.

Un'altra cosa: perché avevano fatto quel lavoretto a Bubba, risparmiandogli la pelle? I sequestratori avevano ucciso Mullen e Gutierrez e avevano tentato di uccidere Broussard, Angie e me. Se volevano togliere di mezzo anche Bubba perché non gli avevano sparato?

«Il Dottor Risolino dice che un altro colpo mi avrebbe probabilmente tranciato i tendini del collo. Amico,» sbottò «sono incazzato come una bestia.»

«Non appena so chi è stato,» risposi «ti passerò l'informazione.»

«Ho già cominciato a far domande in giro per conto mio, sai? Ho sentito parlare di Pharaoh e di Mullen dal Dottor Risolino, così ho fatto fare un po' di telefonate a Nelson. Ho sentito che gli sbirri hanno perso anche il denaro.»

«Già.»

«E niente bambina.»

«Niente bambina.»

«Vi siete messi contro dei veri figli di puttana stavolta, mio caro.»

«Lo so.»

«Ehi, Patrick?»

«Sì.»

«Cacio non sarebbe mai tanto stupido da mandarmi qualcuno per spaccarmi la testa con un martello.»

«Non di proposito. Magari non s'aspettava che tu fossi lì.»

«Cacio sa quanto siamo vicini tu e io. Deve avere almeno pensato che mi avresti fatto entrare nella faccenda per coprirti le spalle o qualcosa del

genere.»

Aveva ragione. Cacio era troppo abile per non aspettarsi che Bubba avrebbe potuto essere coinvolto. E doveva inoltre sapere che Bubba era capace di lanciare una granata in un gruppo di suoi uomini se ci fosse stata anche la più piccola possibilità di uccidere il sicario che lo aveva steso. Allora, se Cacio aveva dato l'ordine, perché non aveva scelto l'eliminazione definitiva? Con Bubba morto, Cacio non avrebbe dovuto preoccuparsi di una rappresaglia. Ma lasciandolo vivo, la sola alternativa di Cacio, se voleva ritrovare in piedi la sua organizzazione una volta uscito di galera, era di consegnare a Bubba almeno uno degli uomini che erano nei boschi quella notte. A meno che non avesse altre opzioni che non riuscivo a considerare.

«Cristo!» esclamai.

«Ho qui un altro fotti-cervello per te» continuò Bubba.

Non ero sicuro di poter gestire un altro problema con i miei poveri neuroni già duramente provati, ma risposi: «Spara».

«C'è una voce che gira su Pharaoh Gutierrez.»

«Lo so. Stava alleandosi con Mullen per impadronirsi delle attività di Cacio.»

«No, ti sbagli amico. Quella la sanno tutti. La voce è che Pharaoh non era uno di noi.»

«Allora cos'era?»

«Uno sbirro, Patrick» disse Bubba, e io mi sentii come se il cervello si staccasse dalle pareti del cranio. «Si diceva che fosse dell'Antidroga.»

21

«Antidroga?» mi chiese incredula Angie. «Stai scherzando.»

Scrollai le spalle. «E quel che ha sentito Bubba. Conosci le voci che girano: potrebbe essere una totale cazzata, quanto la cruda verità. Troppo presto per dirlo.»

«E con ciò? Gutierrez ha fatto l'infiltrato per sei anni, lavorando con Cacio Olamon, poi si fa coinvolgere nel sequestro di una bambina e non passa l'informazione ai suoi superiori?»

«Non quadra, vero?»

«No. Ma che altro c'è di nuovo?»

Mi appoggiai allo schienale della sedia della cucina e repressi l'istinto di tirare un pugno al muro. Questo era uno dei casi più assurdi su cui avessi

mai lavorato. Assolutamente nulla aveva senso. Una bambina di quattro anni scompare. Le inchieste inducono a credere che la bambina sia stata sequestrata da trafficanti di droga truffati dalla madre. L'incontro per la consegna del riscatto è un'imboscata. I trafficanti di droga vengono uccisi. Uno dei trafficanti potrebbe essere un agente che opera in segreto per il governo federale. Della bambina scomparsa nessuna traccia, potrebbe trovarsi ancora nelle loro mani o sul fondo di una cava.

Angie allungò una mano sul tavolo e la posò sulla mia. «Dobbiamo almeno provare a dormire qualche ora.»

Girai il polso, presi la sua mano nella mia. «C'è una sola cosa in questo caso che abbia senso per te?»

«Ora che Gutierrez e Mullen sono stati tolti di mezzo? No. Non c'è nessun altro nell'organizzazione di Cacio che potrebbe prendere le redini. Diamine, non c'è nessuno nella sua organizzazione che sia abbastanza furbo da essere riuscito a farlo.»

«Aspetta un attimo.»

«Cosa?»

«Lo hai appena detto tu stessa. Adesso c'è un vuoto di potere nella banda di Cacio. E se fosse quello il senso di tutto?»

«E?»

«E se Cacio avesse saputo che Mullen e Gutierrez volevano fregarlo? O forse era al corrente delle ambizioni di Mullen e aveva sentito dire che Gutierrez era uno sbirro?»

«E allora Cacio mette in piedi tutto questo casino - il sequestro di persona, le richieste di riscatto, eccetera - solo per potersi sbarazzare di Mullen e Gutierrez?» Lasciò andare la mia mano. «Dici sul serio?»

«È una teoria.»

«Idiota» annuì lei.

«Ehi!»

«No, pensaci bene. Perché avrebbe dovuto organizzare una simile e pericolosa messinscena quando poteva benissimo ingaggiare un paio di killer per liquidare Mullen e Gutierrez?»

«Perché no?»

«Perché, allora, dov'è Amanda? Dov'è il denaro? Chi stava sparando da quegli alberi la notte scorsa? Chi ha steso Bubba? Come faceva Mullen a non sapere che veniva incastrato? Ti rendi conto di quante persone nell'organizzazione di Cacio avrebbero dovuto partecipare a questa enorme e machiavellica cospirazione per farla funzionare? E Mullen non era stupido.

Era il tipo più sveglio nella gang di Cacio. Non pensi che avrebbe quantomeno fiutato qualcosa?»

Mi strofinai gli occhi. «Cristo, mi fa male la testa.»

«Anche a me. E tu non mi aiuti.»

Le feci una boccaccia e lei sorrise.

«Okay» continuò. «Torniamo al punto di partenza. Amanda è stata rapita. Perché?»

«Duecento bigliettoni che sua madre ha rubato a Cacio.»

«Perché Cacio non si è limitato a mandare qualcuno a minacciarla? Sono piuttosto sicura che lei avrebbe ceduto. Lo sapevano anche loro.»

«Ma gli ci sarebbero voluti tre mesi solo per arrivare a capire che il denaro non era stato sequestrato dalla polizia durante la retata coi motociclisti.»

«Okay. Ma poi, comunque, si sarebbero mossi in fretta. Ray Likanski aveva gli occhi pesti il giorno in cui l'abbiamo incontrato.»

«Pensi che sia stato Mullen?»

«Mullen gli avrebbe fatto qualcosa di assai peggio di due occhi neri se avesse pensato che lui lo aveva truffato. Vedi, è questo il punto. Se Mullen pensava che Likanski ed Helene avessero truffato l'organizzazione, non avrebbe rapito la bambina di Helene. Avrebbe semplicemente ucciso Helene.»

«Allora forse non è stato Cacio a far rapire Amanda?»

«Forse no.»

«E i duecento bigliettoni erano una coincidenza?» Spostai la testa di lato, inarcai un sopracciglio verso di lei.

«Tu stai dicendo che quella è una grossa coincidenza.»

«Sto dicendo che è una coincidenza grande come il Vermont. Soprattutto dal momento che il biglietto trovato nelle mutandine di Kimmie diceva che i duecento verdoni valgono il ritorno di una bambina.»

Lei annuì, infilò un dito nel manico della sua tazza di caffè e la fece girare sul tavolo. «Okay. Allora siamo tornati a Cacio. E a tutte quelle domande sul perché si sarebbe cacciato in un simile mare di guai.»

«Il che, sono d'accordo, non ha senso e non sembra il modo in cui lavora Cacio.»

Lei alzò lo sguardo dalla tazza di caffè. «Allora, lei dov'è, Patrick?»

Le toccai il braccio, feci scivolare la mano sotto il risvolto del suo accappatoio da bagno. «Lei è nella cava, Ange.»

«Perché?»

«Non lo so.»

«Qualcuno rapisce quella bambina, chiede un riscatto, e la uccide. È proprio così semplice?»

«Sì.»

«Perché?»

«Perché ha visto in faccia i suoi sequestratori? Perché chiunque fosse lassù nelle cave ieri notte ha sentito puzza di sbirri, e sapeva che stavamo chiudendo la morsa intorno a loro? Non lo so. Perché la gente ammazza i bambini?»

Lei si alzò. «Andiamo a trovare Cacio.»

«Che ne dici di dormire un po'?»

«Dormiremo quando saremo morti.»

22

Il nevischio che ci aveva fatto visita la notte scorsa era tornato stamattina, e quando arrivammo alla prigione di Concord, cadeva fitto.

Stavolta non ero con due tutori della legge, così Cacio fu portato nel parlatorio e ci guardava in faccia attraverso un pannello di vetro. Angie e io alzammo ciascuno un telefono nel nostro cubicolo e Cacio allungò la mano verso il suo.

«Ehi, Angie» esordì Cacio. «Ti vedo bene.»

«Ehi, Cacio.»

«Forse, se uno di questi giorni esco, possiamo prendere un malto al cioccolato o qualcos'altro?»

«Un malto al cioccolato?»

«Certo.» Si agitò sulla sedia. «Una birra analcolica. Qualcosa del genere.»

Lei strinse gli occhi fino a ridurli a due fessure. «Certo, Cacio. Certo. Dammi un colpo di telefono quando ti fanno uscire.»

«Porcaeva!» Cacio assestò un colpo al vetro col palmo della mano. «*Lo sai già.*»

«Cacio» dissi.

Lui alzò le sopracciglia.

«Chris Mullen è morto.»

«Ho sentito. Che grande vergogna.»

Angie disse: «Non mi sembri particolarmente addolorato».

Cacio si appoggiò sullo schienale, ci scrutò per un attimo e si grattò pi-

gramente il petto. «Sono gli affari, sai? I più fottuti muoiono giovani.»

«Anche Pharaoh Gutierrez.»

«Sì.» Cacio annuì. «Peccato per Pharaoh. Quel fottuto sapeva vestirsi. Sai che voglio dire?»

Esclamai: «Ho sentito in giro che Pharaoh non stava lavorando solo per te.»

Cacio alzò un sopracciglio e parve momentaneamente disorientato. «Ripetilo, fratello.»

«Ho sentito che Pharaoh era un federale.»

«Merda.» Cacio fece un largo sorriso e scosse la testa, ma gli occhi rimasero fissi su di noi. «Tu credi a tutto quello che dicono per la strada, tu dovresti, non so, diventare un fottuto sbirro o qualcosa del genere.»

Era una battuta deboluccia e lui lo sapeva. Gran parte del carisma di Cacio dipendeva dal fatto che tutto quel che diceva doveva essere rapido e spiritoso, anche le minacce. Ed era piuttosto ovvio dal suo discorso approssimativo che la possibilità che Pharaoh fosse uno sbirro non gli era mai passata per la mente fino a quel momento.

Sorrisi. «Uno sbirro, Cacio. Nella tua organizzazione. Pensa che cosa ne sarà della tua reputazione.»

Gli occhi di Cacio riacquistarono la loro espressione di divertita curiosità, e tornò ad appoggiarsi alla sedia. «Il vostro amico Broussard, viene a trovarmi circa un'ora fa, mi dice, bontà sua, che Mullen e Gutierrez non sono più in giro. Broussard pensa che io abbia fatto fuori i miei ragazzi. Ha detto che me la farà pagare. Ha detto che è per colpa mia che lui è stato sospeso, e che il suo vecchio socio dalla zucca pelata si è ammalato. È incazzato di brutto con Cacio, se volete sapere la verità.»

«Mi spiace di sentirlo, Cacio.» Mi sporsi verso il vetro. «Anche qualcun altro è incazzato nero.»

«Sì? Chi è?»

«Il Fratello Rogowski.»

Le dita di Cacio smisero di grattargli il petto e la sedia si spostò in avanti stridendo sul pavimento. «Perché è infuriato il Fratello Rogowski?»

«Qualcuno della tua banda lo ha picchiato duramente sulla nuca con un martello o una sbarra.»

Cacio scosse la testa. «Non la *mia* banda, bambino. Non la *mia* banda.»

Guardai Angie.

«È un gran peccato» mormorò lei.

«Sì» annuii. «Spiace proprio.»

«Cosa?» riprese Cacio. «Tu sai che io non alzerei mai la mano sul Fratello Rogowski.»

«Ricordi quel tizio?» chiese Angie.

«Quale?» dissi io.

«Quello di alcuni anni fa, il pezzo grosso nella mafia irlandese, lo conosci...» Schioccò le dita.

«Jack Rouse» risposi.

«Sì. Lui era il padrino irlandese no?»

«Aspettate» intervenne Cacio. «Nessuno sa che cosa sia successo a Jack Rouse. Solo che ha fatto incazzare i Patriso o qualcosa del genere.»

Ci guardò attraverso il vetro mentre entrambi scuotevamo lentamente la testa.

«Aspettate. State dicendo che Jack Rouse è stato liquidato da...»

«Sssh» sibilai, e portai l'indice alle labbra.

Cacio posò il telefono sul tavolo per un minuto e alzò gli occhi verso il soffitto. Quando tornò a guardarci sembrava più piccolo di trenta centimetri, e il sudore che gli appiccicava i capelli alla fronte lo faceva sembrare più giovane di dieci anni. Riprese la cornetta.

«Le voci circa il bowling?» sussurrò.

Un paio d'anni prima, Bubba, un sicario di nome Pine, io e Phil Dimassi avevamo incontrato Jack Rouse e il suo stupido braccio destro, Kevin Hurlihy, in un bowling abbandonato nel quartiere delle pelletterie. Entrammo in sei ma uscimmo in quattro. Jack Rouse e Kevin Hurlihy, legati, imbavagliati, e torturati da Bubba, restarono per sempre là dentro.

L'azione era stata autorizzata da Freddy "Ciccio" Constantine, capo locale della mafia italiana, e quelli di noi che uscirono sapevano che nessuno avrebbe trovato i cadaveri e che nessuno sarebbe stato tanto scemo da andare a cercarli.

«E vero?» sussurrò Cacio.

Risposi a Cacio con uno sguardo gelido.

«Bubba deve sapere che io non c'entro niente con chi l'ha pestato.»

Guardai Angie. Lei sospirò, sbirciò Cacio, e poi la mensoletta in basso sotto il vetro.

«Patrick,» continuò Cacio, e questa volta dalla voce era scomparsa la solita finta cadenza da magnaccia nero «lo devi far sapere a Bubba.»

«Sapere cosa?»

«Che io non c'entro niente con tutto questo.»

Angie sorrise e scosse la testa. «Sì, certo, Cacio. Certamente.»

Colpì il vetro col dorso della mano. «Ascoltatemi! Io non avevo niente a che fare con questo.»

«Bubba non la pensa così, Cacio.»

«Allora, diteglielo.»

«Perché?» chiesi.

«Perché è vero.»

«Io non la bevo, Cacio.»

Cacio spinse in avanti la sedia e strizzò il telefono così forte che mi aspettavo di vederlo spezzarsi in due. «Porca puttana ascoltami, pezzo di merda. Quello psicotico pensa che io l'abbia picchiato e a questo punto potrei benissimo accoltellare qualche guardia ed essere sicuro di essere rinchiuso in cella d'isolamento a vita. Quell'uomo è una fottuta condanna a morte che cammina. Ora tu gli dici...»

«Vaffanculo, Cacio.»

«Cosa?»

Lo ripetei di nuovo, molto lentamente.

Poi dissi: «Son venuto da te due giorni fa e ti ho pregato per la vita di una bambina di quattro anni. Ora lei è morta. Per colpa tua. E ora invochi pietà? Io dirò a Bubba che tu *ti scusi* per averlo fatto pestare.»

«No.»

«Gli dirò che ti dispiace moltissimo. Che cercherai il modo di riaggiustare le cose.»

«No.» Cacio scosse la testa. «Non puoi farlo.»

«Guardami, Cacio.»

Scostai il telefono dall'orecchio e allungai il braccio per riappenderlo.

«Lei non è morta.»

«Cosa?» sobbalzò Angie.

Ripresi il telefono.

«Lei non è morta» sussurrò Cacio.

«Chi?» chiesi.

Cacio roteò gli occhi e accennò col capo in direzione della guardia che stava in piedi vicino alla porta.

«Tu sai chi.»

«Dov'è?» domandò Angie.

Cacio scosse la testa. «Datemi qualche giorno.»

«No» ribattei.

«Non avete scelta.» Tornò a guardare alle sue spalle, poi si avvicinò al vetro e sussurrò nel telefono. «Qualcuno vi contatterà. Fidatevi di me. De-

vo prima chiarire alcune cose.»

«Bubba è arrabbiatissimo» lo incalzò Angie. «E tu sai bene che ha degli amici.» Poi girò lo sguardo sui muri della prigione.

«Non raccontare balle» sbottò Cacio. «I suoi amiconi, i fottuti fratelli Twoomey, sono appena stati incastrati per una rapina in banca a Everett. Saranno trasferiti qui la prossima settimana per essere processati. E allora piantatela di spaventarmi. Io sono spaventato. Okay? Ma mi serve tempo. Tenete il cane al guinzaglio. Vi manderò un messaggio, lo prometto.»

«Come fai a essere certo che lei è viva?»

«Lo so e basta. Okay?» Ci rivolse un sorriso pieno di rammarico. «Voi due non avete idea di cosa stia succedendo davvero. Lo sapete?»

«Lo sappiamo adesso» risposi.

«Fate sapere a Bubba che sono pulito nei suoi confronti. Voi mi volete vivo. Okay? Senza di me, quella bambina è andata. Andata, andata, andata.».

Mi appoggiai allo schienale della sedia, lo studiai per un minuto. Pareva sincero, ma Cacio è un bravo attore. Aveva costruito la sua carriera sulla capacità di intuire che cosa vogliono disperatamente certe persone e di come sfruttare queste debolezze a suo vantaggio. Sapeva come agitare davanti al naso di donne tossicodipendenti buste di eroina, costringendole a far saltare in aria degli sconosciuti per averla, e poi dar loro solo metà di quel che aveva promesso. Sapeva come giocarsi mezze verità di fronte a sbirri e procuratori distrettuali per costringerli a trattare riduzioni della pena.

«Mi serve dell'altro» continuai.

La guardia picchiò alla porta e abbaiò: «Sessanta secondi, detenuto Olamon».

«Dell'altro? Cos'altro ti serve?»

«Voglio la bambina» conclusi. «E la voglio adesso.»

«Non posso dire...»

«Vaffanculo.» Picchiai la mano sul vetro. «Dov'è, Cacio? Dov'è?»

«Se te lo dico, sapranno che sei venuto da me e il mattino dopo sarò morto.» Si tirava indietro mentre parlava e il terrore gli trasfigurava il volto.

«Dammi qualcosa di solido. Almeno una traccia che possa seguire.»

«Trenta secondi» sbraitò la guardia.

«Dacci qualcosa, Cacio.»

Cacio guardò disperatamente alle sue spalle, poi ai muri che lo imprigionavano, e al vetro che ci separava.

«Andiamo» implorò.

«Venti secondi» scandì Angie.

«No. Guardate...»

«Quindici.»

«Io...»

«Tic-toc» cominciai. «Tic-toc.»

«L'amichetto della puttana» cedette Cacio. «Lo conoscete?»

«Ha fatto fagotto» disse Angie.

«Allora trovatelo» sibilò Cacio. «È tutto quel che posso darvi. Chiedete a lui qual era la sua parte la notte che la bambina scomparve.»

«Cacio...» cominciò Angie.

La guardia apparve dietro a Cacio e gli mise una mano sulla spalla.

«Qualunque cosa voi pensiate che sia successa,» concluse Cacio «non siete mai stati così lontani dalla verità. Voi ragazzi siete talmente fuori strada, che potreste benissimo essere nella fottuta Groenlandia. Okay?»

La guardia si sporse verso di lui e gli tolse il telefono di mano.

Cacio s'alzò in piedi e si lasciò trascinare via. Quando la guardia aprì la porta, Cacio tornò a guardarci, compose con le labbra una parola: «Groenlandia».

Inarcò le sopracciglia diverse volte, poi il secondino lo spinse attraverso la porta e Cacio scomparve dalla nostra vista.

Il giorno dopo, poco prima di mezzogiorno, i sommozzatori calatisi nella Cava del Parapetto di Granito trovarono un pezzo di tessuto infilzato in uno spuntone a diverse decine di metri sottacqua.

Alle tre, Helene identificò il tessuto come un frammento della T-shirt che sua figlia indossava la notte in cui era stata rapita.

Il frammento era stato strappato dal colletto della T-shirt e le iniziali «A. McC.» erano scritte a pennarello sul tessuto.

Non appena ebbe riconosciuto il brandello della maglietta, nel salotto della casa di Lionel e Beatrice, Helene osservò Broussard che riponeva il reperto nella busta per la raccolta delle prove, e il bicchiere di Pepsi che stava reggendo andò in frantumi nella sua mano.

«Gesù» esclamò Lionel. «Helene.»

«È morta, no?» Helene strinse la mano a pugno e i frammenti di vetro penetrarono profondamente nella carne viva. Il sangue cadde in grosse gocce sul pavimento di legno.

«Signorina McCready,» tentò di calmarla Broussard «questo non è anco-

ra sicuro. Per favore mi faccia vedere la mano.»

«È morta» ripeté Helene, stavolta a voce più alta. «No?» Scostò la mano da Broussard e il sangue schizzò sul tavolino in basso.

«Helene, per l'amor di Dio.» Lionel afferrò la spalla di sua sorella e allungò il braccio fino alla mano ferita.

Helene si ritrasse da lui velocemente, perse l'equilibrio, cadde sul pavimento, e restò lì seduta a cullarsi la mano sanguinante con lo sguardo fisso su di noi. I suoi occhi incontrarono i miei, e io mi ricordai di averle detto in casa di Little Dave che era una stupida.

Non era stupida, era come anestetizzata rispetto a ciò che la circondava, al pericolo in cui si trovava la figlia, perfino ai frammenti di vetro che le penetravano nella carne.

Ma ora il dolore stava arrivando. Ed esplose mentre lei teneva lo sguardo fisso nel mio, i suoi occhi divennero vitrei e si dilatarono. Fu un orribile risveglio, una immane deflagrazione di verità che si rifletteva nelle pupille sbarrate, e con queEa arrivò la consapevolezza di ciò che la sua leggerezza era costata ad Amanda, di quanto disgustoso e acuto era probabilmente stato il dolore provato dalla sua bambina, un incubo cacciato a forza nel suo piccolo cranio.

Ed Helene aprì la bocca e urlò senza emettere suono.

Sedeva sul pavimento, il sangue che sgorgava dalla mano lacerata macchiando i jeans. Il corpo tremava per l'angoscia, il dolore e l'orrore, la testa le ricadde sulle spalle mentre alzava lo sguardo al soffitto, e le lacrime si riversarono dagli occhi mentre si dondolava sulle gambe e continuava a urlare senza emettere un suono.

Quella sera alle sei, prima che avessimo avuto la possibilità di parlargli, Bubba e Nelson Ferrare entrarono in un bar che Cacio possedeva a Lower Mills. Dissero ai tre tirapiedi e al barista di prendersi una pausa per il pranzo, e dieci minuti dopo il locale saltò in aria. L'imponente bancone fu divelto dal pavimento, spazzò via la porta d'entrata e piombò come una meteora nel parcheggio, disintegrando la Honda Accord di un consigliere municipale del luogo, parcheggiata illegalmente in uno spazio riservato ai portatori di handicap. I pompieri che arrivarono sul posto dovettero indossare le maschere a ossigeno. L'esplosione era stata così potente da ridurre l'edificio in briciole, senza provocare incendi ma in quel che restava della cantina, i pompieri s'imbatterono in una pira fiammeggiante di eroina non tagliata; dopo che i primi due vigili del fuoco entrati nella stanza comin-

ciarono a vomitare, gli altri si tirarono indietro e lasciarono bruciare la droga finché non furono adeguatamente protetti.

Avrei voluto inviare un messaggio a Cacio per fargli sapere che Bubba aveva agito di testa sua, ma alle sei e mezzo Cacio scivolò su un pavimento tirato a lucido nella prigione di Concord. Fu proprio un bello scivolone. Cacio riuscì in qualche modo a perdere completamente l'equilibrio, cadde dal parapetto del terzo ordine di celle e piombò da una ventina di metri su un pavimento di pietra, atterrò sul suo testone sovradimensionato e sparacazzate, e morì.

Parte seconda
INVERNO

23

Passarono cinque mesi e di Amanda McCready non si sapeva nulla. La sua fotografia, quella in cui i capelli le ricadevano dolcemente intorno al volto e gli occhi sembravano fissi e vuoti, era appesa sui muri dei cantieri edili e ai pali della luce, spesso strappata o sbiadita dal tempo. E più vedevamo la foto, più questa sembrava diventare irreale, e Amanda solamente un'invenzione, una delle tante immagini di persone scomparse trasmesse dalla televisione o attaccate alle fermate d'autobus, fino a che la gente si scordava a chi appartenessero quei volti malinconici e rassegnati.

Quelli che lo ricordavano liquidavano con una scrollata di spalle il gelo della memoria, immergevano la testa nella pagina dello sport o la alzavano verso l'autobus che si avvicinava. "Il mondo è un posto terribile" pensavano. "Ogni giorno succedono cose orribili. L'autobus è in ritardo."

Una perlustrazione delle cave durata un mese intero non approdò a niente e terminò quando le temperature crollarono e i venti di novembre spazzarono le colline. Non appena fosse tornata la primavera, i sommozzatori promisero che avrebbero ripreso le ricerche, e ancora una volta furono presentate proposte di prosciugare le cave per riempirle di terra, e i funzionari pubblici di Quincy, preoccupati dei milioni di dollari che sarebbe costato, si trovarono stranamente alleati degli ambientalisti i quali avvertivano che riempire le cave avrebbe danneggiato l'ecosistema privando la gente di Quincy di siti di grande importanza storica e naturalistica, oltre a eliminare alcune delle migliori pareti dell'intero stato per l'arrampicata in roccia.

Poole tornò al servizio attivo in febbraio, a sei mesi dal compimento del suo trentesimo anno di servizio, fu riassegnato alla Squadra Narcotici e retrocesso senza troppo trambusto ad agente di primo livello. In confronto a Broussard, comunque, era stato fortunato. Broussard fu degradato a poliziotto di ronda, messo in prova per nove mesi, e assegnato al parco automezzi. Lo incontrammo per bere qualcosa il giorno successivo alla retrocessione, poco più di una settimana dopo quella notte nelle cave. Sorrideva amaramente mentre mescolava con un bastoncino di plastica i cubetti di ghiaccio del suo gin.

«Allora Cacio ha detto che lei era viva, e qualcun altro ti ha detto che Gutierrez arrivò morto all'ospedale.»

Annuii. «Riguardo al fatto che lei è viva, Cacio sosteneva che Ray Likanski può testimoniare.»

Il sorriso amaro di Broussard perse l'ironia e diventò disperato. «Abbiamo mandato un segnale di allerta riguardo a Likanski tanto qui che in Pennsylvania. Li terrò attivi per voi, se volete.» Mi rivolse una scrollatina di spalle. «Non farà male a nessuno, immagino.»

«Secondo te, Cacio mentiva?» intervenne Angie.

«Sul fatto che Amanda McCready è viva?» Tolse dal bicchiere il bastoncino, lo succhiò, e lo sistemò sul bordo del tovagliolino di carta. «Sì, signorina Gennaro. Io penso che Cacio stesse mentendo.»

«Perché?»

«Perché era un criminale e questo è il loro modo di agire. Perché sapeva che voi la volevate viva a ogni costo, tanto che l'avreste comprata.»

«Allora quando gli hai fatto visita quel giorno, lui non ti ha detto niente del genere?»

Broussard scosse la testa ed estrasse dalla tasca un pacchetto di Marlboro. Ora fumava a tempo pieno. «Si fingeva sorpreso perché Gutierrez e Mullen erano stati ammazzati, e io lo avvertii che avevo intenzione di incasinargli la vita, fosse stata l'ultima cosa che avrei mai fatto. Lui rise. Il giorno dopo era morto.» Accese la sigaretta, chiuse un occhio per ripararsi dalla vampata di calore dal fiammifero. «Merda, vorrei averlo strozzato con le mie mani. Davvero. Ho proprio desiderato che morisse.»

«Chi lo ha ucciso poi?» chiese Angie.

«La voce che ho sentito è che stanno cercando quel ragazzo psicotico di Arlington, appena condannato per duplice omicidio.»

«Il ragazzo che ha ucciso le sorelle l'anno scorso?» replicò Angie.

Broussard annuì. «Peter Popovich. Era stato qui un mese in attesa del processo, e a quanto pare lui e Cacio si erano scambiati insulti nel cortile. O quello, o Cacio è davvero scivolato sul pavimento.» Scrollò le spalle. «In ogni caso, mi sta benissimo.»

«Non trovi strano che Cacio sia disposto a passarci una informazione su Amanda McCready e il giorno dopo venga ucciso?»

Broussard bevve un sorso dal bicchiere. «No. Guarda, sarò onesto. Non so che cosa sia successo a quella bambina, e mi scoccia. Mi scoccia da matti. Ma non penso che lei sia viva, e non penso che Cacio Olamon potesse dirci la verità, anche se questo l'avrebbe aiutato.»

«E la storia che Gutierrez era un poliziotto?» riprese Angie.

Lui scosse la testa. «Non mi sembra possibile. E poi, a quest'ora, ce l'avrebbero detto.»

«Allora» chiese Angie con calma. «Che cosa è successo ad Amanda McCready?»

Broussard abbassò lo sguardo sul tavolo per un po', giocherellò con la sigaretta sul bordo del portacenere, e quando alzò lo sguardo le lacrime gli luccicavano negli occhi.

«Non lo so» mormorò. «Vorrei aver fatto tutto in modo diverso. Vorrei aver coinvolto i federali. Vorrei...» La voce gli s'incrinò, chinò la testa e si coprì l'occhio destro con la mano. «Vorrei...»

Il pomo d'Adamo ballonzolava mentre lui deglutiva. Poi emise un profondo sospiro, ma non disse nient'altro.

Anche di Ray Likanski si perse ogni traccia, e questo non faceva che aumentare la mia irritazione. Per quel che ne sapevamo, non aveva gli sbirri alle calcagna; non aveva motivo per scomparire dalla circolazione. Per alcuni mesi, quasi per capriccio, Angie e io tenemmo d'occhio la casa di suo padre giorno e notte e non scoprimmo niente se non il gusto del caffè gelido, e il piacere delle ossa e dei muscoli irrigiditi da un sedile d'automobile. A gennaio, Angie piazzò una microspia nel telefono di Lenny Likanski, e per due settimane lo ascoltammo chiamare numeri verdi e ordinare animali domestici dalla Rete Acquisti Casalinghi, ma non chiamò mai il figlio né quest'ultimo gli telefonò.

Un giorno ne avemmo abbastanza e guidammo tutta notte fino ad Allegheny, in Pennsylvania. Rintracciammo tutta la famiglia dei Likanski dalla guida telefonica e la tenemmo sotto controllo per un fine settimana. C'erano Yardack e Leslie e Stanley, tre fratelli e primi cugini di Ray. Lavorava-

no tutti e tre in una cartiera che appestava l'aria di fumi puzzolenti, e tutti e tre bevevano ogni notte allo stesso bar, se la facevano con le stesse donne, e tornavano da soli alla casa che dividevano.

La quarta notte, Angie e io seguimmo Stanley in un vicolo, dove lui acquistò un po' di coca da una donna che inforcava una bicicletta scassata. Non appena questa lasciò il vicolo, mentre Stanley tracciava una linea sul dorso della mano con la polvere e si preparava a sniffarla, mi spostai dietro a lui, gli titillai il lobo dell'orecchio con la mia calibro 45 e gli chiesi dov'era il cugino Ray.

Stanley si pisciò addosso; il vapore s'alzò dal terreno gelato tra le scarpe. «Non lo so. Non vedo Ray da quasi due anni.»

Alzai il cane della pistola e la spostai più vicino alla tempia.

Stanley implorò: «Oh, Gesù Dio, no».

«Stai mentendo, Stanley, allora ti sparerò adesso.»

«No! Non lo so! Giuro su Dio! Non vedo Ray da quasi due anni. Per favore, Cristo santo, credimi!»

Guardai al di sopra della sua spalla verso Angie, che lo fissava negli occhi. Lei incontrò il mio sguardo e annuì. Stanley stava dicendo la verità.

«La cocaina ti ha afflosciato il cazzo» gli disse Angie, e noi ripercorremmo indietro il vialetto, entrammo in macchina, e lasciammo la Pennsylvania.

Una volta alla settimana, andavamo a trovare Beatrice e Lionel. Parlavamo a lungo di tutto quel che sapevamo e di tutto quello che non sapevamo, e quest'ultima parte ci sembrava sempre più grande e inquietante.

Una sera alla fine di febbraio mentre uscivamo da casa e loro restavano in piedi tremando sulla veranda per assicurarsi, come facevano sempre, che raggiungessimo la macchina senza incidenti, Beatrice disse: «Mi vengono in mente le pietre tombali».

Ci fermammo appena arrivati al marciapiede e la guardammo.

Lionel chiese: «Cosa?».

«Di notte,» continuò Beatrice «quando non riesco a dormire, mi domando che cosa metteremmo sulla sua pietra tombale. Mi domando se dovremmo procurargliene una.»

«Cara, non...»

Lei lo scostò con un gesto della mano e si strinse nel cardigan. «Lo so, lo so. Sembra che vogliamo mollare, che la diamo per morta quando vogliamo credere che sia viva. Lo so. Ma vedete, non è così?, non c'è niente

che ci dica che lei è vissuta.» Puntò il dito verso la veranda. «Niente che ci ricordi che lei è stata qui. Le nostre memorie non sono abbastanza buone, no? Svaniranno.» Annuì fra sé. «Svaniranno» ripeté, e si voltò per tornare in casa.

Incontrai Helene una volta alla fine di marzo mentre giocavo a freccette con Bubba alla Kelly's Tavern, ma lei non mi vide, o fece finta di non avermi visto. Sedeva all'angolo del bar, sola, e si tenne stretto un drink per un'ora intera, fissando il bicchiere come se Amanda la guardasse dal fondo.

Bubba e io eravamo arrivati tardi, e dopo che avemmo finito con le freccette ci spostammo al biliardo mentre la folla dell'ultimo giro si riversava nel locale. L'ultimo giro di bevute venne servito, Bubba e io finimmo la partita, finimmo le birre, e posammo i boccali vuoti sul bancone mentre ci dirigevamo alla porta.

«Grazie.»

Mi voltai e guardai in fondo al bancone, vidi Helene seduta nell'angolo, circondata da sgabelli che il barista aveva già rovesciato sui tavoli. Chissà perché ero sicuro che se ne fosse già andata.

O forse avevo solo sperato che l'avesse fatto.

«Grazie,» mormorò a voce molto bassa «per aver tentato.»

Stavo lì in piedi sul pavimento di gomma e non sapevo cosa fare con le mani. O con le braccia. O con qualunque dei miei arti, se è per quello. Il mio intero corpo pareva sgraziato e goffo.

Helene teneva gli occhi sul drink, i capelli sporchi che le cadevano intorno al volto; sembrava piccola in mezzo a tutti quegli sgabelli capovolti e le fioche luci che velavano il bar all'ora di chiusura.

Non sapevo che dire. Non ero neanche sicuro di voler parlare. Volevo andare da lei, abbracciarla e scusarmi per non aver salvato sua figlia, per non aver trovato Amanda, per aver fallito, per tutto quello che era successo. Volevo mettermi a piangere.

Invece mi voltai e mi diressi verso la porta.

«Signor Kenzie.»

Mi arrestai, la schiena rivolta verso di lei.

«Io rifarei tutto in modo diverso,» mormorò «se potessi. Io non la perderei mai di vista.»

Non ricordo se annuii, o se le feci capire in qualche maniera che l'avevo ascoltata. So che non distolsi lo sguardo. Uscii da lì di corsa.

La mattina dopo mi svegliai prima di Angie, preparai il caffè in cucina e tentai di scacciare dai miei pensieri Helene McCready e quelle sue orribili parole: «Grazie».

Scesi in strada per prendere il giornale, me lo infilai sotto il braccio, e tornai su. Mi versai la tazza di caffè e la portai con me in salotto mentre aprivo il giornale e scoprivo che un altro bambino era scomparso.

Si chiamava Samuel Pietro, e aveva otto anni.

Era stato visto per l'ultima volta sabato pomeriggio mentre lasciava i suoi amici in un campo giochi a Weymouth e se ne tornava a casa a piedi. Adesso era lunedì mattina. Sua madre non aveva denunciato la sua scomparsa fino a ieri.

Era un bel ragazzino con grandi occhi scuri che mi ricordavano quelli di Angie, e un sorriso amichevole nell'immagine che avevano ritagliato da una fotografia di classe della seconda elementare. Aveva un'aria allegra. Aveva un'aria innocente. Aveva un'aria fiduciosa.

Presi in considerazione l'idea di nascondere il giornale ad Angie. Fin dall'episodio di Allegheny, dove avevamo lasciato quel vialetto privi di ogni energia e determinazione, era sempre più ossessionata da Amanda McCready. Ma non era un'ossessione che poteva concretizzarsi nell'azione, dal momento che c'era ben poco da fare. Invece, Angie studiava attentamente tutti i nostri appunti sul caso, tracciava tavole di diagrammi cronologici e indiziati, e parlava per ore con Broussard o Poole, riciclando le stesse ipotesi, girando in tondo agli stessi fatti.

Nessuna nuova teoria o risposta le veniva da queste lunghe notti insonni o dai suoi diagrammi, ma lei continuava comunque a lavorarci. E ogni volta che ai telegiornali nazionali davano la notizia della scomparsa di un bambino, lei si incollava allo schermo mentre svelavano i dettagli.

E piangeva quando li ritrovavano morti.

Lo faceva in silenzio, dietro le porte chiuse, sempre quando pensava che mi trovavo in un'altra stanza e non la potevo sentire.

Solo di recente mi ero reso conto di quanto profondamente la morte di suo padre avesse colpito Angie. Non era la morte in sé. Non credo. Era il non sapere con certezza se fosse morto. Senza un cadavere da piangere, da salutare mentre veniva calato nella fossa, forse non sarebbe mai stato completamente morto per lei.

Ero con lei una volta quando aveva chiesto a Poole del padre, e riuscivo a cogliere il timore e la timidezza sul volto di Poole mentre spiegava che lo

aveva conosciuto a malapena, l'aveva visto solo per strada qualche volta, l'aveva incontrato per caso durante una retata in una bisca, Jimmy il Soave, sempre un perfetto gentiluomo, il quale capiva che i poliziotti facevano il loro lavoro proprio come lui faceva il suo.

«Ti brucia ancora, eh?» aveva chiesto Poole.

«Qualche volta» rispose Angie. «E il dover accettare nella tua mente che qualcuno non c'è più, mentre il tuo cuore non si placa mai completamente.»

E così era anche per Amanda McCready. Così era per tutti quei bambini che venivano rapiti o scomparivano in tutta la nazione e non venivano ritrovati, vivi o morti, nel corso dei lunghi mesi invernali. Mi ritrovai a pensare che ero diventato un investigatore privato perché odiavo sapere cosa accadeva subito dopo. Forse Angie lo era diventata perché aveva bisogno di sapere.

Abbassai gli occhi sul viso sorridente e fiducioso di Samuel Pietro.

Nascondere il giornale, lo sapevo, non sarebbe servito. C'erano sempre altri giornali, la televisione e la radio, sempre persone che parlavano nei supermercati e nei bar e mentre facevano il pieno di benzina.

Forse quarant'anni fa era possibile sfuggire alle notizie, ma non adesso. Le notizie sono dappertutto, a informarci, a minacciarci, forse addirittura a illuminarci. Ma lì. Sempre lì. Nessuno modo per evitarle, nessun luogo per nascondersi.

Passai il dito intorno alla foto di Samuel Pietro e, per la prima volta in quindici anni, recitai una preghiera silenziosa.

Parte terza
IL MESE PIÙ CRUDELE

24

All'inizio di aprile, Angie passava la maggior parte delle nottate a studiare le bacheche e gli appunti su Amanda McCready, nel piccolo sacrario che aveva eretto al caso nella minuscola seconda camera da letto nel mio appartamento, quella che in precedenza avevo usato come ripostiglio per valigie e scatole destinate alla beneficienza, e dove piccoli elettrodomestici si coprivano di polvere mentre attendevano che li portassi a riparare.

Aveva trasportato lì un televisore e il videoregistratore e rivedeva in continuazione i notiziari di ottobre. Nelle due settimane successive alla

scomparsa di Samuel Pietro, passava almeno cinque ore per notte in quella stanza con le foto di Amanda che la fissavano dal muro.

Posso arrivare a comprendere un certo tipo di ossessioni, e quella per il momento non mi sembrava che stesse veramente facendo del male ad Angie. Nel corso del lungo inverno, ero arrivato ad accettare che Amanda fosse morta, incastrata sotto una roccia a qualche decina di metri di profondità, i capelli che galleggiavano nei gelidi mulinelli della corrente. Ma non avevo la presunzione di considerare pazzo chiunque la credesse ancora viva.

Angie s'aggrappava con tenacia all'affermazione di Cacio che Amanda era viva, che la prova del luogo in cui lei era nascosta giaceva da qualche parte nei nostri appunti, da qualche parte nelle pieghe della nostra indagine e di quella della polizia. Aveva convinto Broussard e Poole a prestarle le copie dei loro appunti, come pure i rapporti quotidiani e le interviste alla maggior parte dei membri della DCM che erano stati assegnati al caso. Era certa, mi disse, che presto o tardi tutte quelle carte e tutti quei video avrebbero prodotto la verità.

La verità, le dissi una volta, era che qualcuno nell'organizzazione di Cacio aveva scoperto il doppio gioco da parte di Mullen e Gutierrez dopo che avevano gettato Amanda da un dirupo. E questo qualcuno, dopo averli freddati, se ne era andato via con duecentomila dollari.

«Cacio pensava di no» obiettò lei.

«Broussard aveva ragione in proposito. Cacio era un bugiardo professionista.»

Lei scrollò le spalle. «Mi permetto di dissentire.»

Così di notte lei tornava all'autunno e a tutto quello che era andato storto, e io mi mettevo a leggere, o guardavo un vecchio film in televisione, o giocavo a biliardo con Bubba. Ed era proprio quanto stavo facendo quando lui disse: «Ho bisogno che tu stia in macchina con me per qualcosa che devo fare giù a Germantown».

Mi ero bevuto solo mezza birra fino ad allora, così ero piuttosto sicuro di aver sentito bene.

«Vuoi che io venga in missione con te?»

Fissai Bubba dall'altro lato del biliardo mentre qualche imbecille scelse una canzone degli Smiths nel juke-box. Io odio gli Smiths. Preferirei essere legato a una sedia e torturato piuttosto che ascoltare gli Smiths frignare le loro lagne da artistoidi sfigati su quanto siano tristi e bisognosi d'amore. Forse sono cinico, ma se vuoi essere amato, piantala di piangerti addosso e

fatti una bella scopata, il che potrebbe già essere un primo passo incoraggiante.

Bubba tornò a voltare la testa verso il bar e urlò: «Chi è il coglione che ha messo 'sta merda?».

«Bubba» lo chiamai.

Lui alzò un dito. «Un secondo.» Tornò a voltarsi verso il bar. «Chi ha messo 'sta canzone. Eh?»

«Bubba,» esclamò il barista «calmati adesso.»

«Voglio solo sapere chi ha messo 'sta canzone.»

Gigi Varon, un'alcolizzata trentenne che sembrava una quarantacinquenne raggrinzita, alzò timidamente una mano dall'angolo del bancone. «Non lo sapevo, signor Rogowski. Mi spiace. Staccherò la spina.»

«Oh, Gigi!» Bubba le fece un gran cenno di saluto con la mano. «Ciao! No, non importa.»

«Lo faccio, davvero.»

«No, no, cara.» Bubba scosse la testa. «Paulie, servi due drink a Gigi, offro io.»

Eravamo al Live Bootleg, una minuscola bettola sul confine fra Boston Sud e Dorchester, senza insegna sull'entrata. L'esterno di mattoni era dipinto di nero, e l'unica indicazione che il bar avesse un nome era scarabocchiata con la vernice rossa sull'angolo inferiore destro del muro davanti a Dorchester Avenue. In apparenza proprietà di Carla Dooley, nota anche come «L'adorabile Carlotta» e suo marito, Shakes, il Live Boodeg era in realtà il bar di Bubba, e non avevo mai visto il locale vuoto o la gola di qualcuno secca. Era anche una bella clientela; nei tre anni da che Bubba l'aveva aperto, non c'era mai stata una rissa o una fila per il bagno perché qualche drogato ci metteva troppo tempo a farsi una dose nel cesso. Naturalmente, tutti sapevano chi fosse il vero proprietario e come reagiva se qualcuno dava un pretesto agli sbirri per bussare alla porta, e così, nonostante il suo interno buio e la sua dubbia reputazione, il Live Bootleg era pericoloso quanto la tombola del mercoledì sera alla parrocchia di San Bartolomeo. Molto spesso, aveva anche musica migliore.

«Non capisco perché devi far venire a Gigi un mezzo infarto» obiettai. «Il juke-box è il tuo. Hai inserito tu il CD degli Smiths.»

«Io non ho inserito nessun CD dei fottuti Smiths» ringhiò Bubba. «È una di quelle antologie tipo *Il meglio degli anni Ottanta.* Ho dovuto convivere con una canzone degli Smiths perché c'è anche *Come on, Eileen* e un sacco

di altra roba buona.»

«D'accordo.» Mi allungai sul tavolo, mandai in buca la sette. «Allora cos'è 'sta storia che devo accompagnarti per una missione?»

«Mi serve appoggio. Nelson è fuori città e i Twoomeys stanno scontando da due a sei anni.»

«Un milione di altri tizi ti aiuterà per un centone.» Feci partire la sei, ma questa colpì la dieci di Bubba mentre andava in buca, e mi tirai indietro dal tavolo.

«Be', ho due motivi.» Si appoggiò sul tavolo e sparò la palla bianca verso la nove, la osservò carambolare per il tavolo, e poi chiuse gli occhi mentre la bianca cadeva nella buca d'angolo. Per essere uno che gioca spesso a biliardo, Bubba fa proprio schifo.

Rimisi la bianca sul tavolo, la puntai in modo da colpire la quattro sul lato. «Motivo numero uno?»

«Mi fido di te e tu mi sei in debito.»

«Fanno già due motivi.»

«Fa uno. Chiudi il becco e tira.»

Mandai in buca la quattro, e la bianca rotolò lentamente nello spazio vuoto di fronte alla palla numero due.

«Motivo numero due,» riprese Bubba, e ingessò energicamente la punta della stecca facendola scricchiolare «voglio che tu dia un'occhiata alle persone a cui vendo.»

Spedii in buca la due ma la bianca si nascose dietro una delle palle di Bubba. «Perché?»

«Fidati di me. Ne sarai interessato.»

«Non puoi dirmelo e basta?»

«Non sono sicuro siano quello che immagino, così tu devi venire con me, e accertarti di persona.»

«Quando?»

«Appena vinco questa partita.»

«Quant'è pericoloso?» domandai.

«Non più pericoloso del normale.»

«Ah» esclamai. «Molto pericoloso allora.»

«Non fare troppo il fifone. Tira alla palla.»

Germantown è schiacciata contro il porto che separa Quincy da Weymouth. Dopo aver ricevuto il suo nome nella metà del Settecento quando un vetraio importò lavoranti a contratto dalla Germania e dotò i quartieri

cittadini di strade ampie e larghe piazze secondo la tradizione tedesca, la compagnia fallì e i tedeschi dovettero arrangiarsi per tirare a campare.

Seguì una lunga fila di fallimenti, che parve perseguitare il minuscolo porto di mare e le generazioni che discendevano dagli originali lavoranti a contratto. Vasellame, cioccolato, calze di seta, prodotti di olio di balena, sali medicinali e industrie di salnitro prosperarono e scomparvero nel corso dei due secoli successivi. Per un po' le industrie della pesca del merluzzo e della balena godettero di una certa popolarità, ma alla fine anch'esse fecero fagotto e si trasferirono verso nord a Gloucester o ancora più a sud a Cape Cod in cerca di acque migliori.

Germantown divenne una dimenticata striscia di terra con le acque del porto inquinate dagli scarichi dei Cantieri Navali Quincy, da una centrale elettrica, da serbatoi di petrolio, e dalla fabbrica della Procter & Gamble che costituivano gli elementi dominanti del paesaggio. Un precoce tentativo di realizzare case popolari per veterani di guerra rovinò la spiaggia con dei brutti palazzoni color pomice affacciati su vicoli ciechi. Ogni condominio era composto da quattro edifici che ospitavano sedici appartamenti addossati gli uni agli altri a forma di ferro di cavallo, strutture di metallo scheletrico con fili per stendere il bucato che s'alzavano da pozze di ruggine nel catrame crepato.

La casa davanti a cui Bubba parcheggiò era a un isolato di distanza dalla spiaggia, le case da ambo i lati erano pericolanti e inclinate verso il terreno. Nel buio, l'edificio pareva sul punto di crollare, e mentre non riuscivo a capire molto dei dettagli, avvertivo una spiacevole sensazione di degrado.

L'anziano che venne ad aprirci la porta aveva una barba rada che si rifiutava ostinatamente di crescergli sotto il mento. Era più o meno fra i cinquanta e i sessanta, con una gobba nodosa sulla schiena scheletrica che lo faceva sembrare ancora più vecchio. Portava un consunto berretto da baseball dei Red Sox che pareva troppo piccolo anche per la sua testa minuta, una mezza T-shirt gialla che lasciava esposto un addome grinzoso e pallido, e un paio di calze lunghe da ballerina di nylon nero talmente strette intorno all'inguine che gli organi genitali sembravano un pugno chiuso.

L'uomo si spinse sulla fronte la tesa del berretto da baseball e chiese a Bubba: «Sei Jerome Miller?».

Jerome Miller era lo pseudonimo preferito di Bubba. Era il nome del personaggio interpretato da Bo Hopkins in *Killer Elite*, un film che Bubba aveva visto circa undicimila volte e che poteva citare a memoria.

«Tu che pensi?» Il corpo enorme di Bubba torreggiava sull'uomo smilzo

e me lo toglieva dalla vista.

«Sto chiedendo» ribatté l'uomo.

«Io sono il Coniglio Pasquale che sta in piedi alla tua porta con una borsa da ginnastica piena di pistole.» Bubba si sporse sopra il vecchio. «Facci entrare, porca puttana.»

Il vecchio si fece da parte, e attraversammo la soglia per entrare in un salotto buio che puzzava di tabacco. Il vecchio si piegò sul tavolino in basso, sollevò una sigaretta accesa da un portacenere stracolmo, succhiò il filtro, e ci fissò attraverso il fumo, gli occhi pallidi che risplendevano nel buio.

«Allora, fatemi vedere» disse.

«Vuoi accendere una luce?» chiese Bubba.

«Niente luce qui» sibilò l'uomo.

Bubba gli rivolse un sorriso ampio e gelido a trentadue denti. «Portami in una stanza che ce l'ha.»

L'uomo scrollò le spalle ossute. «Come volete.»

Mentre lo seguivamo lungo un corridoio stretto, notai che il cinturino sul retro del berretto da baseball penzolava slacciato. Tentai di pensare chi mi ricordava quell'uomo. Poiché non conoscevo molti anziani che indossavano mezze T-shirt e calzamaglia, avrei dovuto immaginare che la lista delle possibilità sarebbe stata piuttosto corta. Ma c'era qualcosa di familiare in quel tizio, e avevo la sensazione che o la barba o il berretto da baseball mi stessero portando fuori strada.

Il corridoio odorava di acqua stagnante e i muri puzzavano di muffa. Quattro stanze si aprivano nell'atrio, che conduceva direttamente alla porta posteriore. Sopra di noi, al secondo piano, qualcosa cadde con un rumore sordo. Il soffitto vibrava al suono dei bassi di un amplificatore col volume molto alto, anche se la musica giungeva debole, un sussurro metallico, quasi provenisse da mezzo isolato di distanza. "Isolamento acustico" pensai. Forse là sopra avevano un complesso, un gruppo di anziani in mezze magliette che rifacevano vecchie canzoni dei Muddy Waters.

Ci avvicinammo ai primi due vani a metà dell'atrio, e lanciai un'occhiata in quello alla mia sinistra. Vidi solo una stanza buia con ombre e oggetti che sembravano una sdraio e una pila di libri o di riviste. Un puzzo di sigaro vecchio si levò dalla stanza. Quella sulla destra ci condusse in una cucina inondata di una luce bianca così intensa, da farmi pensare che si trattasse di un tipo di illuminazione che si trova normalmente nei depositi dei camion, non nelle case private. Dovetti sbattere le palpebre diverse volte per abituare gli occhi alla luce.

L'uomo sollevò un piccolo oggetto dal bancone e lo lanciò nella mia direzione. Vidi l'oggetto che volava verso di me e allungai il braccio per afferrarlo. Era un sacchettino di carta, e lo presi per il fondo. Mazzi di banconote furono sul punto di rovesciarsi sul pavimento prima che raddrizzassi il sacchetto spingendo all'interno i quattrini. Mi voltai verso Bubba e glielo consegnai.

«Bella presa» scherzò l'uomo. Sorrise con i denti macchiati di tabacco in direzione di Bubba. «La borsa da ginnastica, signore.»

Bubba lanciò di scatto la borsa sul petto dell'uomo facendolo cadere col culo per terra. Questi crollò rovinosamente sul pavimento a piastrelle bianche e nere, con le braccia spalancate.

«Brutta presa» sentenziò Bubba. «Che ne dice se lo metto sul tavolo e basta?»

L'uomo alzò lo sguardo verso di lui, annuì e sbatté le palpebre nella luce intensa.

Era il suo naso che aveva un'aria così familiare, decisi, la sua curva da falco. Si protendeva dal panorama altrimenti piatto della faccia come un precipizio, si piegava verso il basso così bruscamente che la punta gettava un'ombra sulle labbra del vecchio.

S'alzò dal pavimento e si spolverò la calzamaglia nera, si fregò le mani mentre stava in piedi sopra il tavolo e osservava Bubba che apriva la cerniera della borsa da ginnastica. Gli occhi dell'uomo s'accesero come i fari di un'auto nel buio mentre scrutava all'interno della borsa, e gocce di sudore gli scendevano sul labbro superiore.

«Allora son questi i miei tesori» esclamò l'uomo, mentre Bubba tirava indietro le coperture della borsa e scopriva quattro mitragliette Calico M-110, in lega di alluminio nero, scintillanti d'olio. Una delle armi dall'aspetto più strano che abbia mai visto, la Calico M-110 è una pistola mitragliatrice con un caricatore da cento colpi. E lunga circa trentacinque centimetri, l'impugnatura e la canna occupano i quindici centimetri anteriori, mentre la massa battente e l'otturatore sono posizionate sulla parte posteriore dell'impugnatura. L'arma mi ricordava quelle finte che costruivamo da ragazzi usando elastici, mollette per bucato, e bastoncini da lecca-lecca per spararci addosso graffette da ufficio.

Ma con gli elastici e i bastoncini da lecca-lecca, non potevano sparare più di dieci graffette al minuto. La M-110, con il selettore di tiro su «raffica», poteva sputare cento pallottole in circa quindici secondi.

Il vecchio ne sollevò una dalla borsa e la posò nel palmo della mano.

Alzò e abbassò il braccio per soppesarla, gli occhi che scintillavano sembravano perfettamente oliati come l'arma. Schioccò le labbra come se potesse sentire il rumore degli spari.

Io dissi: «Fa rifornimento per una guerra?».

Bubba mi lanciò un'occhiataccia e cominciò a contare il denaro dal sacchetto.

L'uomo sorrise all'arma come se fosse un gattino. «La persecuzione colpisce a tutte le ore, carino. Bisogna essere preparati.» Accarezzò il telaio della mitraglietta con la punta delle dita. «Oh mamma» sussurrò con voce dolce.

E fu allora che lo riconobbi.

Leon Trett, il molestatore di bambini di cui Broussard mi aveva dato una foto nei primi giorni della scomparsa di Amanda McCready. L'uomo sospettato di violenza sessuale su oltre cinquanta bambini, e della sparizione di due di essi.

E noi l'avevamo appena armato.

Oh, che gioia.

Alzò improvvisamente lo sguardo verso di me, come se potesse leggermi nel pensiero, e mi sentii diventare piccolo e insignificante nel lago gelido dei suoi occhi pallidi.

«Caricatori?» chiese.

«Quando vado via» rispose distrattamente Bubba. «Non mi incasinare il conteggio.»

Fece un passo verso Bubba. «No, no. Non quando vai via» esclamò Leon Trett. «Ora.»

Bubba replicò seccato: «Chiudi il becco. Sto contando». Lo sentivo sussurrare a voce bassa: «Quattrocentocinquanta, sessanta, sessantacinque, settanta, settantacinque...».

Leon Trett scosse la testa diverse volte, come se facendo così potesse fare apparire i caricatori e rendere Bubba ragionevole.

«Ora» sbottò Trett. «Ora. Voglio i miei caricatori ora. Li ho pagati.»

Allungò la mano per afferrare il braccio di Bubba ma Bubba gli sferrò un poderoso manrovescio sul petto che lo mandò a sbattere sul tavolino sotto la finestra.

«Figlio di puttana!» Bubba smise di contare, sbatté le banconote nelle mani. «Ora devo ricominciare da capo.»

«Dammi i miei caricatori» si lamentò Trett. Gli occhi erano umidi e c'era nella voce un tono piagnucoloso da bambino viziato. «Tu me li dai.»

«Vaffanculo.» Bubba ricominciò a contare le banconote.

Trett spalancò gli occhi e agitò la pistola che teneva fra le mani.

«Che succede, caro?»

Voltai la testa da dove proveniva la voce e posai gli occhi sulla donna più grassa che avessi mai visto. Era una massa di carne gigantesca con la testa coperta da una folta chioma di capelli grigi che ricadevano sui lati del volto, coprendole gli zigomi e gli angoli degli occhi per finire sulle larghe spalle come una cascata di muschio.

Era vestita di marrone scuro dalla testa ai piedi, e i fianchi sotto quell'abito troppo largo parevano ondeggiare come un canotto in un uragano, mentre se ne stava in piedi sulla porta della cucina con una calibro 38 impugnata da una mano che sembrava una grande zampa.

Roberta Trett. La fotografia non le rendeva giustizia.

«Non mi vogliono dare i caricatori» piagnucolò Leon. «Si prendono i soldi, ma non mi vogliono dare i caricatori.»

Roberta fece un passo dentro la stanza, e scrutò l'interno con un lento movimento della testa da destra a sinistra. L'unico che non si era accorto della sua presenza era Bubba. Restava al centro della cucina, la testa china, cercando di contare il denaro.

Roberta puntò la sua pistola a caso nella mia direzione. «Dateci i caricatori.»

Scrollai le spalle. «Non ce li ho io.»

«Tu.» Agitò la 38 verso Bubba. «Ehi, tu.»

«Ottocentocinquanta,» diceva Bubba «ottocentosessanta, ottocentosettanta...»

«Ehi!» strillò Roberta. «Guardami in faccia quando ti parlo.»

Bubba girò leggermente il capo verso di lei, ma tenne gli occhi sul denaro. «Novecento. Novecentodieci, novecentoventi...»

«Signor Miller,» gridò Leon con voce disperata «mia moglie sta parlando con lei.»

«Novecentosessantacinque, novecentosettanta...»

«Signor Miller!» Lo strillo di Leon era così acuto che mi risuonò dall'orecchio interno fino alla base del cranio.

«Mille.» Bubba si arrestò di colpo e s'infilò la mazzetta che aveva già contato nella tasca della giacca.

Leon sospirò in modo ben udibile e la soddisfazione gli diede un'aria di sollievo.

Bubba mi guardò come se fosse ignaro di tutto quel trambusto.

«Ora, signor Miller, se noi potessimo soltanto...»

Bubba si leccò il pollice e rimosse la banconota superiore del mazzetto che gli restava fra le mani. «Venti, quaranta, sessanta, ottanta, cento.»

Leon Trett assunse l'aspetto di chi è stato colpito da un ictus. La faccia pallida divenne paonazza e strizzando la mitraglietta scarica fra le mani cominciò a saltellare per la stanza come se avesse bisogno di andare al bagno.

Roberta Trett alzò di nuovo la pistola, e stavolta non c'era nulla di casuale in quel gesto. La puntò direttamente alla testa di Bubba e chiuse l'occhio sinistro. Prese la mira e alzò il cane.

La luce intensa della cucina dava uno strano risalto ai profili di lei e di Bubba che restava in piedi al centro della stanza.

Feci scivolare la mia calibro 45 fuori dalla fondina nella parte bassa della schiena, la sistemai dietro la gamba destra, e tolsi la sicura.

«Duecentoventi,» continuava Bubba, mentre Roberta Trett faceva un altro passo verso di lui «duecentotrenta, duecentoquaranta, amico, spara a 'sta puttana, grazie, duecentocinquanta, duecentosessanta.»

Roberta Trett si fermò e spostò lievemente la testa a sinistra, come se non fosse sicura di quel che aveva sentito. Sembrava incapace di capire cosa stesse succedendo e cosa dovesse realmente fare.

Dubitavo che fosse mai stata trattata così in tutta la sua vita.

«Signor Miller, vuole smettere di contare ora.» Distese il braccio finché non fu dritto e duro come una sbarra di ferro, e le nocche diventarono bianche stringendo l'arma.

«Trecento, trecentodieci, trecentoventi, ho detto, spara alla grossa puttana, trecentotrenta.»

Questa volta era sicura di quel che aveva sentito. Un fremito le scosse il polso, e la pistola tremò.

«Signora,» dissi, «metta giù la pistola.»

Fece roteare gli occhi e vide che non mi ero mosso, che non puntavo niente verso di lei. E poi notò che non poteva vedere la mia mano destra, e fu allora che usai il pollice per tirare indietro il cane della mia calibro 45, con uno scatto secco che spezzava il ronzio fluorescente di quella cucina luminosa con la stessa limpidezza di uno sparo vero.

«Quattrocentocinquanta, quattrocentosessanta, quattrocentosettanta.»

Roberta Trett alzò lo sguardo sopra la spalla di Bubba verso Leon; la calibro 38 tremò ancora un po' e Bubba continuò a contare.

Oltre la cucina udii il suono di una porta che si apriva e si chiudeva mol-

to rapidamente. Veniva dal retro della casa, dall'estremità opposta del lungo corridoio che divideva in due l'edificio.

Lo udì anche Roberta. I suoi occhi si spostarono a sinistra per un istante, poi tornarono su Leon.

«Fallo smettere» la implorò Leon. «Fallo smettere di contare. Mi fa male.»

«Seicento» recitava Bubba, e la sua voce s'alzò di un'ottava. «Seicentodieci, seicentoventi, seicentoventicinque, basta coi cinque, seicentotrenta.»

Una serie di passi sommessi si avvicinò dall'atrio, e la schiena di Roberta s'irrigidì.

Leon strillò: «Fermo. Ferma quel conteggio».

Un uomo ancora più piccolo di Leon s'irrigidì non appena varcò l'atrio della porta, gli occhi neri che si dilatavano per lo stupore, mentre io estrassi la pistola e la puntai al centro della sua fronte.

Aveva un torace così incavato che sembrava esser nato con le ossa dello sterno e della cassa toracica disposte al contrario, mentre il piccolo ventre si protendeva come quello di un pigmeo. L'occhio destro si agitava freneticamente e continuava a scivolar via da noi come se fosse in alto mare su una barca che ondeggiava.

Aveva indosso soltanto un piccolo telo blu di spugna, e la pelle riluceva di sudore.

«Corwin,» ordinò Roberta «tornatene nella tua stanza adesso.»

Corwin Earle. Immagino che dopo tutto avesse finalmente trovato la sua famigliola.

«Corwin se ne starà proprio qui» esclamai, e osservai l'occhio di Corwin che fissava il buco della canna della calibro 45.

Corwin annuì e lasciò cadere le mani lungo i fianchi.

Tutti gli occhi tranne i miei si voltarono verso Bubba.

«Duemila!» gracchiò lui. E alzò il fascio di banconote che teneva in mano.

«Siamo d'accordo che lei è stato ricompensato» parlò Roberta Trett, e la voce le tremava come la pistola nella mano. «Ora completi la transazione, signor Miller. Ci consegni i caricatori.»

«Ci dia i caricatori!» strillò Leon.

Bubba lo guardò da dietro le spalle.

Corwin Earle fece un passo indietro, e io ringhiai: «Quello non si fa, no no».

Lui deglutì, io gli feci segno con la pistola di venire avanti e lui si mos-

se.

Bubba ridacchiò. Era un basso e morbido *heh-heh-heh,* che fece piegare bruscamente il collo di Roberta Trett.

«I caricatori» disse Bubba, e voltandosi verso Roberta sembrò notare per la prima volta la pistola puntata verso di lui. «Naturalmente.»

Protese le labbra e mandò un bacio a Roberta. Lei sbatté le palpebre e indietreggiò come se fosse veleno.

Bubba allungò la mano verso la tasca del suo cappotto militare, e poi il suo braccio schizzò di nuovo verso l'alto.

«Ehi!» esclamò Leon.

Roberta si spostò indietro con uno strattone, Bubba le colpì con violenza il polso e la calibro 38 saltò via dalla mano, volò sopra il lavandino, e schizzò verso il bancone.

Tutti tranne Bubba si chinarono.

La calibro 38 colpì il muro sopra il bancone. Il cane scattò per l'impatto, e la pistola sparò.

La pallottola aprì un buco nella formica da poco prezzo dietro il lavandino e rimbalzò sul muro vicino alla finestra dove Leon si era accucciato.

La calibro 38 cadde rumorosamente sul bancone, la canna girò su se stessa e finì col puntare all'asciugapiatti polveroso.

Bubba guardò il buco nel muro. «Carino» disse.

Tutti ci tirammo su, tranne Leon. Lui restò seduto sul pavimento e si mise una mano sul cuore, e quei suoi occhi pallidi si indurirono in una maniera tale da farmi capire che era assai meno fragile di quanto avesse voluto farci credere durante la sceneggiata del conteggio di Bubba. Era solo una maschera, un ruolo che interpretava, mi venne da pensare, per ingannarci e farci dimenticare di lui, e cadde dalla sua faccia mentre se ne stava seduto sul pavimento e guardava Bubba con odio feroce.

Bubba si cacciò la seconda mazzetta di soldi in tasca. Si avvicinò a Roberta, poi picchiò il piede per terra di fronte a lei finché la donna non alzò la testa e lo guardò fisso negli occhi.

«Tu mi avevi puntato una pistola addosso, Xena la Grassona.» Si grattò la mandibola con aria pensosa.

Roberta si mise le mani lungo i fianchi.

Bubba le sorrise gentilmente.

Con voce molto dolce, le sussurrò: «Allora, dovrei ucciderti adesso?».

Roberta scosse la testa energicamente.

«Sicura?»

Roberta annuì, con molta convinzione.

«Tu mi avevi puntato contro quella pistola, dopo tutto.»

Roberta annuì di nuovo. Tentò di parlare, ma non le venne fuori niente tranne un gorgoglio.

«Cos'è stato?» chiese Bubba.

Lei inghiottì. «Mi spiace, signor Miller.»

«Oh!» Bubba annuì.

Mi fece l'occhiolino e scorsi nel suo sguardo ironico quella luce strana e feroce che avevo già visto altre volte, quella che diceva che poteva accadere qualunque cosa. Qualunque cosa.

Leon si appoggiò al tavolo della cucina per rialzarsi dietro Bubba.

«Piccoletto,» sibilò Bubba, gli occhi fissi su Roberta «prova solo a prendere quella Charter calibro 22 che hai attaccato col nastro adesivo sotto il tavolo, e te la scaricherò nei coglioni.»

La mano di Leon si allontanò dal bordo del tavolo.

Il sudore colava dai capelli di Corwin, che si aggrappava allo stipite della porta per reggersi in piedi.

Bubba si diresse verso di me, tenendo d'occhio la stanza mentre si sporgeva e mi sussurrava nell'orecchio: «Sono armati fino ai fottuti denti. Dobbiamo battercela in fretta. Capito?».

Annuii.

Mentre lui riattraversava la cucina verso Roberta, osservai gli occhi di Leon che si posavano prima sul tavolo, poi su una credenza, poi sulla lavapiatti, arrugginita e sporca, che probabilmente non aveva più lavato un piatto da quando andavo alle superiori.

Vidi Corwin Earle che faceva la stessa cosa; poi gli occhi di lui e di Leon si incontrarono per un attimo, e la paura scomparve.

Dovetti concordare con l'affermazione di Bubba. A quanto pare ci trovavamo, nel bel mezzo di Tombstone. Non appena avessimo abbassato la guardia, i Trett e Corwin Earle avrebbero afferrato le armi e ci avrebbero mostrato la loro rievocazione della Sfida all'OK Corrai.

«Per favore,» mormorò Roberta Trett a Bubba «se ne vada.»

«Che mi dici dei caricatori?» ringhiò Bubba. «Volevi i caricatori. Li vuoi ancora?»

«Io...»

Bubba le toccò il mento con la punta delle dita. «Allora? Sì o no?»

Lei chiuse gli occhi. «Sì.»

«Spiacente.» Bubba era raggiante. «Non puoi averli. Devo andare.»

Mi guardò e inclinò la testa di lato mentre si dirigeva verso il vano della porta.

Corwin si incollò al muro e io puntai la mia pistola sulla stanza mentre uscivo dopo Bubba camminando all'indietro; vidi la rabbia negli occhi di Leon Trett e seppi che ci sarebbero corsi dietro in fretta.

Afferrai Corwin Earle per il collo e lo lanciai con uno spintone nel centro della cucina vicino a Roberta. Poi incontrai lo sguardo di Leon.

«T'ammazzerò, Leon» sibilai. «Resta dove sei e non muoverti.»

La voce piagnucolosa da bambino era scomparsa quando parlò. Quella che la sostituì era profonda e lievemente rauca, fredda come la roccia.

«Devi arrivare alla porta principale, ragazzino. Ed è una bella camminata.»

Retrocedetti nel corridoio, tenni la calibro 45 puntata sulla cucina. Bubba si trovava a pochi metri più in giù nell'atrio, fischiettando.

«Pensi che dovremmo metterci a correre?» sussurrai dall'angolo della bocca.

Lui guardò indietro sopra la sua spalla. «Probabilmente sì.»

E partì di scatto, caricando verso la porta d'entrata come un attaccante di football, con gli scarponi che sbattevano sulle vecchie tavole del pavimento, ridendo in modo maniacale, un gutturale *Ah-ha-ha!* che risuonava per tutta la casa.

Lasciai cadere il braccio e corsi dietro a lui, vidi l'atrio buio e il salotto che mi scorrevano di fianco mentre mi lanciavo dietro Bubba e correvamo sparati fuori dalla porta principale.

Udii i Trett che armeggiavano in cucina, lo scatto furioso del portello della lavatrice che veniva aperto, e poi cigolava sui cardini. Mi sentivo un bersaglio dipinto sulla schiena.

Bubba non si fermò ad aprire la zanzariera fra noi e la libertà, ci passò in mezzo di corsa, il telaio di legno che andava in frantumi, il retino verde che gli si avvolgeva intorno alla testa come un velo.

Mi arrischiai a guardare indietro mentre giungevo sulla soglia, vidi Leon Trett che entrava nell'atrio, il braccio proteso. Mi spostai indietro e puntai la 45 nell'oscurità verso di lui, ma adesso ero all'esterno, e per un lungo attimo Trett e io ci fissammo attraverso lo spazio buio con le armi in pugno.

Poi lui abbassò il braccio e scosse il capo. «La prossima volta» gridò forte.

«Certo» gli risposi.

Dietro di me, sul prato, Bubba faceva un gran baccano mentre si levava

dalla testa quel che rimaneva della zanzariera e faceva risuonare quella sua pazza risata.

«Ah-ha-ha! Io sono Conan!» urlò, e spalancò le braccia. «Grande uccisore di gnomi malefici! Nessuno osi mettere alla prova la mia tempra o la mia forza in battaglia! Ah-ha-ha!»

Arrivai sul prato, e facemmo una corsetta fino alla sua Hummer. Camminavo con la schiena rivolta verso la Hummer e gli occhi fissi sulla casa, impugnando la pistola con entrambe le mani, mentre Bubba saliva in macchina e mi apriva la portiera. Dalla casa non si vedevano movimenti.

Saltai all'interno della grossa jeep e Bubba schizzò via dal marciapiede prima ancora che chiudessi la portiera.

«Perché hai negato di avere i caricatori?» gli chiesi, quando fra noi e i Trett c'era ormai un intero isolato.

Bubba saltò senza curarsene un segnale di stop. «Mi avevano infastidito e mi avevano incasinato il conteggio.»

«Tutto lì? Per quello ti sei tenuto i caricatori?»

Lui fece una smorfia. «Odio quando la gente mi interrompe il conteggio. Lo odio. Davvero, davvero lo odio.»

«A proposito,» chiesi, mentre svoltavamo a un incrocio «cos'era quella faccenda degli gnomi malefici?»

«Cosa?»

«Non c'erano gnomi malefici in Conan.»

«Sei sicuro?»

«Direi di sì.»

«Porcaeva.»

«Scusa.»

«Perché devi rovinare tutto?» Si lamentò. «Amico, non sei affatto divertente.»

25

«Angie!» gridai forte mentre Bubba e io entravamo di gran fretta nel mio appartamento.

Lei cacciò la testa fuori dalla stanza dove stava lavorando. «Che c'è?»

«Tu hai seguito il caso Pietro piuttosto da vicino, giusto?»

Un'espressione di dolore le oscurò gli occhi per un attimo. «Sì.»

«Vieni in salotto» esclamai, tirandola per un braccio. «Andiamo, andiamo.»

Lei guardò me, poi Bubba, che stava formando un palloncino rosa con il chewing gum.

«Che vi siete bevuti voi due?»

«Niente» dissi. «Andiamo.»

Accendemmo le luci in salotto e le raccontammo della visita ai Trett.

«Siete degli stupidi senza un briciolo di cervello» sbottò, quando avemmo finito. «Dei bambinetti psicotici che vanno a giocare con la famiglia psicotica.»

«Va bene, va bene» borbottai. «Angie, cosa indossava Samuel Pietro quand'è scomparso?»

Si appoggiò allo schienale della sedia. «Jeans, un maglioncino rosso sopra una T-shirt bianca, un giacchino impermeabile blu e rosso, guanti neri, e scarpe da ginnastica.» Strinse le palpebre mentre mi guardava. «E con ciò?»

«Tutto lì?» chiese Bubba.

Lei scrollò le spalle. «Sì. Oltre a un berretto da baseball dei Red Sox.»

Guardai Bubba e lui annuì.

«Io in questo non posso entrarci per nulla. Ci sono le mie armi in quella casa.»

«Nessun problema» dissi. «Possiamo chiamare Poole e Broussard.»

«Chiamare Poole e Broussard per cosa?» volle sapere Angie.

«Tu hai visto Trett che indossava un berretto da baseball dei Red Sox?» mormorò Poole, che sedeva proprio di fronte a noi in una caffetteria Wollaston.

Annuii. «Che era di tre o quattro misure troppo piccolo per lui.»

«E questo ti induce a credere che il berretto appartenesse a Samuel Pietro?»

Annuii di nuovo.

Broussard guardò Angie. «Tu sei d'accordo con questo?»

Lei si accese una sigaretta. «Date le circostanze, mi sembra logico. I Trett sono a Germantown, proprio di fronte a Weymouht, tre chilometri circa dal campo giochi dove si trovava Pietro prima di scomparire. E le cave, le cave non sono troppo distanti da Germantown, e...»

«Oh, per piacere!» Broussard accartocciò un pacchetto di sigarette vuoto e lo buttò sul tavolo. «Ancora con la storia Amanda McCready? Tu pensi che solo perché Trett vive nel raggio di otto chilometri dalle cave, deve averla uccisa? Dici sul serio?»

Lui fissò Poole, e poi entrambi scossero la testa.

«Voi ci avete mostrato le foto dei Trett e di Corwin Earle» riprese Angie. «Ve lo ricordate? Ci avete detto che Corwin Earle era solito adescare i ragazzini per la strada. Ci avete avvertito di tenere gli occhi bene aperti su di lui» continuò Angie. «Non lo hai detto tu, agente Broussard?»

«Poliziotto di pattuglia» le ricordò Broussard. «Non sono più un agente.»

«Be', forse,» osservò Angie «se facciamo una visitina ai Trett e diamo un'occhiata in giro, lo diventerai di nuovo.»

La casa di Leon Trett sorgeva a circa un chilometro dalla strada in un campo di erba troppo alta. Dietro la cortina ambrata della pioggia, la casetta bianca aveva un'aria triste ed era decisamente sporca. Nel cortile c'era un piccolo giardino, dove i fiori avevano cominciato a sbocciare. Avrebbe dovuto essere bellissimo, ma era sconvolgente vedere file amorosamente curate di crochi porpora, bianchi bucaneve, tulipani rosso vivo, e forsizie di un giallo morbido germogliare all'ombra di un edificio cadente e sinistro.

Roberta Trett, mi ricordavo, era stata una fiorista, e anche in gamba, se era stata capace di tirar fuori quella meraviglia dalla terra gelata dell'inverno. Non riuscivo a credere che la donna goffa e massiccia che aveva puntato la pistola alla testa di Bubba la sera prima, avesse il pollice verde e la sensibilità per far sbocciare morbidi petali di fragile bellezza.

La casa era un piccolo edificio a due piani, e le finestre superiori che si affacciavano sulla strada erano state sbarrate con tavole di legno. Sotto le finestre, le perline di legno erano crepate o mancanti in diversi punti, cosicché la parte superiore dell'edificio assomigliava a una faccia triangolare con gli occhi neri e un sorriso sghembo privo di alcuni denti.

Proprio come avevo intuito quando m'ero avvicinato la notte precedente, quella casa piazzava di degrado e abbandono.

Un'alta palizzata di filo spinato separava sul retro la proprietà dei Trett da quella dei vicini e il resto dell'abitazione era circondata da erbacce.

«Non c'è modo di entrarvi se non per la porta principale» osservò Angie.

«Sembra proprio di sì» confermò Poole.

La zanzariera che Bubba aveva distrutto la notte prima giaceva sul prato, ma l'ingresso principale, di legno bianco, era stato riparato in maniera sbrigativa. Questo lato della strada era silenzioso e dava l'idea di un luogo in cui pochi nel quartiere s'avventuravano. Nel tempo che eravamo stati lì,

era passata solo una macchina.

La portiera posteriore della Crown Victoria si aprì e Broussard si sedette vicino a Poole, scuotendosi la pioggia dai capelli e schizzando gocce gelide sul volto dell'ex collega.

Poole si asciugò la faccia. «Sei un cane adesso?»

Broussard sorrise. «Tutto bagnato.»

«L'ho notato.» Poole estrasse un fazzoletto dalla tasca interna della giacca. «Ripeto: sei un cane adesso?»

«*Bauu*.» Broussard scosse la testa un'altra volta. «La porta posteriore è dove ha detto Kenzie. La stessa posizione all'incirca di quella principale. Una finestra superiore al lato sud, una al lato ovest, una sul retro. Tutte chiuse con tavole di legno. Tende pesanti a tutte le finestre inferiori. Una paratia chiusa all'angolo sul retro, a circa una decina di metri dall'ingresso posteriore.»

«Ci son segni di vita là dentro?» chiese Angie.

«Impossibile a dirsi per via delle tende.»

«Allora che facciamo?» chiesi.

Broussard prese il fazzoletto da Poole, si asciugò il volto e lo gettò di nuovo in grembo a Poole. Quest'ultimo lo fissò con un misto di sconcerto e disgusto.

«Facciamo?» sibilò Broussard. «Voi due?» Inarcò le sopracciglia. «Niente. Siete civili. Entrate da quella porta, alzate un dito su Trett e io vi arresterò. Il mio socio e io c'incammineremo verso quella casa tra un minuto e busseremo alla porta, vedremo se il signor Trett o sua moglie vogliono fare due chiacchiere. Quando ci diranno di andare affanculo, torneremo qui e chiameremo il Dipartimento di Polizia di Quincy per avere rinforzi.»

«Perché non richiedere i rinforzi ora?» obiettò Angie.

Broussard guardò Poole. Entrambi si voltarono verso di lei e scossero la testa.

«Scusatemi se sono ritardata» sbottò seccata Angie.

Broussard sorrise. «Non possiamo chiedere rinforzi senza un motivo plausibile.»

«Ma che motivo plausibile avrete una volta che avrete bussato alla porta?»

«Se uno di loro è abbastanza stupido da aprirla» rispose Poole.

«E allora?» chiesi. «Pensate di limitarvi a sbirciare da una fessura nella porta per vedere Samuel Pietro che se ne sta lì in piedi reggendo un cartel-

lo con scritto "Aiutatemi"?»

Poole si strinse nelle spalle. «È incredibile quel che si può sentire attraverso la fessura di una porta. Ci sono stati sbirri che hanno preso il fischio di un bollitore per l'urlo di un bambino. Ora, è vergognoso dover sfondare porte, distruggere mobili e maltrattare gli inquilini per un simile errore, ma ciò rientra ancora nei motivi plausibili.»

Broussard si guardò le mani. «Lo so, non è un sistema giudiziario perfetto ma proviamo a fare del nostro meglio.»

Poole estrasse un quarto di dollaro dalla tasca, lo piazzò sull'unghia del pollice, e diede di gomito a Broussard. «Scegli.»

«Che porta?» chiese Broussard.

«Statisticamente,» commentò Poole «la porta principale attira più fuoco.»

Broussard lanciò un'occhiata nella pioggia. «Statisticamente.»

Poole annuì. «Ma sappiamo entrambi che è più lunga arrivare alla porta posteriore.»

«Attraverso un bel pezzo di terreno scoperto.»

Poole annuì di nuovo.

«Chi perde entra dalla porta posteriore.»

«Perché non passate tutt'e due dall'ingresso principale e basta?»

Poole roteò gli occhi. «Perché loro sono almeno in tre.»

«Dividi e conquista» sentenziò Broussard.

«Che mi dici di tutte quelle armi?» chiese Angie.

Poole rispose: «Quelle che il vostro amico misterioso diceva di aver visto là dentro?».

Annuii. «Sì, quelle. Calico M-110, gli pareva di ricordare.»

«Ma senza caricatori, però.»

«Non ieri sera» commentai. «Ma chi sa se hanno avuto il tempo di procurarsene alcuni da qualche altra parte nelle ultime sedici ore?»

Poole annuì. «Artiglieria pesante, se hanno i caricatori.»

«A pensarci, è come cadere da un ponte» Broussard si voltò verso Poole. «Perdo sempre a testa o croce.»

«Tuttavia c'è la possibilità di tornare a bussare alla porta.»

Broussard sospirò. «Testa.»

Poole fece saltare il pollice e la moneta roteò verso l'alto, brillando per un istante nella luce incerta della pioggia. Il quarto di dollaro atterrò nel palmo di Poole e lui lo schiacciò con l'altra mano.

Broussard abbassò lo sguardo sulla moneta e fece una smorfia. «Due su

tre?»

Poole scosse la testa, si rimise la moneta in tasca. «Io vado davanti, tu passi dal retro.»

Broussard si appoggiò allo schienale, e per un intero minuto nessuno disse niente. Fissammo attraverso la pioggia la casetta sporca. Sembrava solo una grossa scatola, in effetti, con una spiacevole aria di degrado e marciume che si notava nella veranda, nelle perline mancanti e nelle finestre sbarrate col legno.

Guardandola, era impossibile immaginare che si facesse l'amore nelle camere da letto, che i bambini giocassero nel cortile, che le risate risuonassero fino al soffitto.

«Pistole a canne lunghe?» disse Broussard alla fine.

Poole annuì. «In puro stile western, compare.»

Broussard allungò la mano alla maniglia della portiera.

«Non vorrei guastare questo momento alla John Wayne,» commentò Angie «ma le pistole a canne lunghe non sembreranno sospette se a quanto sembra voi dovreste esser lì solo per far domande?»

«Non vedranno le pistole» replicò Broussard, mentre apriva la portiera e faceva entrare la pioggia. «Ecco perché Dio ha creato i cappotti.»

Broussard attraversò la strada fino alla Taurus e aprì il baule. Avevano parcheggiato la macchina vicino a un albero vecchio quanto la città. Grande, nodoso, con le radici che avevano spaccato il marciapiede intorno, l'albero si ergeva davanti all'auto e permetteva a Broussard di non essere visto dalla casa dei Trett.

«Allora siamo a posto» disse Poole con gentilezza, dal sedile posteriore.

Broussard estrasse un cappotto dal bagagliaio e se lo buttò sulle spalle. Tornai a guardare Poole.

«Se qualcosa va storto, usate il cellulare e chiamate il 911.» Si sporse in avanti e agitò perentoriamente l'indice davanti alle nostre facce. «Per nessun motivo uscite da questo veicolo. Ci siamo intesi?»

«Capito» confermai.

«Angie?»

Lei annuì.

«Be', allora, è tutto okay.» Poole aprì la portiera e uscì fuori nella pioggia.

Attraversò la strada e si unì al socio sul retro della Taurus. Broussard annuì per qualcosa che Poole aveva detto e ci lanciò un'occhiata mentre faceva scivolare una pistola sotto la falda del cappotto.

«Cowboys» disse Angie.

«Questa può essere la possibilità di Broussard per riguadagnare i gradi. È ovvio che sia eccitato.»

«Troppo eccitato?» chiese Angie.

Broussard pareva averci letto le labbra. Sorrise attraverso i rivoletti di acqua che scorrevano sui finestrini e scrollò le spalle. Poi tornò a voltarsi verso Poole e mormorò qualcosa all'orecchio del collega più anziano. Poole gli dette una pacca sulla spalla e Broussard s'allontanò dalla Taurus, percorse a grandi passi la strada sotto la pioggia battente, si spostò sul lato est del cortile dei Trett, camminò lentamente con passo sicuro fra le erbacce, e si fece strada verso il retro della casa.

Poole chiuse il bagagliaio e avvicinò le falde del cappotto per nascondere la pistola che aveva sistemato tra il braccio destro e il petto. Teneva l'arma d'ordinanza dietro la schiena nella mano sinistra mentre camminava su per la strada, la testa inclinata di lato verso le finestre sbarrate.

«Vedi là?» sussurrò Angie.

«Cosa?»

«La finestra a sinistra della porta principale. Penso che la tenda si sia mossa.»

«Ne sei sicura?»

Scosse la testa. «Ho detto, "Penso".» Estrasse il cellulare dalla borsa e se lo mise in grembo.

Poole giunse agli scalini. Fece per salire, ma poi sembrò aver visto qualcosa che non gli piacque, perché si arrestò per un istante prima di continuare fino alla veranda.

Si girò verso la finestra a sinistra, scrutò in quella direzione per un attimo, poi si voltò verso la finestra di destra e la fissò.

Misi la mano nel cruscotto e presi la mia calibro 45.

Angie si allungò sopra di me, prese la sua calibro 38, controllò il caricatore e la rimise al suo posto.

Poole si avvicinò alla porta, alzò la mano che teneva l'arma d'ordinanza, e bussò. Fece un passo indietro e attese. Diede un'altra occhiata a destra e a sinistra poi tornò a guardare la porta. Si sporse in avanti e bussò un'altra volta.

La pioggia faceva un lieve rumore mentre scendeva e a parte il lamento acuto del vento, la strada era immersa nel silenzio.

Poole girò la maniglia. La porta restò chiusa. Bussò una terza volta.

Passò una macchina, una Volvo station wagon beige con delle biciclette

fissate al portapacchi, una donna con una fascia color pesca nei capelli e un'aria nervosa era china sul volante. Osservammo le luci dei freni che si accesero a un segnale di stop a circa un centinaio di metri più in giù lungo la strada; poi la macchina svoltò a sinistra e sparì dalla vista.

Uno sparo sul retro della casa squarciò il silenzio, e dei vetri andarono in frantumi. Qualcosa stridette nella pioggia, come il clangore di freni danneggiati.

Poole tornò a guardarci per un attimo. Poi alzò il piede per mollare un calcio alla porta e fu inghiottito da un'eruzione di schegge, fuoco e vampate di luce, nel fragore assordante di un'arma automatica.

La raffica lo sbatté a terra; cadendo travolse la ringhiera di legno alle sue spalle. L'arma di ordinanza gli volò dalla mano e atterrò nell'aiuola sotto la veranda mentre la pistola a canna lunga rotolava sui gradini.

E l'arma automatica tacque improvvisamente come aveva iniziato.

Per un attimo restammo immobili all'interno dell'auto, con l'eco degli spari che risuonava ancora nell'aria. La pistola a canna lunga di Poole scivolò dall'ultimo gradino e il calcio scomparve nell'erba mentre la canna scintillava nera e lucida sul selciato. Una raffica di vento fece gemere e scricchiolare la piccola casa mentre la pioggia sferzava il tetto e le finestre con rinnovata violenza.

Aprii la portiera e uscii sulla strada, tenendomi basso e correndo verso l'edificio. Nella pioggia scrosciante, potevo udire il tonfo delle suole di gomma contro il catrame umido e la ghiaia.

Angie correva vicino a me, e parlava al cellulare. «Agente a terra al 322 di via Ammiraglio Farragut a Germantown. Ripeto: Agente a terra al 322 di via Ammiraglio Farragut a Germantown.»

Mentre percorrevamo il vialetto che conduceva ai gradini, i miei occhi non perdevano di vista la porta. Era stata letteralmente distrutta, come se fosse stata presa a zampate da una banda di orsi. Dagli squarci nel legno potevo vedere l'interno della casa dove colsi un rapido movimento e un guizzo di luci.

Quando raggiungemmo gli scalini, le luci visibili all'interno si spensero all'improvviso. Allungai d'istinto il braccio, e gettai Angie a terra mentre mi tuffavo a sinistra.

Fu come se il mondo esplodesse. Niente vi prepara al suono di un'arma che spara sette colpi al secondo. Attraverso la porta di legno, la furia delle pallottole sembrava quasi umana, una cacofonia di morte e distruzione.

Poole si afflosciò a sinistra mentre le pallottole spazzavano la veranda,

io strisciai nell'erba, e recuperai la pistola a canna lunga che gli era caduta. Riposi la mia calibro 45 nella fondina e mi alzai su un ginocchio. Puntai attraverso la pioggia e sparai dentro gli squarci nel legno. Quando il fumo si diradò stavo fissando un buco grande come il mio pugno.

Tentai di alzarmi ma scivolai sull'erba umida e sentii un vetro che tintinnava alla mia destra.

Girai su me stesso e aprii il fuoco sopra la ringhiera della veranda, in direzione della finestra; il vetro esplose in una miriade di schegge e aprii un buco nella tenda scura.

Dentro la casa, qualcuno urlò.

Le raffiche erano cessate, ma l'eco degli spari della mia pistola e il fragore dell'arma automatica mi rimbombavano nel cranio.

Angie era in ginocchio ai piedi della scala, una smorfia contratta sul volto, la calibro 38 puntata sulla porta.

«Stai bene?» chiesi ansimando.

«La caviglia è andata.»

«Ti hanno colpito?»

Lei scosse la testa, gli occhi sempre fissi sulla porta. «Penso che sia partita quando mi hai spinto a terra.» Inspirò profondamente.

«Partita nel senso di spezzata?»

Lei annuì, e trasse un altro doloroso respiro.

Poole gemeva, il sangue gli colava copiosamente dall'angolo della bocca in un rivolo vermiglio.

«Devo toglierlo dalla veranda» dissi.

Angie annuì. «Ti copro io le spalle.»

Posai la pistola sull'erba e mi sporsi in avanti, afferrai la cima della ringhiera che Poole aveva spezzato quando era andato a sbatterci contro. Puntai il piede contro le assi del rialzo, tirai verso il basso e sentii che la base della veranda si schiodava dal legno marcio. Tirai ancora più forte e la ringhiera e mezzo parapetto si staccarono con uno schianto secco. Poole mi capitombolò addosso e mi fece ruzzolare nell'erba umida.

Si lamentava e si agitava nelle mie braccia: lo adagiai sul terreno e vidi muoversi la tenda alla finestra di destra.

«Angie» gridai, ma lei si era già girata. Sparò tre colpi e il vetro andò in frantumi insieme a frammenti del telaio.

Mi acquattai vicino ai cespugli lungo le fondamenta, ma nessuno rispose al fuoco. Poole giaceva a faccia in giù sul prato e un fiotto di sangue gli sgorgò dalla bocca.

Angie abbassò la pistola, gettò un lungo ultimo sguardo alla porta e alle finestre, poi si mosse a tentoni verso di noi. Estrassi la mia calibro 45, per coprirla mentre passava strisciando, e poi scivolai dall'altro lato di Poole.

Un'altra eruzione di fuoco squarciò il retro della casa.

«Broussard.» Poole sputò quella parola mentre afferrava convulsamente il braccio di Angie.

Angie mi guardò.

«Broussard» ripeté Poole, un cupo gorgoglìo in gola.

Angie si tolse il maglioncino dalla testa, lo schiacciò contro la fontana di sangue che zampillava dal centro del petto di Poole. «Sssh.» Gli mise una mano sulla guancia. «Sssh.»

Chiunque stesse sparando sul retro della casa aveva un caricatore ben fornito. Venti secondi buoni durò quel crepitio metallico. Ci fu una breve pausa, poi ricominciò. Non ero sicuro se fosse la Calico o qualche altra arma automatica, ma non faceva molta differenza. Un mitra è un mitra.

Chiusi gli occhi per un secondo, deglutii con la gola dolorosamente secca, sentii l'adrenalina che mi entrava in circolo come benzina in un motore.

«Patrick,» mormorò Angie «che non ti passi nemmeno per quella fottuta testa.»

Sapevo che se l'avessi guardata, non avrei mai lasciato quel prato. Sul retro della casa, Broussard era stato ferito o peggio. Samuel Pietro avrebbe potuto essere lì, con le pallottole che gli ronzavano intorno come calabroni.

«Patrick!» urlò Angie, ma avevo già superato di un balzo i tre scalini ed ero atterrato davanti alla porta.

La maniglia era saltata via, così aprii la porta con un calcio e sparai ad altezza d'uomo nella stanza buia. Mi girai di scatto a destra, poi a sinistra, e svuotai il caricatore, lo feci cadere a terra e ne infilai dentro uno nuovo mentre l'altro toccava il pavimento. L'interno era deserto.

«Serve assistenza immediata» urlava Angie nel cellulare dietro di me. «Agente a terra! Agente a terra!»

L'interno della casa era grigio scuro come il cielo all'esterno.

Notai sul pavimento una striscia di sangue che portava nel vestibolo. Dall'altro lato dell'atrio, sottili raggi di luce filtravano dai fori dei proiettili nella porta posteriore. La porta sembrava sul punto di cadere, il cardine inferiore uscito dallo stipite.

A metà dell'atrio, la striscia di sangue girava all'improvviso a destra e spariva attraverso il vano della cucina. Mi diressi in salotto, vidi il vetro

rotto sotto le finestre, i pezzi di legno e di tessuto delle tende frantumati dai proiettili, un vecchio divano crivellato di fori di pallottole che vomitava imbottitura, coperto da lattine di birra.

La mitragliata era cessata non appena ero entrato in casa, e per il momento tutto quel che sentivo era la pioggia che scrosciava sulla veranda, il ticchettio di un orologio nel retro della casa, e il suono del mio respiro, basso e affannoso.

Le tavole del pavimento scricchiolavano mentre mi facevo strada attraverso il salotto e seguivo il sangue fin nell'atrio. Il sudore mi colava lungo il volto e mi bagnava le mani mentre i miei occhi correvano dalla porta alla finestra dell'atrio, agli usci delle quattro stanze che mi stavano di fronte nello stretto corridoio. Quella a qualche metro alla mia destra era la cucina. Da quella a sinistra una luce gialla illuminava l'atrio.

Mi appiattii contro la parete destra e mi spostai lentamente finché non ebbi una visione abbastanza buona del locale. Sembrava una sorta di soggiorno. Due sedie erano sistemate a ogni lato di un mobile a vetri incassato nel muro. Una era la sdraio che avevo intravisto nel buio la notte precedente. Il mobile era piazzato al centro del muro. Il ripiano era invaso da pile di giornali e di riviste, e altre pubblicazioni erano accatastate sul pavimento vicino alle sedie. Rimasi schiacciato contro il muro, la pistola puntata al lato destro della stanza, in attesa di eventuali movimenti o di scricchiolii nelle tavole del pavimento.

Niente.

Feci due passi guardinghi attraverso l'atrio, mi piazzai contro l'altro muro, e puntai la pistola dentro la cucina.

Sul pavimento in mattonelle bianco e nero si stagliava una pozza di sangue e visceri. Impronte di mani insanguinate macchiavano le credenze e la porta del frigorifero. Vidi un'ombra muoversi sul lato destro della stanza, sentii un respiro affannoso che non era il mio.

Inspirai, contai fino a tre, e poi balzai all'altro lato del vano della porta. Leon Trett seduto in alto sul bancone della cucina, gli occhi inchiodati su di me.

Una delle Calico M-110 stava proprio sulla porta. La scagliai con un calcio sotto un tavolo appena entrai.

Leon mi guardò arrivare, una smorfia di dolore sul volto. Si era rasato, e la sua pelle morbida splendeva in maniera cruda e macabra, come se fosse stata grattata con una spazzola di ferro e poi cosparsa di olio. Senza la barba, la sua faccia era più lunga di quel che sembrava la notte prima, le

guance così incavate che la bocca sembrava un ovale nero e troppo sottile.

Il braccio sinistro pendeva inutile sul fianco, e un grosso buco pompava sangue scuro dai bicipiti. Il braccio destro stringeva l'addome, cercando di tener dentro gli intestini. I pantaloni marrone rossiccio erano fradici del suo stesso sangue.

«Sei venuto a portarmi i caricatori?» rantolò.

Scossi la testa.

«Ne ho preso qualcuno stamattina.»

Scrollai le spalle.

«Chi sei?» sussurrò con voce implorante.

«Giù a terra» ordinai.

Lui grugnì. «Dolcezza, non vedi che mi tengo le budella? Come pensi che mi possa muovere e tenerle dentro?»

«Non è un problema mio» ringhiai. «Giù a terra.»

La sua lunga mandibola si serrò. «No.»

«Va' giù sulla fottuta terra.»

«No» rispose di nuovo.

«Leon. Fallo.»

«Vaffanculo. Sparami.»

«Leon...»

I suoi occhi vagarono verso sinistra solo per un attimo, poi i muscoli della mandibola si rilassarono. Mormorò: «Mostra un po' di pietà, bambino. Andiamo».

Osservai i suoi occhi che si muovevano in fretta, lo vidi abbozzare un sorriso, e caddi in fretta in ginocchio mentre Roberta Trett vomitava una grandine di piombo nel punto dove mi ero trovato e faceva esplodere la testa a suo marito con una raffica della M-110.

Urlò per lo shock e la sorpresa mentre la faccia di Leon scoppiava come un pallone punto da uno spillo, e io mi rotolai sulla schiena e le sparai in rapida successione al fianco destro.

Si girò di colpo barcollando verso di me, con quella voluminosa massa di capelli grigi che le dondolava sulla faccia, e purtroppo la M-110 la seguì. Un dito sudaticcio stringeva il grilletto e con la mano libera premeva la ferita sul fianco mentre gli occhi sbarrati fissavano il collo senza testa di suo marito. Osservai il mirino che si spostava in fretta verso di me, e sapevo che in qualunque istante lei si sarebbe riavuta dallo shock e avrebbe tirato il grilletto.

Mi tuffai fuori della cucina, tornai nell'atrio. Roberta Trett con la Calico

mi seguiva implacabile. Mi alzai in piedi e mi misi a correre verso la porta posteriore. Sentivo che lei si avvicinava rapidamente.

«Hai ucciso il mio Leon, figlio di puttana. Hai ucciso il mio Leon!»

Il vestibolo fu scosso da un terremoto quando Roberta tirò il dito sul grilletto.

Mi lanciai senza guardare nella stanza alla mia sinistra, scoprendo troppo tardi che non era affatto una stanza ma una rampa di scale.

La mia fronte sbatté contro un gradino e l'impatto del legno contro l'osso si propagò come una scossa elettrica ad alto voltaggio nella mandibola. Sentii i passi pesanti di Roberta che arrancava verso di me.

Aveva smesso di sparare, e questo mi terrorizzò ancora di più.

Sapeva di avermi intrappolato.

Quando riuscii a rialzarmi mi precipitati su per la rampa. Vidi una porta di metallo in cima e pregai: "Dio, per favore, fa' che sia aperta".

Roberta raggiunse l'androne in basso e io mi catapultai verso la porta, la colpii nel centro con la mano, e sentii che si spalancava.

Volai lungo disteso sul pavimento mentre Roberta ricaricava l'arma. Mi rotolai a sinistra e richiusi la porta dietro di me un attimo prima che una tempesta di piombo si abbattesse sul metallo, rimbalzando come grandine su un tetto di stagno. La porta era pesante e spessa e aveva quattro serrature a chiavistello: le feci scattare una per una mentre le pallottole continuavano a tintinnare e ricadere con un tonfo dall'altra parte. La porta era a prova di proiettile e i chiavistelli non potevano essere fatti saltare dall'altro lato.

«Hai ucciso il mio Leon!»

Le raffiche erano cessate e Roberta strillò, un grido da pazza talmente straziato e colmo di una solitudine improvvisa e orrenda che mi fece venire i brividi.

«Hai ucciso il mio Leon! L'hai ucciso! Morirai! Cazzo se morirai!»

Qualcosa di pesante sbatté contro la porta, e mi resi conto dopo un secondo colpo che Roberta Trett si stava servendo del proprio corpo come un ariete. *Bam, bam, bam* si scagliava contro il solo confine che ci separava urlando e invocando il nome del marito.

Sapevo che se fosse riuscita a sfondare quella porta mi avrebbe fatto a brandelli con le sue mani, non importa quanti colpi le avrei sparato addosso.

«Leon! Leon!»

Cercai di sentire il suono delle sirene, il gracidio dei walkie-talkie, il

clacson di una macchina. La polizia doveva aver raggiunto la casa a quest'ora.

Fu allora che mi resi conto all'improvviso che non potevo sentire niente tranne Roberta, e solo perché lei era proprio all'altro lato della porta.

Una lampadina da quaranta watt era appesa al soffitto, e mentre ispezionavo il locale, sentivo il sangue pulsare di terrore con la velocità di un treno espresso.

Ero in una grande camera da letto che dava sulla strada. Le finestre erano sbarrate con spesse tavole di legno nero.

Il pavimento era cosparso da escrementi di topo. Sacchetti di patatine e tortillas erano ovunque sparpagliati sul pavimento. Tre materassi, macchiati d'escrementi, sangue e Dio sa che altro giacevano contro le pareti. I muri erano coperti da pannelli per l'isolamento acustico di spugna e polistirolo, simili a quelli che si trovano negli studi di registrazione. Solo che questo non era uno studio di registrazione.

Pioli di metallo erano stati piantati nei muri proprio sopra i materassi, e delle manette pendevano da anellini che erano stati saldati all'estremità dei pioli. In un angolo, un cestino portarifiuti ospitava una varietà di frustini da equitazione, fruste, peni artificiali con spuntoni e cinghie di cuoio. L'intera stanza puzzava di perversione talmente folle e malata da contaminare il cuore e avvelenare il cervello.

Roberta aveva smesso di picchiare contro la porta, ma potevo sentirne il sommesso mugolio nella tromba delle scale.

Mi diressi verso la parte est della camera da letto, nel punto in cui un muro era stato demolito per allargare la stanza. Il mucchio di intonaco e polvere giaceva ancora sul pavimento. Un enorme topo mi scivolò correndo fra le gambe e scomparve attraverso un pertugio nel muro.

Tenni la pistola puntata davanti a me mentre mi facevo strada tra altri sacchetti di patatine, cartacce e lattine vuote di birra. Dappertutto, riviste, stampate sulla carta patinata più squallida che avessi mai visto, stavano lì aperte e ti fissavano: bambini, bambine, adulti, perfino animali, impegnati in qualcosa che sapevo non poteva essere sesso, anche se pareva esserlo.

Raggiunsi il pertugio attraverso il quale il topo era scomparso, un piccolo spazio sotto le grondaie della casa, dove il tetto si inclinava verso le fogne. Oltre quello c'era una porticina blu.

Corwin Earle stava in piedi davanti alla porta, la schiena curva, impugnava una balestra e la teneva alla mia altezza, la base poggiata contro la spalla, l'occhio sinistro che tentava di chiudersi per prendere la mira e

scacciare il sudore coi battiti delle palpebre allo stesso momento. Il suo pigro occhio destro cercava di mettermi a fuoco. Era nudo, e c'era del sangue sul suo petto, e sull'addome prominente. Un senso di sconfitta e di fiacco vittimismo erano stampati sulla sua triste faccia.

«I Trett non si fidano a darti le mitragliatrici, Corwin?»

Scosse lievemente la testa.

«Dov'è Samuel Pietro?» chiesi.

Scosse di nuovo la testa, questa volta più lentamente, e fletté le spalle contro il legno della balestra.

«Dov'è Samuel Pietro?» ripetei.

Scosse di nuovo la testa, e gli sparai nello stomaco.

Non emise alcun suono. Si piegò in due e lasciò cadere la balestra sul pavimento di fronte a sé. Cadde in ginocchio e poi si accasciò a destra raggomitolandosi in posizione fetale, e rimase lì con la lingua che gli ciondolava dalla bocca come quella di un cane.

Passai sopra di lui e aprii la porta blu, entrai in un bagno grande come un ripostiglio. Vidi la finestra nera sbarrata con le tavole, e una cenciosa tendina per la doccia che giaceva sotto il lavandino, e sangue schizzato sulle piastrelle, come se fosse stato gettato da un secchio.

La biancheria intima in cotone bianco di un bambino giaceva intrisa di sangue nel lavandino.

Guardai nella vasca da bagno.

Non son sicuro di quanto tempo restai lì in piedi, la testa china, la bocca aperta. Sentii il sudore che mi colava lungo le guance, e fu soltanto dopo quell'eternità passata a fissare il piccolo corpo nudo che giaceva scomposto dentro la vasca che mi resi conto che stavo piangendo.

Uscii dal bagno camminando all'indietro e scavalcai Corwin Earle in ginocchio, le braccia strette intorno allo stomaco, che cercava di trascinarsi sul pavimento.

Restai fermo dietro di lui e attesi, la pistola puntata in basso, il mirino affondato nella massa dei suoi capelli neri.

Faceva un suono intermittente mentre si trascinava, un basso *yuh-yuh-yuh-yuh-yuh* che mi ricordava il brontolio di un generatore portatile.

Quando raggiunse la balestra e mise una mano sull'arma, lo chiamai: «Corwin».

Si voltò per guardarmi, vide la pistola puntata contro di lui, e strizzò gli occhi. Girò la testa, afferrando la balestra con una mano insanguinata.

Gli sparai un proiettile nella nuca e continuai a camminare. Sentii il bos-

solo che rimbalzava sul legno e il corpo di Corwin che crollava sul pavimento mentre tornavo nella stanza da letto, e mi dirigevo alla porta blindata. Feci scattare i chiavistelli uno a uno.

«Roberta» la mia voce era ferma e gelida. «Sei ancora lì fuori? Mi senti? Adesso ti ammazzerò, Roberta.»

Liberai l'ultimo dei chiavistelli, spalancai la porta, e mi trovai faccia a faccia con una pistola a canna lunga.

Remy Broussard abbassò l'arma. Roberta Trett giaceva tra le sue gambe, faccia a terra; al centro della schiena aveva un grosso ovale rosso delle dimensioni di un vassoio da portata.

Broussard si appoggiò alla ringhiera mentre il sudore si riversava come pioggia calda dai suoi capelli.

«Ho dovuto far saltare la serratura della paratia e salire dal sotterraneo» esclamò. «Scusa se ci ho messo così tanto.»

Annuii.

«Libero lì dentro?» Respirò profondamente, mi fissò con gli occhi scuri.

«Sì.» Mi schiarii la voce. «Corwin Earle è morto.»

«Samuel Pietro?» chiese.

Annuii. «Penso che sia Samuel Pietro.» Abbassai lo sguardo sulla mia pistola e vidi che tremava come il mio braccio, in sussulti che mi squassavano il corpo come una serie di piccoli infarti. Tornai a guardare Broussard, sentii un torrente caldo sgorgare dagli occhi. «Difficile da capire» sussurrai, e la voce mi si spezzò.

Broussard annuì. Anche lui stava piangendo.

«Nel sotterraneo» disse.

«Cosa?»

«Scheletri» continuò. «Due. Di bambini.»

La voce non sembrava proprio la mia quando replicai, «Non so cosa dire, non so cosa pensare.»

«Neanch'io» disse lui.

Volse lo sguardo al cadavere di Roberta Trett. Abbassò la pistola, appoggiò la canna nella nuca, e il dito si strinse sul grilletto.

Aspettai che le facesse schizzare il cervello morto per tutta la scalinata.

Dopo un po', sollevò la pistola e sospirò. Alzò il piede, lo poggiò gentilmente su Roberta e la spinse giù.

Questo fu quel che la polizia di Quincy si trovò davanti quando arrivò alle scale: il grosso cadavere di Roberta Trett che rotolava giù da una buia scala verso di loro e due uomini in cima, che piangevano come bambini

perché, chissà come, non avevano mai saputo che il mondo potesse essere così schifoso.

26

Ci vollero venti ore per confermare che il corpo nella vasca da bagno era in effetti quello di Samuel Pietro. Il servizio che i Trett e Corwin Earle avevano fatto al suo volto con un coltello aveva reso lo studio delle impronte dentali l'unico mezzo sicuro di identificazione. Gabrielle Pietro era caduta in stato di shock dopo che un giornalista, muovendosi in base a una soffiata, l'aveva chiamata prima della polizia per chiederle una dichiarazione sulla morte del figlio.

Samuel Pietro era morto da quarantacinque minuti quando lo trovai io. Il dottore che esaminò il corpo accertò che nelle due settimane dalla sua scomparsa era stato sodomizzato ripetutamente, frustato sulla schiena, sulle natiche e sulle gambe, e ammanettato così strettamente che la carne intorno al polso destro era consumata fino all'osso. Non aveva mangiato altro che patatine, *tortillas*, e bevuto birra.

Meno di un'ora prima che entrassimo nella casa dei Trett, Corwin Earle, o uno qualunque dei Trett aveva accoltellato il bambino nel cuore, poi aveva conficcato la lama nella gola recidendogli la carotide.

Avevo passato la mattina e la maggior parte del pomeriggio nel nostro ufficio angusto, ben nascosto dalla cella campanaria della chiesa di San Bartolomeo, sentendomi addosso la mole del grande edificio, le cui guglie toccavano il cielo. Guardavo fuori dalla finestra, provavo a non pensare. Bevevo caffè freddo, stavo seduto e sentivo un sommesso ticchettio nel petto e nella testa.

La caviglia di Angie era stata curata e ingessata la sera prima al pronto soccorso dell'ospedale del New England e lei era stata dimessa quella mattina.

Dopo aver ricevuto da Broussard i dettagli riguardanti Samuel Pietro lasciai l'ufficio, scesi le scale e mi rintanai nella cappella. Mi sedetti al primo banco nella penombra silenziosa, annusai l'incenso e il profumo dei crisantemi, fissai lo sguardo severo dei santi sulle vetrate istoriate, osservai le luci di piccole candele votive che tremolavano sulla balaustra di mogano dell'altare, e mi chiesi perché a un bambino di otto anni fosse stato concesso di vivere su questa terra solo quanto bastava per sperimentarne le violenze più orribili.

Alzai gli occhi al Gesù sulla vetrata, con le braccia spalancate sopra il tabernacolo d'oro.

«Otto anni» sussurrai. «Spiegamelo.»

"*Non posso.*"

"Non puoi o non vuoi?"

Nessuna risposta. Dio, se vuole, sa tenere la bocca ben chiusa.

"Tu metti un bambino su questa terra, gli dai otto anni di vita. Gli concedi di essere sequestrato, torturato, ridotto alla fame, e violentato per quattordici giorni - più di trecentotrenta ore, diciannovemilaottocento lunghi minuti - e poi, come ultima immagine, gli fai vedere i volti di mostri che gli conficcano acciaio nel cuore, gli scarnificano la faccia, e gli squarciano la gola sul pavimento di un lurido bagno."

"*Che vuoi dire?*"

«Che vuoi dire Tu?» esclamai a voce alta, udii la mia voce echeggiare fra le navate.

Silenzio.

«Perché?» sussurrai.

Altro silenzio.

«Dammi una fottuta risposta!»

"*Non dir parolacce. Sei in chiesa.*"

Ora sapevo che la voce nella mia testa non era quella di Dio. Forse quella di mia madre, o di una suora ormai morta, ma dubitavo che Dio si sarebbe fatto scrupoli di buona educazione in un momento così drammatico.

Comunque sia, che cosa ne sapevo? Magari Dio, se esisteva veramente, era meschino e triviale quanto noi.

Se così era, Lui non era un Dio che potevo seguire.

Tuttavia restavo in quel banco, incapace di muovermi.

Per cosa credo in Dio?

Il talento di Van Gogh o Michael Jordan, Stephen Hawking o Dylan Thomas, mi era sempre sembrato la prova dell'esistenza di Dio. Così pure l'amore.

"Allora, okay, io credo in Te. Ma non sono sicuro che Tu mi piaccia."

"*È un problema tuo.*"

«Che buono ne viene dallo stupro e dall'assassinio di un bambino?»

"*Non far domande. Il tuo cervello è troppo piccolo per darsi una risposta.*"

Osservai le candele tremolare per un po', inspirai il silenzio nei polmoni, chiusi gli occhi, e attesi la trascendenza o lo stato di grazia o la pace o qua-

lunque cosa fosse che le suore mi avevano insegnato a dovermi attendere quando il mondo è troppo complicato per capirlo.

Dopo circa un minuto, aprii gli occhi. Forse era quella la ragione per cui non avevo mai avuto successo come cattolico, difettavo di pazienza.

L'ingresso posteriore dell'edifico si spalancò e sentii il rumore delle stampelle di Angie che sbattevano contro il gradino sulla porta, la sentii esclamare: «Merda», poi il portone si chiuse e lei apparve sul pianerottolo fra la cappella e le scale che portavano alla cella campanaria. Mi notò poco prima di voltarsi verso le scale. Si girò su se stessa goffamente, mi guardò, e sorrise.

S'industriò a scendere i due scalini che portavano al pavimento della cappella, zoppicò oltre i confessionali e il fonte battesimale. Si fermò alla balaustra dell'altare di fronte al mio banco, ci si appoggiò contro, e appoggiò le stampelle alla balaustra.

«Ehi.»

«Ehi» risposi.

Alzò lo sguardo al soffitto, al dipinto dell'Ultima Cena, e poi lo riabbassò su di me. «Sei dentro la cappella e la chiesa non è ancora crollata.»

«Ma pensa» replicai.

Sedemmo lì per un po', senza che nessuno dicesse niente. La testa di Angie si piegò all'indietro mentre scrutava il soffitto e si soffermava su un dettaglio scolpito nell'intonaco in cima al pilastro più vicino.

«Qual è il verdetto sulla gamba?»

«Il dottore dice che è una frattura da stress della fibula inferiore sinistra.»

Sorrisi. «Ti piace dirlo, no?»

«Fibula inferiore sinistra?» Mi rivolse un sorriso. «Sì. Mi fa sentire come se fossi nella serie *ER*.»

«Suppongo che il dottore ti abbia detto di prenderti una pausa.»

Lei scrollò le spalle. «Sì, ma lo dicono sempre.»

«Per quanto devi portare il gesso?»

«Tre settimane.»

«Niente aerobica.»

Lei scrollò di nuovo le spalle. «E anche un sacco di altre cose.»

Mi guardai per un po' di tempo le scarpe, poi tornai a osservarla.

«Cosa?» chiese.

«Mi fa male dappertutto. È per Samuel Pietro. Non ci sto con la testa. Quando Bubba e io siamo andati in quella casa, era ancora vivo. Era al

piano di sopra e noi...»

«Eri in una casa con tre criminali armati fino ai denti e molto paranoici. Non avresti potuto...»

«Il suo corpo» mormorai. «Era...»

«Hanno confermato che era il suo corpo?»

Annuii. «Era così piccolo. Così piccolo» sussurrai. «Era nudo e pieno di tagli e Gesù, Gesù, Gesù.» Mi asciugai le lacrime aspre, tirai indietro la testa.

«A chi ne hai parlato?» domandò Angie gentilmente.

«Broussard.»

«Come se la passa?»

«Più o meno come me.»

«Notizie di Poole?» Si sporse un po' in avanti.

«Sta male, Angie. Non si aspettano che ce la faccia.»

Annuì e tenne la testa bassa per un po', la gamba buona che oscillava appena fuori della balaustra.

«Cosa hai visto in quel bagno, Patrick? Voglio dire, esattamente.»

Scossi la testa.

«Su, andiamo» disse lei con voce morbida. «Sono io. Posso sopportarlo.»

«Io no» risposi. «Non ancora. Non ancora. Ci penso per un secondo, vedo quella stanza che mi passa come un lampo nella testa e voglio morire. Non voglio portarmelo dietro. Voglio morire e farlo sparire.»

Scivolò giù dalla balaustra con circospezione e si appoggiò al banco per tirarsi su e sedersi. Mi spostai e lei si accomodò vicino a me. Mi prese il viso fra le mani, ma non riuscivo a guardarla negli occhi, ero sicuro che scorgendone dentro il calore e l'amore mi sarei sentito ancora più sporco e per qualche ragione, più sconvolto.

Mi baciò la fronte e poi le palpebre, le lacrime che mi si asciugavano in faccia, mi spostò la testa sulla sua spalla, e mi baciò il collo.

«Non so che dire» sussurrò.

«Non c'è niente da dire.» Mi raschiai la gola e la abbracciai. Sentivo il battito del suo cuore. Lei era così buona, così bella, come tutto quello che era giusto nel mondo. E avevo ancora voglia di morire.

Quella notte provammo a fare l'amore e sulle prime andò bene; era divertente in effetti, cercare di darsi da fare ignorando la pesante ingessatura, con Angie che ridacchiava a ogni movimento più goffo del normale; ma

quando rimanemmo entrambi nudi nel chiaro di luna che illuminava la finestra della mia camera, vidi il suo volto che si trasformava in quello di Samuel Pietro. Le toccai il seno e vidi lo stomaco flaccido di Corwin Earle macchiato di sangue, le baciai il collo e mi apparve altro sangue schizzato sul muro del bagno come se fosse stato gettato da un secchio.

In piedi sopra quella vasca da bagno, avevo subito un grave shock. Avevo visto tutto ed era bastato per farmi piangere, ma in qualche parte del mio cervello si era alzato un muro protettivo, che il vero orrore di tutto quello che avevo davanti non poteva superare. Era stato orrendo, sanguinario e inumano, questo lo sapevo bene, ma le immagini erano rimaste frammentarie, e galleggiavano in un mare di porcellana e piastrelle bianche e nere.

Ma nelle trenta ore trascorse da quell'episodio, la mia mente aveva messo a fuoco tutti i particolari, e ora mi trovavo solo in quella stanza da bagno col cadavere nudo, straziato, umiliato, di Samuel Pietro. La porta del bagno era chiusa a chiave, e non potevo uscire.

«Cosa c'è che non va?» chiese Angie.

Mi staccai da lei, guardai la luna fuori dalla finestra.

La sua calda mano mi accarezzò la schiena. «Patrick?»

Un urlo mi morì in gola.

«Patrick, su andiamo. Parla con me.»

Il telefono squillò e io risposi.

Era Broussard. «Come ti va?»

Sentii un flusso di sollievo al suono della sua voce, la sensazione di non essere solo.

«Piuttosto male. Tu?»

«Piuttosto fottutamente male, se capisci quel che voglio dire.»

«Lo capisco» risposi.

«Non riesco a parlare di questo neanche con mia moglie, mentre di solito le dico tutto.»

«So quello che vuoi dire.»

«Senti Patrick, sono ancora in città. Con una bottiglia. Vuoi berne un po' con me?»

«Certo.»

«Ci vediamo quando arrivi.»

Riappesi e mi voltai verso Angie.

S'era tirata il lenzuolo sul corpo e si stava sporgendo verso il comodino per prendere le sigarette. Si mise il portacenere in grembo, ne accese una e

mi fissò attraverso il fumo.

«Era Broussard» dissi.

Annuì e fece un altro tiro dalla sigaretta.

«Vuole un incontro.»

«Con tutt'e due?»

«Solo con me.»

Annuì. «Meglio andare allora.»

Mi allungai verso di lei. «Angie...»

Alzò una mano. «Non servono scuse. Va' pure.» Studiò il mio corpo nudo e sorrise. «Mettiti i vestiti prima.»

Raccattai gli abiti dal pavimento e li indossai mentre Angie mi osservava dietro il fumo della sigaretta.

Mi rivestii e mentre lasciavo la stanza lei schiacciò la sigaretta nel portacenere e mi chiamò: «Patrick».

Ricacciai dentro la testa.

«Quando sei pronto per parlare, io sono qui. Tutto quello che senti il bisogno di dire.»

Annuii.

«E se non parli, dipende solo da te. Capito?»

Annuii nuovamente.

Posò il portacenere sul comodino e il lenzuolo le ricadde lungo il fianco.

Per molto tempo, nessuno dei due disse niente.

«Così tanto per esser chiari» attaccò Angie alla fine. «Non sarò come una di quelle mogli di sbirri dei film.»

«Che intendi dire?»

«Che brontolano e ti implorano di parlare.»

«Non mi aspetto che tu lo faccia.»

«Non sanno mai quando farsi da parte, queste donne.»

Mi sporsi ancora dentro la stanza e la sbirciai.

Si sistemò i cuscini dietro la testa. «Puoi spegnere la luce mentre esci?»

Schiacciai l'interruttore, ma restai nel buio ancora qualche istante, sentendomi addosso gli occhi di Angie.

27

Era un poliziotto molto ubriaco quello che incontrai al campo giochi Ryan. Solo quando lo vidi volteggiare su un'altalena, senza cravatta, la giacca spiegazzata come uno straccio sotto uno spolverino sporco di sab-

bia, e una scarpa slacciata, mi resi davvero conto di averlo sempre visto senza un capello fuori posto. Anche dopo le cave e un salto su un pattino di elicottero, aveva un aspetto impeccabile.

«Lei è Bond» chiesi.

«Cosa?»

«James Bond» ripetei. «Lei è James Bond, Broussard. Il Signor Perfetto.»

Lui sorrise e si scolò quel che restava di una bottiglia di rum. Gettò il vuoto nella sabbia, ne estrasse una piena dallo spolverino, e ruppe il sigillo. Svitò il tappo e poi lo lanciò nella sabbia con un colpo di pollice. «È un peso, essere così di bell'aspetto.»

«Come va Poole?»

Broussard scosse la testa diverse volte. «Non è cambiato niente. E vivo, ma è più di là che di qua. Non ha ripreso conoscenza.»

Mi sedetti sull'altalena accanto alla sua. «E com'è la prognosi?»

«Non buona. Ha avuto diversi infarti nelle ultime trenta ore e il suo cervello è rimasto privo di ossigeno per troppo tempo. Anche se restasse in vita, secondo i medici potrebbe rimanere parzialmente paralizzato, molto probabilmente muto. Non si rialzerà più dal letto.»

Pensai al pomeriggio in cui avevo conosciuto Poole, la prima volta che avevo visto il suo strambo rituale di annusare una sigaretta prima di spezzarla a metà, il modo in cui aveva alzato lo sguardo sulla mia faccia confusa e aveva detto con quel suo ghigno da elfo: «Domando scusa. Ho smesso».

Merda. Non mi ero mai neanche reso conto di quanto mi era simpatico.

«Mi spiace, Broussard.»

«Remy» borbottò lui, e mi allungò un bicchiere di plastica. «Non si può mai sapere. Lui è il bastardo più tosto che abbia mai incontrato. Ha una tremenda volontà di vivere. Forse ce la farà. Che mi dici di te?»

«Eh?»

«Com'è la tua volontà di vivere?»

Attesi fino a che non mi ebbe riempito metà bicchiere di rum.

«E stata anche più forte» risposi.

«Anche la mia. Non lo capisco.»

«Cosa?»

Levò la bottiglia in aria e brindammo in silenzio.

«Non capisco,» riprese Broussard «perché quello che è successo in quella casa mi ha sconvolto così tanto. Voglio dire, ho visto un sacco di orribili

merdate.» Si spinse in avanti sulla sua altalena, guardò alle sue spalle verso di me. «Orribili merdate, Patrick. Neonati costretti a bere dal biberon il liquido per sturare i lavandini, bambini strozzati fino a morire, pestati così selvaggiamente che non riesci più a capire di che colore è la pelle.» Scosse la testa lentamente. «Un bel po' di merda. Ma qualcosa in quella casa...»

«Massa critica» osservai.

«Eh?»

«Massa critica» ripetei. Presi un altro sorso di rum. Non stava ancora andando giù bene, ma ci era vicino. «Tu hai assistito a molte cose orribili ma sempre una alla volta e hai avuto il tempo di elaborarle. Ieri, abbiamo visto ogni sorta di merda malvagia e tutto ha raggiunto la massa critica nello stesso momento.»

Annuì. «Non ho mai visto niente di orrido come in quel sotterraneo» mormorò. «E poi quel bambino nella vasca?» Scosse la testa. «Pochi mesi prima dei vent'anni di servizio, e mai avrei pensato...» bevve un altro sorso e sussultò per il bruciore provocato dall'alcol. Mi rivolse un sorriso sperso. «Sai che stava facendo Roberta quando le ho sparato?»

Scossi la testa.

«Tirava zampate alla porta come un cane. Giuro su Dio. Tirava zampate e guaiva e piangeva per il suo Leon. Mi ero appena arrampicato fuori dalla cantina, avevo trovato gli scheletri di quei due bambini, l'intero posto che sembrava uscito da un film dell'orrore, e vedo Roberta in cima alle scale. Amico, non sono neanche andato in cerca della sua pistola. Le ho scaricato addosso la mia.» Sputò nella sabbia. «Che vada affanculo. L'inferno è un posto troppo bello per quella bestia.»

Per un po' restammo seduti in silenzio, ascoltando il cigolio delle catene dell'altalena, le macchine che passavano lungo il viale, le grida di alcuni ragazzi che giocavano a hockey nel parcheggio della ditta di componenti elettriche dall'altro lato della strada.

«Gli scheletri?» chiesi infine a Broussard.

«Non identificati. Il massimo che il patologo ha saputo dirmi è che uno appartiene a un maschio, e l'altro a una femmina, e lui pensa che nessuno dei due abbia più di nove anni o meno di quattro. Altro non sa.»

«Impronte dei denti?»

«Ci hanno pensato i Trett. Entrambi gli scheletri mostravano tracce di acido idrocloridrico. Il dottore crede che i Trett li abbiano marinati in quella sbobba, gli abbiano cavato i denti quando i tessuti si erano dissolti, e abbiano occultato le ossa nella cantina.»

«Perché lasciarli in cantina?»

«Per guardarli?» Broussard scrollò le spalle. «Chissà?»

«Allora uno potrebbe essere di Amanda McCready.»

«Con grande probabilità. O altrimenti è ancora nelle cave.»

Pensai alla cantina e ad Amanda. Amanda McCready e i suoi occhi grandi, i suoi desideri e le sue aspirazioni uguali a quelli di tante altre bambine e poi il suo corpo senza vita che veniva immerso in una vasca da bagno piena di acido, i capelli che si staccavano dalla testa come cartapesta.

«Che inferno di mondo» sussurrò Broussard.

«E un mondo fottutamente schifoso, Remy. Lo sai?»

«Due giorni fa avrei discusso con te. Sono un poliziotto, okay, ma sono anche fortunato. Ho una moglie graziosa, una bella casa, ho investito bene nel corso degli anni. Mollerò tutta questa merda non appena raggiungerò i vent'anni di servizio e chiuderò bottega.» Scosse le spalle. «Ma poi succede qualcosa come quel bambino fatto a pezzi in quel fottuto bagno e tu cominci a pensare, "Be', certo, la mia vita è a posto ma il mondo è ancora un mucchio di merda per tanta gente. Anche se il *mio* mondo è okay, *il* mondo è ancora un mucchio di merda infame". Lo sai?»

«Oh,» annuii «lo so. Altro che se lo so.»

«Niente funziona.»

«In che senso?»

«Niente funziona» ripeté. «Non lo capisci? Le macchine, le lavatrici, i frigoriferi e le case prefabbricate, le fottute scarpe e i fottuti abiti e niente funziona. Le scuole non funzionano.»

«Non quelle pubbliche» commentai.

«Pubbliche? Guarda i deficienti che escono in questi giorni dalle scuole private. Hai mai parlato con uno di questi maldisposti coglioni presuntuosi? Gli chiedi cos'è la moralità, e ti rispondono che è un concetto. Gli chiedi cos'è la decenza, dicono che è una parola. Guarda questi ricchi marmocchi che ammazzano di botte i barboni in Central Park per un po' di droga o solo perché non sanno cosa fare. Le scuole non funzionano perché i genitori non funzionano e *i loro* genitori non funzionavano perché non funziona niente, allora perché investire energia o amore o qualunque altra cosa se non farà altro che deluderti? Gesù, Patrick, *noi* non funzioniamo. Quel bambino era là fuori da due settimane; nessuno riusciva a trovarlo. Era in quella casa, lo avevamo sospettato prima che fosse ucciso, mentre stavamo seduti in una pasticceria *a parlarne.* Han tagliato la gola a quel bambino

quando noi avremmo dovuto buttar giù a calci la porta.»

«Siamo la società più ricca, più avanzata nella storia della civiltà,» mormorai «e non riusciamo a impedire che un bambino venga fatto a pezzi in una vasca da bagno da tre mostri? Perché?»

«Non lo so.» Scosse la testa e sferrò un calcio nella sabbia. «Non lo so proprio. Ogni volta che si trova una soluzione, arriva qualcuno a dirti che sbagli. Tu sei favorevole alla pena di morte?»

Allungai il mio bicchiere. «No.»

Lui smise di versare. «Prego?»

Scrollai le spalle. «No. Spiacente. Puoi continuare a versare, grazie?»

Mi riempì il bicchiere e bevve a canna dalla bottiglia per un attimo. «Hai sparato a Corwin Earle dietro la testa e mi stai dicendo che non credi alla pena capitale?»

«Non penso che la società abbia il diritto né le capacità per giudicare. Non sono in grado di asfaltare una strada in modo adeguato e dovrei lasciarli decidere sulla vita e sulla morte?»

«Eppure, hai giustiziato qualcuno ieri.»

«Tecnicamente lui aveva le mani su un'arma. E a parte quello, non sono la società.»

«Che cazzo vuoi dire?»

Scrollai le spalle. «Io mi fido di me stesso. Conosco le conseguenze delle mie azioni. Io non mi fido della società.»

«È per quello che fai l'investigatore privato, Patrick? Il cavaliere solitario e stronzate del genere?»

Scossi la testa. «Sì, col cazzo.»

Si udì una risata.

«Sono investigatore privato perché forse sono maniaco del grande Cosa Viene Dopo. Forse mi piace demolire facciate di cartapesta. Quello non fa di me un brav'uomo. Fa di me un uomo che odia la gente che si nasconde, che fa finta di essere quel che non è.»

Alzò la bottiglia, e la toccai con il bicchiere di plastica.

Mi alzai, e i piedi erano instabili sulla sabbia. Mi diressi verso il castello acrobatico di fronte alle altalene e mi appollaiai su un piolo.

«Se la società non funziona, come viviamo noi, presunti uomini onesti?» chiese Broussard.

«Ai margini» risposi.

Lui annuì. «Esattamente. Tuttavia dobbiamo convivere dentro la società, altrimenti siamo come una di quelle fottute milizie, quei tizi che indossano

pantaloni della mimetica, inveiscono contro le tasse e i burocrati di Washington mentre guidano su strade pavimentate dal governo. Giusto?»

«Immagino di sì.»

Si alzò barcollando e si spostò nell'oscurità, dietro l'arco che sorreggeva l'altalena. «Ho costruito delle prove contro un tizio una volta.»

«Che cosa?»

Si sporse per tornare nella luce. «Vero. Un sacco di merda di nome Carlton Volk. Aveva violentato puttane per mesi. Mesi. Un paio di magnaccia provarono a fermarlo, lui li annientò. Carlton era uno psicopatico, cintura nera, il tipo che si allena con i pesi in prigione. Non ci si poteva discutere. Il nostro grande amico Ray Likanski mi passa un numero telefonico, mi informa di tutti i dettagli. Skinny Ray, immagino, aveva preso una cotta per una delle puttane. Comunque, so che Carlton sta violentando puttane, ma chi lo può incastrare? Anche se le ragazze avessero voluto testimoniare - cosa che non volevano fare - chi avrebbe creduto loro? Una puttana che dice di essere stata violentata per la maggior parte della gente è un'assurdità. Un po' come uccidere un cadavere. Allora scopro che Carlton è uno che è già stato beccato due volte ed è fuori in libertà vigilata; gli ficco un'oncia di eroina e due armi non registrate nel bagagliaio, dietro la ruota di scorta dove lui non le troverà mai. Poi sulla targa della macchina gli metto un adesivo scaduto di ispezione sopra quello regolare. Chi guarda la propria targa fino a quando non è ora di rinnovarla?» Si spostò ancora nel buio per un momento. «Due settimane più tardi, Carlton viene fermato per colpa di quell'adesivo, i poliziotti si incazzano, eccetera, eccetera. Per farla breve, viene condannato per la terza volta a vent'anni secchi, senza possibilità di condizionale.»

Aspettai che lui tornasse ancora nella luce prima di parlare.

«Pensi di aver fatto la cosa giusta?»

Lui scrollò le spalle. «Per quelle puttane, sì.»

«Ma...»

«C'è sempre un "ma" quando racconti una storia così, non è vero?» Sospirò. «Ma un tizio come Carlton, ci sguazza in prigione. Probabilmente si fa più ragazzini sbattuti dentro per furto con scasso e spaccio di droga di quante puttane abbia violentato. Allora ho fatto la cosa giusta per il resto degli stimati cittadini? Probabilmente no. Ho fatto la cosa giusta per alcune puttane delle quali non importava niente a nessuno? Forse.»

«Se tu dovessi rifarlo?»

«Patrick, lascia che ti chieda: che faresti con un tizio come Carlton?»

«Torniamo ancora alla storia della pena di morte, no?»

«Quella personale,» disse «non quella della società. Se io avessi avuto i coglioni per freddare Volk, lui non avrebbe più violentato nessuno. Questo non è relativo. Questo è bianco e nero.»

«Ma quei ragazzi in prigione, ci penserebbe qualcun altro a violentarli.»

Annuì. «Per ogni soluzione, un problema.»

Presi un altro sorso di rum e notai una stella solitaria che galleggiava sopra le sottili nuvole notturne e lo smog cittadino.

Ripresi a parlare: «Io stavo in piedi vicino al corpo di quel bambino e qualcosa è saltato. Non mi interessava di quel che succedeva a me, alla mia vita, a niente. Volevo solo...» allungai le mani.

«Pareggiare i conti.»

Annuii.

«Così hai piantato una pallottola nella nuca di un tizio mentre era in ginocchio.»

Annuii di nuovo.

«Ehi, Patrick? Non ti sto giudicando, amico. Sto dicendo che qualche volta facciamo la cosa giusta ma questo non sarebbe mai accettato in un tribunale. Non passerebbe l'esame della,» tracciò un punto interrogativo con le dita «società.»

Sentivo quel mugolio *yuh-yuh-yuh* che Earle aveva fatto sottovoce, vedevo lo spruzzo di sangue che era zampillato dalla nuca, sentivo il tonfo quando era caduto sul pavimento e il bossolo vuoto che cadeva sul legno.

«Nelle stesse circostanze lo farei di nuovo.»

«Questo ti rende giusto?» Remy Broussard mi versò dell'altro rum dentro il bicchiere.

«No.»

«Allora ti rende sbagliato?»

Alzai lo sguardo verso di lui, sorrisi, e scossi la testa. «No di nuovo.»

Si appoggiò al castello acrobatico e sbadigliò. «Bello se avessimo tutte le risposte, no?»

Studiai il profilo del suo volto inciso nell'oscurità vicino a me, e sentii qualcosa che si contorceva e pungeva alla base del cranio come un piccolo amo. Cos'aveva appena detto che mi scocciava?

Guardai Remy Broussard e sentii quell'amo che penetrava più a fondo. Lo osservai chiudere gli occhi e chissà perché volevo colpirlo.

Invece dissi: «Sono contento».

«Per cosa?»

«Per aver ucciso Corwin Earle.»

«Anch'io. Sono contento di avere ucciso Roberta.» Mi versò dell'altro rum nel bicchiere. «Al diavolo, Patrick, sono felice che nessuno di quei bastardi psicopatici sia uscito vivo da quella casa. Ci brindiamo su?»

Fissai la bottiglia, poi Broussard, scrutai il suo volto in cerca di qualcosa che improvvisamente mi irritava. Mi spaventava. Non riuscii a trovarlo nel buio e nel liquore e allora alzai il bicchiere.

«Possa il loro inferno essere l'eternità nei corpi delle loro vittime» recitò Broussard. Inarcò le sopracciglia. «Posso avere un amen, fratello?»

«Amen, fratello.»

28

Rimasi seduto a lungo nella semioscurità della mia stanza da letto illuminata dalla luna osservando Angie che dormiva. Mi ripetevo nella testa la conversazione con Broussard, sorseggiavo una grossa tazza di caffè che avevo preso sulla via del ritorno, sorrisi quando Angie farfugliò il nome di un cane che aveva avuto da bambina e accarezzò il cuscino col palmo della mano.

Forse era il trauma psichico per ciò che avevo visto nella casa dei Trett che aveva fatto scattare tutto quello. Forse era il rum. Forse era soltanto il fatto che più sono determinato a tenere a distanza certi ricordi più è probabile che mi concentri sui particolari, piccole cose, una parola o una frase pronunciate casualmente che mi risuonano incessantemente nei pensieri. Qualunque fosse il motivo, quella notte al campo giochi avevo trovato una verità e una menzogna. Entrambe allo stesso momento.

Broussard aveva ragione: non funzionava niente.

E anch'io avevo ragione: le facciate, non importa quanto ben costruite, alla fine crollano miseramente.

Angie si rotolò sulla schiena ed emise un gemito, diede un calcio al lenzuolo aggrovigliato ai suoi piedi. Dev'essere stato quello sforzo a svegliarla. Sbatté le palpebre e alzò la testa, sbirciò l'ingessatura, poi si girò e mi vide.

«Ehi. Che...» Si tirò su, fece schioccare le labbra, si scostò i capelli dagli occhi. «Che stai facendo?»

«Sto seduto qui» risposi. «Sto pensando.»

«Sei ubriaco?»

Alzai la tazza di caffè. «Non abbastanza perché tu te ne accorga.»

«Allora vieni a letto.» Allungò la mano.

«Broussard ci ha mentito.»

Allontanò la mano e si tirò ancora più su. «Cosa?»

«L'anno scorso» spiegai. «Quando Ray Likanski schizzò fuori dal bar e sparì.»

«Che c'entra quello?»

«Broussard disse che conosceva appena quell'uomo. Disse che era uno degli informatori occasionali di Poole.»

«Sì. Allora?»

«Stanotte, con un bel po' di rum in corpo, mi ha detto che Ray era un suo informatore.»

Si sporse verso il comodino e accese la luce. «Cosa?»

Annuii.

«Allora lui può essersi sbagliato l'anno scorso. Magari lo abbiamo capito male.»

La guardai.

Alla fine alzò una mano mentre si voltava verso il comodino a prendere le sigarette. «Hai ragione. Noi non capiamo mai le cose male.»

«Non allo stesso momento.»

Si accese una sigaretta, si tirò il lenzuolo sulla gamba e si grattò il ginocchio proprio sopra l'ingessatura. «Perché avrebbe dovuto mentire?»

Scrollai le spalle. «Sono stato seduto qui a domandarmi la stessa cosa.»

«Forse aveva una ragione per proteggere l'identità di Ray come suo informatore.»

Sorseggiai un po' di caffè. «È possibile, ma sembra maledettamente conveniente, no? Ray è potenzialmente un testimone chiave nella scomparsa di Amanda; Broussard mente sul fatto che lo conosce. Sembra...»

«Losco.»

Annuii. «Un po'. C'è un'altra cosa.»

«Cosa?»

«Broussard va in pensione presto.»

«Quanto presto?»

«Non sono sicuro. Pareva molto presto. Diceva che voleva sbaraccare per il ventesimo anno, e che non appena raggiungeva quel limite consegnava il distintivo.»

Lei aspirò una boccata dalla sigaretta e mi fissò. «Allora si ritira. E con ciò?»

«L'anno scorso, proprio prima che ci arrampicassimo su per la cava, tu

gli hai detto una battuta.»

Lei si toccò il petto. «L'ho detta io?»

«*Sì.* Hai detto qualcosa come "Forse è ora che ci ritiriamo".»

Le brillarono gli occhi. «Io avevo detto, "Forse è ora che chiudiamo bottega".»

«E lui aveva risposto?»

Lei si sporse in avanti, coi gomiti sulle ginocchia, e ci pensò su. «Aveva risposto» soffiò il fumo bluastro nell'aria. «Aveva risposto che non poteva permetterselo. Aveva detto qualcosa sui pagamenti di cure mediche.»

«Di sua moglie, no?»

Lei annuì. «Era stata coinvolta in un incidente d'auto proprio poco prima che si sposassero. Non era assicurata. Lui doveva all'ospedale un sacco di soldi.»

«Allora, che è successo a quei pagamenti di cure mediche? Credi che l'ospedale si sia limitato a dire: "Ah, tu sei un bravo ragazzo. Facciamo finta di niente?"».

«Dubito.»

«E fai benissimo. Allora, un poliziotto squattrinato mente sul fatto che conosce un elemento chiave nel caso McCready, e sei mesi dopo il poliziotto ha abbastanza soldi per andare in pensione, non con i soldi che un poliziotto si prende dopo trent'anni di servizio, ma con il gruzzolo che si prende dopo vent'anni.»

Lei si mordicchiò il labbro inferiore per un minuto. «Buttami una T-shirt, per favore.»

Aprii il guardaroba, presi da un cassetto una maglietta verde scuro, e gliela allungai. Se la fece passare sulla testa e allontanò le lenzuola con un calcio, cercò nella stanza le sue stampelle. Spostò lo sguardo verso di me e vide che stavo ridacchiando sommessamente.

«Cosa c'è?»

«Sei piuttosto buffa.»

Si rabbuiò in volto. «Che vuoi dire?»

«Seduta lì nella mia T-shirt con una grossa ingessatura sulla gamba.» Scrollai le spalle. «È solo che è buffo, tutto qui.»

«Ah» disse lei. «Ah-ah. Dove sono le mie stampelle?»

«Dietro la porta.»

«Vuoi essere così gentile da passarmele?»

Gliele portai e lei ci si attaccò a fatica; poi la seguii giù per l'atrio buio fino in cucina. L'orologio digitale sul forno a microonde indicava le quat-

tro e quattro ma non ero stanco. Quando Broussard aveva citato Ray Likanski al campo giochi, qualcosa nel mio cervello era scattato sull'attenti, s'era messo a marciare implacabilmente, e parlare con Angie gli aveva solo conferito più energia.

Mentre Angie preparava mezzo bollitore di decaffeinato e prendeva la crema dal frigorifero e lo zucchero dalla credenza, ritornai col pensiero a quell'ultima notte nella cava, quando pareva che avessimo perso Amanda McCready per sempre. Sapevo che un sacco delle informazioni che stavo cercando di ricordare e setacciare con cura era nel faldone del caso, ma non volevo per ora basarmi su quegli appunti. Il rileggerli mi avrebbe soltanto riportato allo stesso punto di sei mesi prima, mentre ripensarli nella mia cucina mi avrebbe permesso di valutarli sotto una nuova prospettiva.

Il sequestratore aveva voluto quattro corrieri per portare il denaro di Cacio Olamon in cambio di Amanda. Perché proprio noi quattro? Perché non soltanto uno?

Lo chiesi ad Angie.

Lei si appoggiò contro il forno, incrociò le braccia, e ci rifletté. «Non ci avevo mai neanche fatto caso. Cristo, posso davvero essere cosi stupida?»

«È un'ammissione?»

Aggrottò la fronte. «Tu non l'avevi messo in dubbio.»

«Io so di essere stupido» risposi. «Sei tu quella su cui dobbiamo decidere ora.»

«Un intero battaglione di poliziotti,» continuò «era su quelle colline, aveva bloccato tutte le strade d'accesso, e non sono riusciti a trovare nessuno.»

«Forse i sequestratori avevano ricevuto una dritta per una via di fuga. Può darsi che alcuni poliziotti fossero corrotti.»

«Forse non c'era nessuno lassù quella notte tranne noi.» Gli occhi le scintillarono.

«Accidenti!»

Lei si morsicò il labbro. «Ti sembra plausibile?»

«Broussard avrebbe sparato con quelle armi dal suo lato.»

«Perché no? Noi non potevamo veder niente lassù. Avevamo visto dei lampi di armi da fuoco. Avevamo *sentito* Broussard che gridava di essere sotto tiro. Ma lo avevamo poi visto davvero in tutto quel tempo?»

«Macché.»

«Il motivo, quindi, per portarci lassù era di confermare la storia.»

Mi appoggiai allo schienale della sedia, mi passai le mani fra i capelli.

Poteva essere così semplice? O, magari, poteva essere così complicato?

«Tu pensi che Poole fosse coinvolto?» Angie si voltò dal bancone mentre il vapore si alzava dalla macchina del caffè.

«Perché lo chiedi?»

«E stato lui a dire che Ray Likanski era un suo informatore, non Broussard. E, ricordati, era il socio di Broussard. Tu sai come funziona. Voglio dire, guarda Oscar e Devin, sono più vicini di marito e moglie. Assai più leali l'uno nei confronti dell'altro.»

Ci riflettei sopra. «Allora come entrava Poole in tutto questo?»

Lei si versò il caffè dal bollitore anche se la macchina stava ancora facendo scendere liquido e il caffè gocciolò dal filtro, sfrigolando sulla piastra bollente. «In tutti questi mesi,» commentò mentre versava la crema nella tazza «lo sai cosa mi ha dato fastidio?»

«Informami.»

«La borsa vuota. Voglio dire, voi siete i sequestratori. State tenendo uno sbirro sotto tiro giù da un dirupo e state spostandovi furtivamente per sottrarre il denaro.»

«Giusto. Allora?»

«Allora vi fermate per aprire la borsa e tirar fuori il denaro? Perché non prendervi la borsa e basta?»

«Non so. In ogni modo, che differenza fa?»

«Non molta.» Lei si voltò dal bancone e mi fu davanti. «A meno che la borsa non fosse già vuota.»

«Ho visto la borsa quando Doyle la consegnò a Broussard. Era piena di quattrini.»

«Ma che mi dici di quando siamo arrivati alla cava?»

«L'ha svuotata mentre salivamo su per la collina? Come?»

Arricciò le labbra, poi scosse la testa. «Non lo so.»

Mi alzai dalla sedia, tolsi una tazza dalla credenza, mi scivolò dalle dita, sfiorò il bordo del bancone, e finì per terra. Non mi chinai a raccoglierla.

«Poole» esclamai. «Figlio di puttana. È stato Poole. Quando ha avuto il suo infarto o quel che era, è caduto sulla borsa. Broussard ha messo la mano sotto di lui e l'ha tolta.»

«Poi Poole se ne scende sul lato della cava,» aggiunse lei in fretta «e consegna la borsa a qualcun'altro.» Si fermò. «Ammazza Mullen e Gutierrez?»

«Tu pensi che avessero piazzato una seconda borsa vicino all'albero?» chiesi.

«Non lo so.»

Neanch'io lo sapevo. Potevo accettare che Poole si fosse impossessato di duecentomila dollari di riscatto, ma far fuori Mullen e Gutierrez? Era un po' tirato per i capelli.

«Siamo d'accordo che doveva esserci una terza persona coinvolta?»

«Probabile. Dovevano portare il denaro fuori di là.»

«Allora chi era?»

Lei scrollò le spalle. «La donna misteriosa che telefonò a Lionel?»

«E possibile.» Raccolsi da terra la tazza. Non si era rotta, e dopo aver controllato che non si fosse scheggiata, la riempii di caffè.

«Cristo» sbuffò Angie e ridacchiò. «Questo è proprio un bel casino.»

«Cosa?»

«Tutta questa storia. Voglio dire, hai ascoltato quel che dicevamo? Broussard e Poole che hanno orchestrato tutta la faccenda? A che scopo?»

«Il denaro.»

«Tu pensi che duecentomila dollari sarebbero un motivo sufficiente perché tipi come Poole e Broussard ammazzino una bambina?»

«No.»

«Allora, perché?»

Farfugliai in cerca di una risposta, ma non me ne venne nessuna.

«Tu pensi davvero che uno qualunque dei due sarebbe capace di uccidere Amanda McCready?»

«La gente è capace di tutto.»

«Sì, ma certa gente è anche categoricamente incapace di certe cose. Quei due? Ammazzare una bambina?»

Mi ricordavo la faccia di Broussard e la voce di Poole quando aveva raccontato di avere trovato una bambina nel cemento liquido. Avrebbero potuto essere grandi attori, ma quelle erano interpretazioni da Oscar se davvero fossero stati tanto indifferenti alla vita di una bambina come a quella di una formica.

«Hmm» mormorai.

«So che vuoi dire con quello.»

«Cosa?»

«Il tuo "hmm". Vuol sempre dire che sei assolutamente sconcertato.»

Annuii. «Sono assolutamente sconcertato.»

«Benvenuto nel club.»

Sorseggiai un po' di caffè. Se solo un decimo di quel che stavamo ipotizzando era vero, era stato commesso un delitto piuttosto grave proprio da-

vanti a noi. Non vicino a noi. Non nella stessa area di codice postale. Ma mentre ci inginocchiavamo a fianco di quelli che lo commettevano. Proprio sotto i nostri occhi.

Vi ho già detto che facciamo gli investigatori?

Bubba venne al nostro appartamento poco dopo l'alba.

Si sedette sul pavimento del salotto a gambe incrociate e firmò l'ingessatura di Angie con un pennarello nero. In quella sua illeggibile grafia da terza elementare, scrisse:

Angie Spezzatta una gamba. Mica serio. Ah ah.

Ruprecht Rogowski

Angie gli toccò la guancia. «Wow. Hai firmato "Ruprecht". Che dolce.»

Bubba arrossì e le diede un colpetto sulla mano, alzò lo sguardo verso di me. «Cosa c'è?»

«Ruprecht.» Ridacchiai. «L'avevo quasi dimenticato.»

Bubba s'alzò in piedi e la sua ombra mi coprì per intero. Si grattò il mento e fece un sorriso tirato. «Ricordi la prima volta che ti ho tirato un pugno, Patrick?»

Deglutii. «Prima elementare.»

«Ricordi perché?»

Mi schiarii la gola. «Perché ti avevo preso per il culo per via del nome.»

Bubba si sporse sopra di me. «Ti andrebbe di riprovarci?»

«Certo che no,» risposi, e mentre si voltava aggiunsi «Ruprecht.»

Mi allontanai di corsa dal suo cazzotto e Angie esclamò: «Ragazzi! Ragazzi!».

Bubba si bloccò di colpo e ne approfittai per mettere il tavolino da caffè tra di noi.

«Potremmo affrontare la faccenda che ci interessa?» Lei aprì il blocco d'appunti che aveva in grembo, tolse coi denti il cappuccio a una penna. «Bubba, hai tutto il tempo che vuoi per picchiare Patrick.»

Bubba ci pensò su. «Questo è vero.»

«Okay.» Angie scribacchiò nel suo blocco e mi lanciò un'occhiata.

«Ehi.» Bubba indicò l'ingessatura. «Come fai a far la doccia con quella?»

Angie sospirò sconsolata. «Cosa hai scoperto?»

Bubba si sedette sul divano e appoggiò i suoi anfibi militari sul tavolino,

un comportamento che solitamente non tollero, ma mi ero già messo in cattiva luce con quella storia del Ruprecht, così lasciai perdere.

«La notizia che ho avuto da quel che resta della banda di Cacio è che Mullen e Gutierrez non sapevano niente di una bambina scomparsa. Per quel che ne sapevano tutti, quella notte erano andati a Quincy per prelevare.»

«Prelevare che cosa?» chiese Angie.

«Quel che di solito i trafficanti di droga prelevano: droga. Le chiacchiere del giro,» continuò Bubba «erano che dopo una lunga siccità il mercato stava per essere inondato di Bianca Cinese.» Scrollò le spalle. «Non era mai successo.»

«Ne sei sicuro?» domandai.

«No» rispose lentamente, come se parlasse a un bambino un po' ritardato. «Ho parlato ad alcuni ragazzi nell'organizzazione di Olamon, e han detto tutti che Mullen e Gutierrez non avevano mai detto di andare alle cave con una bambina. E nessuno della banda di Cacio aveva mai visto una bambina nella zona. Quindi, se lei era nelle mani di Mullen e Gutierrez era un affare che riguardava loro. E se volevano andare a Quincy quella notte per scaricare una bambina, anche quello era affar loro.»

Guardò Angie, puntò il pollice verso di me. «Ma una volta non era più sveglio?»

Lei sorrise. «Ha raggiunto il massimo alle superiori, penso.»

«Un'altra cosa» aggiunse Bubba. «Non son mai riuscito a capir bene perché non mi hanno ucciso e basta quella notte.»

«Anch'io» concordai.

«Tutti quelli con cui ho parlato della gang di Cacio giurano su quel che hanno di più sacro che non c'entravano niente con il mio pestaggio. Io ci credo. Sono uno che mette paura. Prima o poi, qualcuno l'avrebbe sputato fuori.»

«Allora la persona che ti ha pestato...»

«Probabilmente non è un tipo che ammazza per abitudine.» Scrollò le spalle. «Solo un'opinione.»

Dalla cucina squillò il telefono.

«Chi diavolo chiama qui alle sette del mattino?» esclamai.

«Nessuno che conosca bene i nostri orari di sonno» replicò Angie.

Andai in cucina e alzai il ricevitore.

«Ehi, fratello?» Era Broussard.

«Ehi» risposi. «Sai che ora è?»

«Sì. Mi spiace. Senti, mi serve un favore. Bello grosso.»

«Che sarebbe?»

«Uno dei miei ragazzi si è rotto un braccio inseguendo un delinquente ieri notte e ora siamo senza un elemento per la partita.»

«La partita?» chiesi.

«Football» disse lui. «La Omicidi-e-Rapine contro la Narcotici-Buoncostume-Delitti Contro i Minori. Sarò anche al Parco Automezzi, ma faccio ancora parte della vecchia squadra quando si tratta di giocare.»

«E questo,» dissi «come mi riguarda?»

«Mi manca un giocatore.»

Risi così forte che Bubba e Angie voltarono la testa in salotto.

«E così spassoso?» s'irritò Broussard.

«Remy,» spiegai «sono bianco e ho più di trent'anni. Ho un danno permanente al nervo di una mano, e non ho più toccato una palla ovale da quando avevo quindici anni.»

«Oscar Lee mi ha detto che tu correvi in pista al college, e che giocavi anche a baseball.»

«Per pagarmi le tasse scolastiche» dissi. «Ero seconda scelta in entrambi i casi.» Scossi la testa. «Trovati un altro tizio. Scusa.»

«Non ne ho il tempo. La partita è alle tre. Andiamo, amico. Per favore. Ti supplico. Mi serve un tipo che sappia mettersi una palla sotto braccio e correre per brevi distanze, giocare un po' sulla difensiva. Non mettermi nella merda. Oscar mi dice che tu sei uno dei bianchi più veloci che conosca.»

«Presumo che Oscar sarà là.»

«Diamine, sì. Gioca contro di noi, naturalmente.»

«Devin?»

«Amronklin?» domandò Broussard. «È il loro allenatore. Per favore, Patrick. Se tu non mi dai una mano, siamo incasinati.»

Tornai a guardare il salotto. Bubba e Angie mi fissavano perplessi.

«Dove?»

«Allo stadio Harvard. Alle tre in punto.»

Non dissi niente per un po'.

«Senti, amico, se questo può essere utile, io gioco da terzino. Aprirò dei varchi nell'attacco per te, badando bene che tu non ti faccia un graffio.»

«Tre in punto» accettai.

«Allo stadio Harvard. Ci vediamo là.»

Riappese.

Composi immediatamente il numero di Oscar.

Passò un intero minuto prima che lui smettesse di ridere. «Se l'è bevuta?» farfugliò alla fine.

«Bevuta cosa?»

«Tutta quella cazzata che gli ho rifilato sulla tua velocità.» Ancora risate sonore seguite da alcuni colpi di tosse.

«Perché è così buffo?»

«Whoo-ee» strillò Oscar. «Whoo-ee! Ti fa giocare da centromediano?»

«L'idea parrebbe quella.»

Oscar rise ancora un po'.

«Qual è la battuta?» chiesi.

«La battuta è,» rispose Oscar «che faresti meglio a star lontano dalla fascia sinistra.»

«Perché?»

«Perché io comincio col placcaggio sulla sinistra.»

Chiusi gli occhi, poggiai la testa contro il frigorifero. Di tutti gli elettrodomestici nella cucina, il frigorifero era il più adatto al mio stato d'animo. Era più o meno della stazza, della forma e del peso di Oscar.

«Ci vediamo sul campo.» Oscar lanciò un urlaccio e riattaccò.

Tornai in salotto e lo attraversai andando in camera da letto.

«Dove vai?» volle sapere Angie.

«A letto.»

«Perché?»

«Ho una grande partita questo pomeriggio.»

«Che razza di gioco?» chiese Bubba.

«Football.»

«Cosa?» sbottò Angie ad alta voce.

«Mi avete sentito bene» dissi. Entrai in camera da letto e mi chiusi la porta alle spalle.

Stavano ancora ridendo quando mi addormentai.

29

Sembrava che un tipo su due della squadra della Narcotici-Buoncostume-Delitti Contro Minori si chiamasse John. C'erano John Ives, John Vreeman, e John Pasquale. Il ricevitore posteriore era John Lawn e uno degli attaccanti esterni era John Coltraine, ma lo chiamavano tutti "Il Jazz". Un poliziotto della Narcotici alto, magro e con la faccia da bambino

di nome Johnny Davis giocava marcatore stretto in attacco e battitore libero in difesa. John Corkery, comandante delle pattuglie notturne al sedicesimo distretto e l'unico nella squadra a parte me che non fosse collegato alla Narcotici, Buoncostume, e Delitti Contro Minori, era l'allenatore. Un terzo dei John aveva fratelli nella stessa squadra, così John Pasquale giocava da marcatore stretto e suo fratello Vic era attaccante esterno. John Vreeman era piazzato come guardia sinistra mentre suo fratello Mel si raccucciava a destra. John Lawn era, a quanto pareva, un ricevitore posteriore piuttosto bravo ma veniva rimproverato un sacco di volte perché preferiva far passaggi a suo fratello Mike.

In definitiva, abbandonai il tentativo di collegare i nomi alle facce dopo dieci minuti e decisi di chiamare tutti quanti John finché non mi correggevano.

Il resto dei giocatori nella FaccioBene, come si chiamavano tra loro, avevano altri nomi, ma condividevano tutti un aspetto simile, non importa quale fosse la taglia o il colore. Era l'aspetto da poliziotto, quel modo di muoversi sciolto e guardingo allo stesso tempo, la severa cautela nei loro occhi anche quando ridevano, la sensazione che potevi passare dall'essere loro amico all'essere loro nemico in una frazione di secondo. A loro non importava in che modo, era tua la scelta, ma una volta che la decisione fosse stata presa, loro avrebbero agito di conseguenza e immediatamente.

Avevo conosciuto un sacco di poliziotti, avevo bevuto con loro, alcuni li consideravo amici. Ma l'amicizia con un poliziotto era diversa rispetto a quella che avevi con la gente comune. Non mi sentivo mai completamente a mio agio con un poliziotto, completamente sicuro di sapere cosa lui stesse pensando. I poliziotti tengono sempre qualcosa per sé, tranne ogni tanto, mi pare, quando sono fra altri poliziotti.

Broussard mi diede una pacca sulla spalla e fece il giro di presentazioni nella squadra. Ebbi diverse strette di mano, qualche sorriso e un «Gran bel lavoro cazzuto con Corwin Earle, signor Kenzie» e poi ci riunimmo tutti intorno a John Corkery mentre lui ci dava il piano tattico della partita.

Non era granché come piano tattico. A dirla in breve, il piano verteva tutto sulla considerazione di che mandria di sfigati primedonne erano i ragazzi della Omicidi e Rapine e di come dovevamo giocare questa partita per Poole. A quanto sembrava la sola possibilità di Poole di uscire vivo dalla terapia intensiva, era che facessimo pelo e contropelo all'altra squadra.

Mentre Corkery parlava, osservavo l'altra squadra. Oscar si accorse di

me e mi salutò allegramente con la mano, sulla faccia un sorriso del tipo "Adesso ti faccio nero". Devin mi vide e sorrise anche lui, diede di gomito a un mostro dall'aria rabbiosa coi lineamenti strizzati di un pechinese, e puntò attraverso il campo verso di me. Il mostro annuì. Il resto dei ragazzi della Omicidi e Rapine non pareva proprio grande come quelli della nostra squadra, ma avevano un'aria più sveglia, e più furba, e avevano addosso una magrezza che ricordava la cartilagine piuttosto che la delicatezza.

«Cento verdoni al tizio che sbatte uno di quelli fuori dalla partita» disse Corkery, e batté insieme le mani. «Uccidete quei figli di puttana.»

A quelle parole la squadra si spostò dalla posizione accucciata e picchiò tra loro i pugni e batté le mani.

«Dove sono gli elmetti?» chiesi a Broussard.

Uno dei John sentì la mia domanda e diede una pacca sulla schiena a Broussard dicendo: «Questo ragazzo è uno spasso, Broussard. Dove l'hai trovato?».

«Niente elmetti» conclusi.

Broussard annuì. «È una partita di "toccate"» disse. «Niente contatto violento.»

«Ah, sì» dissi. «Certo.»

La Omicidi e Rapine, o i FaccioMale come si chiamavano, vinse al lancio della moneta e scelse di ricevere. Il nostro addetto al calcio d'inizio li fece tornare indietro fino alla linea delle undici miglia, e mentre ci mettevamo in fila, Broussard indicò un ragazzo nero della squadra avversaria e disse: «Jimmy Paxton. È il nostro uomo. Stagli addosso come un tumore».

Il centravanti dei FaccioMale mollò un calcio alla palla e il ricevitore posteriore si spostò indietro di tre passi, fece volare la palla sopra la mia testa, e colpì Jimmy Paxton sulla linea delle venticinque miglia.

Non avevo idea di come Paxton riuscisse a passarmi vicino, non badai alle venticinque miglia, ma feci un tuffo goffo che lo bloccò alle caviglie sulla linea delle ventinove miglia, e le squadre si spostarono più in su nel campo alla linea di mischia.

«Ho detto come un tumore» disse Broussard. «Hai presente il concetto?»

Spostai lo sguardo verso di lui e gli vidi una furia spietata negli occhi. Poi sorrise, e io mi resi conto quanta strada lui aveva fatto con quel sorriso in tutta la sua vita. Era davvero bello, davvero fanciullesco e americano e puro.

«Vedrò cosa posso fare» risposi.

I FaccioMale ruppero la consultazione, e vidi Devin sul lato del campo

che scambiava un cenno del capo con Jimmy Paxton.

«Vengono ancora verso di me» dissi a Broussard.

John Pasquale, il giocatore d'angolo disse: «Potresti voler migliorare allora, eh?»

I FaccioMale afferrarono la palla e Jimmy Paxton si spostò rapidamente al lato del campo e io con lui. «Ciao, ragazzo bianco» mi disse con un bagliore negli occhi e io gli andai dietro, gli girai intorno il mio corpo e allungai il braccio destro, mollai una sberla all'aria, colpii invece il cuoio, e sbattei la palla oltre il limite.

Jimmy Paxton e io cademmo insieme a mucchio, picchiammo la testa sul terreno, e io seppi che questo era il primo dei molti impatti che mi avrebbero probabilmente tenuto a letto per tutto il giorno successivo.

Mi alzai per primo e allungai la mano a Paxton. «Pensavo che stessi andando da qualche parte.»

Lui sorrise e prese la mano. «Continua a parlare, ragazzo bianco. Stai già cominciando a riempirti di vento.»

Tornammo indietro seguendo le linee laterali verso la linea di mischia e io dissi: «Tanto perché tu non debba continuare a chiamarmi ragazzo bianco, e io non debba cominciare a chiamarti ragazzo nero e far scoppiare una rivolta razziale, io sono Patrick.»

Mi diede una pacca sulla mano. «Jimmy Paxton.»

«Piacere di conoscerti, Jimmy.»

Devin mi ripeté lo schema della successiva azione di gioco, e ancora una volta sbattei la palla fuori delle mani di Jimmy Paxton.

«Sei proprio con un fottuto branco di infami, Patrick» disse Jimmy Paxton, mentre cominciavamo la lunga camminata fino alla linea di mischia.

Annuii. «Loro pensano che voi siete degli sfigati.»

Jimmy annuì. «Saremo anche degli sfigati, ma non siamo neanche dei cowboys come quei pazzi. Narcotici, Buoncostume e Delitti Contro Minori.» Fischiò. «I primi a passar per la porta perché amano lo schizzo.»

«Lo schizzo?»

«L'azione, l'orgasmo. Dimentica i preliminari con questi ragazzi. Van dritti alla scopata. Capisci che intendo?»

La pioggia arrivò cinque minuti dopo e il resto del primo tempo fu un tipo di gioco trasandato alla "come-viene-viene". Procedendo a fatica e scivolando e inciampando nel fango, nessuna delle due squadre faceva molti progressi. Come attaccante, guadagnai circa dodici iarde con quattro passaggi, e per sicurezza fui "bruciato" due volte da Jimmy Paxton, ma disin-

nescai un'altra bomba potenziale e comunque sia gli stetti addosso così strettamente che l'attaccante esterno scelse altri giocatori per ricevere.

Verso la fine del primo tempo, il punteggio era zero pari ma noi ci facevamo minacciosi. Nella zona rossa dei FaccioMale, in un secondo e due con venti secondi di riserva, John Lawn mi lanciò la palla e io vidi un buco spropositato e niente se non verde dopo di quello, feci una piccola giravolta intorno a un difensore, passai dentro il buco, mi ficcai sotto braccio la palla e abbassai la testa; poi Oscar spuntò dal nulla, il respiro fumante, e mi colpì così duro che io temetti di esser finito nel raggio d'azione di un 747.

Quando mi rialzai in piedi, il tempo era scaduto e la piogga battente spiaccicava il fango dal terreno sulla mia guancia. Oscar mi allungò uno di quei cosciotti che lui chiama mani e mi tirò su in piedi, sghignazzando sommessamente.

«Vuoi vomitare?»

«Ci sto pensando» dissi.

Mi mollò una pacca sulla schiena in quel che voleva essere una manifestazione amichevole di cameratismo e che quasi mi sbatté a faccia in giù nel fango.

«Bella prestazione» affermò, e si diresse verso la sua panchina.

«Che è successo al football "toccato"?» chiesi a Remy sulle linee laterali, mentre i FaccioBene aprivano un frigorifero pieno di birre e bottiglie di soda.

«Non appena qualcuno fa quello che il sergente Lee ha appena fatto, ci togliamo i guanti.»

«Allora, ci danno gli elmetti per il secondo tempo?»

Scosse la testa, prese una birra dal frigorifero. «Niente elmetti. Diventiamo solo più cattivi.»

«Non è mai morto nessuno a queste partite?»

Sorrise. «Non ancora. Potrebbe succedere, comunque. Vuoi una birra?»

Scossi la testa, aspettando che smettesse il ronzio interno. «Prendo una soda.»

Mi passò una bottiglia, mi mise una mano sulla spalla, e mi condusse qualche iarda più avanti sulla linea laterale, lontano dal gruppo. Sulle gradinate si era radunata una piccola folla: corridori, in gran parte, che avevano visto la partita per caso mentre si preparavano a saltare su e giù per gli scalini, un ragazzo alto seduto in disparte tutto solo, le lunghe gambe tirate in su sulla gradinata, un berretto da baseball abbassato sugli occhi.

«Ieri notte» iniziò Broussard, e lasciò le due parole sospese nella pioggia.

Sorseggiai un po' d'acqua.

«Ho detto una cosa o due che non avrei dovuto. Troppo rum, la testa mi si è incasinata un po'.»

Guardai lontano verso la collezione di ampie colonne greche che si ergevano dietro le tribune. «Del tipo?»

Mi si parò davanti, gli occhi danzanti e vividi. «Non cercare di giocare con me, Kenzie.»

«Patrick» lo corressi, e feci un passo sulla destra.

Lui mi seguì, il suo naso a tre centimetri dal mio, quella strana brillantezza che gli riempiva gli occhi. «Tutt'e due sappiamo che mi è sfuggito qualcosa che non avrei dovuto dire. Lasciamo perdere e dimentichiamo tutto.»

Gli rivolsi un sorriso amichevole e confuso. «Non capisco cosa vuoi dire, Remy.»

Lui scosse lentamente la testa. «Non provarci, Kenzie. Intesi?»

«No, io...»

Non vidi la sua mano muoversi, ma sentii una puntura sulle nocche e all'improvviso la bottiglia dell'acqua che avevo in mano si trovava ai miei piedi, sputacchiando il contenuto nel fango.

«Dimentica ieri notte, e saremo amici.» Le luci nei suoi occhi avevano smesso di danzare ma bruciavano intensamente, come se dei tizzoni fossero incastonati nelle pupille.

Abbassai lo sguardo alla bottiglia sporca di fango. «E se non lo faccio?»

«Questo non è un "se" che ti devi porre.» Inclinò la testa di lato, mi scrutò negli occhi come se ci vedesse dentro qualcosa che forse meritava di essere estratto, forse no; non ne era ancora sicuro. «Siamo chiari su questo?»

«Sì, Remy» confermai. «Siamo chiari. Sicuro.»

Mi fissò per un lungo minuto, respirando tranquillamente. Alla fine, portò la lattina alle labbra, bevve una lunga sorsata e la abbassò.

«Quello è l'agente Broussard.» E raggiunse la squadra.

Il secondo tempo della partita fu guerra.

La pioggia, il fango e l'odore del sangue tirarono fuori il peggio da entrambe le squadre, e nella carneficina che seguì, tre FaccioMale e due FaccioBene lasciarono in permanenza il campo. Uno di loro, Mike Lawn, dovette essere portato via a braccia, dopo che Oscar e un tizio della Rapine di nome Zeke Monfriez si scontrarono sui due lati del suo corpo e per poco

non lo spezzarono a metà.

Io sopportai due costole gravemente ammaccate e un diretto nella parte della bassa della schiena che probabilmente mi avrebbe fatto pisciar sangue la mattina dopo, ma in confronto con tutte le facce sanguinanti, i nasi schiacciati, e di un tizio che sputava due denti mi sentivo fortunato.

Broussard passò alla difesa posteriore esterna e si tenne lontano da me per il resto della partita. Si procurò un taglio al labbro inferiore in un'azione di gioco, ma approfittò della prima occasione per stendere il tizio che l'aveva attaccato. La vendetta fu così feroce che il tizio giacque sul prato sanguinando e vomitando per un minuto buono prima di tirarsi in piedi. Dopo di questo i FaccioMale s'incazzarono di brutto. Broussard stava in piedi dietro un muro fatto dai suoi uomini mentre Oscar e Zeke tentavano di mettergli le mani addosso, lo chiamavano figlio di una puttana impestata, e lui colse il mio sguardo e sorrise tutto contento.

Vincemmo noi.

Considerando che sono cresciuto sperando di diventare un grande atleta così come qualsiasi altro ragazzo in America, e ancora adesso non prendo appuntamenti la domenica pomeriggio, suppongo che avrei dovuto andare in estasi per quello che probabilmente sarebbe stato l'unico assaggio dello sport di squadra, del brivido della conquista e dell'intensità sensuale della battaglia. Avrei dovuto avere le lacrime agli occhi mentre stavo in piedi a metà campo nel primo stadio da football mai costruito in questo paese, guardavo le colonne e la pioggia che defluiva dalle lunghe tavole dei posti a sedere sulle gradinate, annusavo l'ultimo accenno di inverno che moriva nella pioggia di aprile, l'avanzata solitaria della sera nel freddo cielo porpora.

Ma non sentivo niente di tutto questo.

Sentivo che eravamo un branco di uomini stupidi e patetici, incapaci di rassegnarsi al tempo che passa e desiderosi si spezzare ossa e lacerare la carne di altri uomini così, tanto per spostare una palla marrone un paio di iarde o di piedi o di pollici giù per un campo.

E inoltre, guardando Remy Broussard che versava birra sul dito sanguinante e si bagnava con quella il labbro tagliato, e accettava pacche sulla spalla dai suoi compagni, mi sentivo impaurito.

«Parlatemi di lui» dissi a Devin e a Oscar, mentre ci appoggiavamo al bancone.

«Di Broussard?»

«Sì.»

Entrambe le squadre avevano scelto di riunirsi per la festa del dopo-partita in un bar sulla Western Avenue ad Allston, a circa settecento metri dallo stadio. Il bar si chiamava Boyne, dal nome di un fiume che attraversava il villaggio irlandese dov'era cresciuta mia madre.

Era fin troppo illuminato per essere un bar irlandese, e la brillantezza era accentuata dai tavoli e dal bancone di legno chiaro e dai *séparé* di beige leggero. La maggior parte dei bar irlandesi è buia, immersa in mogano, acero e pavimenti neri; nell'oscurità, avevo sempre pensato, sta il senso di intimità che la mia razza sente necessario per bere così tanto.

Nella brillantezza del Boyne, si vedeva chiaramente come la battaglia che avevamo appena combattuto sul campo era penetrata fin dentro il bar. I ragazzi della Omicidi e Rapine s'attaccarono al bancone mentre gli sbirri della Narcotici-Buoncostume-Delitti Contro Minori occuparono il retro del locale, raccogliendosi in gruppi vicino al minuscolo palco presso l'uscita di sicurezza e parlando a voce così alta che il trio irlandese smise di suonare dopo quattro canzoni.

Non ho idea di cosa pensasse la direzione circa i cinquanta uomini insanguinati che si erano ammucchiati nel bar, se avessero una squadra extra di buttafuori che attendevano in cucina e un allarme collegato al Dipartimento di Polizia di Brighton; quel che è certo è che stavano ricavando un buon profitto, versando birre e bicchierini senza fermarsi mai, mandando inservienti a farsi largo tra gli uomini e a spazzar via le bottiglie rotte e i portacenere rovesciati.

Broussard e John Corkery tenevano banco, le voci che si alzavano sonoramente in brindisi al valore dei Faccio-Bene, con Broussard che si posava alternativamente un tovagliolo e una bottiglia di birra fredda contro il labbro ferito.

«Pensavo che voi ragazzi foste amiconi» disse Oscar. «Cos'è, le vostre mamme non vi lasciano più giocare insieme?»

«Più o meno» risposi.

«È un grande poliziotto» disse Devin. «Un po' esibizionista, ma tutti i ragazzi della Narcotici-Buoncostume lo sono.»

«Ma Broussard è della Delitti Contro Minori. Diamine, non è più neanche quello adesso. E al Parco Automezzi.»

«La DCM era cosa recente» spiegò Devin. «Gli ultimi due anni o poco più. Prima di quello ha fatto circa cinque anni nella Buoncostume e cinque nella Narcotici.»

Remy allontanò lo sguardo da due dei suoi uomini mentre entrambi gli parlottavano all'orecchio, e guardò verso di noi. Alzò la sua bottiglia di birra, in segno di brindisi.

Noi alzammo le nostre.

Lui sorrise, ci tenne gli occhi addosso per un minuto, poi tornò a voltarsi verso i suoi uomini.

«Buoncostume una volta, Buoncostume per sempre» disse Devin. «Quei tizi fottuti.»

«Li batteremo l'anno prossimo» fece Oscar.

«Non saranno gli stessi tizi» disse Devin con amarezza. «Broussard sta per fare le valigie, e pure Vreeman. Corkery fa i trent'anni a gennaio, ho sentito che si è già comprato un bel posticino in Arizona.»

Gli toccai il gomito. «Tu che mi dici? Dovresti essere vicino ai trent'anni.»

Lui sbuffò. «Ritirarmi per cosa!» Scosse la testa, mandò giù un bicchierino di Wild Turkey.

«L'unica maniera in cui lasceremo questo lavoro sarà sulla barella» sentenziò Oscar, e lui e Devin fecero tintinnare le loro pinte.

«Perché ti interessa Broussard?» chiese Devin. «Pensavo che voi due aveste un legame di sangue dopo la cosa dai Trett.» Si voltò verso di me e mi diede una pacca sulla spalla. «Che, a proposito, è stato un lavoro impeccabile.»

Ignorai il complimento. «Mi interessa soltanto Broussard.»

Oscar disse: «Allora perché ti ha fatto cadere di mano una bottiglia d'acqua con una sberla?».

Guardai Oscar. Ero stato pressoché sicuro che Broussard avesse nascosto la mossa col suo corpo.

«L'avete visto?»

Oscar annuì con la sua testa enorme. «Abbiamo anche visto lo sguardo che ti ha dato dopo che ha steso Rog Doleman.»

Devin aggiunse: «E ho notato che continua a guardare da questa parte mentre noi parliamo in modo così amichevole e disinvolto».

Uno dei John si fece largo a gomitate fra di noi, ordinò due caraffe di birra e tre bicchierini di Beam. Abbassò lo sguardo verso di me, il suo gomito che in pratica riposava sulla mia spalla, poi guardò Devin e Oscar.

«Come ve la passate, ragazzi?»

«Vaffanculo, Pasquale» rispose Devin.

Pasquale rise. «So che voi lo intendete nella maniera più amorosa.»

«Ma naturalmente» disse Devin.

Pasquale ridacchiò fra sé e sé mentre il barista portava le caraffe di birra. Mi spostai per togliermi di mezzo mentre Pasquale le passava indietro a John Lawn. Si voltò ancora verso il bar, aspettò i suoi bicchierini, tamburellò sul bancone con le dita.

«Avete sentito cosa ha fatto il nostro grande amico Kenzie in casa dei Trett?» Mi fece l'occhiolino.

«Una parte» disse Oscar.

«Roberta Trett aveva Kenzie sotto tiro in cucina. Era spacciato. Ma lui ha schivato e Roberta ha invece sparato in faccia a suo marito.»

«Bella schivata» disse Devin.

Pasquale ricevette i suoi bicchierini, buttò un po' di contanti sul bancone. «E un bravo schivatore» disse, e il suo gomito mi sfiorò l'orecchio mentre toglieva i bicchierini dal bancone. Incontrò il mio sguardo mentre si voltava. «Quello è più fortuna che talento, comunque. Schivare, intendo. Non pensate?» Si girò in modo da voltare la schiena a Oscar e Devin, e piantò i suoi occhi nei miei mentre si scolava uno dei bicchierini. «E c'è una cosa brutta della fortuna, amico: si esaurisce sempre.»

Devin e Oscar si voltarono sui loro sgabelli e lo tennero d'occhio mentre tornava indietro camminando in mezzo alla folla.

Oscar estrasse un sigaro mezzo fumato dal taschino della camicia e il suo sguardo piatto restò fisso su Pasquale. Accese il sigaro, e il tabacco nero e grinzuto fece un suono stridulo.

«Sottile» disse, e gettò il fiammifero nel portacenere.

«Che succede, Patrick?» La voce di Devin aveva un suono monotono, gli occhi erano fissi sul bicchierino vuoto che Pasquale aveva lasciato sul bancone.

«Non ne sono sicuro» dissi.

«Ti sei fatto un nemico dei cowboys» disse Oscar. «Non è mai una mossa brillante.»

«Non l'ho fatto apposta» dissi.

«Sai qualcosa di nuovo su Broussard?» chiese Devin.

«Forse» risposi. «Sì.»

Devin annuì e la sua mano destra cadde giù dal bancone, mi afferrò forte il gomito. «Qualunque cosa sia,» sibilò, e fece un sorriso forzato in direzione di Broussard «lasciala perdere.»

«E se non lo posso fare?»

La testa di Oscar si sporse oltre la spalla di Devin, e lui mi guardò con

quel suo sguardo spento. «Gira al largo, Patrick.»

«E se non lo posso fare?» ripetei.

Devin sospirò. «Allora potresti non essere in grado di andare in giro da nessuna parte.»

30

Nella cieca speranza che avrebbe potuto far la differenza, decidemmo di andare in macchina a trovare Poole.

Gli edifici del Centro Medico del New England si estendono su due quartieri cittadini, fra Chinatown, il distretto dei teatri, e quel che resta della vecchia Zona di Combattimento.

Di domenica mattina è difficile trovare un parchimetro libero intorno al Centro Medico: di giovedì sera, è impossibile. I teatri funzionavano a pieno regime e la parte inferiore di Tremont Street pullulava di taxi, limousine, cravatte a farfalla, bionde e finte bionde, poliziotti arrabbiati che cercavano di domare il traffico.

Noi trovammo un posto all'interno del parcheggio a piani del Centro Medico. Dopo che io uscii dalla macchina, tenni aperta la portiera per Angie che trafficava con le stampelle, chiusi la portiera mentre lei si faceva largo fra le macchine per uscire.

«Da che parte si va per l'ascensore?» mi chiese voltandosi.

Un giovanotto con la corporatura alta e asciutta di un atleta disse: «Da quella parte» e indicò alla sua sinistra. Stava appoggiato contro il portello di una Chevy Suburban nera e fumava un sottile sigaro con l'etichetta rossa del Cohiba ancora avvolta intorno alla base.

«Grazie» disse Angie, e noi offrimmo gli usuali sorrisi amichevoli mentre gli passavamo vicino.

«È morto.»

Ci fermammo, e io mi voltai e guardai il tipo. Indossava una giacca di lana blu-marina con un colletto di pelle marrone sopra una maglietta nera col collo a "V" e jeans neri. I suoi stivaletti da mandriano erano consumati come quelli di un corridore di rodeo. Picchiettò un po' di cenere dal sigaro, se lo rimise in bocca, e mi guardò.

«Adesso tocca a voi. Dovete dire "Chi è morto?"» Abbassò lo sguardo sugli stivali.

«Chi è morto?» chiesi.

«Nick Raftopoulos» disse lui.

Angie si girò sulle stampelle. «Come, scusi?»

«È lui che siete venuti a trovare, giusto?» Mise le mani avanti, scrollò le spalle. «Be', non potete, perché lui è morto un'ora fa. Arresto cardiaco dovuto a trauma massivo come risultato di ferite da arma da fuoco riportate sulla veranda anteriore di Leon Trett. Perfettamente naturale, date le circostanze.»

Angie si puntellò sulle stampelle e io feci alcuni passi fino a che non fummo entrambi in piedi davanti a lui.

Sorrise. «La vostra prossima battuta è, "Come sa chi eravamo venuti a trovare qui?"» disse. «Ditela, uno di voi due.»

«Chi sei?» chiesi.

Allungò la mano verso il basso, nella mia direzione. «Neal Ryerson. Chiamatemi Neal. Vorrei avere un soprannome furbo, ma alcuni di noi non sono così fortunati. Lei è Patrick Kenzie, e lei è Angela Gennaro. E devo dire, signora, che anche col gesso e tutto il resto, la fotografia non le rende giustizia. Lei è quella che mio papà avrebbe definito una bella visione.»

«Poole è morto?» chiese Angela.

«Sì, signora. Temo proprio. Senti, Patrick, potresti stringermi la mano? È un po' stancante tenerla stesa in questo modo.»

Diedi una stretta leggera, e lui la offrì ad Angie. Lei s'appoggiò alle stampelle e la ignorò, alzò lo sguardo sulla faccia di Neal Ryerson. Scosse la testa.

Lui mi lanciò un'occhiata. «Paura dei pidocchi?»

Ritirò la mano e la ficcò nella tasca interna della giacca.

Spostai la mia dietro la schiena.

«Nessun timore, signor Kenzie. Nessun timore.» Tirò fuori uno smilzo portafoglio e lo aprì di scatto, ci mostrò un distintivo d'argento e un documento d'identità. «Agente speciale Neal Ryerson» disse, con una profonda voce da baritono. «Dipartimento di Giustizia. *Ta-da!*» Chiuse il portafoglio e lo fece scivolare di nuovo nella giacca. «Divisione Crimine Organizzato, se vi interessa saperlo. Cristo, siete una coppia chiacchierina.»

«Perché ci infastidisci?» dissi.

«Perché, signor Kenzie, a giudicare da quel che ho visto alla partita di football questo pomeriggio, lei è un po' a corto di amici. E io potrei fare al caso suo.»

«Non sto cercando amici.»

«Potreste non avere scelta. Sono abbastanza bravo come amico. Ascolterò le vostre storie di guerra, guarderò il baseball con voi, in generale vi ter-

rò compagnia quando si andrà in giro per tutti i posti alla moda.»

Guardai Angie, ci voltammo e cominciammo a camminare verso la nostra macchina. Andai prima dal lato di lei, le feci scattare la serratura della portiera, e iniziai ad aprirla.

«Broussard vi ucciderà» disse Ryerson.

Tornammo a fissarlo.

Prese un tiro dal suo Cohiba e si staccò dal retro della Suburban, si diresse tranquillamente verso di noi con passi lunghi e sciolti, come se stesse uscendo da un campo da tennis alla fine di un tempo.

«È davvero bravo a far quello, uccidere le persone. Di solito non lo fa lui di persona, ma lo pianifica bene. E un pianificatore di prima classe.»

Presi ad Angie le stampelle e tenni Ryerson a debita distanza con la portiera posteriore mentre l'aprivo per farle scivolare sul sedile dietro. «Siamo a posto, agente speciale Ryerson.»

«Sono sicuro che lo pensavano anche Chris Mullen e Pharaoh Gutierrez.»

Angie si appoggiò alla portiera aperta. «Gutierrez era dell'Antidroga?» Mise la mano in tasca e ne tolse le sigarette.

Ryerson scosse la testa. «Macché. Informatore per la Divisione Crimine Organizzato.» Mi passò accanto e accese la sigaretta ad Angie con uno Zippo nero. «Il mio informatore. L'avevo istruito io. Me l'ero lavorato per sei anni e mezzo. Stava aiutandomi ad abbattere Cacio, e dopo sarebbe toccato all'organizzazione. Sarei arrivato anche al fornitore di Cacio, un tizio chiamato Ngyun Tang.» Puntò verso il muro est del garage. «Pezzo grosso di Chinatown.»

«Ma?»

«Ma...» scrollò le spalle «a Pharaoh hanno fatto la festa.»

«E lei pensa che l'abbia fatto Broussard?»

«Io penso che Broussard l'abbia pianificato. Non li ha uccisi lui stesso perché era troppo occupato a far finta che gli sparassero addosso, su nella cava.»

«Allora chi ha ucciso Mullen e Gutierrez?»

Ryerson alzò gli occhi al soffitto del garage. «Chi ha portato via il denaro dalle colline? Chi è stata la prima persona trovata nelle vicinanze delle vittime?»

«Aspetti un secondo» disse Angie. «Poole? Lei pensa che sia stato Poole a sparare loro?»

Ryerson s'appoggiò contro la Audi parcheggiata a fianco della nostra

macchina, prese un tiro lungo dal suo sigaro, e soffiò degli anelli di fumo su nella luce fluorescente.

«Nicholas Raftopoulos. Nato a Swampscott, Massachusetts, nel 1948. Entrato nel Dipartimento di Polizia di Boston nel 1968, poco dopo esser ritornato dal Vietnam, dove gli era stata conferita la Stella d'Argento e dove era stato, sorpresa, un tiratore scelto di prima classe. Il suo sottotenente in campo diceva che il caporale Raftopoulos poteva, cito, "centrare il buco del culo di una mosca tze-tze da cinquecento metri".» Scosse la testa. «Quei ragazzi dell'esercito... sono così espressivi.»

«E lei pensa...»

«Io penso, signor Kenzie, che noi tre dobbiamo parlare.»

Mi scostai da lui un passo indietro. Era alto un metro e novanta buoni, e i suoi capelli sabbiosi perfettamente curati, il suo portamento disinvolto, e il taglio dei suoi vestiti parlavano tutti di un uomo a cui non mancavano i soldi. In quel momento lo riconobbi: era lo spettatore seduto da solo all'estremità delle gradinate nello Stadio Harvard quel pomeriggio, le gambe lunghe penzolanti sul parapetto, il berretto da baseball calato sugli occhi. Me lo immaginavo a Yale che cercava di decidersi fra giurisprudenza e un impiego governativo.

«Piacere di averti conosciuto, Neal.» Feci il giro della macchina fino al posto di guida.

«Non stavo scherzando quando dicevo che vi ucciderà.»

Angie ridacchiò. «E tu ci salverai, immagino.»

«Sono del Dipartimento di Giustizia.» Si mise il palmo della mano sul petto. «A prova di proiettile.»

Lo guardai da sopra il tettuccio della Crown Victoria. «Questo perché stai sempre alle spalle delle persone che dovresti proteggere, Neal.»

«Oooh.» La sua mano si spostò avanti e indietro sul petto. «Buona questa, Pat.»

Angie salì in macchina, e io la seguii. Mentre mettevo in moto, Neal Ryerson picchiettò le nocche sul finestrino di Angie. Lei corrugò la fronte e mi guardò. Scrollai le spalle. Lei abbassò il vetro lentamente, e Neal Ryerson si accoccolò, poggiò un braccio sul bordo del finestrino di lei.

«Devo proprio dirvelo» disse. «Penso che stiate facendo un grosso sbaglio a non ascoltarmi.»

«Ne abbiamo già fatti prima» disse Angie.

Si spostò indietro dalla portiera e prese un tiro dal sigaro, soffiò via il fumo prima di rispostarsi in avanti.

«Quand'ero bambino, mio padre mi portava a caccia nelle montagne non lontano da dove sono cresciuto, un posto di nome Boone, nella Carolina del Nord. E papà a ogni escursione mi diceva che quello a cui bisognava fare molta attenzione, *davvero,* molta attenzione, non erano l'alce o il cervo. Erano gli altri cacciatori.»

«Profondo» convenne Angie.

Sorrise. «Vedete, Pat, Angie...»

«Non chiamarlo Pat» disse Angie. «Lui lo odia.»

Lui alzò la mano col sigaro stretto fra le dita. «Hai tutte le mie scuse, Patrick. Come posso dirlo? Il nemico siamo noi. Capite? E "noi" verrà presto a darci la caccia.» Puntò il sigaro sottile verso di me. «"Noi" ha già scambiato parole dure con te oggi, Patrick. Quanto tempo ci vorrà prima che lui rilanci? Sa che anche se voi vi ritirate nell'ombra per un po', prima o poi vi rifarete vivi, a far le domande sbagliate. Diamine, è per questo che eravate venuti stasera a vedere Nick Raftopoulos, ho ragione? Nella speranza che lui fosse abbastanza lucido da rispondere ad alcune delle vostre domande sbagliate. Ora potete andarvene. Non vi posso fermare. Ma lui vi verrà a cercare. E questa faccenda peggiorerà.»

Guardai Angie. Lei guardò me. Il fumo dal sigaro di Ryerson si fece strada nell'interno della macchina e poi nel retro dei miei polmoni, si intasò lì come capelli in uno scarico.

Angie tornò a voltarsi verso di lui, lo fece scostare dal bordo del finestrino con uno scatto del polso. «Il Blue Diner» disse. «Lo conosci?»

«Appena sei isolati di distanza.»

«Ci vediamo lì» concluse, e noi uscimmo dal parcheggio e ci dirigemmo alla rampa d'uscita.

L'esterno del Blue Diner ha un aspetto veramente tosto la notte. L'edificio illuminato dal solo neon del locale sembra uscito dritto dai sogni a occhi aperti di Edward Hopper.

Non sono sicuro, tuttavia, che Hopper avrebbe pagato seimila dollari per un hamburger.

Non che il Blue Diner faccia pagar prezzi così alti, ma è nella zona dello stadio.

Ho comprato macchine per una cifra inferiore di quella che ho pagato per il loro caffè.

Neal Ryerson ci assicurò che il conto era a carico del Dipartimento di Giustizia, e così ci limitammo a caffè e un paio di Coca-Cola. Avrei ordi-

nato un hamburger, ma poi mi ricordai che il fondo-spese del Dipartimento di Giustizia era fornito dai dollari delle mie tasse, e la generosità di Ryerson non sembrava poi essere un grande affare.

«Cominciamo dal principio» invitò.

«Assolutamente» disse Angie.

Lui si versò un po' di crema nel caffè, la passò a me. «Quando è iniziato tutto questo?»

«Con la scomparsa di Amanda McCready» dissi.

Lui scosse la testa. «No. Quello è stato solo il punto in cui siete entrati voi.» Rimescolò il caffè, tolse il cucchiaino, e lo puntò verso di noi. «Tre anni fa, l'agente della Narcotici Remy Broussard coglie sul fatto Cacio Olamon, Chris Mullen e Pharaoh Gutierrez che stanno facendo un controllo-qualità di un impianto di lavorazione a Boston Sud.»

«Pensavo che tutta la lavorazione della droga venisse fatta oltremare» disse Angie.

«"Lavorazione" è un eufemismo. In concreto, stavano tagliando la droga - cocaina, quella volta - mescolandola col Similac. Broussard e il suo socio, Poole, un paio di altri cowboys della Narcotici, colgono sul fatto Olamon, il mio ragazzo Gutierrez, e un branco di altri tizi. Il fatto è che non li arrestano.»

«Perché no?»

Ryerson estrasse un sigaro intatto dalla tasca, poi corrugò la fronte quando notò un cartello che diceva «Non si fumano sigari e pipa. Grazie». Grugnì e mise il sigaro sul tavolo, fece passare il dito sull'incarto di cellofan.

«Non li arrestano, perché dopo che avevano bruciato la prova incriminante, non c'era niente per cui arrestarli.»

«Hanno bruciato la coca» affermai.

Lui annuì. «Secondo Pharaoh, l'avevano fatto. Per anni sono circolate voci secondo le quali c'era un'unità non registrata della Divisione Narcotici a cui era stato dato il mandato di colpire i trafficanti dove faceva più male. Non con retate che avrebbero dato ai trafficanti credibilità fra i delinquenti, copertura nei notiziari, e un'assai dubbia durata di detenzione. No. Questa unità non registrata doveva distruggere quello con cui li beccavano. E farli assistere al tutto. Era, ricordate, una guerra alla droga, almeno così pareva. E alcuni intraprendenti sbirri di Boston decisero di combatterla con metodi da guerriglia. Questi ragazzi, diceva la voce, erano i veri intoccabili. Non li si poteva comprare. Non ci si poteva ragionare. Erano zeloti. Sbatterono

fuori del giro un sacco di piccoli trafficanti, fecero scappare subito fuori dalla città un sacco di novellini. I trafficanti più grossi - i Cacio Olamon, i tizi della banda di Winter Hill, gli italiani e i cinesi - cominciarono presto a mettere in conto queste retate come il prezzo da pagare per restare in attività, e alla fine, poiché l'intero giro di affari della droga crollò in verticale, e poiché le retate non si rivelarono poi più efficaci di qualunque altra cosa, girava voce che l'unità fosse stata sciolta.»

«E Broussard e Poole passarono alla Delitti Contro Minori.»

Lui annuì. «Anche alcuni altri ragazzi lo fecero, o restarono alla Narcotici, o passarono alla Buoncostume o ai Sequestri, quella roba lì. Ma Cacio Olamon non dimenticava mai. E non perdonava mai. Giurò che un giorno l'avrebbe fatta pagare a Broussard.»

«Perché Broussard e non gli altri ragazzi?»

«Secondo Pharaoh, Cacio si era sentito insultato personalmente da Broussard. Non era soltanto l'aver bruciato il suo prodotto, era che Broussard lo aveva schernito mentre lo faceva, lo aveva messo in imbarazzo davanti ai suoi uomini. Cacio se la prese proprio a cuore.»

Angie accese una sigaretta e porse il pacchetto a Ryerson.

Lui guardò il suo sigaro, vide ancora il cartello che gli diceva che non poteva fumarlo, e disse: «Certo. Perché no?».

Fumava la sigaretta come un sigaro, non esattamente aspirando, solo sbuffando fumo, lasciando che rotolasse intorno alla sua lingua prima di mandarlo fuori.

«Lo scorso autunno,» disse «Pharaoh mi contatta. Ci incontriamo, e lui mi dice che Cacio ha in mente qualcosa per quello sbirro dopo la faccenda di tanti anni fa. Mullen ha dichiarato a Pharaoh che chiunque stava in quel magazzino quella notte e aveva dovuto starsene lì a venire umiliato, mentre Broussard e i suoi ragazzi bruciavano la coca e ridevano loro in faccia, si sarebbe divertito davvero questa volta. Ora, a parte tutto il resto, sono un pochino confuso sul perché Mullen e Gutierrez sono diventati all'improvviso così tanto amiconi, che Mullen gli va a raccontare una cosa del genere. Pharaoh mi rifila quella stronzata del "passato-ormai-passato", ma io non la bevo. Io immagino che ci sarebbe una sola cosa su cui Pharaoh e Chris Mullen potrebbero far comunella, e questa è l'avidità.»

«Allora c'era una vera e propria congiura di palazzo in corso» dissi.

Annuì. «Sfortunatamente per Pharaoh, Cacio si insospettì.»

«Allora, che cosa sapeva Cacio di Broussard?»

«Pharaoh non me lo rivelò mai. Affermava che Mullen non glielo voleva

dire. Diceva che avrebbe rovinato la sorpresa. L'ultima volta che sentii Pharaoh fu il pomeriggio della notte in cui morì. Mi disse che lui e Mullen avevano menato in giro poliziotti per tutta la città negli ultimi giorni, e che quella notte avrebbero ritirato duecento bigliettoni, avrebbero umiliato i poliziotti, e se ne sarebbero andati a casa. E non appena fosse finita la faccenda, e Pharaoh fosse riuscito a scoprire cosa aveva fatto Broussard esattamente, avrebbe scaricato a me lo sbirro e Mullen, per darmi il più grosso risultato della mia carriera, e io in cambio mi sarei tolto di dosso a lui per sempre. O così sperava.»

Ryerson spense nel portacenere la sigaretta. «Voi sapete il resto.»

Angie si rivolse a lui con uno sguardo confuso. «Noi non sappiamo niente. Merda. Agente Ryerson, si è inventato una qualunque teoria per incastrare la scomparsa di Amanda McCready in tutto questo?»

Lui scrollò le spalle. «Forse l'ha rapita Broussard stesso.»

«Perché?» chiesi. «Lui s'è alzato, così, una mattina, e ha deciso che voleva rapire una bambina?»

«Ho sentito cose anche più strambe.» Si sporse verso il tavolo. «Sentite, Cacio sapeva qualcosa di lui. Che cos'era? Tutto continua a tornare alla sparizione di quella bambina. Allora, ripercorriamo assieme i fatti. Broussard la rapisce, forse per forzare la mano alla madre, perché tiri fuori quei duecento bigliettoni che aveva sgraffignato a Cacio.»

«Aspetti un secondo» dissi. «Questo mi ha sempre fatto innervosire: perché Cacio non aveva mandato subito Mullen da Helene e Ray Likanski per farsi dire a suon di cazzotti dove si trovava il denaro? Perché ha aspettato mesi per far sparire Amanda?»

«Perché Cacio non scoprì del maneggio fino al giorno in cui Amanda scomparve.»

«Cosa?»

Lui annuì. «Il bello era proprio questo. Likanski sapeva che tutti avrebbero ritenuto che il denaro fosse stato sequestrato insieme alla droga e all'arresto dei motociclisti. Cacio ci mise tre mesi per scoprire la verità. Il giorno che lo fece era lo stesso in cui Amanda McCready scomparve.»

«Allora,» disse Angie «tutto starebbe a indicare che Mullen sia il rapitore.»

Lui scosse la testa. «Io non la bevo. Io penso invece che Mullen o qualcuno che lavorava per Cacio sia andato da Helene quella notte per riempirla di cazzotti e scoprire dov'era il denaro. Ma, sorpresa, videro Broussard che rapiva la bambina. Così ora Cacio ha in mano qualcosa contro Brous-

sard. Lo ricatta. Ma Broussard gioca a conquistare il centro partendo dai due lati. Dice al lato addetto all'applicazione della legge che Cacio l'ha sequestrata e chiede un riscatto. Dice al lato di Cacio che porterà il denaro alle cave quella notte e lo darà a Mullen, sapendo che lui ha intenzione di mollarli, scaricare la bambina, e scappar via coi verdoni. Lui...»

«È idiota» dissi.

«Perché?»

«Perché Cacio avrebbe permesso di essere riconosciuto come il sequestratore di Amanda McCready?»

«Non lo aveva permesso. Broussard lo fece ritenere tale senza dirglielo.»

Scossi la testa. «Broussard *glielo ha* detto. Io ero lì. Siamo andati alla prigione di Concord in ottobre e interrogammo Cacio sulla scomparsa. Se lui fosse stato complice di Broussard, entrambi avrebbero dovuto essere d'accordo che la colpa sarebbe ricaduta sugli uomini di Cacio. Allora perché Cacio l'avrebbe fatto se, come tu dici, teneva Broussard per le palle? Perché prendersi il biasimo per il sequestro e la morte di una bambina di quattro anni quando non ne aveva bisogno?»

Lui puntò il sigaro spento verso di me. «Perché *lei* ci avrebbe creduto, signor Kenzie. Voi due non vi siete mai chiesti perché vi era stato permesso di entrare così a fondo in un'indagine di polizia? Perché sono stati fatti i vostri nomi fra quelli che dovevano essere alla cava quella notte? Voi eravate testimoni. Quello era il vostro ruolo. Broussard e Cacio fanno una sceneggiata per voi alla prigione di Concord; Poole e Broussard ne fanno un'altra alla cava. Il vostro unico scopo era di vedere quello che loro volevano farvi vedere e accettarlo come verità.»

«A proposito,» disse Angie «come avrebbe fatto Poole a *fingere* un attacco cardiaco?»

«Cocaina» disse Ryerson. «L'ho già visto fare una volta. È maledettamente rischioso perché la coca potrebbe provocare un autentico attacco alle coronarie. Ma se *davvero* riesce? Con un tizio dell'età di Poole, che fa quel mestiere logorante, non molti medici avrebbero pensato di cercare la cocaina, avrebbero solo ipotizzato un attacco cardiaco.»

Contai dodici macchine che passavano su Kneeland Street prima che uno qualunque di noi riprendesse a parlare.

«Agente Ryerson, ricominciamo da capo.» La sigaretta di Angie era bruciata fino a diventare una lunga curva di cenere bianca nel portacenere, e lei la schiacciò. «Siamo d'accordo che Cacio vedeva Mullen e Gutierrez come delle minacce. E se lui sentiva di doverli togliere di mezzo? E se

quel che Cacio sapeva di Broussard era così orrendo da spingere Broussard ad agire?»

«Spingere Broussard ad agire?»

Lei annuì.

Ryerson s'appoggiò all'indietro nel *séparé,* guardò fuori dalla finestra agli edifici scuri in ferro e cemento sull'angolo della South Street. Sopra la sua spalla, in Kleeland Street, notai la sagoma familiare di un camioncino UPS, color nocciola, in sosta coi segnalatori lampeggianti accesi, che bloccava un vialetto mentre il guidatore apriva il portello sul retro e ne estraeva un carrello a due ruote, tirava fuori diverse scatole dal camioncino, e le impilava sul carrello.

«Allora,» disse Ryerson ad Angie «la tua teoria su questa operazione è che mentre Cacio era convinto che stava facendo la festa a Mullen e a Gutierrez, Broussard stava invece per fare la festa a tutti e tre.»

«Forse» disse. «Forse. Abbiamo informazioni che Mullen e Gutierrez pensavano di dover ritirare della droga alla cava quella notte.»

Il tizio della UPS passò con mosse atletiche oltre la vetrina, spingendo il carrello a due ruote di fronte a sé, e io mi chiesi a chi dovesse consegnare della roba così tardi la notte. Studi legali che facevano le ore piccole piccole per un grosso caso, forse? Tipografi che andavano di fretta per arrivare alla scadenza? Una ditta di computer ipertecnologici che faceva qualunque cosa facessero le ditte di computer ipertecnologici quando il resto del mondo si preparava ad andare a dormire?

«Ma, di nuovo,» disse Ryerson «dobbiamo tornare al motivo di tutto ciò. Cacio sapeva che Broussard era il rapitore della bambina? Benissimo. Ma perché l'avrebbe rapita? Cosa aveva in mente Broussard quando quella notte si intrufolò in casa di Helene McCready per rapire una bambina che non aveva mai incontrato e portarla via alla madre? Proprio non torna un bel niente.»

Il tizio della UPS tornò indietro in un lampo, cartelletta fermafogli ficcata sotto il braccio, accelerando la sua andatura ora che il carrello a due ruote era vuoto.

«E un'altra cosa» disse Ryerson. «Diamo per scontata l'idea assurda che un poliziotto decorato che lavora per un'unità che *trova* i bambini possa fare qualcosa di così pazzoide e in apparenza immotivato come rapire una bambina dalla sua casa. Ma come può riuscirci? Tiene d'occhio la casa per conto proprio finché la madre se ne va, sapendo oltretutto che lei avrebbe lasciato la porta aperta? È stupido.»

«Ma tuttavia è quello che tu pensi sia successo» disse Angie.

«Nel profondo, sì. So che Broussard ha preso quella bambina. Solo non riesco a immaginare perché, anche se ne andasse della mia vita.»

Il tizio della UPS saltò dentro il camioncino che scivolò oltre la vetrina, tagliò nel vialetto a sinistra, e scomparve dalla vista.

«Patrick?»

«Sì?»

«Sei ancora con noi?»

«Non con dei precedenti penali, non si può.»

Angie mi toccò il braccio. «Cos'è che hai appena detto?»

Non mi ero reso conto di aver parlato ad alta voce. «Non si può essere impiegati come autisti per la UPS se si hanno dei precedenti penali.»

Ryerson sbatté le palpebre e mi guardò come se stesse pensando di tirar fuori un termometro e vedere se avevo la febbre. «Di che diavolo stai parlando?»

Buttai ancora lo sguardo su Kleeland Street, guardai Ryerson, poi Angie. «Il primo giorno, nel nostro ufficio, Lionel disse che si era messo nei guai, nei guai sul serio, prima di rimettersi in carreggiata.»

«Allora?» disse Angie.

«Allora, se ci sono stati dei guai, devono essere stati registrati. E se sono stati registrati, come ha fatto a trovare lavoro per la UPS?»

Ryerson disse: «Non vedo...»

«Sshh.» Angie alzò una mano, mi fissò negli occhi. «Tu pensi che Lionel...»

Mi spostai nel sedile, spinsi lontano il mio caffè gelido. «Chi aveva accesso all'appartamento di Helene? Chi poteva aprire la porta con una chiave? Con chi Amanda se ne sarebbe andata, senza chiasso, senza rumore?»

«Ma lui è venuto da noi.»

«No» dissi. «È stata sua moglie. Lui continuava a dire: "Grazie perché ci ascoltate". Si preparava a liquidare il tutto. È Beatrice che ha fatto pressione. Cos'ha detto quando era nel nostro ufficio? "Nessuno voleva che venissi qui. Non Helene, non mio marito." È stata Beatrice a tenere in piedi la faccenda. E com'è che Lionel non conosce niente dell'associazione di Helene con Cacio? Com'è che non sa che ha un problema di droga? Si è mostrato sorpreso quando ha sentito che lei sniffava un po' di coca, santo cielo. Io parlo con mia sorella una volta alla settimana, la vedo solo una volta all'anno, ma lo saprei se *lei* ha un problema di droga. È mia sorella.»

«Cos'è che hai detto dei precedenti penali?» disse Ryerson. «Come c'en-

trano in questo?»

«Diciamo che è stato Broussard a beccarlo, che lo ha preso all'amo. Lionel gli doveva un favore. Chi lo sa?»

«Ma perché Lionel dovrebbe rapire sua nipote?»

Ci pensai su, chiusi gli occhi finché potei vedere Lionel in piedi davanti a me. Quella faccia da cane da caccia e quegli occhi tristi, quelle spalle che sembravano avere il peso di una metropoli che gli gravava sopra, il dolore trattenuto nella sua voce, la voce di un uomo che veramente non capiva perché la gente facesse tutte quelle cose merdose e folli che faceva. Udivo la rabbia vulcanica nella sua voce quando era esploso contro Helene in cucina quella mattina quando l'avevamo posta di fronte al fatto che lei conosceva Cacio, l'accenno di odio in quel tono. Lui ci aveva detto che credeva che sua sorella amasse la propria bambina, che fosse un bene per lei. Ma se mentiva? E se credeva tutto il contrario? E se aveva un'opinione sulle doti materne di sua sorella più bassa di sua moglie?

«E se,» dissi ad alta voce «Amanda McCready non fosse stata rapita da qualcuno che volesse sfruttarla o abusare di lei o usarla per ottenere un riscatto?» Incrociai gli occhi lievemente scettici di Ryerson, poi quelli eccitati e curiosi di Angie. «E se Amanda McCready fosse stata portata via per il suo bene?»

Ryerson parlò lentamente, scegliendo le parole con cura. «Tu pensi che lo zio abbia rapito la bambina...»

Annuii. «Per salvarla.»

31

«Lionel se n'è andato» disse Beatrice.

«Se n'è andato?» chiesi. «E dove?»

«Carolina del Nord» disse. Si scostò dalla porta. «Prego, entrate.»

La seguimmo in salotto. Suo figlio, Matt, alzò lo sguardo quando entrammo. Era sdraiato sulla pancia nel mezzo del pavimento, e disegnava su un blocco di carta con una gran varietà di penne, matite e matitine colorate. Era un bel bambino, vagamente somigliante al padre, ma senza il peso sulle spalle. Aveva ereditato gli occhi da sua madre, e lo zaffiro riluceva sotto le sue sopracciglia scurissime e i capelli ondulati in cima alla testa.

«Ciao, Patrick. Ciao, Angie.» Alzò lo sguardo con benigna curiosità verso Neal Ryerson.

«Ehi.» Ryerson s'accucciò vicino a lui. «Sono Neal. Come ti chiami?»

Matt strinse la mano di Ryerson senza esitazione, e lo guardò negli occhi con la franchezza di un bambino al quale è stato insegnato a rispettare gli adulti ma non a temerli.

«Matt» disse. «Matt McCready.»

«Piacere di conoscerti, Matt. Che stai disegnando?»

Matt girò il blocco cosicché tutti potessimo vederlo. Sagome umane stilizzate di vari colori si arrampicavano su una macchina tre volte più alta di loro e lunga come un aereo di linea.

«Piuttosto buono.» Ryerson alzò le sopracciglia. «Che cos'è?»

«Ragazzi che vorrebbero entrare in una macchina» disse Matt.

«Perché non possono entrare?» chiesi.

«E chiusa» disse Matt, come se la risposta spiegasse tutto.

«Ma loro la vogliono» disse Ryerson. «Vero?»

Matt annuì. «Sì, perché ha dentro la TV e il Game Boys e il Whopper Jr. e la Coca-Cola.»

Ryerson coprì un sorriso passandoci sopra la mano. «Tutta roba buona.»

«Già» rispose Matt sorridendo.

«Be', dacci dentro» disse. «Stai facendo un buon lavoro.»

Matt annuì e voltò il blocco verso di sé. «Ci metto dei palazzi adesso. Ci vogliono i palazzi.»

Afferrò una matita e si rivolse al blocco con così assoluta concentrazione che sembrava che noi e tutto il resto fossimo svaniti dalla stanza.

«Signor Ryerson» disse Beatrice. «Temo che non ci siamo presentati.»

La mano piccola di lei sparì in quella lunga di lui. «Neal Ryerson, signora. Sono del Dipartimento di Giustizia.»

Beatrice gettò uno sguardo a Matt, abbassò la voce. «Allora questo riguarda Amanda?»

Ryerson scrollò le spalle. «Volevamo controllare alcune cose con suo marito.»

«Quali cose?»

Ryerson era stato chiaro prima di lasciare il locale: l'ultima cosa che dovevamo fare era mettere in ansia Lionel o Beatrice. Se Beatrice si fosse insospettita e avesse avvertito Lionel, lui avrebbe potuto scomparire per sempre, e il luogo dove si trovava Amanda avrebbe potuto sparire con lui.

«Sarò onesto con lei, signora. Si tratta solo di un lavoro di controllo per la banca dati di cui il Dipartimento di Giustizia si occupa.»

«Allora questa non è una svolta improvvisa nel caso?» Beatrice alzò lo sguardo sulla faccia di Ryerson tormentandosi l'orlo della camicia tra le di-

ta.

«No, signora. Vorrei che lo fosse. Come ho detto, sono solo alcune semplici domande di controllo per la banca dati. E poiché suo marito è stato il primo ad arrivare sulla scena del crimine la notte che sua nipote sparì, volevo rivedere il tutto con lui, se poteva emergere qualcosa di nuovo, anche un piccolo particolare che a distanza di tempo potrebbe acquistare un altro significato.»

Lei annuì, e io quasi sussultai a vedere con quanta facilità lei beveva le bugie di Ryerson.

«Lionel aiuta un suo amico che vende oggetti d'antiquariato. Ted Kenneally. Si conoscono fin dalle elementari. Ted possiede l'Antichità Kenneally nella Zona Sud. Ogni mese o poco meno, vanno in macchina a Wilson, nella Carolina del Nord a fare rifornimento.»

Ryerson annuì. «Il centro antiquario del Nordamerica, sì, signora.» Sorrise. «Io sono di quelle parti.»

«Oh. C'è qualcosa in cui potrei esservi d'aiuto? Lionel tornerà domani pomeriggio.»

«Be', certo. Sarebbe così gentile da rispondere a una serie di domande noiose che si sarà sentita già chiedere mille volte?»

Lei annuì con convinzione. «Certo. Se può essere d'aiuto, risponderò alle domande tutta notte. Che ne dice se faccio un po' di tè?»

«Sarebbe una gran cosa, signora McCready.»

Mentre Matt continuava a disegnare, noi bevevamo tè e Ryerson poneva a Beatrice una sfilza di domande alle quali lei aveva già risposto decine di volte: sulla notte in cui Amanda scomparve, sul senso materno di Helene, su quei primi convulsi giorni dopo che Amanda era scomparsa, quando Beatrice aveva organizzato le ricerche, aveva tenuto i contatti coi *media*, aveva tappezzato le strade con la foto di sua nipote.

Di tanto in tanto Matt ci mostrava come procedeva il disegno, i grattacieli con file di finestre quadrate fuori allineamento, le nuvole e i cani.

Cominciai a pentirmi di essere venuto lì. Ero una spia nella loro casa, un traditore, che sperava di raccogliere prove che avrebbero mandato in prigione il marito di Beatrice e il padre di Matt. Proprio poco prima che ce ne andassimo, Matt chiese ad Angie se poteva firmarle il gesso. Quando lei disse sì, gli occhi del bambino si illuminarono; impiegò un minuto buono per cercare la penna giusta. Mentre si inginocchiava vicino al gesso e firmava col suo nome completo facendo molta attenzione, sentii un macigno di malinconia che si piazzava nel mio petto al pensiero di cosa sarebbe sta-

ta la vita di questo bambino se noi avessimo avuto ragione su suo padre, e se la legge fosse intervenuta e avesse mandato all'aria questa famiglia.

Tuttavia, la preoccupazione principale rimaneva abbastanza forte da tenere sotto controllo anche la mia vergogna.

Dove era Amanda?

Maledizione. Dove *era* lei?

Appena usciti, ci fermammo alla Suburban di Ryerson. Mentre lui scartava un altro sigaro, e usava uno spuntasigari d'argento per mozzarne la fine, voltò lo sguardo verso la casa.

«Lei è una brava signora.»

«Sì, davvero.»

«Gran bravo bambino.»

«È un gran bravo bambino, sì» convenni.

Distolse lo sguardo, come per allontanare ogni altro pensiero. «Vado a piantonare il negozio di Ted Kenneally. Quanto è distante, un chilometro e mezzo?»

Angie disse: «Direi piuttosto quattro e mezzo».

«Merda, non le ho chiesto l'indirizzo.»

«Ci sono solo pochi negozi d'antiquariato nella Zona Sud» dissi. «Quello di Kenneally è sulla Broadway, proprio davanti a un ristorante che si chiama Amrheins.»

Lui annuì. «Volete unirvi a me? Potrebbe essere il posto più sicuro per voi due adesso che Broussard gironzola libero là fuori.»

Angie disse: «Certo».

Ryerson mi guardò. «Patrick?»

Tornai a guardare la casa di Beatrice, i quadrati di luce nelle finestre del salotto, pensai agli occupanti, al tornado di cui non erano neanche consci e che vorticava intorno alle loro vite, raccogliendo le forze, soffiando e soffiando.

«Vi raggiungerò dopo.»

Angie mi rivolse un'occhiata. «Che c'è?»

«Vi raggiungerò dopo» ripetei. «Ho qualcosa da fare.»

«Cosa?»

«Niente di importante.» Misi le mani sulle spalle di lei. «Vi raggiungerò. Okay? Per favore. Datemi un po' di spazio.»

Dopo avermi guardato a lungo negli occhi, lei annuì. Non le andava a genio, ma lei capisce la mia testardaggine come io capisco la sua. E lei sa

quanto inutile sia discutere con me certe volte, allo stesso modo in cui io riconosco gli stessi momenti in lei.

«Non fare niente di stupido» disse Ryerson.

«Oh, no» esclamai. «Non io.»

Fu un appostamento lungo, ma ne valse la pena.

Alle due del mattino, Broussard, Pasquale e altri due componenti della squadra di football FaccioBene lasciarono il Boyne. Da come si abbracciavano nel parcheggio, capii che avevano saputo della morte di Poole, e che il loro dolore era autentico. Gli sbirri, di regola, non si abbracciano, a meno che uno di loro non sia caduto in servizio.

Pasquale e Broussard parlarono per un po' nel parcheggio dopo che gli altri se ne erano già andati via; poi Pasquale diede a Broussard un ultimo abbraccio forte, fece andare su e giù i pugni sulla schiena di quell'uomo grande e grosso, e si separarono.

Pasquale se ne andò, e Broussard si diresse a passi guardinghi a una Volvo station wagon. Salì, fece marcia indietro fino a finire su Western Avenue, e si diresse verso est. Rimasi molto indietro rispetto a lui sul viale in gran parte deserto, e quasi lo persi di vista quando le luci posteriori sparirono lungo il fiume Charles.

Accelerai per non perderlo e infine individuai la Volvo mentre scivolava sotto una cascata di luce, diretta ai caselli verso ovest sulla superstrada.

Mi costrinsi a rallentare e passai il casello circa un minuto dopo di lui.

Dopo circa tre chilometri, la raggiunsi di nuovo. Viaggiava sulla corsia di sinistra, a circa cento all'ora, e la distanziai di un chilometro e mi misi alla stessa velocità.

I poliziotti di Boston per legge devono vivere nell'area metropolitana, ma molti di loro aggirano quella regola subaffittando i loro appartamenti di Boston ad amici o parenti mentre loro si trasferiscono in periferia.

Broussard, scoprii, viveva appunto in periferia. Dopo più di un'ora di strada, finimmo a Sutton, città rannicchiata nelle ombre della Riserva Purgatory Chasm e assai più vicina ai confini del Rhode Island e del Connecticut di quanto lo fosse a Boston.

Quando Broussard imboccò un ripido viale d'accesso che portava a un edificio marrone, con le finestre nascoste dietro arbusti e alberelli, io proseguii fino a raggiungere un incrocio dove la strada finiva in una torreggiante foresta di pini. Mi guardai intorno, il buio era denso, molto più nero del buio cittadino, e mi aspettavo a ogni istante apparizioni improvvise di creature dagli occhi luminescenti.

Tornai indietro e raggiunsi nuovamente la casa, scesi per un vialetto, nascosi la Crown Victoria dietro una fila di alberi, e mi sedetti lì per un po'. I grilli e il vento che stormiva fra gli alberi erano gli unici suoni in quello che sembrava il cuore della tranquillità pura.

Mi svegliai la mattina dopo sotto lo sguardo di due splendidi occhi marroni che mi fissavano. Erano morbidi, tristi e profondi come condotti sotterranei in una miniera di rame. Non si muovevano.

Sobbalzai sul sedile mentre il lungo naso bianco e marrone si inclinava verso il mio finestrino. Il mio movimento sconcertò l'animale che era venuto a curiosare. Prima che fossi sicuro di averlo visto, il cerbiatto saltellò sul prato e raggiunse il fitto degli alberi; poi la sua coda bianca apparve come un lampo fra due tronchi e sparì.

«Gesù» dissi a voce alta.

Un altro lampo di colore catturò il mio sguardo, dall'altro lato degli alberi, proprio di fronte al mio parabrezza. Era la Volvo marrone rossiccio di Broussard che mi passò vicino di corsa sulla strada. Non potevo sapere se fosse diretto alla fine della strada per comprare il latte o se stesse tornando a Boston, ma in ogni caso, non avevo intenzione di perdere l'occasione.

Presi una serie di grimaldelli per serratura dal cruscotto, misi la macchina fotografica sulla spalla, mi diedi una sistemata ai capelli, e lasciai l'auto. Salii a piedi lungo la strada, assaporando il primo giorno tiepido dell'anno e un cielo così blu e libero da smog che mi era molto difficile credere di essere ancora nel Massachusetts.

Mentre mi avvicinavo al viale d'accesso di Broussard, vidi una donna alta e slanciata dai lunghi capelli castani che teneva un bimbo per mano comparire sul vialetto. Si piegò insieme al bambino mentre lui raccoglieva il giornale da terra e glielo porgeva.

Ero troppo vicino ormai per nascondermi. Lei alzò lo sguardo e con una mano si coprì gli occhi per ripararsi dalla luce del sole, sorridendomi incerta. Il bambino che le teneva la mano poteva avere tre anni, e i suoi chiari capelli biondi e la pelle bianca non sembravano combinarsi né con la donna né con Broussard.

«Salve.» La donna si alzò e sollevò il bambino con lei, lo appollaiò sul suo fianco mentre lui si succhiava il pollice.

«Salve.»

Era una donna che colpiva. Aveva una bocca ampia, ma irregolare, che si sollevava un po' sul lato sinistro, e c'era qualcosa di sensuale in quella

sghembatura, l'abbozzo di un sorriso che aveva gettato via tutte le illusioni. A un primo sguardo, poteva essere scambiata per una ex modella, la moglie-trofeo di qualche finanziere. Poi le guardai gli occhi. L'intelligenza dura e nuda che vi stava dentro mi mise a disagio. Quella non era una donna che avrebbe mai accettato di essere portata al braccio di un uomo per far scena. Infatti, ero certo che non avrebbe accettato di essere *portata* da nessuna parte.

Notò la macchina fotografica. «Uccelli?»

La guardai, scossi la testa. «La natura in generale. Non ne vedo molta da dove provengo.»

«Boston?»

Scossi la testa. «Providence.»

Lei annuì, gettò un'occhiata al giornale, ne scosse via la rugiada. «Una volta li avvolgevano nella plastica» disse. «Ora devo appenderli nel bagno per un'ora solo per leggere la prima pagina.»

Il bambino al suo fianco poggiò la faccia sul suo seno con aria assonnata, mi fissò con occhi aperti e azzurri come il cielo.

«Che succede, amore?» Lei gli baciò la testa. «Sei stanco?» Gli carezzò la faccia lievemente paffuta, e l'amore nei suoi occhi era una cosa palpabile, che atterriva.

Quando tornò a guardare me, l'amore sparì, e per un attimo sentii paura o sospetto. «C'è una foresta.» Indicò in fondo alla strada. «Proprio laggiù. E parte della Riserva Purgatory Chasm. Sono certa che scatterà delle bellissime foto laggiù.»

Annuii. «Sembra grandioso. Grazie per il consiglio.»

Forse il bambino sentì qualcosa. Forse era stanco. Forse solo perché era un bambino piccolo e questo è quel che fanno i bambini piccoli, all'improvviso aprì la bocca e si mise a urlare.

«Oh-oh.» Lei sorrise e gli baciò di nuovo la testa, lo fece saltellare sul fianco. «E okay, Nicky. E okay. Andiamo. Mamma ti darà qualcosa da bere.»

Lei si voltò verso la casa, facendo saltellare il bambino sul fianco, il suo corpo che si muoveva come quello di una danzatrice nella sua camicia da boscaiolo rossa e nera e nei blue jeans.

«Buona fortuna con la natura» disse parlando sopra la spalla.

«Grazie.»

A una svolta del viale persi di vista lei e il bambino che scomparvero dietro il medesimo boschetto che oscurava la maggior parte della casa.

Ma potevo ancora sentirla.

«Non piangere, Nicky. Mamma ti vuole bene. Mamma metterà a posto tutto.»

«Allora ha un figlio» disse Ryerson. «E con ciò?»

«È la prima volta che ne sento parlare» dissi.

«Anch'io,» disse Angie «e noi abbiamo passato un sacco di tempo con lui lo scorso ottobre.»

«Io ho un cane» disse Ryerson. «E la prima volta che ne sentite parlare. Giusto?»

«Ti conosciamo da meno di un giorno» disse Angie. «E un cane non è un bambino. Se hai un figlio e passi un sacco di tempo a fare appostamenti con altre persone, non puoi fare a meno di nominarlo. Lui citava un sacco di volte sua moglie. Diceva: "Devo chiamare mia moglie". "Mia moglie mi ucciderà perché manco a un'altra cena." Eccetera. Ma mai ha parlato di un bambino.»

Ryerson guardò nello specchietto retrovisore verso di me. «Che ne pensi?»

«Penso che sia strano. Posso usare il tuo telefono?»

Lui me lo porse e io composi un numero, gettai lo sguardo al negozio di antiquariato di Ted Kenneally, sulla cui vetrina era appeso un cartello con la scritta «Chiuso».

«Sergente investigativo Lee.»

«Oscar» dissi.

«Ehi, come va il tuo corpo ammaccato?»

«Fa male» dissi. «Male boia.»

La sua voce cambiò. «Come va quell'altra faccenda?»

«Be', ho una domanda da farti.»

«Una domanda del tipo "tradire-la-mia-gente"?»

«Non necessariamente.»

«Spara. Deciderò io se mi va di rispondere.»

«Broussard è sposato, vero?»

«Con Rachel, sì.»

«Una bruna, alta?» dissi. «Molto graziosa?»

«È lei.»

«E hanno un bambino?»

«Prego?»

«Broussard ha un figlio?»

«No.»

Sentii una leggerezza mulinare nel mio cranio, e i dolori palpitanti della partita di football del giorno prima sparirono.

«Ne sei sicuro?»

«Certo che ne sono sicuro. Lui non può averne.»

«Non può o ha deciso di non averne?»

La voce di Oscar si abbassò, e mi resi conto che aveva coperto la cornetta del telefono con la mano. Ora parlava in un sussurro. «Rachel non può averne. Era stato un grosso problema per loro. Volevano dei bambini.»

«Perché non adottarli?»

«Chi darebbe in adozione dei bambini a una ex puttana?»

«Lei faceva la vita?»

«Sì, è così che Broussard l'ha incontrata. Allora era sulla buona strada per la Omicidi, amico, proprio come me. Questo gli stroncò la carriera, lo tenne seppellito nella Narcotici fin quando Doyle non lo tirò fuori dai pasticci. Ma lui la ama. E anche una brava donna. Una grande donna.»

«Ma nessun bambino.»

La mano lasciò il telefono. «Quante volte te lo devo dire, Kenzie? Nessun fottuto bambino.»

Dissi grazie e arrivederci, riappesi, e restituii il telefono a Ryerson.

«Non ha un figlio» disse Ryerson. «Giusto?»

«Ha un figlio» dissi. «Ha sicuramente un figlio.»

«Allora dove l'ha preso?»

Andò tutto a posto in quel momento, mentre ero seduto nella Suburban di Ryerson e guardavo fuori all'Antichità Kenneally.

«Quanto volete scommettere,» dissi «che chiunque fossero i genitori naturali di Nicholas Broussard, probabilmente non erano davvero bravi a fare quel lavoro?»

«Accidenti» disse Angie.

Ryerson si allungò sul volante, fissò fuori del parabrezza con uno sguardo spento e sconcertato sul suo volto affilato. «Accidenti.»

Vidi il ragazzino biondo sul fianco di Rachel Broussard, l'adorazione che lei riversava sul suo visino mentre lo carezzava.

«Sì» dissi. «Accidenti.»

32

Nelle giornate d'aprile, dopo che il sole è tramontato, ma prima che sia calata la notte, la città si tinge di un grigio sommesso e incerto. Un altro

giorno è andato, sempre più rapidamente di quanto ci si aspettava. Le finestre si illuminano di luci gialle e arancioni e il buio che avanza promette un freddo che si fa sempre più intenso. I bambini scompaiono dalle strade per lavarsi prima di cena e per accendere i televisori. I supermercati e i negozi sono deserti e privi di vita. E sulle facce distrutte dei pedoni e dei guidatori fermi ai semafori, potete cogliere il peso delle promesse mattutine non mantenute.

Lionel e Ted Kenneally tornarono indietro tardi e chiusero alle cinque. La faccia di Lionel andò in frantumi appena ci vide. Quando Ryerson sfoderò il distintivo e disse: «Vorrei farle un paio di domande, signor McCready» se possibile il suo viso si frantumò ancora di più.

Annuì diverse volte, più a se stesso che a noi, e disse: «C'è un bar più avanti nella strada. Perché non andiamo lì? Preferirei non farlo in casa mia».

L'Edmund Fitzgerald era talmente piccolo che poco lo distingueva da un banchetto di lustrascarpe. Il bancone poteva ospitare sette persone, otto al massimo, e sei tavoli occupavano il muro di fronte a esso. Altri tavoli si trovavano in un piccolo spazio sulla sinistra ed entrambi erano vuoti quando entrammo. La stanza si allargava un po' sulla parte posteriore, dove due giocatori di freccette lanciavano i loro proiettili al di sopra di un tavolo da biliardo incuneato talmente vicino al muro che per tre dei quattro possibili lati, chi tirava avrebbe dovuto usare una stecca più corta. O una matita.

Mentre ci sedevamo a un tavolo al centro del locale, Lionel chiese: «Le fa male la gamba, signorina Gennaro?».

Angie rispose: «Andrà a posto» e infilò la mano nella borsetta per prendere le sigarette.

Lionel guardò me, e quando allontanai lo sguardo, quella costante pendenza nelle sue spalle si fece più pronunciata.

Ryerson aprì di scatto sul tavolo un blocchetto d'appunti, tolse il cappuccio a una penna. «Sono l'agente speciale Neal Ryerson, signor McCready. Sono del Dipartimento di Giustizia.»

Lionel lo fissò incredulo: «Signore?».

Ryerson gli saettò una rapida occhiata. «Esatto, signor McCready. Governo federale. Lei deve darci delle spiegazioni. Che ne dice?»

«Su cosa?» Lionel guardò sopra la sua spalla, poi in giro nel bar.

«Tua nipote» intervenni. «Senti, Lionel, è finito il tempo di sparare cazzate.»

Lui guardò furtivamente alla sua destra, verso il bancone, come se lì ci

fosse qualcuno che poteva dargli una mano.

«Signor McCready,» disse Ryerson «possiamo passare mezz'ora giocando a "Non-sono-stato-io/Sì-sei-stato-tu", ma quello vorrebbe dire sprecare il tempo di tutti quanti. Sappiamo che lei è coinvolto nella sparizione di sua nipote e che lavorava per Remy Broussard. Lui, a proposito, si prenderà una solenne ripassata. E lei? Io le offro una possibilità di fare pulizia, forse di ottenere un po' di clemenza.» Picchiettò ritmicamente la penna sul tavolo, aspettò che le sue parole facessero effetto, poi riprese. «Ma se lei mi rifila delle cazzate, io uscirò di qui e useremo la maniera forte. E lei sarà sbattuto in prigione per così tanto tempo che i suoi nipotini avranno la patente di guida quando la vedranno.»

La cameriera si avvicinò e prese le nostre ordinazioni: due Coche, un'acqua minerale per Ryerson, e uno scotch doppio per Lionel.

Mentre attendevamo che lei ritornasse, nessuno parlava. Ryerson continuava a usare la sua penna come un metronomo, picchiettandola con regolarità contro il bordo del tavolo, il suo sguardo equilibrato e spassionato fisso su Lionel.

Lionel non sembrava farci caso. Guardava il sottobicchiere davanti a sé, ma non credo che lo vedesse; stava guardando molto più a fondo, molto più lontano di dove eravamo noi, le labbra e il mento lucidi di sudore. Avevo la sensazione che quel che lui vedeva alla fine di quel lungo sguardo era lo spreco della sua vita. Vedeva la prigione. Vedeva istanze di divorzio consegnate alla sua cella e lettere a suo figlio ritornate non aperte. Vedeva decenni che si allungavano in decenni nel corso dei quali sarebbe stato solo con la sua vergogna. La sua foto sarebbe apparsa sui giornali, il suo nome sarebbe stato associato al sequestro di bambini, la sua vita sarebbe stata il nutrimento dei *talk-show,* dei tabloid e delle barzellette beffarde ricordate a lungo dopo che i comici che le avevano raccontate erano stati dimenticati.

La cameriera ci portò i drink, e Lionel iniziò a raccontare: «Undici anni fa, ero in un bar del centro con alcuni amici. Entrò un gruppo che festeggiava un addio al celibato. Erano tutti ubriachi fradici. Uno di loro aveva voglia di menare le mani. Scelse me. Gli tirai un pugno. Uno solo. Ma lui batté la testa sul pavimento e se la ruppe. La faccenda è che io non l'avevo colpito col pugno. Avevo in mano una stecca da biliardo.»

«Aggressione con arma letale» disse Angie.

Annuì. «In effetti, era anche peggio. Il tizio mi aveva dato uno spintone, e io avevo detto - non mi ricordo di averlo detto, ma suppongo di sì - ave-

vo detto: "Tirati indietro o t'ammazzo".»

«Tentato omicidio» dissi.

Un altro cenno del capo. «Vengo processato. Ed è la parola dei miei amici contro la parola degli amici del tizio. E so che sto per andare in galera, perché il tizio che ho colpito era uno studente di college, e lui afferma che, in conseguenza della mia aggressione, non può più studiare, non può concentrarsi. Alcuni medici affermano che è stato danneggiato il cervello. Da come mi guarda il giudice, capisco che sono fottuto. Ma un tizio che era nel bar quella notte, uno che nessuno di noi conosceva, testimonia che era stato il tizio che mi aveva colpito a dire che stava per ammazzare *me*, e che aveva allungato il primo cazzotto, eccetera. Sono libero, perché l'estraneo era un poliziotto.»

«Broussard.»

Lui mi rivolse un amaro sorriso e sorseggiò il suo scotch. «Già. Broussard. E sapete una cosa? Lui aveva mentito lì al banco degli imputati. So per certo di aver colpito io per primo. Non so perché, davvero. Lui mi stava pigliando in giro, in faccia, e io m'ero incazzato.» Scrollò le spalle. «Allora era diverso.»

«Allora Broussard aveva mentito e lei era libero, e lei sentiva di essergli in debito.»

Alzò il suo bicchiere di scotch, cambiò idea, e lo ripose sul bancone. «Immagino. Lui non ne parlò mai, e noi diventammo amici con gli anni. Ci incontravamo per caso, lui mi faceva una telefonata ogni tanto. Solo dopo mi resi conto che mi stava tenendo d'occhio. È un tipo così. Non fraintendetemi, è un bravo ragazzo, ma sta sempre a osservare le persone, a studiarle, a vedere se un giorno gli saranno utili.»

«Un sacco di sbirri sono così» disse Ryerson, e bevve un sorso d'acqua minerale.

«Anche lei?»

Ryerson ci pensò su un po'. «Sì. Immagino anch'io.»

Lionel sorseggiò un altro po' di scotch, si asciugò le labbra col tovagliolino di carta. «Lo scorso luglio, mia sorella e Dottie portarono Amanda alla spiaggia. Era un giorno davvero caldo, senza nuvole, ed Helene e Dottie incontrarono dei tizi che, non so, avevano un sacchetto di erba o quel che era.» Allontanò lo sguardo da noi, si portò ancora il bicchiere alla bocca; la sua faccia e la sua voce erano in preda al terrore quando riprese a parlare. «Amanda si addormentò sulla spiaggia, e loro... loro la lasciarono lì, da sola, per ore. Lei si scottò, signor Kenzie, signorina Gennaro. Profonde scot-

tature sulla schiena e sulle gambe. Un lato della sua faccia era così gonfio che pareva fosse stato attaccato dalle api. Quella fottuta puttana da due soldi drogata repellente merda umana spazzatura di mia sorella lasciò bruciare la carne di sua figlia. La portarono a casa, ed Helene mi chiama perché Amanda, e cito, "Fa la stronzetta". Non la smetteva di piangere. Continuava a romper l'anima a Helene. Vado da lei e mia nipote, questa minuscola *bambina* di quattro anni, è tutta scottata. Soffre. Sta urlando, una cosa orribile. E sapete cosa aveva fatto mia sorella per lei?»

Aspettammo mentre lui afferrava stretto il bicchiere di scotch, abbassava la testa, inspirava più e più volte.

Alzò la testa. «Aveva messo sulle bruciature di Amanda della birra. Della birra. Non l'aloe, non una pomata, non aveva neanche pensato di fare una corsa all'ospedale. No. Le aveva messo sopra della birra, l'aveva mandata a letto, e aveva alzato al massimo il volume del televisore così da non doverla sentire.» Alzò il grosso pugno vicino all'orecchio, come se fosse preparato a colpire il tavolo, a spezzarlo a metà. «Avrei potuto uccidere mia sorella quella notte. Invece, portai Amanda al pronto soccorso. Mentii per salvare Helene. Dissi che era sfinita e che sia lei sia Amanda si erano addormentate sulla spiaggia. Implorai la dottoressa, e la convinsi, alla fine, a non chiamare l'Assistenza sociale e registrarlo come caso di abbandono. Non so perché, sapevo soltanto che avrebbero portato via Amanda. Ho solo...» Inghiottì. «Ho mentito per salvare Helene. Come ho mentito per tutta la mia vita. E quella notte riportai Amanda a casa mia e lei dormì con me e Beatrice. La dottoressa le aveva dato un sedativo, ma io restai sveglio. Continuavo a tenere la mano sulla sua schiena e a sentire il caldo che ne veniva fuori. Era - e non so come altro dirlo - era come tenere la mano sopra la carne che avete appena tirato fuori dal forno. E io la guardavo che dormiva e pensavo: "Non può andare avanti. Questo deve finire".»

«Ma, Lionel,» disse Angie «perché non hai denunciato Helene e coinvolto l'Assistenza sociale? Se tu l'avessi fatto un certo numero di volte, sono sicura che avresti potuto presentare richiesta in tribunale per permettere a te e a Beatrice di adottare Amanda.»

Lionel rise, e Ryerson scosse la testa lentamente verso Angie.

«Perché fate così?»

Ryerson spuntò un sigaro. «Signorina Gennaro, a meno che la madre naturale non sia una lesbica in stati come Utah e Alabama, è pressoché impossibile togliere i diritti di genitore.» Accese il sigaro e scosse la testa. «No, mi correggo: è assolutamente impossibile.»

«Ma come può essere,» insistette Angie «se i genitori si sono dimostrati costantemente inaffidabili?»

Ryerson scosse di nuovo il capo. «Quest'anno a Washington, una madre naturale ha ricevuto la piena custodia di un bambino che aveva visto a malapena. Il bambino era vissuto con genitori adottivi da quando era nato. La madre naturale è una criminale dichiarata che ha partorito il bambino mentre era in libertà vigilata. Aveva scontato una condanna per avere assassinato un'altra dei suoi bambini, che aveva raggiunto la rispettabile età di sei settimane e stava piangendo perché aveva fame; lei decise che così non si poteva continuare e la soffocò, la gettò in un bidone della spazzatura, e se ne andò in una rosticceria. Ora, questa donna ha altri due bambini, uno dei quali è allevato dai genitori del padre, mentre l'altro è curato da tutori. Tutti e quattro i bambini sono stati generati da uomini diversi, e la madre, che si è fatta solo un paio di anni per aver assassinato sua figlia, sta ora - responsabilmente, ne sono sicuro - tirando su il bambino che ha portato via dagli affezionati genitori adottivi i quali avevano presentato domanda in tribunale per ottenere la custodia. Questa,» disse Ryerson «è una storia vera. Controlla pure.»

«Questa è una cazzata» disse Angie.

«No, è la verità» disse Ryerson.

«Come si può...» Angie lasciò cadere le mani dal tavolo, fissò lo spazio con sguardo vuoto.

«Questa è l'America,» disse Ryerson «dove ogni adulto ha il pieno e inalienabile diritto di mangiare i propri piccoli.»

Angie aveva la faccia di una persona che ha ricevuto prima un pugno nello stomaco, poi una sberla in faccia mentre si piegava in due.

Lionel fece tremolare i cubetti di ghiaccio nel bicchiere. «L'agente Ryerson ha ragione, signorina Gennaro. Non c'è niente che puoi fare se un genitore ignobile vuole tenersi ben stretta la sua bambina.»

«Questo non la discolpa, signor McCready.» Ryerson gli puntò contro il sigaro. «Dov'è sua nipote?»

Lionel fissò la cenere del sigaro di Ryerson, poi alla fine scosse la testa.

Ryerson annuì e si appuntò qualcosa nel taccuino. Poi si mise la mano dietro la schiena, tirò fuori un paio di manette, e le gettò sul tavolo.

Lionel tirò indietro la sedia.

«Stia seduto, signor McCready, o la prossima cosa che metto sul tavolo è la pistola.»

Lionel afferrò i braccioli della sedia ma non si mosse.

Io dissi: «Allora tu eri incazzato con Helene per le scottature di Amanda. Che cosa è successo dopo?».

Incontrai gli occhi di Ryerson; lui mosse appena appena le palpebre e mi rivolse un piccolo cenno del capo. Andar dritto alla domanda su dove si trovava Amanda non funzionava. Se Lionel avesse deciso di tenere la bocca chiusa e di farsi incolpare ingiustamente, la bambina non sarebbe mai stata ritrovata. Ma se avessimo potuto convincerlo a parlare ancora...

«Il mio tragitto per la UPS,» disse lui alla fine «copre il distretto di Broussard. È così che siamo rimasti in contatto con tanta facilità durante gli anni. Comunque...»

La settimana dopo la scottatura di Amanda, Lionel e Broussard erano usciti a bere qualcosa. Broussard aveva ascoltato Lionel che sfogava liberamente la sua preoccupazione per sua nipote, l'odio per sua sorella, la sua convinzione che le possibilità per Amanda di crescere per diventare qualcosa che non fosse lo specchio di sua madre stavano scivolando via giorno dopo giorno.

Broussard aveva pagato tutti i drink. Era anche stato generoso, e quasi alla fine della serata, quando Lionel era ubriaco, gli aveva messo il braccio intorno alle spalle e aveva detto: «E se ci fosse una soluzione?».

«Non c'è alcuna soluzione» aveva detto Lionel. «Il tribunale, il...»

«Che si fotta il tribunale» aveva detto Broussard. «Che si fottano tutti quanti gli interessati. E se ci fosse una maniera di garantire ad Amanda una casa piena d'amore e dei genitori amorosi?»

«Qual è il trucco?»

«Il trucco è: nessuno deve mai sapere cosa le è successo. Né sua madre, né tua moglie, né tuo figlio. Nessuno. Lei svanisce.»

E Broussard aveva fatto schioccare le dita.

«*Puff.* Come se non fosse mai esistita.»

A Lionel ci vollero alcuni mesi per accettare. Durante quel periodo, aveva fatto visita due volte alla casa di sua sorella ed aveva scoperto che Helene se ne era andata a casa di Dottie lasciando la bambina da sola nell'appartamento. In agosto, Helene si presentò a una grigliata nel cortile di Lionel e Beatrice. Era andata a fare un giro in macchina nell'auto di un'amica portando Amanda con sé ed era talmente sbronza che mentre spingeva Amanda e Matt sull'altalena, aveva accidentalmente spinto sua figlia fuori del sediolino e ci era caduta sopra lei stessa. Era rimasta lì, ridendo, mentre

sua figlia si rialzava da terra, si toglieva lo sporco dalle ginocchia e controllava che non ci fossero tagli.

Nel corso dell'estate, la pelle di Amanda aveva vesciche e bruciature permanenti in vari punti perché Helene ogni tanto si dimenticava di applicare la medicina prescritta dalla dottoressa del pronto soccorso.

E poi, a settembre, Helene parlò di lasciare la città.

«Cosa?» dissi. «Non l'avevo mai sentita questa.» Lionel scrollò le spalle. «A pensarci bene, probabilmente era solo un'altra delle sue stupide idee. Una sua amica si era trasferita a Myrtle Beach, Carolina del Sud, dove aveva trovato un lavoro in un negozio di T-shirt. L'amica aveva detto a Helene che lì c'era sempre il sole, che faceva caldo, che il bere scorreva a fiumi. Bisognava solo star sedute sulla spiaggia e di tanto in tanto vendere delle T-shirt. Per una settimana o poco più, Helene parlò solo di quello. Le altre volte, l'avrei liquidato in fretta. Lei parlava sempre di andare a vivere da un'altra parte, proprio come era sicura che un giorno avrebbe vinto la lotteria. Ma quella volta, non so, fui preso dal panico. Tutto quel che riuscivo a pensare era: si porterà via Amanda. La lascerà sola in casa o la dimenticherà sulla spiaggia e non ci saremo io e Beatrice a fare qualcosa. Io persi la testa. Chiamai Broussard. Incontrai le persone che volevano prendersi cura di Amanda.»

«E i loro nomi erano?» La penna di Ryerson si aggirò sopra il taccuino.

Lionel lo ignorò. «Erano perfetti. Bellissima casa. Amavano i bambini. Ne avevano già cresciuta una, e ora che lei se n'era andata di casa, si sentivano vuoti. Sono grandiosi con Amanda» disse con voce tranquilla.

«Allora l'hai vista» dissi.

Lui annuì. «Lei è felice. Lei sorride davvero adesso.» Qualcosa gli si bloccò in gola, e lui lo mandò giù a forza. «Lei non sa che io la vedo. La prima regola di Broussard era che tutta la sua vita passata dovesse essere spazzata via. Lei ha quattro anni. Dimenticherà, se le diamo il tempo. In realtà,» disse lentamente «ha cinque anni adesso. No?»

Realizzare che Amanda aveva celebrato un compleanno di cui lui non era stato testimone gli fece scivolare un'ombra sulla faccia. Scosse rapidamente la testa. «Comunque sia, mi sono acquattato lassù, l'ho osservata con i suoi nuovi genitori, e lei ha un'aria splendida. Si vede che lei è...» Si schiarì la gola, allontanò lo sguardo da noi. «Lei è amata.»

«Cosa è successo la notte che è scomparsa?» chiese Ryerson.

«Entrai dal retro della casa. La portai fuori. Le dissi che era un gioco. A

lei piacevano i giochi.» Succhiò del ghiaccio dal bicchiere e lo frantumò tra i denti. «Broussard aveva parcheggiato in strada. Aspettai nel passaggio che portava alla veranda, dissi ad Amanda di fare molto, molto silenzio. L'unico vicino che avrebbe potuto vederci era la signora Driscoll, dall'altro lato della strada. Lei stava seduta sul terrazzino; praticamente era davanti alla casa. Quando si alzò per entrare in casa, Broussard mi diede il segnale di via libera. Portai Amanda alla macchina e ce ne andammo.»

«E nessuno vide niente» dissi.

«Nessuno dei vicini. Scoprimmo più tardi, tuttavia, che Chris Mullen aveva visto. Lui stava tenendo d'occhio la casa. Aspettava che Helene ritornasse per farsi dire dove aveva nascosto il denaro che aveva rubato. Lui riconobbe Broussard. Cacio Olamon usò questo per ricattare Broussard in modo da ricuperare il denaro mancante. Doveva anche rubare un po' di droga dal magazzino dove si conservano le prove, e darla a Mullen quella notte alla cava.»

«Torniamo alla notte in cui Amanda scomparve» dissi.

Lui prese un secondo cubetto di ghiaccio dal bicchiere con le sue dita spesse, lo masticò. «Raccontai ad Amanda che il mio amico la stava portando a conoscere delle persone simpatiche. Le dissi che ci saremmo rivisti presto. Lei fece solo di sì con la testa. Era abituata a essere lasciata con degli estranei. Uscii dalla macchina ad alcuni isolati di distanza e tornai a casa a piedi. Erano le dieci e mezzo. Ci vollero quasi dodici ore perché mia sorella si accorgesse che sua figlia era sparita. Vi dice niente questo?»

Per un po' restammo così silenziosi che potevo sentire il tonfo delle freccette che colpivano il bersaglio sul retro del bar.

«Al momento giusto,» disse Lionel «avrei detto tutto a Beatrice, e lei avrebbe capito. Non subito. Ci avrebbe messo qualche anno, forse. A quello non avevo pensato. Beatrice odia Helene, e ama Amanda, ma c'è in lei qualcosa... Vedete, lei crede nella legge, in tutte le regole. Lei non avrebbe mai condiviso quello che avevo fatto. Ma io speravo che, con il tempo...» Alzò gli occhi verso il soffitto, fece un piccolo cenno con la testa. «Quando lei decise di chiamare voi due, mi misi in contatto con Broussard e lui mi consigliò di provare a dissuaderla, ma non con troppa foga. Mi rassicurò dicendomi che se fosse stato necessario, lui aveva qualcosa su voi due. Qualcosa a proposito di un magnaccia assassinato.»

Ryerson mi rivolse uno sguardo indagatore e un sorriso freddo e curioso.

Scrollai le spalle e guardai altrove, e fu allora che vidi il tizio con la maschera di Braccio di Ferro. Era entrato dall'uscita di sicurezza posteriore, il

braccio destro proteso in fuori, un'automatica calibro 45 all'altezza del petto.

Il suo socio brandiva una pistola a canna lunga e indossava anche lui una maschera da Halloween. Il bianco faccione lunare di Casper ci fissava con occhi spalancati mentre lui entrava dalla porta principale e urlava: «Mani sul tavolo! Tutti! Adesso!».

Braccio di Ferro teneva d'occhio i due giocatori di freccette davanti a lui, e io voltai la testa in tempo per vedere Casper che tirava il catenaccio della porta principale.

«Tu!» Braccio di Ferro mi urlava contro. «Sei sordo? Mani sul fottuto tavolo.»

Misi le mani sul tavolo.

Il barista disse: «Oh, merda. Andiamo, *su*».

Casper tirò una corda vicino alla vetrina e una pesante tenda nera oscurò il locale.

Vicino a me, il respiro di Lionel era molto affannoso. Le mani, piatte sul tavolo, erano immobili. Una delle mani di Ryerson era scivolata sotto il tavolo, come pure una delle mani di Angie.

Braccio di Ferro colpì alla schiena uno dei lanciatori di freccette col pugno. «Giù! Sul pavimento. Mani dietro la testa. Fallo. Fallo. Fallo adesso!»

Entrambi gli uomini caddero in ginocchio e si portarono le mani alla nuca. Braccio di Ferro li guardò, la testa inclinata di lato. Era un momento orribile. Qualunque cosa Braccio di Ferro avesse deciso di fare, avrebbe potuto farla. Sparare a loro, sparare a noi, tagliar loro la gola. Qualunque cosa.

Diede al più vecchio dei due un calcio alla base della spina dorsale.

«Non in ginocchio. Sulla pancia. Ora.»

Gli uomini si buttarono sulla pancia ai miei piedi.

Braccio di Ferro girò la testa molto lentamente, si fermò al nostro tavolo.

«Le mani sul maledetto tavolo» sussurrò. «O morirete, cazzo.»

Ryerson ritirò la mano da sotto il tavolo, alzò in aria entrambe le palme vuote, poi le mise piatte sul legno. Angie fece la stessa cosa.

Casper si diresse al bancone di fronte a noi. Puntò la pistola a canna lunga al barista.

Due donne di mezza età sedevano al centro del bancone proprio di fronte a Casper. Quando lui stese la pistola a canna lunga, questa sfiorò i capelli di una delle due. Le spalle di lei si tesero e la sua testa si spostò di scatto a sinistra. La sua compagna si lamentò.

La prima donna esclamò: «Oh, Dio. Oh, no».

Casper disse: «State calme, signore. Sarà tutto finito tra un minuto o due». Tolse un sacco verde dei rifiuti dalla tasca del suo giubbotto di pelle e lo gettò sul bancone davanti al barista. «Riempilo. E non dimenticarti il denaro della cassaforte.»

«Non ce n'è molto» disse il barista.

«Prendi quel che c'è e basta» urlò Casper.

Braccio di Ferro stava con le gambe divaricate con le ginocchia leggermente piegate, la calibro 45 che si muoveva equamente in un arco da sinistra a destra, da destra a sinistra, e ritorno. Era a circa quattro metri da me, e potevo sentirlo respirare da dietro la maschera.

Casper stava in piedi in una posa identica, la pistola a canna lunga puntata sul barista, ma i suoi occhi perlustravano lo specchio dietro il bancone.

Quei ragazzi erano dei veri e propri professionisti.

A parte Casper e Braccio di Ferro, c'erano dodici persone nel bar: il barista e la cameriera dietro il bancone, i due tizi sul pavimento, Lionel, Angie, Ryerson, e me, le due donne al bancone, e due tizi all'estremità del bancone più vicina all'entrata, camionisti a giudicare dall'aspetto. Uno di loro indossava un giubbotto verde dei Celtics, l'altro un giaccone di tela e cotone, vecchio e con l'imbottitura pesante. Entrambi erano sulla quarantina e molto robusti. Una bottiglia di Old Thompson stava fra due bicchieri da whisky sul ripiano di fronte a loro.

«Fa' con comodo» disse Casper al barista, mentre il barista si inginocchiava e armeggiava con quello che ritenevo fosse la cassaforte. «Stai calmo, comportati come se non stesse succedendo niente, e non farai una brutta fine.»

«Per favore non fateci del male» implorò uno degli uomini sul pavimento. «Abbiamo famiglia.»

«Nessuno si farà del male» disse Casper. «Dovete solo stare zitti. Semplicissimo.»

«Sapete di chi è questo fottuto bar?» chiese il tizio col giubbotto dei Celtics.

«Cosa?» disse Braccio di Ferro.

«Mi avete sentito, cazzo. Sapete di chi è questo bar?»

«Per favore, per favore» intervenne una delle donne. «Fate silenzio.»

Casper voltò la testa. «Un eroe.»

«Un eroe» ripeté Braccio di Ferro, e voltò gli occhi verso l'idiota.

Senza quasi muovere la bocca, Ryerson sussurrò: «Dov'è il tuo canno-

ne?».

«Sulla schiena» dissi. «Il tuo?»

«In grembo.» La sua mano destra si spostò di dieci centimetri verso il bordo del tavolo.

«No» sussurrai, mentre la mano e la pistola di Braccio di Ferro tornarono a portarsi nella nostra direzione.

«Voi siete morti, cazzo» sentenziò il camionista.

«Perché parli?» disse la donna, gli occhi sul piano del bancone.

«Bella domanda» fece Casper.

«Morti. Avete capito? Fottuti marci. Fottuti stronzi. Fottuti...»

Casper fece quattro passi e mollò al camionista un pugno in piena faccia.

Il camionista cadde dallo sgabello sulla schiena e batté così forte la testa sul pavimento che si sentì lo scricchiolio del cranio che si spaccava.

«Ci sono commenti?» chiese Casper all'altro camionista.

«No» rispose quello, e abbassò lo sguardo sul bancone.

«Nessun altro?» disse Casper.

Il barista si alzò da dietro al bancone e ci appoggiò sopra il sacco dei rifiuti.

Il bar era silenzioso come una chiesa prima di un battesimo.

«Cosa?» disse Braccio di Ferro, e fece tre passi verso il nostro tavolo.

Mi ci volle un attimo per rendermi conto che stava parlando con noi, e un altro attimo per sapere con certezza che tutto sarebbe andato storto, terribilmente presto.

Nessuno di noi si mosse.

«Che cosa hai appena detto?» Braccio di Ferro puntò la pistola alla testa di Lionel, e i suoi occhi dietro la maschera si aggirarono con incertezza sulla calma faccia di Ryerson, poi tornarono su quella di Lionel.

«Un altro eroe?» Casper prese la borsa dal bancone, arrivò al nostro tavolo e puntò la pistola a canna lunga contro il mio collo.

«È un parlatore» disse Braccio di Ferro. «Parla col culo.»

«Hai qualcosa da dire?» disse Casper, e voltò la sua pistola a canna lunga verso Lionel. «Su, parla chiaro.» Si voltò verso Braccio di Ferro. «Tieni d'occhio gli altri tre.»

La calibro 45 di Braccio di Ferro si voltò verso di me e l'occhio nero fissò il mio.

Casper fece un altro passo per essere più vicino a Lionel. «Basta far andar la lingua, eh?»

«Perché continuate a mettervi contro di loro? Sono armati» esclamò una

delle donne.

«Sta' zitta» sibilò la sua compagna.

Lionel alzò gli occhi alla maschera, le labbra serrate, le punte delle dita quasi piantate nel piano del tavolo.

Casper disse: «Dacci dentro, grand'uomo. Dacci dentro. Continua a parlare».

«Non devo ascoltare questa merda» aggiunse Braccio di Ferro.

Casper appoggiò la punta della sua pistola a canna lunga contro il naso di Lionel. «*Chiudi il becco!*»

Le dita di Lionel tremavano e lui sbatteva le palpebre per il sudore che gli colava negli occhi.

«Non vuol proprio ascoltare» disse Braccio di Ferro. «Vuol proprio continuare a sparar cazzate.»

«Non è così?» disse Casper.

«State tutti calmi» disse il barista, le mani alzate bene in aria.

Lionel non diceva niente.

Ma ogni testimone nel bar, in preda al panico, sicuro che sarebbe morto, si sarebbe ricordato quello che i rapinatori avrebbero voluto che ricordassero, che Lionel stava parlando. Che tutti noi al tavolo l'avevamo fatto. Che ci eravamo messi contro degli uomini pericolosi, e che loro ci avrebbero ucciso per quello.

Casper fece scivolare il cursore della sua pistola a canna lunga e il rumore era come quello di un cannone che spara. «Devi essere un grand'uomo. Non è così?»

Lionel aprì la bocca. «Per favore.»

«Aspetta» dissi io.

La pistola a canna lunga si spostò di scatto verso di me. Ormai ero sicuro.

«Agente Remy Broussard!» urlai, in modo che l'intero bar mi potesse sentire. «Tutti hanno capito questo nome? Remy Broussard!» Guardai attraverso la maschera i profondi occhi blu, ci vidi dentro la paura, la confusione.

«Non farlo, Broussard» disse Angie.

«Chiudi quel cazzo di bocca!» Era Braccio di Ferro questa volta, e la sua compostezza stava scivolando via. I tendini dei suoi avambracci si tesero.

«È finita, Broussard. È finita. Sappiamo che hai preso tu Amanda McCready.» Allungai il collo verso il bancone. «Avete sentito quel nome? Amanda McCready?»

Quando voltai indietro la testa, i freddi buchi di metallo della pistola a canna lunga mi si piantarono nella fronte, e i miei occhi incontrarono il dito dall'altro lato del grilletto. Così da vicino, il dito pareva un verme rosso e bianco. Pareva che avesse una mente tutta sua.

«Chiudi gli occhi» disse Casper. «Chiudili bene.»

«Signor Broussard» intervenne Lionel. «Per favore non lo faccia. Per favore.»

«Tira il fottuto grilletto!» Braccio di Ferro si voltò verso il suo compagno. «Fallo!»

Angie sussurrò: «Broussard...».

«Piantala di dire quel fottuto nome!» Braccio di Ferro sbatté con un calcio una sedia contro il muro.

Tenevo gli occhi aperti, sentivo il freddo del metallo contro la mia pelle, osservavo il dito che si contraeva contro il grilletto.

«È finita» ripetei, e la frase uscì con tono gracchiante dalla gola. «E finita.»

Per un lungo tempo nessuno disse niente. In quel duro involucro di silenzio, sentivo il mondo scricchiolare sul suo asse.

La faccia di Casper si spostò quando Broussard inclinò di lato la testa e io gli vidi negli occhi quello sguardo che avevo visto alla partita di football, quello spietato, che danzava e bruciava.

Poi un senso chiaro e rassegnato di sconfitta lo rimpiazzò e passò tremando morbidamente per tutto il suo corpo, e il dito scivolò via dal grilletto mentre abbassava la pistola dalla mia testa.

«Sì» disse sottovoce. «Finita.»

«Mi stai tirando un bidone?» urlò il suo socio. «Dobbiamo farlo, amico. Abbiamo degli ordini. Fallo! Adesso!»

Broussard scosse la testa, con la faccia lunare e il sorriso infantile di Casper che oscillavano insieme a essa. «Questo è chiuso. Andiamo via.»

«Col cazzo che è chiuso! Non puoi abbattere questi coglioni? Vaffanculo, pezzo di merda. Io posso!»

Braccio di Ferro alzò il braccio e puntò l'arma nel centro della faccia di Lionel, proprio quando la mano di Ryerson afferrava la pistola in grembo e il colpo che sparò lacerava la coscia sinistra di Braccio di Ferro. Lionel urlò, si prese il lato della testa fra le mani, e cascò giù dalla sedia.

Ryerson sollevò la pistola e sparò due volte nel petto di Braccio di Ferro.

Quando Broussard tirò il grilletto della pistola a canna lunga, sentii distintamente la pausa - un microsecondo di silenzio - fra l'incontro del gril-

letto col caricatore e la deflagrazione che mi ruggì nelle orecchie come un baccano infernale.

La spalla sinistra di Neal Ryerson esplose in un lampo di fuoco e sangue e ossa. Uno schizzo finì sul muro, e lui cascò a terra. La calibro 9 millimetri di Ryerson gli cadde di mano e rimbalzò su una sedia durante la caduta.

Angie aveva estratto la pistola, ma si tuffò sulla sua sinistra quando Broussard girò su se stesso.

Mi lanciai a capofitto nel suo stomaco, gli misi le braccia intorno alla vita, e lo spinsi di peso contro il bancone. Gli sbattei la spina dorsale contro la sbarra, lo sentii che grugniva, e poi lui mi colpì sulla nuca col calcio della pistola a canna lunga.

Urtai il pavimento con le ginocchia, le braccia mi si divincolarono dal suo corpo, e Angie urlò: «Broussard» e fece fuoco con la sua calibro 38.

Lui le tirò contro la pistola a canna lunga e la pistola la colpì in pieno e la scaraventò a terra.

Io afferrai la mia calibro 45 mentre Broussard scattò con gesto atletico verso la porta principale.

Chiusi l'occhio sinistro e presi la mira e sparai due volte. Vidi la sua gamba destra contrarsi un attimo prima che lui togliesse il catenaccio e irrompesse nella notte.

«Angie!»

Mi voltai e la vidi seduta ritta in mezzo a tavoli e sedie rovesciate. «Sto bene.»

Ryerson urlava: «Chiamate un'ambulanza! Chiamate un'ambulanza!».

Abbassai lo sguardo su Lionel. Si rotolava sul pavimento, lamentandosi, la testa fra le mani, il sangue che sgorgava fra le dita.

Guardai il barista. «L'ambulanza!»

Alzò il telefono e fece il numero.

Ryerson s'appoggiava al muro e urlava verso il soffitto, il corpo che si contorceva pazzamente.

«E sotto shock» dissi ad Angie.

«Ci penso io.» Lei strisciò verso Ryerson. «Mi servono tutte le salviette del bar, e mi servono adesso!»

Una delle donne corse verso il bagno.

«Beatrice» si lamentava Lionel. «Beatrice.»

L'elastico che aveva tenuta fissata alla testa la maschera di Braccio di Ferro era saltata quando lui era caduto giù sotto il bancone. Abbassai lo sguardo verso la faccia di John Pasquale. Era morto, e aveva avuto ragione

lui, quando, dopo la partita di football, aveva detto: la fortuna si esaurisce sempre.

Incontrai gli occhi di Angie mentre afferrava una salvietta che la donna le lanciava attraverso la stanza. «Trova Broussard, Patrick. Trovalo.»

Annuii mentre la donna mi passava vicino di corsa e si piegava verso Lionel, gli metteva una salvietta sulla testa.

Controllai in tasca se avevo un secondo caricatore, lo trovai, e lasciai il bar.

33

Seguii le tracce di Broussard attraverso Broadway e su per la C Street, lungo la East Second. Non era una traccia difficile da seguire. Lui s'era liberato della maschera di Casper appena fuori dal bar. Gocce di sangue, così fresche da scintillare sotto i lampioni, indicavano la direzione del loro proprietario. Si facevano più dense e più larghe di diametro quanto più penetravano nei quartieri scarsamente illuminati, di depositi bui, banchine di carico vuote, e cubicoli di bar per camionisti con le tendine tirate e piccole insegne al neon accese a metà. Autoarticolati diretti a Buffalo o Trenton si muovevano e ansimavano giù per le strade piene di crepe, e i loro fari illuminavano il punto in cui Broussard si era fermato abbastanza a lungo da imbrattare una porta. Lì la traccia si fermava. Non avevo mai pensato che una gamba potesse sanguinare in quel modo.

Alzai gli occhi all'edificio. Era alto sette piani e costruito col mattone color cioccolata che usavano all'inizio del secolo. Erbacce sorgevano dai davanzali al primo piano, e le tavole di legno sulle finestre erano piene di crepe e sfigurate dai graffiti. Dalle ampie dimensioni, pensai che fosse servito come magazzino per grossi oggetti o per la manifattura e il montaggio di macchine.

L'ultima ipotesi, decisi quando entrai. La prima cosa che notai fu il profilo di una catena di montaggio, pulegge e catene che pendevano dalle travi. La catena di montaggio non c'era più, ma la struttura portante restava, avvitata al pavimento, e i ganci uscivano a ricciolo dalle estremità delle catene come delle dita che facevano segno di avanzare. Per il resto tutto quanto fosse di valore, o era stato rubato da vagabondi e ragazzini o smontato dagli ultimi proprietari e venduto.

Sulla destra, una scala di ghisa portava al piano superiore, e io la salii lentamente, sbirciando nel buio in cerca di buchi arrugginiti sugli scalini,

allungando guardingo il braccio in cerca della ringhiera, sperando di metter la mano sul metallo e non sul corpo di quanche sorcio arrabbiato e affamato.

I miei occhi s'erano in qualche modo adattati al buio quando raggiunsi il secondo piano, dove non vidi altro che un solaio vuoto. Le scale erano disposte una sopra l'altra a identici punti su ogni piano, cosicché per raggiungere la successiva dovevo girare a sinistra e seguire il muro finché non trovavo l'apertura.

Mentre stavo lì in piedi, sentii un pesante brontolio metallico venire da diversi piani più in su, il tonfo di una porta di pesante acciaio che sbatteva.

Feci gli scalini due alla volta, inciampando ogni tanto, aumentando la velocità a ogni piano.

A ogni piano, il porto e il profilo degli edifici del centro proiettavano ancora più luce attraverso le finestre a tutta parete. Le scale restavano buie tranne che per le aperture rettangolari in cima, e quando raggiunsi l'ultima, bagnata dalla luce della luna e protesa verso un cielo aperto, Broussard mi chiamò dal tetto.

«Ehi, Patrick. Fossi in te rimarrei giù.»

«Perché mai?»

Lui tossì. «Perché ho una pistola puntata all'apertura. Facci passar dentro la testa e te ne farò saltare un pezzo.»

«Oh.» Mi appoggiai alla ringhiera, e respirai profondamente l'aria frizzante del porto che scendeva dall'imboccatura delle scale. «Che stai pensando di fare lì su, chiamare l'evacuazione con gli elicotteri?»

Lui ridacchiò. «L'ho fatto una volta nella vita e mi basta. No, avevo solo pensato di star qui un po', a guardare le stelle. Cazzo, amico, sei un tiratore di merda» sibilò.

Guardai attraverso il quadrato di luce lunare. Dal suono della sua voce, ero quasi sicuro che si trovasse sulla sinistra.

«Abbastanza buono da sparare a te» osservai.

«Mi hai colpito di rimbalzo» disse. «Mi sto togliendo schegge di piastrella dalla caviglia.»

«Stai dicendo che ho colpito il pavimento e il pavimento ha colpito te?»

«È così. Chi era il tizio?»

«Chi?»

«Il tizio nel bar con te.»

«Quello che ha sparato?»

«Quello, sì.»

«Dipartimento di Giustizia.»

«Sei sicuro? Pensavo fosse uno spettro. Era fin troppo fottutamente calmo. Ha piantato tre pallottole nel corpo di Pasquale come se facesse tiro al bersaglio. Come niente fosse. L'avevo visto seduto a quel tavolo, sapevo che mi sarei cacciato nella merda più totale.»

Tossì ancora, e io ascoltai. Chiusi gli occhi e lui tossicchiò per circa venti secondi, quando ebbe finito io fui sicuro che si trovava circa tre metri a sinistra dell'apertura.

«Remy?»

«Eh.»

«Sto venendo su.»

«Ti pianterò una pallottola in testa.»

«No, non lo farai.»

«Sei sicuro?»

«Sì.»

Il colpo perforò la notte, e la pallottola colpì il sostegno di acciaio della scala bloccato contro il muro. Il metallo lanciò scintille come se qualcuno ci avesse acceso sopra un fiammifero, e io caddi appiattendomi contro le scale mentre la pallottola risuonava sopra la mia testa, rimbalzava contro un altro pezzo di metallo, e si conficcava con un sibilo sommesso nel muro alla mia sinistra.

Rimasi lì disteso per un po', il cuore strizzato nell'esofago e non troppo lieto della risistemazione, picchiando contro i muri, cercando di raccapezzarmi per trovare un modo per uscire di lì.

«Patrick?»

«Sì?»

«Ti ho beccato?»

Mi sollevai, appoggiandomi sulle ginocchia. «No.»

«Te l'avevo detto che avrei sparato.»

«Grazie per l'avvertimento. Sei impagabile.»

Un altro attacco di tosse, poi un sonoro gorgoglio e lo sentii sputare.

«Non sembrava molto salutare» dissi.

Una risata rauca. «No, effettivamente. La tua socia, amico, è lei la tiratrice in famiglia.»

«Ti ha beccato?»

«Oh, sì. Una cura rapida per il fumo, è quel che mi ha fatto.»

Appoggiai la schiena alla ringhiera, puntai la pistola verso il tetto, e salii la scala a piccoli passi.

«Sinceramente,» diceva Broussard «non penso che a lei avrei sparato. A te, forse. Ma a lei? Non so. Sparare alle donne non è qualcosa che vorresti nel tuo necrologio. "Agente due volte decorato del Dipartimento di Polizia di Boston, marito e padre affettuoso, con una media di cinquantadue a bowling, sparava alle donne". Sai? Suona... male, davvero.»

Mi accovacciai a cinque scalini dalla cima, tenni la testa sotto l'apertura, respirai.

«So cosa stai pensando: "Ma, Remy, tu hai sparato a Roberta Trett nella schiena". Vero. Ma Roberta non era una donna. Sai? Era...» Sospirò e poi tossì. «Be', non so che cos'era. Ma "donna" mi sembra un termine troppo limitante.»

Mi alzai e mi sporsi oltre l'apertura, la pistola puntata in fuori, e fissai Broussard.

Non guardava neanche nella mia direzione. Sedeva con la schiena contro un impianto di ventilazione, la testa riversa all'indietro; il profilo degli edifici del centro era disteso di fronte a noi in un tappeto di luci gialle e blu e bianche contro un cielo cobalto.

«Remy.»

Voltò la testa e allungò il braccio, mi puntò contro la pistola d'ordinanza.

Restammo lì fermi per un bel po'; nessuno di noi due era sicuro di cosa sarebbe successo, se uno sguardo sbagliato, uno spasimo involontario o un fremito di adrenalina avrebbe fatto contrarre un dito e fatto schizzare una pallottola. Broussard sbatté le palpebre diverse volte, risucchiò aria per il dolore, mentre sulla sua camicia si apriva una grande rosa rosso sangue.

Tenendo fissa la pistola nella mano e il dito pronto attorno al grilletto, disse: «Non ti senti come se fossi improvvisamente in un film di John Woo?».

«Io odio i film di John Woo.»

«Anch'io» disse. «Credevo di essere l'unico.»

Scossi lievemente la testa e feci un sorriso tirato.

«Mi piacciono i film da donna» disse.

«Cosa?»

«Vero.» Dall'altro lato della pistola, gli occhi girarono. «Suona male, lo so. Forse è perché sono uno sbirro. Guardo quei film d'azione, continuo a dire: "Oh, che merda". Lo sai? Ma *La Mia Africa* e *Eva contro Eva?* Quelli sì che sono film, amico.»

«Sei una tonnellata di sorprese, Broussard.»

«Vero.»

Era stancante tenere una pistola protesa e puntata per tutto quel tempo. Se avessimo avuto intenzione di sparare, probabilmente a quel punto l'avremmo già fatto. Naturalmente, magari è quello che un sacco di tizi pensano proprio prima che gli sparino addosso. Notai il grigiore sulla pelle di Broussard, il sudore che oscurava l'argento sulle tempie. Non poteva resistere molto a lungo. Per quanto fosse stancante per me, io non avevo una pallottola nel petto e una caviglia ferita.

«Sto per abbassare la mia pistola» dissi.

«Scelta tua.»

Osservai i suoi occhi, e forse poiché anche lui sapeva che li stavo guardando, non mi rivolse altro che uno sguardo opaco e neutro.

Alzai la pistola e feci scivolar via il dito dal grilletto, la tenni alta nella mia mano e salii gli ultimi gradini. Rimasi in piedi sul tetto dell'edificio e abbassai lo sguardo su di lui.

Lui sorrise.

Abbassò la pistola in grembo e appoggiò la testa contro il muro.

«Tu hai pagato Ray Likanski per fare uscire Helene di casa» dissi. «Giusto?»

Scrollò le spalle. «Non avevo bisogno di pagarlo. Avevo promesso di tirarlo fuori dai pasticci per chissà quale rapina compiuta in passato. Era più che sufficiente.»

Lo raggiunsi e mi misi di fronte a lui. Da lì potevo vedere il cerchio nero nella parte superiore del suo petto. Era proprio lì nel centro, e pompava ancora sangue in modo vivace ma lento.

«Polmone?» dissi.

«Intaccato, penso.» Annuì. «Quel fottuto Mullen. Se Mullen non fosse stato lì quella notte, sarebbe andato tutto liscio come l'olio. Quello stronzo di Likanski non mi ha detto di aver truffato Olamon. Quello avrebbe cambiato la faccenda. Lo sapevo. Credimi.» Si spostò leggermente e si lamentò per il dolore. «Costringe me - me, santodio - a spartire il letto con un bastardino come Cacio. Anche se gli stavo piazzando una trappola, non mi è andata giù.»

«Dov'è Likanski?» chiesi.

Alzò la testa verso di me. «Guarda sopra la tua spalla e giù in basso un po' alla tua destra.»

Inclinai la testa. Il Canale Fort Point si dipanava sotto di noi, si distendeva contro il panorama degli edifici e lo sbocco blu scuro del porto di Boston.

«Ray dorme coi pesci?» chiesi.

Broussard mi rivolse un sorriso stanco. «Temo di sì.»

«Da quanto?»

«Lo trovai quella notte di ottobre, subito dopo che voi due entraste nel caso. Stava facendo le valigie. Lo interrogai sulla truffa che aveva fatto a Cacio. Devo proprio riconoscerglielo, non mi disse mai il posto dove stava il denaro. Non pensavo che avesse quel tipo di spina dorsale, ma duecento bigliettoni fan venire le palle a certa gente, immagino. Comunque sia, stava pensando di andarsene. Io non volevo che lo facesse. La faccenda si spostò sul piano fisico.»

Tossì violentemente, protendendosi in avanti, e poggiò una mano contro il buco nel petto, afferrò stretta la pistola in grembo.

«Dobbiamo andare via da qui.»

Lui alzò gli occhi verso di me, si pulì la bocca col dorso della mano che teneva la pistola. «Non penso che andrò da nessuna parte.»

«Andiamo. Non c'è motivo di morire.»

Mi rivolse quel suo sorriso meraviglioso e fanciullesco. «Buffo. Io sosterrei il contrario proprio adesso. Hai un cellulare per chiamare un'ambulanza?»

«No.»

Si mise la pistola in grembo e infilò la mano nel suo giubbotto di pelle, ne estrasse un sottile Nokia. «Io sì» disse, e poi si voltò e lo gettò giù dal tetto.

Lo sentii andare in pezzi quando colpì il marciapiede sette piani sotto.

«Non temere.» Ridacchiò. «È in garanzia.»

Sospirai e mi sedetti sul piccolo rialzo incatramato al bordo del tetto di fronte a lui.

«Deciso a morire su questo tetto» dissi.

«Deciso a non andare in galera. Un processo?» Scosse la testa. «Non per me, amico.»

«Allora dimmi dov'è lei, Broussard. Esci in bellezza.»

I suoi occhi si allargarono. «Così tu puoi andare a prendertela? Portarla indietro a quella fottuta *cosa* che la società chiama sua madre? Baciami il culo, amico. Amanda resta scomparsa. Hai capito? Lei è felice. Lei adesso è nutrita e pulita e curata. Lei ride e cresce con una possibilità. Ti serve un'operazione al cervello, se pensi che sto per dirti dov'è, Kenzie.»

«Le persone che ce l'hanno sono dei sequestratori.»

«Ah no. Risposta sbagliata. Sono io un sequestratore. Loro sono persone

che hanno accolto una bambina.» Sbatté le palpebre diverse volte per il sudore che gli bagnava la faccia, prese un profondo sospiro che tremolò nel suo petto. «Tu eri a casa mia stamattina. Mia moglie mi ha chiamato.»

Annuii. «È lei che ha fatto la richiesta di riscatto per telefono a Lionel, no?»

Scrollò le spalle, guardò fuori al panorama degli edifici. «Tu a casa mia» disse. «Cristo, quello mi ha fatto incazzare.» Chiuse gli occhi un attimo, poi li aprì. «Hai visto mio figlio?»

«Non è tuo.»

Sbatté le palpebre. «Hai visto mio figlio?»

Alzai lo sguardo per un attimo verso le stelle, una rarità da queste parti, così chiaro in una notte fredda. «Ho visto tuo figlio» dissi.

«Gran bravo bambino. Sai dove l'ho trovato?»

Scossi la testa.

«Sto parlando a un informatore nella zona di Sommerville. Sono da solo, e sento il bambino urlare. E intendo proprio *urlare,* come se fosse stato morso dai cani. E l'informatore, la gente che cammina giù per il corridoio, non lo sentono. Non lo sentono proprio. Perché lo sentono ogni giorno. Allora dico all'informatore di alzare i tacchi, seguo il pianto, sfondo a calci la porta di un appartamento che puzza di merda, e lo trovo in una stanza sul retro. La casa è vuota. Mio figlio - ed è mio figlio, Kenzie, vaffanculo se non è così per te - soffre la fame. Giace in una culla, ha sei mesi, e soffre la fame. Gli puoi contare le costole. È ammanettato alla culla, cazzo, Kenzie, e il suo pannolino è così pieno che perde piscio dai bordi, e lui è attaccato, letteralmente *attaccato* al materasso, cazzo, Kenzie!»

Gli occhi di Broussard si ingrandirono, e tutto il suo corpo parve lanciarsi contro se stesso. Tossì sangue sulla camicia, lo pulì con la mano, e s'imbrattò con quello il mento.

«Un bambino,» disse alla fine, la voce ora ridotta quasi a un sussurro «attaccato a un materasso dalle piaghe e dalla sua cacca. Lasciato in una stanza per tre giorni, a piangere fino a farsi scoppiare i polmoni. E nessuno ci bada.» Allungò in fuori la sua mano insanguinata, la lasciò sgocciolare sulla ghiaia. «Nessuno ci bada» ripeté con voce sommessa.

Posai la mia pistola in grembo, buttai uno sguardo al profilo degli edifici cittadini. Forse Broussard aveva ragione. Un'intera città popolata di Nessuno Ci Bada. Un intero stato. Un'intera nazione, magari.

«Allora l'ho portato a casa con me. Conoscevo un buon numero di tizi che falsificavano documenti d'identità ai loro tempi, e ne ho corrotto uno.

Mio figlio ha un certificato di nascita col mio cognome sopra. Il certificato del legamento delle tube fatto da mia moglie è stato distrutto, e ne è stato creato un altro, che dice che lei aveva acconsentito all'operazione dopo la nascita di nostro figlio Nicholas. E tutto quel che dovevo fare era lasciar passare questi pochi mesi e andare in pensione, e ci saremmo trasferiti fuori dello stato e avrei trovato un lavoretto facile di consulente alla sicurezza e avrei allevato mio figlio. E sarei stato molto, molto felice.»

Abbassai la testa per un attimo, mi guardai le scarpe sulla ghiaia.

«Lei non ha neanche fatto denuncia» disse Broussard.

«Chi?»

«La testa di cazzo che ha messo al mondo mio figlio. Non si è nemmeno data la pena di cercarlo. Io so chi è, e per molto tempo avevo pensato di farle saltare le cervella, così tanto per fare una stronzata. Ma non l'ho fatto. E lei non ha mai cercato il suo bambino.»

Alzai la testa, gli guardai la faccia. Era fiera e arrabbiata e profondamente intristita dalle profondità dei mondi che aveva appena visto.

«Voglio Amanda e basta» dissi.

«Perché?»

«Perché è il mio lavoro, Remy. È quello per cui sono stato assunto.»

«E io sono stato assunto per proteggere e servire, scemetto. Sai che vuol dire quello? È un giuramento. Io l'ho fatto. Ho protetto diversi bambini. Li ho serviti. Ho dato loro delle belle case.»

«Quanti?» chiesi. «Quanti sono stati?»

Agitò un dito insanguinato verso di me. «No, no, no.»

La sua testa cadde improvvisamente all'indietro, e tutto il corpo s'irrigidì. Il tacco sinistro scalciò contro la ghiaia e la bocca si spalancò in un urlo muto.

Mi inginocchiai di scatto verso di lui, ma tutto quel che potevo fare era guardare.

Dopo pochi istanti, il corpo si rilassò e gli occhi s'abbassarono; potevo sentire l'ossigeno che entrava e usciva dal suo corpo.

«Remy.»

Aprì un occhio stanco. «Sono ancora qui» farfugliò. Alzò un dito verso di me. «Sai che sei fortunato, Kenzie. Un bastardo fortunato.»

«Perché mai?»

Sorrise. «Non hai sentito?»

«Cosa?»

«Eugene Torrel è morto la settimana scorsa.»

«Chi è...» Mi tirai indietro da lui e il suo sorriso si fece più largo mentre mi rendevo conto: Eugene, il ragazzo che ci aveva visto uccidere Marion Socia.

«Si è fatto pugnalare a Brockton per una donna.» Broussard chiuse ancora gli occhi e il suo sorriso s'ammorbidì, gli scivolò a lato della faccia. «Sei molto fortunato. Adesso non ho niente contro di te se non una deposizione inutile di un perdente morto.»

«Remy.»

Gli occhi si aprirono con un tremolio e la pistola gli cadde di mano. Piegò la testa verso di essa, ma lasciò la mano in grembo.

«Andiamo, amico. Fa' qualcosa di giusto prima di morire. Hai un bel po' di sangue sulle mani.»

«Lo so» farfugliò. «Kimmie e David. Tu non mi hai neanche considerato per quello.»

«Mi stava corrodendo il cervello nelle ultime ventiquattro ore» dissi. «Tu e Poole?»

Scosse leggermente la testa. «Non Poole. Pasquale. Poole non è mai stato un sicario. Era lì che fissava il limite. Non infangare la sua memoria.»

«Ma Pasquale non era alle cave quella notte.»

«Era nei paraggi. Chi pensi che abbia colpito Rogowski nel Cunningham Park?»

«Ma quello non avrebbe comunque dato a Pasquale il tempo di raggiungere l'altro lato delle cave e uccidere Mullen e Gutierrez.»

Broussard scrollò le spalle.

«Perché Pasquale non ha ucciso Bubba, a proposito?»

Broussard aggrottò la fronte. «Amico, non uccidevamo mai nessuno che non fosse una minaccia diretta per noi. Rogowski non sapeva un cazzo, così l'abbiamo lasciato vivere. Anche te. Pensi che non avrei potuto colpirti dall'altro lato delle cave quella notte? No, Mullen e Gutierrez erano minacce dirette. Come pure lo erano Little David, Likanski, e, purtroppo, Kimmie.»

«Non dimentichiamo Lionel.»

La fronte s'aggrottò ancora di più. «Non volevo colpire Lionel. Avevo la sensazione che qualcosa sarebbe andato storto. Che qualcuno si sarebbe fatto prendere la mano.»

«Chi?»

Mi rivolse una risatina aspra che gli lasciò una bella spruzzata di sangue sulle labbra e serrò forte gli occhi per il dolore. «Ricorda solo questo: Poo-

le non era un sicario. Che la morte dell'uomo abbia dignità.»

Avrebbe potuto rifilarmi un sacco di cazzate, ma non ne vedevo il motivo, davvero. Se Poole non aveva ucciso Pharaoh Gutierrez e Chris Mullen, dovevo rivedere un po' di faccende.

«La bambola.» Gli diedi un colpo sulla mano e lui aprì gli occhi. «Il pezzo di maglietta di Amanda appeso alla parete della cava?»

«Io.» Fece schioccare le labbra, chiuse gli occhi. «Io, io, io. Tutto io.»

«Non sei così bravo. Diamine, non sei così furbo.»

Scosse la testa. «Davvero?»

«Davvero.»

Aprì di scatto gli occhi, e c'era dentro una consapevolezza chiara e amara. «Spostati a sinistra, Kenzie. Fammi vedere la città.»

Mi spostai e lui fissò il profilo degli edifici, sorridendo alle luci colorate che tremolavano nelle piazze e nelle strade.

«Carina» disse. «Sai una cosa?»

«Cosa?»

«Mi piacciono i bambini.» Lo disse in modo tanto semplice, tanto morbido.

La sua mano destra scivolò nella mia e la strinse, e noi guardammo lontano sopra l'acqua al cuore della città e al suo scintillare, alle cupe promesse vellutate che vivevano in quelle luci, alle vite piene di fascino, di esistenze limpide, ben nutrite, ben curate, smorzate dietro vetri e privilegi, dietro mattoni e ferro e acciaio, scalinate curvilinee, e vedute illuminate dalla luna e l'acqua, sempre l'acqua, che fluiva gentilmente intorno alle isole e penisole che costituivano la nostra metropoli, che l'aiutavano a farsi largo contro le brutture e il dolore.

«Wow» sussurrò Remy Broussard, e poi la sua mano cadde dalla mia.

34

«...e a questo punto l'uomo identificato in seguito come l'agente Pasquale ha risposto: "Dobbiamo farlo, amico. Abbiamo degli ordini. Fallo! Adesso".» Il viceprocuratore distrettuale Lyn Campbell si tolse gli occhiali e toccò con due dita i lati del naso. «E una trascrizione accurata, signor Kenzie?»

«Sì, signora.»

«"Signora Campbell" va benissimo.»

«Sì, signora Campbell.»

Lei si fece scivolare ancora gli occhiali sul naso, guardò verso di me attraverso gli ovali sottili. «E secondo lei, qual era il significato di quelle parole?»

«Ho ritenuto significassero che qualcuno oltre l'agente Pasquale e l'ufficiale Broussard avesse dato l'ordine di assassinare Lionel McCready e possibilmente il resto di noi all'Edmund Fizgerald.»

Lei scorse in fretta gli appunti, che nelle sei ore passate nella Sala Interrogatori 6A della stazione del sesto distretto del Dipartimento di Polizia di Boston erano cresciuti tanto da occupare mezzo blocco. Il rumore dei fogli e il raschio della sua biro mi ricordavano il fruscio di foglie morte contro il bordo del marciapiede nel tardo autunno.

A parte me e il viceprocuratore distrettuale Campbell, la stanza era occupata da due agenti della Squadra Omicidi, Janet Harris e Joseph Centauro, nessuno dei quali pareva avermi in simpatia, e dal mio avvocato, Cheswick Hartman.

Cheswick osservò per un po' il vice procuratore distrettuale che girava le pagine del suo blocco d'appunti, e poi disse: «Signora Campbell».

Lei alzò gli occhi. «Sì?»

«Capisco che questo sia un caso ad alta pressione e che la stampa se ne occuperà ampiamente. Per questo, il mio cliente e io abbiamo cooperato. Ma è stata una notte lunga, non le pare?»

Lei girò un'altra pagina. «Il Commonwealth non è interessato nella mancanza di sonno del suo cliente, signor Hartman.»

«Be', quello è un problema del Commonwealth, perché io lo sono.»

Lei lasciò cadere una mano sugli appunti, alzò lo sguardo verso di lui. «Cosa si aspetta che faccia qui, signor Hartman?»

«Io mi aspetto che lei esca da quella porta e parli col procuratore distrettuale Prescott. Io mi aspetto che lei gli dica che è palesemente ovvio quanto successo all'Edmund Fitzgerald, che il mio cliente si è comportato come qualsiasi persona ragionevole avrebbe fatto, che non è sospettato né nella morte dell'agente Pasquale né di quella dell'ufficiale Broussard, e che è ora che lui venga rilasciato. Noti anche, signora Campbell, che la nostra cooperazione è stata totale fino a questo punto e continuerà a esserlo fintantoché lei ci mostrerà un po' di semplice cortesia.»

«Un tizio ha sparato a un poliziotto» disse l'agente Centauro. «Dobbiamo lasciarlo a piede libero, avvocato? Io non penso proprio.»

Cheswick incrociò le mani sul tavolo, ignorò Centauro, e sorrise al vice procuratore distrettuale Campbell. «Stiamo aspettando, signora Cam-

pbell.»

Lei girò ancora un po' di pagine di appunti, nella speranza di trovare qualcosa, qualunque cosa, in base alla quale trattenermi.

Cheswick era rimasto dentro altri cinque minuti per controllare come stava Angie mentre io aspettavo sugli scalini d'entrata, ricevendo così tante occhiatacce dai poliziotti che entravano e uscivano dall'edificio da farmi sapere che avrei fatto meglio a non essere fermato per eccesso di velocità per un po'. Forse per il resto della vita.

Quando Cheswick si unì a me, chiesi: «Come andiamo?»

Lui scrollò le spalle. «Non potrai andare da nessuna parte per un bel po-'.»

«Perché no?»

Mi guardò come se fossi ritardato. «Hai ucciso un poliziotto, Patrick. Autodifesa o no, hai ucciso un poliziotto.»

«Be', tu non avresti...»

Mi troncò la parola in bocca con un gesto della mano. «Sai chi è il miglior avvocato criminale in questa città?»

«Tu.»

Scosse la testa. «Il mio socio più giovane, Floris Mansfield. Ed è quello che è dentro con Angie. Okay? Allora rilassati. Floris è grandioso, Patrick. Capito? Angie sarà a posto. Ma ne avrà ancora per un po'. E se noi facciamo troppa pressione, il procuratore distrettuale dirà, "Chi se ne fotte" e scodellerà tutto a un Gran Giurì tanto per far vedere agli sbirri che è dalla loro parte. Se tutti noi giochiamo con circospezione e stiamo molto tranquilli, tutti quanti cominceranno a darsi una regolata, si stancheranno e si accorgeranno che prima questa faccenda si risolve, meglio è.»

Camminavamo su per West Broadway alle quattro del mattino, le dita gelide degli scuri venti d'aprile che trovavano i nostri colletti.

«Dove hai la macchina?» disse Cheswick.

«In G Street.»

Annuì. «Non andare a casa. Metà della stampa sarà lì. E io non voglio che tu parli con loro.»

«Perché non sono qui?» Tornai a guardare l'edificio del distretto.

«Informazione errata. Il sergente di piantone ha fatto di proposito una soffiata dicendo che voi tutti eravate trattenuti al quartier generale. Lo stratagemma reggerà fino all'alba; poi torneranno indietro.»

«Allora dove vado?»

«Questa è proprio una bella domanda. Tu e Angie, intenzionalmente o meno, avete appena fatto al Dipartimento di Polizia di Boston il peggior occhio nero dai tempi di Charles Stuart e Willie Bennett. Personalmente, mi trasferirei fuori dallo stato.»

«Intendo dire adesso, Cheswick.»

Lui scrollò le spalle e premette lo smilzo telecomando appeso al portachiavi, e la sua Lexus fece un solo *bip* e le sicure delle portiere scattarono.

«Che diavolo» dissi. «Andrò a casa di Devin.»

La sua testa si girò di scatto verso di me. «Amronklin? Sei matto? Vuoi andare a casa di un poliziotto?»

«Nel ventre della bestia» annuii.

Alle quattro del mattino, la maggior parte della gente dorme, ma non Devin. Lui raramente dorme più di tre o quattro ore al giorno, e quello di solito è nelle ore tarde del mattino. Il resto del tempo, o lavora o beve.

Aprì la porta del suo appartamento in Lower Mills, e il puzzo di bourbon che lo precedeva mi disse che non stava lavorando.

«Il Signor Popolarità» disse, e mi voltò la schiena.

Lo seguii nel salotto, dove una rivista di cruciverba stava aperta sul tavolino basso accanto a una bottiglia di Jack Daniel's, un beverone mezzo pieno, e un portacenere.

La televisione era accesa, ma a volume basso, e Bobby Darin cantava sottovoce *The Good Life* dagli altoparlanti.

Devin indossava una vestaglia di flanella sopra i pantaloni di una tuta da ginnastica e una maglietta dell'Accademia di Polizia.

Si tirò vicino la vestaglia mentre si sedeva sul divano e alzava il bicchiere, ne beveva un goccio, e mi fissava con occhi che, sebbene vitrei, erano duri quanto il resto di lui.

«Prendi un bicchiere in cucina.»

«Non ho molta voglia di bere,» dissi.

«Io bevo da solo unicamente *quando* sono da solo, Patrick. Afferrato?»

Presi il bicchiere, tornai in salotto, e lui ci versò dentro una dose eccessivamente generosa. Alzò il suo.

«All'uccidere poliziotti» disse, e bevve.

«Io non ho ucciso un poliziotto.»

«La tua socia sì.»

«Devin,» dissi «se hai intenzione di trattarmi come una merda, me ne vado.»

Alzò il bicchiere in direzione del corridoio. «Fa' pure. La porta è aperta.»

Sbattei il bicchiere sul tavolino, e un po' di bourbon vi si rovesciò fuori mentre mi alzavo dalla sedia e mi dirigevo verso la porta.

«Patrick.»

Mi voltai, la mano sulla maniglia.

Nessuno di noi due disse niente, mentre la voce setosa di Bobby Darin scivolava per la stanza. Stavo in piedi nel vano della porta con tutto quello che non era stato detto e messo a confronto nella mia amicizia con Devin sospeso fra di noi.

«Avanti torna dentro» disse Devin.

«Perché?»

Abbassò lo sguardo sul tavolino basso. Tolse la penna dalla rivista di cruciverba, poi chiuse la rivista. Ci mise sopra il bicchiere.

Guardò la finestra, la fredda colata del primo mattino.

Scrollò le spalle. «All'infuori dei poliziotti e delle mie sorelle, tu e Ange siete gli unici amici che ho.»

Tornai alla sedia, pulii lo schizzetto di bourbon con la manica. «Non è ancora finita, Devin.»

Annuì.

«Qualcuno ha ordinato a Broussard e a Pasquale di mettere a segno quel colpo.»

Si versò ancora un po' di Jack. «Tu pensi di sapere chi, è vero?»

Mi appoggiai allo schienale della sedia e presi un sorso piccolissimo dal bicchiere, giacché il liquore forte non era mai stata la mia droga preferita.

«Broussard ha detto che Poole non era stato un sicario. Mai. Avevo sempre individuato in Poole l'uomo che portò via il denaro dalle cave, sistemò Mullen e Pharaoh, passò il denaro a qualcun altro. Ma non riesco a immaginarmi chi altri potesse essere.»

«Che denaro? Di che diavolo stai parlando?»

Passai la successiva mezz'ora ad aggiornarlo.

Quando finii, lui s'accese una sigaretta e disse: «Broussard ha rapito la bambina; Mullen l'aveva visto. Olamon lo ricatta per trovare e restituire i duecento bigliettoni. Broussard fa il doppio gioco, fa eliminare da qualcuno Mullen e Gutierrez, fa togliere di mezzo Cacio in prigione. Sì?».

«Uccidere Mullen e Gutierrez era parte dell'accordo con Cacio» corressi. «Ma, per il resto, sì.»

«E tu pensavi che Poole fosse il sicario.»

«Fino a quando fui sul tetto con Broussard.»

«Allora chi era?»

«Be', non sono soltanto gli spari. Qualcuno doveva prendere il denaro da Poole e farlo sparire di fronte a centocinquanta poliziotti. Nessun piedipiatti ce la poteva fare. Doveva essere uno dell'alto comando. Qualcuno al di sopra di ogni sospetto.»

Lui alzò una mano. «No, aspetta un minuto. Se stai pensando...»

«Chi ha permesso a Poole e Broussard di infrangere il protocollo e procedere con la consegna del denaro del riscatto senza intervento federale? Chi ha dedicato la sua vita ad aiutare bambini, trovare bambini, salvare bambini? Chi era sulle colline quella notte,» dissi «a girare dappertutto, senza dover rendere conto a nessuno di dove andava se non a se stesso?»

«Cazzo,» esclamò. Prese un bel sorso dal bicchiere, fece una smorfia mentre inghiottiva. «Jack Doyle? Tu pensi che Jack Doyle sia dietro tutto questo?»

«Già, Devin. Io penso che Jack Doyle sia il nostro uomo.»

Devin disse ancora: «Cazzo». Diverse volte in effetti. E poi per molto tempo non ci fu nient'altro che il silenzio e il suono del ghiaccio che si scioglieva nei nostri bicchieri.

35

«Prima di formare la Delitti Contro Minori,» spiegava Oscar «Doyle era vice. Era il sergente di Broussard e di Pasquale. Approvò i loro trasferimenti alla Narcotici, li prese a bordo della DCM alcuni anni dopo quando fu nominato tenente. Era stato Doyle a salvare il culo a Broussard dopo che lui sposò Rachel. I capi volevano farlo fuori. Volevano che sparisse. Sposare una puttana in questo Dipartimento è come dire che sei omosessuale.»

Rubai una delle sigarette di Devin e la accesi, e immediatamente sentii una vampata alla testa che mi risucchiò tutto il sangue dalle gambe.

Oscar aspirò dal suo sigaro, lo rimise nel portacenere, sfogliò un'altra pagina del suo blocchetto d'appunti. «Tutti i trasferimenti, le raccomandazioni, le decorazioni che Broussard ha ricevuto sono sempre stati controfirmati da Doyle. Era il protettore di Broussard. E anche di Pasquale.»

Ormai fuori era giorno, ma non lo si sarebbe detto dal salotto di Devin. Le tende erano tirate, e la stanza sembrava ancora immersa nella notte.

Devin s'alzò dal divano, tolse un CD di Sinatra dal lettore, e lo sostituì

con *I Grandi Successi di Dean Martin.*

«La parte peggiore di tutto questo,» disse Oscar «non è che potrei contribuire a incastrare un poliziotto. È che potrei aiutare a incastrare un poliziotto mentre sento 'sta merda.»

Osservò Devin che rimetteva il CD di Sinatra al suo posto nello scaffale. «Amico, metti su un po' di Luther Allison, quel *Taj Mahal* che ti ho dato lo scorso Natale, tutto tranne questo. Cazzo, preferirei sentire quelle porcate che ascolta Kenzie, almeno hanno un po' di cuore.»

«Dove vive Doyle?» Devin s'avvicinò al tavolino basso e alzò la sua tazza di tè, avendo nascosto il Jack Daniel's poco dopo aver chiamato Oscar.

«Doyle?» chiese Oscar. «Ha una casa a Neponset. A circa ottocento metri da qui. Ma ha anche una seconda casa in una cittadina chiamata West Beckett. Io ci sono andato per la festa dei suoi sessant'anni» Mi guardò. «Kenzie, tu pensi davvero che abbia quella bambina?»

Scossi la testa. «Non ne sono certo. Ma se lui è dietro tutto questo, scommetto che lassù ha il bambino di qualcun altro.»

Angie fu rilasciata alle due del pomeriggio, e io la aspettai alla porta posteriore. Eludemmo la squadriglia di giornalisti che stava sul davanti, andammo in macchina fino a Broadway, e ci sistemammo dietro Devin e Oscar mentre loro spegnevano i lampeggianti e attraversavano il ponte verso il Mass Pike.

«Ryerson ce la farà» dissi. «Ma non sanno ancora se riusciranno a salvargli il braccio.»

Lei accese una sigaretta, annuì. «Lionel?»

«Ha perso l'occhio destro» dissi. «È ancora sotto sedativi. E il camionista che Broussard ha colpito ha riportato una grave commozione cerebrale, ma si riprenderà.»

Angie abbassò leggermente il finestrino. «A me piaceva» disse a bassa voce.

«Chi?»

«Broussard» rispose. «A me piaceva davvero. So che è venuto in quel bar per uccidere Lionel, e magari anche noi, e che mi aveva puntato addosso la pistola quando ho fatto fuoco...» Alzò le mani ma poi le lasciò cadere in grembo.

«Hai fatto la cosa giusta.»

Lei annuì. «Lo so. So di averlo fatto.» Abbassò lo sguardo alla sigaretta che tremava nella sua mano. «Ma è solo che... Mi sarebbe piaciuto che non

fosse finita in questo modo. A me piaceva. Tutto qui.»

Voltai verso il Mass Pike. «Anche a me piaceva.»

West Beckett era un dipinto di Rockwell nel cuore delle Berkshire Mountains. La città si adagiava in una piccola valle come una tazzina di porcellana in una mano a coppa, circondata da colline verde scuro, picchiettate da resti di neve che come nuvole sovrastavano tutto quel verde.

La casa di Jack Doyle, come quella di Broussard, era situata lontano dalla strada e su per un pendio, nascosta tra gli alberi. La sua, comunque, era ancora più addentro nei boschi, alla fine di un lunghissimo viale d'accesso; la casa più vicina era a due chilometri buoni verso ovest e pareva disabitata.

Nascondemmo bene le macchine a duecento metri di distanza dalla strada principale, più o meno a metà del percorso, e facemmo il resto della strada a piedi attraverso il bosco, lenti e guardinghi, non solo perché eravamo dei neofiti della natura ma perché le stampelle di Angie rallentavano il cammino. Ci fermammo a circa duecento metri dalla casa di Doyle e osservammo la veranda che girava tutt'intorno, la legna accatastata sotto la finestra della cucina.

Il viale d'accesso era deserto, e anche la casa sembrava esserlo. Aspettammo un quarto d'ora, ma niente si muoveva dietro le finestre. Niente fumo che saliva dal camino.

«Io vado» dissi.

«Se lui è là dentro,» disse Oscar «avrà il diritto di spararti non appena metti piede sulla sua veranda.»

Mi ricordai che la mia pistola era in custodia della polizia nello stesso istante in cui le mie dita toccarono la fondina vuota.

Mi voltai verso Devin e Oscar.

«Niente da fare» disse Devin. «Nessuno sparerà più a dei poliziotti. Neanche per autodifesa.»

«E se lui mi punta un'arma addosso?»

«Usa il potere della preghiera» disse Oscar.

Scossi la testa, sollevai i rami di fronte a me, feci un passo avanti, e Angie disse: «Aspetta».

Mi fermai. Alla nostra destra una jeep Mercedes-Benz con una piccola pala da neve ancora attaccata alla griglia anteriore saliva a balzelloni la strada ed entrava nella radura. Parcheggiò vicino agli scalini, col lato del guidatore di fronte a noi, la portiera si aprì e ne uscì una donna rotondetta

dal viso gentile. Aspirò un po' d'aria e fissò lo sguardo attraverso gli alberi, sembrava guardare dritto verso di noi. Aveva occhi meravigliosi, il blu più chiaro che avessi mai visto, e il volto era luminoso e sano.

«La moglie» sussurrò Oscar. «Tricia.»

Lei voltò la schiena agli alberi e si abbassò nuovamente nella macchina. Sulle prime pensai che tirasse fuori la borsa della spesa, ma poi qualcosa balzò e morì nel mio petto allo stesso tempo.

Amanda McCready poggiò il mento sulla spalla della donna, e guardò tra gli alberi nella mia direzione con occhi assonnati, un pollice in bocca, un berrettino rosso e nero in testa.

«Qualcuno si è addormentato sulla strada del ritorno» disse Tricia Doyle. «Non è così?»

Amanda voltò la testa e la appoggiò sul collo della signora Doyle. La donna tolse ad Amanda il berretto e le lisciò i capelli, così chiari - quasi dorati - sotto gli alberi verdi e il cielo chiaro.

«Mi aiuti a preparare il pranzo?»

Vidi le labbra di Amanda che si muovevano ma non sentii le sue parole. Lei spostò ancora il mento verso l'alto, e il timido sorriso sulle sue labbra era così aperto, così brillante, da squarciarmi il petto come un'ascia.

Le osservammo per altre due ore.

Si prepararono dei panini al formaggio, la signora Doyle piegata sulla padella per friggere e Amanda seduta sul bancone che le passava il pane e il formaggio. Mangiarono al tavolo, e io mi arrampicai su un albero, i piedi su un ramo, le mani su un altro, e le osservai.

Mentre mangiavano panini e zuppa chiacchieravano, si appoggiavano l'una contro l'altra, e facevano dei gesti con le mani, ridevano e scherzavano con la bocca piena.

Dopo pranzo, lavarono insieme i piatti, poi Tricia Doyle fece sedere Amanda McCready sul bancone e la vestì ancora con cappottino e cappellino, osservò con generosa approvazione mentre Amanda metteva sul bancone le scarpe con la suola di gomma e le allacciava.

Tricia sparì nel retro della casa per prendere il suo cappotto e le sue scarpe, pensavo, e Amanda restò sul bancone. Guardava fuori dalla finestra e un senso di straziante abbandono le riempì gradualmente il viso, glielo rese più teso. Fissava un punto oltre quel bosco, oltre le montagne, e non sapevo se quello sguardo fosse dovuto al ricordo della vita passata o alla devastante incertezza del futuro. In quel momento mi resi conto che avevo

già visto quello sguardo prima. Era stato sulla faccia di Helene la sera che mi aveva visto nel bar e mi aveva promesso, che se mai avesse avuto una seconda possibilità, non avrebbe mai più perso di vista Amanda.

Tricia Doyle tornò in cucina, e una nuvola di confusione, di offese vecchie e nuove, passò velocemente sopra il viso di Amanda prima di venir rimpiazzato da un sorriso esitante e vagamente speranzoso.

Quando uscirono sulla veranda un cane di razza bulldog si insinuò fra di loro.

Mentre scendevo dall'albero, vidi Amanda che si rotolava col cane, strillava quando lui le saltava addosso e le leccava la guancia. Amanda riuscì a sfuggirgli, ma lui la seguì e le saltellò intorno.

Tricia Doyle lo bloccò e iniziò a mostrare ad Amanda come spazzolargli il pelo, e lei lo fece stando in ginocchio, gentilmente, come se stesse spazzolando i propri capelli.

«Non gli piace» la sentii dire.

Era la prima volta che sentivo la sua voce. Era una voce chiara, da bambina intelligente.

«Se glielo fai tu gli piace» disse Tricia. «Tu sei più gentile di me.»

«Davvero?» Amanda alzò lo sguardo su Tricia e continuò a spazzolare il pelo del cane con colpi lenti e uguali.

«Oh, sì. Molto più gentile. Io a volte spazzolo così forte che il vecchio Larry si lamenta.»

«Perché lo chiami Larry?» La voce di Amanda si fece musicale pronunciando il nome, con un crescendo sulla seconda sillaba.

«Ti ho già raccontato quella storia» disse Tricia.

«Me la racconti ancora» pregò Amanda. «Per favore?»

Tricia Doyle ridacchiò. «Il signor Doyle aveva uno zio che somigliava a un bulldog. Aveva guance grosse e cascanti.»

Tricia Doyle usò la mano libera per afferrare le proprie guance e tirar giù la pelle verso il mento.

Amanda rise. «Somigliava a un cane?»

«Sì, signorina. Abbaiava addirittura qualche volta.»

Amanda rise di nuovo. «Ma no.»

«Oh, sì. *Ruff!*»

«*Ruff!*» disse Amanda.

Poi Amanda mise da parte la spazzola e la signora Doyle lasciò andare Larry e tutti e tre si guardavano in faccia stando accoccolati e abbaiavano l'un l'altro.

Tra gli alberi, nessuno di noi si mosse o parlò per il resto del pomeriggio. Le osservammo mentre giocavano con il cane e quando si sedettero sulla panchina sotto la veranda riparandosi dal freddo sotto una coperta, con Larry accucciato ai loro piedi. Guardammo la signora Doyle che si stringeva al petto Amanda e le parlava con il mento appoggiato sulla sua testa.

Penso che ci sentimmo tutti piccoli in quel bosco, meschini e sterili. Senza figli. Inetti e incapaci di innalzarci al sacrificio di essere genitori. Burocrati nella savana.

Erano rientrate in casa, mano nella mano, col cane che si agitava tra le loro gambe, quando Jack Doyle arrivò in macchina nella radura. Uscì dalla sua Ford Explorer con una scatola sotto il braccio, e qualunque cosa ci fosse dentro fece urlare di gioia tanto Tricia Doyle quanto Amanda quando lui la aprì in casa qualche minuto dopo.

I tre ritornarono in cucina e Amanda s'appollaiò ancora sul bancone e parlò senza fermarsi, le mani che mimavano la sua azione di spazzolare Larry, le dita che afferravano le guance mentre scimmiottava la descrizione di Tricia delle guance cascanti del lontano zio Larry. Jack Doyle buttò indietro la testa e rise, si tirò la bambina contro il petto. Quando lui si alzò dal bancone, lei gli si attaccò addosso e strofinò le sue guance contro la sua barba.

Devin mise la mano in tasca e ne estrasse un cellulare, chiamò il 411. Quando la centralinista rispose, disse: «L'ufficio dello sceriffo di West Beckett, per favore». Ripeté il numero sottovoce mentre lei glielo forniva, poi schiacciò i numeri sulla tastiera del cellulare.

Prima che potesse schiacciare il tasto di invio, Angie gli mise la mano sul polso. «Che stai facendo, Devin?»

«Che stai facendo, Angie?» Lui le guardò la mano.

«Vuoi arrestarli?»

Lui alzò gli occhi sulla casa, poi li riportò su di lei e la guardò severamente. «Sì, Angie, voglio arrestarli.»

«Non puoi.»

Lui allontanò da sé la mano di lei. «Oh, sì che posso.»

«No. Lei è...» Angie puntò il dito al di là degli alberi. «Ma non hai visto? Loro le fanno del bene. Loro... Cristo, Devin, loro *la amano*.»

«Loro l'hanno rapita» disse lui. «Eri sveglia per quella parte del discorso?»

«Devin, no. Lei è...» Angie abbassò la testa per un attimo. «Se li arre-

stiamo, restituiranno Amanda a Helene. Lei le succhierà via la vita.»

Lui abbassò lo sguardo verso Angie, la fissò attentamente in volto, una sconcertata incredulità nei suoi occhi. «Angie, ascoltami. Là dentro c'è un poliziotto. A me non piace beccare in castagna i poliziotti. Ma nel caso te ne sia dimenticata, quel poliziotto ha organizzato l'eliminazione di Chris Mullen, Pharaoh Gutierrez, e Cacio Olamon; se non altro non l'ha impedita. Ha ordinato che Lionel McCready e voi due veniste uccisi. Ha il sangue di Broussard sulle mani. Ha il sangue di Pasquale sulle mani. È un assassino.»

«Ma...» Lei guardò con aria di disperazione verso la casa.

«Ma cosa?» I lineamenti di Devin si contorsero in una maschera di rabbia e confusione.

«Loro amano quella bambina» disse Angie.

Devin seguì lo sguardo di lei fino alla casa, fino a Jack e Tricia Doyle, ciascuno dei quali teneva una delle mani di Amanda mentre la facevano dondolare avanti e indietro in cucina.

«Helene McCready,» disse Angie «distruggerà quella vita. Lo farà. Tu lo sai. Patrick, tu lo sai.»

Guardai da un'altra parte.

Devin prese un profondo respiro, e la sua testa si voltò bruscamente di lato come se avesse ricevuto un cazzotto. Poi gli occhi si fecero più piccoli e diede le spalle alla casa e schiacciò il tasto di «invio» sul telefonino.

«No» disse Angie. «No.»

Fissavamo Devin mentre teneva il telefonino all'orecchio e l'apparecchio dall'altra parte suonava e suonava. Alla fine lui lo abbassò e premette il tasto «fine».

«Non c'è nessuno là. Lo sceriffo probabilmente è fuori a consegnare la posta, in una cittadina di queste dimensioni.»

Angie chiuse gli occhi, tirò un sospiro.

Un falco volò sopra le cime degli alberi, tagliò l'aria gelida con il suo verso acuto, un suono penetrante che mi fa sempre pensare a un oltraggio, a una ferita recente.

Devin si infilò il telefonino in tasca e si tolse il distintivo. «Chi se ne frega. Facciamolo.»

Mi voltai verso la casa e Angie mi afferrò il braccio, mi fece girare. Il suo volto era selvaggio e straziato, i capelli le ricadevano sugli occhi.

«Patrick, Patrick, no, no, no. Ti prego, per l'amor di Dio. No. Parla con lui. Non possiamo far questo. Non possiamo.»

«È la legge, Angie.»

«È una cazzata! È... è sbagliato. Loro amano quella bambina. Doyle non è più un pericolo per nessuno.»

«Balle» disse Oscar.

«Chi?» chiese Angie. «È un pericolo per chi? Con Broussard morto, nessuno sa che lui era immischiato. Non ha niente da proteggere. Nessuno lo minaccia.»

«Lo minacciamo noi!» disse Devin. «Che cazzo di droga ti sei fumata?»

«Solo se noi facciamo qualcosa per minacciare» disse Angie. «Se lasciamo questo posto adesso, e non diciamo a nessuno quel che sappiamo, è finita.»

«Lui ha la bambina di qualcun altro» disse Devin, con la faccia a tre centimetri da quella di lei.

Lei si girò di scatto verso di me. «Patrick, ascolta. Ascolta soltanto. Lui...» Mi prese a pugni il petto. «Non fare questo. Ti prego. Ti prego!»

Non c'era niente che assomigliasse alla logica sul suo volto, niente di ragionevole. Solo disperazione e paura e desiderio folle. E dolore. Fiumi di dolore.

«Angie,» dissi in tono tranquillo «quella bambina non appartiene a loro. Lei appartiene a Helene.»

«Helene è arsenico, Patrick. Te l'avevo detto tanto tempo fa. Lei risucchierà da quella bambina tutto quanto ha di vivo. Lei la imprigionerà. Lei...» Le lacrime le scorrevano lungo le guance e restavano sospese agli angoli della bocca, ma lei non ci faceva caso. «Lei è la morte. Se tu tiri fuori Amanda da quella casa, è a questo che la condanni. A una lunga morte.»

Devin guardò Oscar, poi me. «Non posso più stare ad ascoltare 'sta roba.»

«*Ti prego!*» Le parole le uscirono come un rantolo e l'intero volto crollò loro addosso.

Misi le mani sulle sue braccia. «Angie,» dissi «forse ti sbagli su Helene. Lei ha imparato. Lei sa di essere stata una madre pessima. Se tu l'avessi vista la sera che...»

«Vaffanculo» disse, con un una voce gelida come l'acciaio. Si divincolò dalle mie mani e si asciugò con violenza le lacrime dal viso. «Non rifilarmi quella merda del "tu-hai-visto-lei-e-lei-aveva-l'-aria-triste". Dove l'hai vista, Patrick? In un bar, no? Vaffanculo te e questa cazzata che "la gente impara". La gente non impara. La gente non cambia.»

Lei voltò la testa lontano da noi, per cercare le sigarette nella borsetta.

«Non abbiamo il diritto di giudicare» dissi. «Non è...»

«E allora di chi è il diritto?» chiese Angie.

«Non loro.» Indicai la casa attraverso gli alberi. «Quelle persone hanno scelto di giudicare se altre persone sono adatte o meno ad allevare i propri figli. Che diritto ha Doyle di prendere quella decisione? E se non gradisce che un bambino venga educato in un'altra religione? E se non gradisce genitori omosessuali oppure neri o tatuati? Eh?»

Una burrasca di rabbia gelida le rabbuiò il viso. «Non stiamo parlando di quello, e tu lo sai. Stiamo parlando di questo caso in particolare e di questa bambina in particolare. Non rifilarmi tutta la tua filosofia da gesuita. Tu non hai le palle per fare quel che è giusto, Patrick. Nessuno di voi le ha. È così semplice. Voi non avete le palle.»

Oscar alzò lo sguardo verso gli alberi. «Forse non le abbiamo.»

«Andate» disse lei. «Andate ad arrestarli. Ma io non starò qui a guardarvi.» Accese la sigaretta, e la schiena le si irrigidì contro le stampelle. Si mise la sigaretta fra le dita e strinse le mani intorno alle maniglie delle stampelle.

«Vi odierò tutt'e tre per questo.»

Spinse le stampelle in avanti, e noi la guardammo mentre si allontanava da sola attraverso il bosco in direzione della macchina.

Da quando sono investigatore privato, niente è mai stato così orrendo e debilitante quanto il tempo che passai a guardare Jack e Tricia Doyle che venivano arrestati nella cucina della loro casa.

Jack non oppose alcuna resistenza. Si sedette sulla sedia vicino al tavolo della cucina, tutto tremante. Si mise a piangere, e Tricia cominciò a graffiare Oscar mentre lui le strappava Amanda dalle braccia, e Amanda strillava e picchiava Oscar e gridava: «No, nonna! No! Non voglio andare con lui! Non farmi portare via!».

Lo sceriffo rispose alla seconda chiamata di Devin e arrivò pochi minuti dopo. Entrò in cucina con un'espressione confusa sul volto mentre Amanda giaceva debolmente nelle braccia di Oscar e Tricia teneva la testa di Jack contro il proprio petto, cullandola mentre lui piangeva.

«Oh, mio Dio» sussurrò Tricia, gli occhi aperti sulla fine della loro vita con Amanda, sulla fine della libertà, sulla fine di tutto.

«Oh, mio Dio» sussurrò nuovamente, e io mi scoprii a domandarmi se Lui l'aveva sentita, se aveva sentito Amanda che piangeva contro il petto di Oscar mentre Devin leggeva a Jack i suoi diritti. Se Lui aveva davvero

sentito qualcosa.

Epilogo

La riunione di Mamma e Figlia, come la chiamava il titolo principale delle *News* la mattina dopo, fu trasmessa in diretta alle venti e cinque, orario della costa orientale, su tutti i canali locali la sera del sette aprile.

Bagnata di calda luce bianca, Helene balzò fuori dalla veranda anteriore, attraverso un fiume di giornalisti, e prese Amanda dalle braccia dell'assistente sociale. Lanciò un urlo e, con le lacrime che le scorrevano giù per le guance, la strinse forte mentre la baciava ovunque sul viso.

Amanda gettò le braccia al collo di sua madre e seppellì il visino nella sua spalla, e diversi vicini scoppiarono in un fragoroso applauso. Helene alzò gli occhi confusa. Poi sorrise con una riservata timidezza, batté le palpebre per la luce, carezzò la schiena di sua figlia, e il sorriso si fece più largo.

Bubba stava in piedi nel mio salotto di fronte al televisore e guardava verso di me.

«Tutto a posto, allora» chiese. «Giusto?»

Annuii. «Parrebbe proprio di sì.»

Lui voltò la testa quando Angie saltellò per l'atrio con un'altra scatola, la piazzò sulla pila proprio fuori della porta, e tornò saltellando in camera da letto.

«Allora perché lei se ne va?»

Scrollai le spalle. «Chiedilo a lei.»

«L'ho fatto. Non me lo vuol dire.»

Gli rivolsi un'altra scrollata di spalle. Non mi fidavo a parlare.

«Ehi, amico,» disse lui «non mi piace aiutarla a traslocare, lo sai. Ma me l'ha chiesto lei.»

«È tutto okay, Bubba. Tutto okay.»

Alla TV, Helene diceva a un giornalista che si considerava la donna più fortunata del mondo.

Bubba scosse la testa e lasciò la stanza, prese le scatole impilate nel vano della porta, e scarpinò con quelle giù per le scale.

Mi affacciai nella camera da letto, osservai Angie che toglieva delle camicie dall'armadio e le gettava sul letto.

«Pensi che starai bene?» chiesi.

Lei s'alzò in piedi, afferrò un mazzo di appendiabiti per il gancio. «Starò

bene.»

«Non credi che dovremmo parlarne.»

Lei lisciò delle grinze dalla camicia in cima al mucchio. «Ne abbiamo parlato. Nel bosco. Io ho finito di parlare.»

«Io no.»

Lei aprì la cerniera di una borsa, alzò il mucchio di camicie e le fece scivolare dentro, poi richiuse la cerniera.

«Io no» ripetei.

Lei disse: «Alcuni di questi appendiabiti sono tuoi. Te li farò avere».

Prese le stampelle e si mosse dondolando verso di me.

Rimasi dov'ero, bloccando il passaggio.

Lei abbassò la testa, guardò il pavimento. «Hai intenzione di stare lì per sempre?»

«Non lo so. Dimmelo tu.»

«Mi sto solo chiedendo se devo metter giù le stampelle o no. Dopo un po', mi si addormentano le braccia se non mi muovo.»

Mi feci da parte e lei uscì dalla porta, incontrò Bubba che aveva risalito le scale.

«C'è una borsa sul letto» disse Angie. «È l'ultima.»

Si diresse verso le scale e la sentii che faceva sbattere insieme le stampelle, le teneva in una mano, mentre si reggeva alla ringhiera con l'altra e saltellava giù per gli scalini.

Bubba prese la borsa da sopra il letto.

«Amico» disse, «che le hai fatto?»

Pensai ad Amanda che se ne stava sulla panchina della veranda tra le braccia di Tricia Doyle, la coperta di pelo addosso per difendersi dal freddo, loro due che parlavano in maniera così tranquilla e intima.

«Le ho spezzato il cuore» dissi.

Nelle settimane seguenti, Jack Doyle, sua moglie Tricia, e Lionel McCready furono tutti incriminati da un Gran Giurì federale per sequestro di persona, incarcerazione forzata di minore, circonvenzione di minore e grave negligenza verso il medesimo. Jack Doyle fu anche incriminato per gli omicidi di Christopher Mullen e Pharaoh Gutierrez e del tentato omicidio di Lionel McCready e dell'agente federale Neal Ryerson.

Ryerson fu dimesso dall'ospedale. I medici gli avevano salvato il braccio, ma non sapevano se sarebbe stato ancora utilizzabile.

Lui ritornò a Washington, dove fu assegnato al lavoro d'ufficio nel Pro-

gramma Protezione Testimoni.

Io fui convocato di fronte al Gran Giurì e mi venne chiesto di testimoniare al meglio della mia conoscenza su tutti gli aspetti di quello che la stampa aveva battezzato lo «Scandalo Sequestro Agenti». Nessuno parve notare l'ambiguità dell'espressione, che sembrava indicare che le vittime dei sequestri fossero gli agenti stessi, e l'etichetta divenne presto sinonimo del caso così come Watergate lo era stato per la moltitudine di tradimenti e piccole corruzioni operate da Nixon.

Di fronte al Gran Giurì, i miei commenti riguardo gli ultimi minuti di Remy Broussard non furono presi in considerazione. Mi chiesero di limitare la mia testimonianza a quello che avevo osservato sul caso e a quello che mi ero segnato nei miei appunti.

Nessuno fu mai incriminato per gli omicidi di Little David Martin, Kimmie Niehaus, Sven «Cacio» Olamon, o Raymond Likanski, il cui cadavere non fu mai trovato.

L'accusatore federale mi disse che non era certo che Jack Doyle sarebbe stato dichiarato colpevole delle morti di Mullen e Gutierrez, ma poiché era evidente che lui era stato coinvolto, si sarebbe beccato una pena pesantissima per le accuse di sequestro di persona e non avrebbe mai più rivisto l'esterno di una prigione.

Rachel e Nicholas Broussard sparirono la notte che Remy morì, levando le tende per luoghi sconosciuti, portandosi via probabilmente i duecentomila dollari di Cacio.

Gli scheletri ritrovati nella cantina di Leon e Roberta Trett furono identificati come quelli di un bambino di cinque anni che era scomparso dal Vermont occidentale due anni prima e di una bambina di sette anni che doveva essere ancora identificata o riconosciuta.

A giugno, passai a far visita a Helene.

Mi abbracciò forte. Odorava di profumo e si era messa un rossetto rosso vivo.

Amanda sedeva sul divano in salotto, a guardare una *sitcom* su un padre non sposato di due precoci gemelle di sei anni. Il padre era governatore o senatore o qualcosa di simile e stava sempre in ufficio. In casa c'era sempre un tuttofare spagnolo che si lamentava in continuazione di sua moglie, Rosa. Le sue battute erano tutte a sfondo sessuale, e le gemelle ridevano furbescamente mentre il governatore provava a far la faccia seria e celare

un sorriso allo stesso tempo. Il pubblico amava tutto questo. Impazziva per ogni battuta.

Amanda stava lì buona. Indossava un pigiamino rosa che aveva bisogno di un passaggio in lavatrice, e non mi riconobbe.

«Amore, questo è Patrick, il mio amico.»

Amanda mi guardò e alzò una mano.

Ricambiai il saluto, ma lei era già tornata a guardare la televisione.

«Adora questo spettacolo. Non è vero, cara?»

Amanda non rispose.

Helene attraversò il salotto, la testa inclinata di lato mentre si fissava un orecchino al lobo. «Amico, Bea ti odia davvero per quel che hai fatto a Lionel, Patrick.»

La seguii nella sala da pranzo mentre lei spazzava via degli oggetti dal tavolo e se li ficcava in borsa.

«Probabilmente perché non mi ha pagato il conto.»

«Potresti citarla» disse Helene. «Giusto? Tu potresti. No?»

Lasciai perdere. «E tu che mi dici? Tu mi odi?»

Lei scosse la testa, mi diede un buffetto sulla fronte. «Ma scherzi? Lionel si è preso la mia bambina. Fratello o no, che vada affanculo. Lei avrebbe potuto farsi male. Sai?»

Qualcosa si contorse sul volto di Amanda quando sua madre disse «affanculo.»

Helene infilò la mano attraverso tre braccialetti di plastica di un brillante color pastello, scosse il braccio cosicché cadessero fino al polso.

«Esci?» dissi.

Lei sorrise. «Tu lo sai? Questo ragazzo mi ha visto in televisione, pensa che io sia, come dire, una grande star.» Rise. «Non è uno spasso? Comunque, mi ha invitata fuori. E carino.»

Guardai la bambina sul divano.

«E Amanda?»

Helene mi rivolse un sorriso. «Starà con Dottie.»

«Dottie lo sa?» chiesi.

Helene ridacchiò. «Lo saprà fra circa cinque minuti.»

Guardai Amanda. Sul suo volto si rifletteva l'immagine di un apriscatole elettrico apparso sullo schermo. Vedevo i suoi occhi spalancati che guardavano senza interesse mentre la musichetta suonava. Un setter irlandese prese il posto dell'apriscatole, fece un salto attraverso la fronte di Amanda, si rotolò in un campo tutto verde.

«Il caviale del cibo per cani» diceva lo *speaker*. «Perché il vostro cane non si merita forse di essere trattato come un membro della famiglia?»

"Dipende dal cane" pensai. "Dipende dalla famiglia."

Una selvaggia fitta di stanchezza mi pugnalò proprio sotto la gabbia toracica, mi risucchiò via il respiro, e se ne andò velocemente come era venuta, lasciandomi preda di un dolore palpitante.

Feci appello alla forza per attraversare il salotto. «Arrivederci, Helene.»

«Oh, te ne vai? Ciao.»

Mi fermai alla porta. «Ciao, Amanda.»

Gli occhi di Amanda rimasero fissi sul televisore, il volto immerso nella luminescenza color peltro. «Ciao» disse, e per quel che potevo sapere stava parlando al tuttofare spagnolo mentre questi se ne tornava a casa dalla moglie Rosa.

Fuori, camminai per un po', e finalmente mi fermai nel parco giochi Ryan, mi sedetti sull'altalena dove mi ero seduto con Broussard, buttai lo sguardo sulla vasca dei pesci incompiuta dove Oscar e io avevamo salvato la vita di un bambino dalla pazzia di Gerry Glynn.

E adesso? Adesso che cosa avevamo fatto? Che delitto avevamo commesso nel bosco di West Beckett, nella cucina dove avevamo sottratto una bambina a genitori che non avevano diritti legali su di lei?

Avevamo restituito Amanda McCready alla sua casa. E tutto quel che avevamo fatto, mi dissi. Nessun delitto. L'avevamo restituita alla legittima proprietaria. Niente di più. Niente di meno.

Ecco cosa avevamo fatto.

L'avevamo riportata a casa.

Port Mesa, Texas
ottobre 1998

Nel Crockett's Last Stand una notte, Rachel Smith si unisce a una conversazione da ubriachi su quello per cui vale la pena morire.

«La patria» dice un ragazzo fresco di servizio militare. E gli altri fanno un brindisi.

«L'amore» dice un altro ragazzo, e si becca una scarica di sghignazzi.

«I Dallas Mavericks» urla qualcun altro. «Stiamo morendo per loro fin da quando sono entrati nell'NBA.»

Ridono.

«Vale la pena di morire per un sacco di cose» dice Rachel Smith, mentre

si avvicina al tavolo, avendo concluso il turno, con un bicchiere di scotch in mano. «La gente muore ogni giorno» dice lei. «Per cinque dollari. Per aver fissato la persona sbagliata al momento sbagliato. Per i gamberetti.»

«Morire non dà la misura di una persona» dice Rachel.

«Cosa lo dà allora?» grida qualcuno.

«Uccidere» dice Rachel.

C'è un momento di silenzio. Gli uomini scrutano attentamente Rachel, e quella sua voce dura è pari a quella cosa che compare a volte nei suoi occhi e che vi può far diventare nervosi se guardate troppo da vicino.

Elgin Bern, capitano della Blue's Eden, la migliore nave per gamberetti di Port Mesa, dice alla fine: «Tu per cosa uccideresti, Rachel?».

Rachel sorride. Alza il bicchiere di scotch così che la luce fluorescente sopra il tavolo da biliardo si rifletta nei cubetti di ghiaccio.

«Per la mia famiglia» dice Rachel. «Solo per la mia famiglia.»

Qualcuno ride nervosamente.

«Senza pensarci due volte» aggiunge Rachel. «Senza guardarmi indietro.»

«Senza la minima pietà.»

Ringraziamenti

La mia curatrice di testi, Claire Wachtel, e la mia agente, Ann Rittenberg, hanno ancora una volta recuperato un manoscritto da un pasticcio e mi hanno reso assai più presentabile di quanto io abbia mai diritto di aspettarmi. Mal, Sheila e Sterling hanno letto i miei rozzi scarabocchi e con i loro consigli mi hanno tirato fuori dalle difficoltà. Grazie anche al sergente Larry Gillis della Polizia di Stato del Massachusetts, Dipartimento degli Affari Pubblici; a Mary Clark della Biblioteca Pubblica Thomas Crane a Quincy; e, per infinite intangibili, piccole cose, a Jennifer Brawer della William Morrow e a Francesca Liversidge della Bantam britannica.

FINE